UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA DI VITERBO

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

SOCIETÀ ISTITUZIONI SISTEMI POLITICI EUROPEI (XIX-XX secolo) XIX CICLO.

SIGLA DEL SETTORE M STO/04

# FORZA LAVORO IN MOVIMENTO

# L'ITALIA E L'EMIGRAZIONE IN EUROPA, 1945-1957

Coordinatore: prof. Leonardo Rapone

Firma:

Dottorando: dott. Michele Colucci

Firma:

Tutor: prof. Matteo Sanfilippo

Firma:

# Indice

Introduzione
Le dimensioni del fenomeno

*Prologo* p. 4
*La ripresa dell'emigrazione italiana in Europa: il quadro statistico generale* 6
*La periodizzazione* 12

Capitolo I
Il dibattito storiografico

*Introduzione* p. 15
*La seconda guerra mondiale* 19
*L'integrazione europea* 27
*L'emigrazione tra ricostruzione e miracolo economico* 31
*La dimensione politica* 35

Capitolo II
La nuova politica migratoria

Parte prima. Il dibattito politico
*Il periodo della guerra e i primi mesi del dopoguerra* p. 43
*L'assemblea costituente* 54
*1947-1956: teoria e pratica dell'emigrazione di massa* 59

Parte seconda. Chi governa l'emigrazione? Il problema delle competenze
*Le origini* p. 84
*Il dibattito sull'accentramento delle competenze* 87
*Una riforma impossibile?* 97
*Epilogo* 104

Capitolo III
La macchina organizzativa

*Introduzione* p. 106
*Prima tappa: gli uffici del lavoro e della massima occupazione* 110
*Seconda tappa: i centri di emigrazione* 124
*Terza tappa: la frontiera* 139

Capitolo IV
La prova internazionale: Francia, Svizzera, Belgio,
Gran Bretagna, Cecoslovacchia e Germania federale

*Premessa* p. 147
*Francia* 149
*Svizzera* 166
*Belgio* 182
*Gran Bretagna* 198
*Cecoslovacchia* 212
*Germania federale* 223

Conclusioni
L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57:
un laboratorio di politiche p. 237

Appendice statistica p. 249

Fonti e bibliografia p. 257

# Introduzione

## Le dimensioni del fenomeno

### *Prologo*

Domenico Mazzoni, Arturo Trifone e Michele Console partirono il 6 ottobre 1946 da Bari per Torino. Provenienti dal paese di Rutigliano (Ba), i tre – reduci di guerra – avevano visionato nei giorni precedenti presso l'ufficio del lavoro di Bari una copia delle norme per il reclutamento della manodopera italiana in Francia. Convintisi a partire, dopo aver visto anche una copia del contratto di lavoro, i tre avevano superato la visita medica a Bari ed erano stati mandati all'ufficio della commissione francese per il controllo e la selezione degli emigranti, con sede a Torino. Dopo una nuova visita medica da parte della commissione francese, avevano firmato un contratto di lavoro scritto in francese ed erano stati destinati al centro Lumier di Lione. Raccontarono così la loro esperienza in una lettera inviata il 27 ottobre 1946 al Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale:

Giunti alla stazione di Bontrux alle ore 8.30 del giorno 9/10/1946 e rimanemmo fuori dalla stazione fino alle ore 15 nel piazzale perché non c'era nessuno ad aspettare per accompagnarci a detto centro; si distaccò da noi un operaio pratico del luogo e verso le 16 veniva un camion a prenderci e condurci a detto centro. All'arrivo costatammo che era il centro raccolta di espatriati clandestini, e rimanemmo senza pasto data l'ora di arrivo. Il pasto costituiva di 100 grammi di pane e una zuppa di verdura annacquata. Dato l'afflusso di clandestini, si dormì per circa cinque giorni per terra con due coperte di casermaggio. Il vitto giornaliero era di circa 250 grammi di pane, verdura carote, con qualche patata. Il terzo giorno dell'arrivo ci recammo dal direttore per protestare e per la nostra sistemazione al lavoro. Ma il direttore poco ascoltava le nostre richieste, non potevamo rivolgerci ad alcuno, perché il campo di raccolta (centro di concentramento provvigione) era vigilato dai gendarmi che vietavano per qualsiasi motivo l'uscita degli italiani. Io Mazzoni Domenico mi infilai in ufficio come annunciatore alla radio e così potetti ottenere un permesso per recarmi in città. Mi recai dal nostro consolato in via della repubblica dove trovai il consolato vigilato da un gendarme. Parlai con un italiano il quale mi diceva di essere il consigliere, e che nulla poteva fare per nostro conto. Mi aggiungeva ancora che da parte sua aveva fatto conoscenza di tutto questo al governo italiano e malgrado ciò vedeva sempre affluire emigrati in Francia. Mi recai pure dal comitato Italia libera in sede Rue

della repubblica 1, ma da questi ottenni parola di conforto senza nessun aiuto materiale non avendo loro i mezzi.

Al campo veniva un delegato della Croce Rossa una volta alla settimana per raccomandare qualche suo raccomandato. Alle nove del mattino si allineavano macchine fuori serie dei signori francesi, per visitare il mercato degli schiavi, e sceglievano gli espatriati clandestini perché erano senza un contratto di lavoro, rifiutando nettamente la mano d'opera meridionale, perché questi muniti di un regolare contratto. Alle nostre proteste al delegato sindacale del centro era un italiano residente in Francia da circa 20 anni, non erano affatto prese in considerazione. Così per mangiare e sostenerci in questo maledetto campo siamo stati costretti a vendere quel poco di miseria di indumenti che avevamo, per 18 giorni in quel campo si moriva di fame. Visto che da nessuno eravamo presi in considerazione siamo partiti in Italia sostituendo gli ammalati clandestini che dovevano ritornare in Italia, ma che per paura di ritornare o per altro siamo ritornati noi. Accompagnati alla frontiera da un gendarme francese e sul luogo siamo stati perquisiti e trattenuti in camera di sicurezza per circa un ora e poi fatti ripartire per Bardonecchia. Giunti a Bardonechhia ci siamo recati al ministero post-bellica del luogo che ci ha muniti del biglietto e di un cestino da viaggio. Arrivati a Torino abbiamo fatto relazione alla camera del lavoro di Torino e protestato alla sede della commissione francese a Torino. Pertanto ci rivolgiamo a codesto on.le ministero per essere aiutati nei limiti del possibile[1].

La lettera riassume in modo estremamente efficace i confini e gli obiettivi di questa ricerca. Non sappiamo quale fu l'esito delle proteste dei tre emigranti pugliesi, né il loro successivo percorso nella ricerca di un'occupazione. Sappiamo, però, che nel giro di un mese passarono attraverso uffici, commissioni di reclutamento, centri di smistamento che orientarono direttamente le loro scelte: la loro breve emigrazione venne pianificata dalle istituzioni con cui entrarono in contatto, che evidentemente non garantirono le condizioni precedentemente concordate riguardo al lavoro e al trattamento in Francia. Inoltre, gli stessi emigranti entrarono in rapporto - cercando di far sentire le proprie ragioni - con altre istituzioni, italiane e non, poste fuori dai confini nazionali.

Quando e perché le classi dirigenti italiane maturarono la decisione di favorire l'emigrazione e costruire dei percorsi organizzati per promuoverla? Quale doveva essere all'interno di questa politica il ruolo dell'emigrazione nei paesi europei? Quali furono e come funzionarono concretamente le istituzioni pubbliche che diventarono protagoniste

[1] La lettera è contenuta in: Archivio Centrale dello Stato, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Direzione generale del collocamento della manodopera, divisione VIII: accordi di emigrazione verso paesi comunitari (d'ora in poi Acs-Minlav, Dgcm, div. VIII), busta (d'ora in poi b.) 389, "Enti e comitati di assistenza agli emigrati".

della politica migratoria italiana? Come reagirono a questa nuova politica migratoria i paesi europei direttamente interessati dall'arrivo dei lavoratori italiani?
Nelle pagine che seguono verranno costruite delle risposte a queste domande.
Come risulterà evidente dalla lettura, questo lavoro si è sviluppato a partire dalla consultazione di fonti diverse (la storiografia, la documentazione prodotta dalle attività del governo, del parlamento, dei gruppi politici e sociali, delle riviste e dei giornali), tra le quali ne emerge una, per la quantità di materiali consultati e per la qualità delle informazioni ottenute: l'archivio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale[2].
Inizialmente – in questa introduzione e nel primo capitolo – saranno presentati i dati statistici relativi al fenomeno, la lettura che ne hanno dato gli studiosi e il dibattito storiografico che ne è scaturito. Nel secondo capitolo verranno invece illustrati i caratteri fondamentali della nuova politica migratoria italiana, mettendo in luce innanzitutto il dibattito politico da cui essa scaturì e, in seconda battuta, affrontando il tema delle istituzioni che avrebbero dovuto governare il fenomeno. Nel terzo capitolo – entrando più nello specifico del funzionamento concreto della politica migratoria – sarà ricostruita la macchina organizzativa che i governi italiani misero in piedi per promuovere l'emigrazione in Europa, dagli uffici del lavoro all'assistenza alle frontiere, ripercorrendo le tappe da cui, dentro i confini italiani, dovevano passare i candidati all'emigrazione. Nel quarto capitolo verranno analizzate le origini e l'applicazione di alcuni accordi bilaterali per l'emigrazione firmati dall'Italia con Francia, Svizzera, Belgio, Cecoslovacchia, Gran Bretagna e Germania federale. Nelle conclusioni si isoleranno gli elementi più importanti emersi nel corso del lavoro.

*La ripresa dell'emigrazione italiana in Europa: il quadro statistico generale*

L'arco cronologico che ho scelto di approfondire comprende i dodici anni compresi tra il 1945 e il 1957, tuttavia soltanto a partire dal 1946 possiamo ricostruire con una certa approssimazione il numero di italiani partiti verso i paesi dell'Europa occidentale[3]. Più

[2] Per un panorama generale sulle fonti per la storia dell'emigrazione italiana in Europa si veda *L'emigrazione italiana 1870-1970*, atti dei colloqui di Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002, pp. 219-574.
[3] Il termine "Europa occidentale" è da intendersi più in senso politico che in senso geografico: come è noto l'emigrazione si rivolse verso i paesi a ovest della "cortina di ferro". Una eccezione significativa fu la Cecoslovacchia, paese con cui, immediatamente prima che si collocasse nell'orbita socialista, l'Italia sviluppò un rapporto di cooperazione che sfociò nel 1947 nella firma di un accordo di emigrazione, poi bloccato quando le relazioni tra i due paesi si

avanti cercherò di precisare le ragioni per cui è il 1945 il primo estremo cronologico di riferimento, ma fin da ora si può sottolineare ciò che emerge da diverse fonti: già durante il 1945, soprattutto negli ultimi mesi dell'anno, molti gruppi di italiani scelgono di attraversare le frontiere per andare all'estero a cercarsi un impiego, in genere temporaneo[4]. La stessa situazione descritta in apertura dai tre emigranti pugliesi – relativa al mese di ottobre 1946 – ci fa pensare che esistesse già un sistema organizzato di scambi di manodopera – legali o illegali – sul confine italo-francese, che riproponeva meccanismi collaudati da decenni rimessisi in moto appena terminata la guerra.

I dati disponibili sulla ripresa dei flussi emigratori italiani (si veda l'appendice: tabella I) rivelano che nei primi tre anni del dopoguerra (1946-48) i paesi europei erano la meta privilegiata degli emigranti italiani. Nel biennio 1949-50 si assiste a una forte crisi delle partenze per l'Europa, che invece si stabilizzano relativamente nei cinque anni successivi (1951-55), per aumentare ulteriormente nel biennio 1956-57. Il grafico I (si veda l'appendice) mostra l'andamento del peso dell'emigrazione europea sul totale dell'emigrazione italiana: come è evidente, si tratta di un andamento fortemente oscillatorio, che lascia immaginare le interruzioni, le contraddizioni, i problemi di una emigrazione che andò sviluppandosi in uno dei periodi più complessi – sia sul piano delle relazioni internazionali sia dal punto di vista socio-economico – della storia dell'Europa contemporanea.

Scorporando i dati complessivi sulle destinazioni europee secondo i singoli paesi (tabella II e tabella III), il quadro appare ancora meno fluido: l'impressione è di un andamento disordinato, con un alto livello di rimpatri.

Visualizzando attraverso un grafico l'andamento dell'emigrazione nei sei paesi maggiormente rappresentati, emerge un quadro decisamente disomogeneo (grafico II), in cui è possibile soltanto sottolineare il ruolo centrale di Svizzera, Francia e Belgio nella ripartizione delle destinazioni, che risultano comunque anche in questi tre paesi decisamente oscillatorie.

---

irrigidirono in seguito alla situazione politica determinatasi nel 1948 in Cecoslovacchia. Altra eccezione fu la Jugoslavia, con la quale tuttavia esisteva una più antica tradizione migratoria. Per la ricostruzione di una esperienza migratoria originale verso la Jugoslavia, diversa nelle motivazioni e nello svolgimento dai flussi qui analizzati, si veda A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

[4] Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale segnalò già nel 1945 il problema dell'alto numero di soldati italiani che – terminata la guerra – chiedevano di espatriare, ma avevano bisogno del nulla osta all'espatrio delle autorità militari e quindi dovevano ritardare la partenza: si veda Acs-Minlav, Dgcm, div. VIII, b. 384, fascicolo "Nulla osta militare per l'espatrio".

Ciò che è importante ricavare da questi dati è allora il carattere discontinuo dell'emigrazione italiana nei paesi dell'Europa occidentale, verificabile anche attraverso i dati relativi ai rimpatri (tabella III). Un tema centrale di questa ricerca sarà proprio il tentativo di risalire alle origini di questa discontinuità, individuando le ragioni che determinarono fluttuazioni così brusche, da un anno all'altro, dell'andamento dell'emigrazione.

Un altro tema su cui mi soffermerò è il ruolo della cosiddetta "emigrazione assistita", cioè di quell'emigrazione pianificata e controllata direttamente – fin dalla selezione e dal reclutamento – dal governo italiano, in prima battuta attraverso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e in seconda battuta dal Ministero degli esteri. I dati sull'emigrazione controllata ci comunicano quanto il fenomeno sia stato presente nel periodo considerato, in quali periodi abbia subito momenti di crisi e in quali zone abbia avuto maggiormente modo di svilupparsi (tabella IV). Inoltre è possibile anche ricostruire il peso complessivo dell'emigrazione controllata sul totale dell'emigrazione in Europa (tabella V, grafico III).

Oltre ai dati relativi agli espatri, ai rimpatri e al ruolo dell'emigrazione assistita è utile ricostruire anche il quadro generale della provenienza regionale degli emigrati, particolarmente utile per analizzare il dinamismo emigratorio delle regioni italiane negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Ebbene, la tabella VI e i grafici IV, V, VI e VII ci consegnano una fotografia molto interessante della geografia delle partenze dalle regioni italiane. Il dato che emerge è che in questi anni la regione in testa alle statistiche è il Veneto, seguita da Sicilia, Campania e Calabria. Nel periodo 1946-57 si registra ancora un certo equilibrio nella ripartizione delle partenze per grandi aree geografiche, ma dai grafici sull'andamento degli espatri appare evidente che l'emigrazione italiana nel corso degli anni cinquanta si va progressivamente meridionalizzando[5].

Purtroppo i dati disponibili sulla provenienza regionale degli emigrati nel periodo 1946-57 non sono ulteriormente suddivisibili per verificare quanti e quali di questi emigrati si siano diretti in Europa. La questione è stata opportunamente inquadrata nel 1975 da Giuseppe Lucrezio Monticelli e Luigi Favero:

[5] Per un approccio aggiornato ai modelli migratori delle regioni italiane si vedano: "Archivio storico dell'emigrazione italiana", numero monografico *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale*, 2, 2006; "Archivio storico dell'emigrazione italiana", numero monografico *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-meridionale*, 3, 2007.

Sotto il profilo statistico, questo periodo offre dati meno dettagliati e meno attendibili di quelli successivi al 1958: fonti delle statistiche ufficiali sono infatti, in questi anni, le "cedole" inserite nei passaporti e ritirate dalla polizia di frontiera, oltre alle liste nominative di bordo per il movimento via marittima. Così circa la provenienza regionale degli emigrati mancano i dati per i flussi europei, tuttavia generalmente si concorda che essi sono in gran parte dell'Italia settentrionale, anche se la quota dei meridionali cresce progressivamente nel periodo: costoro invece sono i più rappresentati nelle correnti transoceaniche[6].

Esponendo questo materiale è comunque fondamentale ricordare che i dati valgono soltanto come indicazione generale. Già nel lontano 1966 Alvo Fontani aveva notato che "fornire un quadro esatto dell'emigrazione italiana in questo dopoguerra non è facile, a causa dell'inadeguatezza, della sommarietà e del disordine col quale si è provveduto, da parte degli organi governativi responsabili, alla rilevazione e alla pubblicazione dei dati"[7].

Ci sono senz'altro due aspetti dei flussi migratori del periodo che non rientrano, o rientrano solo in parte, in queste statistiche: l'emigrazione stagionale e l'emigrazione clandestina. Per emigrazione stagionale si intendono quei flussi limitati soltanto ad alcuni mesi dell'anno – o anche ad alcune settimane – e nel nostro caso sono caratteristici soprattutto di Francia e Svizzera. Non tutte le emigrazioni stagionali lasciarono una traccia nelle statistiche annuali, quindi la presenza di lavoratori italiani temporaneamente presenti nei due paesi è da considerarsi maggiore. In generale, ma anche qui i casi di Francia e Svizzera sono i più significativi, le cifre ufficiali non comprendono poi coloro che passarono il confine clandestinamente. E' molto difficile azzardare delle cifre in proposito: affiancando le inchieste giornalistiche, le relazioni delle rappresentanze consolari italiane e i rapporti della polizia di frontiera possiamo parlare, soltanto per il caso francese, di una quantità di emigrati clandestini che poteva arrivare anche ad alcune decine di migliaia di unità all'anno[8].

---

[6] L. Favero - G. Lucrezio Monticelli, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, in Centro Studi Emigrazione Roma (a cura di) *L'emigrazione italiana negli anni '70*, Centro Studi Emigrazione Roma (d'ora in poi Cser), Roma 1975, p. 34. Per il periodo compreso tra il 1945 e il 1958 è difficile anche ricostruire la composizione per età e per sesso dell'emigrazione: si veda Cser, *Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio*, Quaderno di documentazione preparatoria n. 7 alla Seconda conferenza nazionale dell'emigrazione, Fratelli Palombi, Roma 1988, p. 16.

[7] A. Fontani, *Dimensioni aspetti ed effetti del movimento migratorio dal 1946 al 1965*, in "Critica marxista", nn. 5-6, 1966, p. 158.

[8] Si vedano: le inchieste sull'emigrazione clandestina in Francia pubblicate sul "Bollettino quindicinale dell'emigrazione" (in particolare sui seguenti numeri: 10 settembre 1948, 10 novembre 1953, 10 aprile 1956, 10 giugno 1957); Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 385,

Perché le statistiche sull'emigrazione in Europa nel dopoguerra devono essere considerate con tanta cautela? Per rispondere a questa domanda dobbiamo prendere in esame, in modo molto sintetico, la questione della raccolta dei dati nel periodo, che tra l'altro ci fornisce alcuni iniziali spunti di analisi rispetto alla gestione istituzionale dell'emigrazione.

Un primo problema è rappresentato dalla mancata unificazione delle statistiche elaborate dal Ministero degli Affari Esteri e di quelle elaborate dall'Istituto centrale di statistica: le prime infatti si avvalevano anche dei dati provenienti dai paesi esteri (ad esempio, per quanto riguarda la Francia, dall'Oni, Office National d'Immigration), mentre le seconde si basavano solo su fonti italiane, quindi sul numero di passaporti per l'emigrazione rilasciati dalle questure, sul numero di persone registrate presso i centri di emigrazione, sul numero di persone segnalate al confine[9]. Tra l'altro l'Istituto centrale di statistica cominciò molto tardi (dopo il 1953) a conteggiare anche l'emigrazione in Europa, oltre a quella transoceanica[10].

Le fonti utilizzate dal Ministero degli Esteri non venivano comunque esplicitate in occasione della pubblicazione dei dati, se non in termini generici, tanto da suscitare il 25 febbraio 1954 l'attacco del "Bollettino quindicinale dell'emigrazione". Il tono del contrasto ci fa capire quanto la questione delle cifre fosse importante nel dibattito politico sull'emigrazione. Queste le parole della relazione governativa:

I dati sull'emigrazione europea, nell'impossibilità di un rilievo diretto, sono stati calcolati attingendo ad ogni attendibile fonte d'informazione, nazionale od estera. In particolare, per quanto concerne gli espatri in paesi europei si è tenuto conto di ogni elemento riguardante sia

---

"Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati per la Francia"; S. Rinauro, *Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino*, in "Altreitalie", luglio-dicembre 2005, pp. 4-48.

[9] La questione fu oggetto di polemica tra il "Bollettino quindicinale dell'emigrazione" e il sottosegretario agli Esteri Aldo Moro, accusato di fornire cifre più alte di quelle reali proprio perché conteggiate anche tramite fonti straniere: si veda la nota in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 26 luglio 1949, p. 266. Numerose polemiche sulle statistiche migratorie governative riguardarono il modo con cui le pubblicazioni ufficiali suddividevano gli emigranti, ad esempio nel 1952 risultava un numero eccessivamente alto e evidentemente irrealistico di "professionisti" emigrati: si veda la nota in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 dicembre 1952, p. 387.

[10] Il dibattito politico e scientifico sulle statistiche migratorie accompagnò l'emigrazione italiana fin dagli inizi della sua diffusione come fenomeno di massa. Si veda al riguardo D. Marucco, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 61-76. Per un bilancio sugli studi statistici sull'emigrazione alla fine degli anni settanta si veda M. R. Ostuni – G. Rosoli, *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Cser, Roma 1978, pp. 273-341.

l'emigrazione organizzata sia quella spontanea, prendendo in considerazione per quest'ultima anche le regolarizzazioni delle posizioni di espatriati a titolo diverso da quello di lavoro o dalla definitiva sistemazione di elementi espatriati a titolo temporaneo[11].

Questa la risposta del Bollettino:

Parole vaghe che non danno certo alcuna garanzia sulla realtà delle cifre scrupolosamente segnate dalla Presidenza del consiglio fino all'unità. Ma ciò che appare più singolare è la prosa esaltatrice e certo non rispondente a verità che illustra l'attività e la premura del nostro governo per i problemi emigratori[12].

La questione delle statistiche migratorie venne affrontata complessivamente dal Comitato tecnico permanente per le statistiche migratorie, istituito presso l'Istat proprio per dirimere i problemi di squilibrio dei dati e le conseguenti polemiche. La prima seduta del comitato ebbe luogo il 16 aprile 1955 e fu caratterizzata da un contrasto tra l'Istat e il rappresentante del Ministero dell'interno, che si opponeva alla diffusione tra i propri funzionari dei moduli Istat per la rilevazione dei dati sull'emigrazione. Soltanto nel giugno 1957 l'Istat riuscì a coordinare i compiti dei tre ministeri (Interno, Esteri, Lavoro) in merito alla rilevazione dei dati sui migranti in partenza dall'Italia e sui rimpatri[13]. L'attività del comitato rappresentò un'esperienza innovativa, anche se sviluppatasi piuttosto in ritardo rispetto alla ripresa dell'emigrazione, anche se la riforma e la centralizzazione delle operazioni permisero di realizzare rilevamenti più completi per un periodo che si colloca fuori dai confini cronologici di questo lavoro.
Rispetto alle implicazioni politiche del lavoro statistico – tema cruciale nella storiografia delle migrazioni, e non solo – credo che ci siano due aspetti da mettere in evidenza[14]. Innanzitutto, le riunioni del comitato rappresentarono un luogo di confronto sulle contraddizioni e le difficoltà della raccolta dei dati, problema annoso che assillava da decenni le istituzioni italiane, almeno da quando l'emigrazione all'estero era

[11] "Bollettino quindicinale dell'emigrazione ", 25 febbraio 1954, p. 49.
[12] *Ibidem*.
[13] Acs-Minlav, Dgcm, divisione IX: accordi di emigrazione verso paesi extra-comunitari, b. 425, "Comitati Istat per le statistiche migratorie".
[14] Recentemente Corrado Bonifazi ha proposto una riflessione ad ampio raggio sul rapporto tra politiche migratorie e rilevamento statistico, mettendo a confronto l'esperienza accumulata in più di un secolo di emigrazione italiana con la recente immigrazione straniera: Id., *Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie nell'Italia repubblicana dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno*, in "Popolazione e storia", 1, 2005, p. 43.

diventata per il paese un fenomeno strutturale. Come distinguere l'emigrazione permanente da quella definitiva? In base a quali categorie definire i tanti tipi di emigranti che partivano dall'Italia? Come adeguarsi alle direttive internazionali, ad esempio a quelle dell'Ilo (International Labour Organization)? Le risposte a queste domande sfociarono nell'elaborazione del nuovo sistema coordinato di rilevamento varato nel giugno 1957. In secondo luogo, mi sembra importante sottolineare che le riunioni del comitato rappresentarono lo spazio in cui "trovare un accordo" su quali cifre comunicare alle istituzioni e all'opinione pubblica. Poiché ogni ministero nella sede del comitato presentava i propri dati, insieme all'Istat si individuava una mediazione sulle cifre esatte da comunicare, in base ai rilevamenti ottenuti ma naturalmente anche in base a ciò che conveniva mettere in evidenza.
Forte investimento del personale tecnico coinvolto, esigenze politiche governative rispettate e messe in pratica, strategie comunicative capaci di raccontare in modo efficace il movimento migratorio: la combinazione di questi tre elementi ha rappresentato, non solo nel caso delle statistiche, un elemento emergente nella gestione istituzionale dei flussi migratori europei.

*La periodizzazione*

Veniamo alla questione della periodizzazione. Gli estremi cronologici di questa ricerca sono due: il primo è il 1945, il secondo il 1957, anzi – per essere più precisi - il biennio 1956-57. Perché questa scelta?
Iniziamo dal primo estremo cronologico, il 1945. Si tratta innanzitutto dell'anno che segna la fine del secondo conflitto mondiale e la sconfitta definitiva in Italia del regime fascista. I due eventi sono profondamente legati alla ripresa dell'emigrazione di massa, che negli anni del fascismo – pur con alcune contraddizioni – si era attenuata e che ricomincia appena la guerra finisce. Anche se le statistiche mostrano che l'anno in cui i flussi emigratori riesplodono è l'anno successivo, il 1945 resta uno spartiacque fondamentale, anche perché è l'anno in cui il governo italiano comincia a mettere a punto il sistema organizzativo volto a favorire la ripresa dell'emigrazione, già teorizzato da alcuni settori negli anni immediatamente precedenti, come vedremo più avanti. E' poi alla fine del 1945 che si iniziano le trattative con la Francia e con il Belgio per la definizione degli accordi bilaterali per il reclutamento di manodopera. Inoltre già nel

1945 – e in realtà anche nel biennio precedente – comincia a manifestarsi nel paese quel dibattito sulla necessità e i limiti della ripresa dell'emigrazione che coinvolge forze politiche, intellettuali, imprenditoriali e sindacali. Come già sottolineato, è comunque nel 1945 che riprendono gli espatri dall'Italia. Rispetto al taglio di questa ricerca, è inoltre importante ricordare che nel 1945 ha inizio la riorganizzazione dei due ministeri che negli anni successivi accumuleranno le maggiori competenze in materia di emigrazione: il Ministero degli affari esteri e il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che ricompare sulla scena istituzionale – dopo la sua cancellazione nel periodo fascista – il 21 giugno 1945.

Più complesso è il ragionamento relativo alla seconda cesura, che si presenta più sfumata e articolata. Che cosa succede tra il 1956 e il 1957 per giustificare la chiusura di un ciclo nella stagione della nuova emigrazione in Europa?

Innanzitutto, nell'agosto 1956 avviene in Belgio la tragedia di Marcinelle. Non si trattò della prima tragedia mineraria in cui fossero coinvolti lavoratori italiani. A Marcinelle morirono 136 minatori italiani, ma nel decennio 1946-56 erano già morti in Belgio, prima della tragedia, ben 520 lavoratori italiani. Il fatto nuovo – oltre naturalmente alle dimensioni eccezionali della sciagura – è che la vicenda di Marcinelle ha una forte eco sulla stampa italiana e un forte impatto sull'opinione pubblica. Non è facile misurare quanto questo clamore abbia influito sulle scelte dei governi, se cioè abbia contribuito ad una maggiore cautela nella pianificazione della politica migratoria. Senz'altro l'evento di Marcinelle contribuì a svelare la faccia nascosta della medaglia dell'emigrazione europea.

Nel 1956 inoltre cominciò a funzionare – anche se all'inizio in modo piuttosto lento – quell'accordo di emigrazione che Italia e Repubblica federale tedesca avevano firmato il 20 dicembre 1955. L'inizio di un nuovo ciclo di emigrazione in Germania segnò l'avvio di una ridefinizione complessiva della geografia emigratoria italiana in Europa: la Germania sarebbe diventata in breve tempo il paese in testa alle statistiche sugli espatri.

Nel 1957 venne firmato a Roma il trattato che istituiva il Mec, il mercato comune europeo. La firma del Trattato ebbe conseguenze molto importanti sul piano giuridico e legislativo per i lavoratori migranti, modificando innanzitutto il loro status in alcuni paesi e avviando una fase nuova – pur con numerose contraddizioni – nella gestione comunitaria della circolazione dei lavoratori.

Più in generale, il biennio 1956-57 segnò infine, in tutti i paesi coinvolti dall'immigrazione italiana e per l'Italia stessa, il superamento della fase della

ricostruzione, con conseguenze molto rilevanti sui rispettivi mercati del lavoro e sull'evoluzione dei fenomeno migratori. Come ha notato a questo proposito Federico Romero[15], il passaggio da un'emigrazione di lavoratori non qualificati a quella di lavoratori semi-qualificati rappresenta una delle conseguenze più immediate del superamento della ricostruzione post-bellica.

[15] F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-73*, Edizioni Lavoro, Roma 1991.

# Capitolo I

## Il dibattito storiografico

*Introduzione*

Il panorama degli studi sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra risulta particolarmente frammentato, soprattutto se confrontato con la storiografia della "grande emigrazione", sulla quale – grazie allo sviluppo che questa ha avuto negli ultimi trent'anni – possiamo disporre di un insieme articolato di sintesi, di monografie e di studi specifici[1]. Se a questa situazione aggiungiamo una tradizionale propensione degli studiosi ad occuparsi più dell'emigrazione transoceanica che ai flussi continentali, il quadro storiografico appare ancora piuttosto parziale.

La questione di fondo che si pone immediatamente agli studiosi che vogliano accostarsi al fenomeno è che l'emigrazione italiana in Europa negli anni del secondo dopoguerra è stata ricostruita soltanto in alcuni suoi aspetti particolari, e di conseguenza le interpretazioni che hanno cercato di metterla a fuoco hanno potuto dare soltanto alcune risposte alle numerose domande che sorgono nelle ricerche sull'argomento. L'emigrazione in Europa, comunque, è entrata a pieno titolo nella storiografia dell'Italia repubblicana. Vi fanno riferimento ad esempio Paul Ginsborg e Silvio Lanaro nelle loro fortunate e ormai "classiche" sintesi, come pure diversi contributi di opere collettanee,

[1] Per un bilancio complessivo della produzione storiografica si veda M. Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo 2002 (nuova edizione ampliata 2005). Per ulteriori contributi di riflessione storiografica sul tema pubblicati negli ultimi anni si vedano: S. Pegna, *Malessere e ambizioni della storia delle migrazioni*, in "Storica", 24, 2002, pp. 75-89; A. Martellini, *Cinque domande sulla storiografia dell'emigrazione a Emilio Franzina e a Ercole Sori*, in "Storia e problemi contemporanei", 34, 2003, pp. 15-29; P. Corti, *L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?* in "Passato e presente", 1, 2005, pp. 89-95; E. Franzina, *Conclusione a mo' di premessa. Partenze e arrivi*, in *Storia dell'emigrazione italiana* cit., vol. I, *Partenze*, pp. 599-637. Rispetto alla sottovalutazione dell'emigrazione in Europa esiste anche un problema legato all'uso pubblico della storia dell'emigrazione. Alessandro Casellato, studiando la memoria dell'emigrazione operaia in Veneto, ha scritto ad esempio che "l'emigrante-tipo evocato da giornalisti, storici locali, assessori alla cultura è il colono che nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento si trasferisce con la propria famiglia al di là dell'oceano, conquista e colonizza "terre vergini", ha successo economico e diffonde nella nuova società la lingua, la religione e gli altri capisaldi della "civiltà contadina veneta". Trova invece poco spazio il ricordo dell'emigrazione operaia, temporanea, individuale, che dagli anni venti agli settanta del Novecento ha interessato soprattutto giovani maschi soli, che si sono trasferiti per periodi più o meno lunghi a lavorare nelle città e nelle fabbriche dell'Europa centrale" (A. Casellato, *La memoria debole dell'emigrazione operaia*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 59, 2003, p. 177).

quali la *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da Francesco Barbagallo, e la *Storia d'Italia*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto[2]. Pur non essendo oggetto di analisi specifiche, l'emigrazione in Europa nel secondo dopoguerra, in queste e in altre opere, viene individuata come un'esperienza storica particolare, dotata di una propria autonomia rispetto a percorsi migratori paralleli, come l'emigrazione interna e l'emigrazione transoceanica.

Allargando lo sguardo oltre i confini nazionali, questa tendenza sembra confermata, ma emergono anche le difficoltà che si incontrano nei diversi percorsi di ricerca. Andreina De Clementi, ad esempio, ha messo in evidenza come anche nel volume di Klaus Bade sulle migrazioni in Europa dal Settecento ad oggi (la ricerca più completa e sistematica sul tema[3]) l'emigrazione italiana negli anni successivi al secondo conflitto mondiale possieda un suo spazio specifico, ma venga trattata senza l'adeguata profondità che merita. Secondo De Clementi il periodo post-bellico soffre di un effetto di schiacciamento, perché successivo alla stagione della grande emigrazione e allo stesso tempo immediatamente precedente allo sviluppo delle immigrazioni extraeuropee che tanto hanno attirato l'interesse degli studiosi[4], non necessariamente storici: l'affermazione mi sembra pienamente condivisibile. Un simile schiacciamento si avverte d'altronde anche nel volume di Giovanni Gozzini, il primo tentativo di storia comparata tra migrazioni vecchie e nuove, in cui i flussi post-bellici sono inevitabilmente sacrificati rispetto ai flussi precedenti[5]. Ira A. Glazier ha invece dedicato uno spazio specifico al periodo post-bellico nel suo saggio contenuto nella *Storia d'Europa* curata da P. Bairoch e E. J. Hobsbawm: qui le migrazioni interne, in

---

[2] Si vedano al riguardo: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 307-9; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 243-69; F. Barbagallo (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo I, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995: in particolare i saggi di E. Pugliese (*Gli squilibri del mercato del lavoro*, pp. 421-75), E. Sonnino (*La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, pp. 529-85), A. Signorelli (*Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, pp. 587- 658); G. Sabbatucci – V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 5, *La repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1997: in particolare i saggi di A. Varsori (*Le scelte internazionali*, pp. 253-311) e R. Petri (*Dalla ricostruzione al miracolo economico*, pp. 313-439).

[3] K. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 327-414.

[4] A. De Clementi, *Curare il mal di testa con le decapitazioni? L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni*, in "'900", n. 8-9, 2003, pp. 11-28.

[5] G. Gozzini, *Migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Bruno Mondandori, Milano 2005.

entrata e in uscita dal continente dopo il 1945 vengono divise in quattro periodi distinti[6].

Un particolare che emerge scorrendo gli studi sul tema è che ci fu negli anni settanta e nei primi anni ottanta un grande interesse all'emigrazione da noi analizzata, che sfociò nella pubblicazione di studi, ricerche e monografie. Poi è seguita una fase in cui l'interesse scientifico è calato, per riprendere vigore negli ultimi dieci anni, quando sono stati pubblicati nuovi contributi. Da notare, comunque, l'interesse molto forte che l'evoluzione dell'emigrazione in Europa suscitò nelle scienze sociali ed economiche negli anni in cui il fenomeno riprese vigore: gli studi di carattere sociologico, psicologico, linguistico e politico scritti "a caldo" rappresentano ancora oggi uno strumento indispensabile, oltre che dei classici molto letti in tutto il mondo (basti pensare a *La catena migratoria* di Reyneri, a *Parentela e emigrazione* di Piselli, ad *A mezza parete* di Frigessi Castelnuovo e Risso,[7]).

Secondo Paola Corti

> Le analisi degli anni '70 – seppure con i limiti che oggi riconoscono gli stessi protagonisti di quella stagione storiografica – proprio a partire dall'emigrazione hanno investito alcuni nodi centrali della storia italiana e hanno messo in discussione il modello di sviluppo del paese nel suo complesso[8].

Il Centro studi emigrazione di Roma nel 1976 compilò, su commissione del Formez, un repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa: vennero catalogate centinaia di opere pubblicate, in Italia e all'estero, nei due decenni precedenti, ma nella presentazione dell'opera venne lamentato il generale ritardo in cui versavano le ricerche italiane:

> Il ritardo della letteratura scientifica italiana sul tema dell'emigrazione è universalmente riconosciuto e risulta più grave e senza attenuanti nel periodo del secondo dopoguerra, se si tien

[6] I. A. Glazier, *L'emigrazione dal XIX secolo alla metà del XX*, in P. Bairoch – E. J. Hobsbawm (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea sec. XIX-XX*, Einaudi, Torino 1996, pp. 63-113. I quattro blocchi sarebbero: guerra e decolonizzazione (1945-anni sessanta), migrazione di manodopera (1955-73), migrazione regolamentata (1974-88), emigrazione successiva alla "fine dell'era socialista" (1988-in corso): *Ibidem*, p. 110.

[7] E. Reyneri, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, il Mulino, Bologna 1979; F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino 1981; D. Frigessi Castelnuovo – M. Risso, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino 1982.

[8] P. Corti, *L'emigrazione italiana e la sua storiografia* cit., p. 92.

conto dei fondamentali studi sull'emigrazione italiana condotti, con diversi approcci, nel decennio anteriore alla prima guerra mondiale. I temi sollevati, in particolare da illustri economisti e politici, attendevano una continuazione che invece non si è verificata; verso gli anni '60 sono state avviate ricerche con un taglio prevalentemente psico-sociologico e con l'attenzione esclusiva alle difficoltà di inserimento o integrazione degli immigrati nel nuovo ambiente culturale e sociale, oppure è prevalsa l'analisi descrittiva delle loro condizioni di vita e di lavoro diretta a sollecitare l'intervento degli enti pubblici[9].

L'osservazione individua con esattezza il cuore del problema, spingendosi più avanti a generalizzare l'assenza di analisi scientifiche dei fenomeni migratori nelle zone di partenza:

Il ritardo dell'analisi dell'emigrazione affliggeva quasi esclusivamente le zone di partenza; questo risulta tanto più vero, se si allarga l'orizzonte a tutto il Mediterraneo, dove si riscontra la stessa carenza (o disinteresse) nello studiare i problemi connessi all'emigrazione di lavoratori (…). In genere gli studi più ampi ed organici si ritrovano nei paesi di immigrazione[10].

E' emersa insomma con ritardo la consapevolezza della complessità delle emigrazioni europee e la necessità di proporre approcci differenziati sul piano metodologico.
A quasi trent'anni di distanza da quella ricerca, oggi si può affermare che la cornice comune del dibattito storiografico è costituita da un elemento centrale e decisivo: il ruolo che hanno avuto gli stati, le loro scelte governative e le loro politiche nell'orientare e pianificare la quantità e la qualità dell'emigrazione italiana diretta nell'Europa occidentale. Alla radice delle diverse interpretazioni storiografiche e delle letture del fenomeno si colloca infatti proprio il ruolo delle politiche migratorie, che influirono sullo svolgimento dell'emigrazione in maniera molto più incisiva sia rispetto alle migrazioni del passato sia rispetto alle migrazioni interne e alle migrazioni transoceaniche del secondo dopoguerra.
Entrando più nello specifico del dibattito storiografico, occorre innanzitutto mettere in relazione la ripresa dell'emigrazione con la seconda guerra mondiale e evidenziare il rapporto tra la ripresa dell'emigrazione di massa e i processi di decolonizzazione che si aprono proprio con la fine della guerra. Rispetto allo svolgimento vero e proprio dell'emigrazione in Europa possiamo isolare invece tre questioni. La prima questione è

[9] Cser, *Repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa*, Formez, Roma 1976, p. 6.
[10] *Ibidem*, p. 7.

il rapporto tra lo sviluppo dell'emigrazione e il processo di integrazione europea, dal momento che i due percorsi si sono svolti in parallelo e si sono intrecciati frequentemente a più livelli. La seconda questione è la relazione tra l'emigrazione e la ripresa economica dei paesi dell'Europa occidentale, dalla ricostruzione post-bellica al superamento della fase di ricostruzione. La terza questione è il ruolo strategico che riveste l'emigrazione per le classi dirigenti italiane, che decidono di farne una risorsa fondamentale sia in politica interna sia in politica estera, edificando un notevole apparato burocratico e propagandistico. Ma le reazioni della politica italiana sono anche da mettere in rapporto all'articolazione delle differenti politiche adottate dai singoli stati europei per organizzare e pianificare l'arrivo dei lavoratori italiani.

*La seconda guerra mondiale*

Durante la seconda guerra mondiale l'intensità del conflitto e la sua eccezionale estensione geografica determinarono in Europa una quantità di spostamenti di popolazione davvero inedita, riconducibile a differenti tipologie migratorie: deportazioni, migrazioni forzate, sfollamenti, fughe, eserciti allo sbando, esili politici. Terminata la guerra, restavano in Europa occidentale undici milioni di profughi, che costituirono immediatamente un importante banco di prova per le scelte politiche in materia di assistenza agli stranieri per stati come l'Italia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna[11].

I profughi di guerra si contesero il primato dei "primi emigranti" dell'Europa post-bellica con i prigionieri di guerra, tra i quali – anche tra gli italiani – si diffuse la tendenza a preferire di restare a lavorare per i paesi che li avevano fatti prigionieri e per i quali già lavoravano in tempo di guerra.

Non è facile però – per i primissimi anni del dopoguerra – parlare di nazioni, stati, stranieri e migranti. Chi era da considerare "straniero" e perché? In base a quali confini

[11] "La liberazione rivelò che c'erano oltre undici milioni di profughi, dieci volte di più rispetto alla prima guerra mondiale", afferma Mark Mazower, che al tema dei profughi e del loro destino dopo la seconda guerra mondiale ha dedicato pagine molto stimolanti: si veda M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000, pp. 213-21. Per una panoramica generale sulla "confusione" europea del periodo 1945-47 e le strategie di ricostruzione emergenti si veda D. W. Elwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 67-83. Sul tema specifico dei campi profughi in Italia negli anni della ricostruzione (e anche oltre) si

nazionali e quali legislazioni la definizione era legittima? Tornando all'emigrazione italiana, i prigionieri di guerra che scelsero di non tornare in patria a guerra finita – rientrando nei progetti istituzionali di collocazione occupazionale dei vari stati – incarnarono con la loro esperienza alcune di queste contraddizioni. Gli studi sul passaggio degli italiani da prigionieri di guerra a immigrati sono diversi e riguardano diversi paesi. Questi studi hanno avuto il merito di sottolineare che gli ex prigionieri di guerra furono tra i primi soggetti su cui vennero di fatto sperimentate le politiche migratorie adottate poi quando gli arrivi di stranieri diventarono intensi e prolungati.

La vicenda del rimpatrio dei prigionieri italiani della seconda guerra mondiale è all'origine della rinascita della seconda grande fase storica dell'emigrazione di massa, quella del secondo dopoguerra[12].

Sandro Rinauro, studiando il caso francese, ha approfondito il problema delle difficoltà delle procedure di rimpatrio dei prigionieri italiani e si è interrogato su quali fossero le strategie dei due governi. Pur con sfumature differenti e senza una pianificazione organica, i due governi – italiano e francese – tendevano a scoraggiare il ritorno in patria degli italiani, in linea con le rispettive esigenze politico-economiche: garantire la presenza di manodopera nella ricostruzione per i francesi, ridurre l'impatto sociale del ritorno dei reduci per gli italiani, favorendo quindi la loro ricollocazione al lavoro all'estero.

Il mancato rientro dei prigionieri di guerra era l'espediente di base per resuscitare l'emigrazione di massa in ordine alle direttive fondamentali concepite per la ricostruzione nazionale (…). L'emigrazione era certo un retaggio tradizionale sin dai primi decenni postunitari, ma è solo a partire dalla vicenda del rimpatrio dei prigionieri di guerra che verrà evocata in relazione alla ristrutturazione industriale e non più solo in relazione alla tradizionale enfasi data alla sovrappopolazione agricola. In tal senso la vicenda del rimpatrio dei reduci è all'origine della nuova concezione dell'esodo di massa del secondo dopoguerra[13].

---

veda M. Sanfilippo (a cura di), *I campi per stranieri in Italia*, in "Studi Emigrazione" numero monografico, 164, 2006.

[12] S. Rinauro, *Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 51, 1999, p. 241.

[13] S. Rinauro, *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, in "Storia in Lombardia", 2-3, 1998, pp. 591-2.

Gli studi hanno poi evidenziato come proprio alcune zone su cui si concentrerà in modo massiccio l'afflusso di emigranti italiani erano state in tempo di guerra le zone in cui avevano lavorato i prigionieri italiani[14].

Il tema della continuità tra la seconda guerra mondiale e la ripresa dell'emigrazione di massa rappresenta a mio avviso un terreno privilegiato da cui partire per comprendere i tempi e i modi della ripresa dell'emigrazione italiana.

Un elemento molto importante all'interno di questa continuità è costituito dalle politiche di governo straordinario avviate negli anni di guerra, che funzioneranno negli anni successivi come punto di riferimento per governare l'arrivo di nuovi stranieri: è questa l'ipotesi di lavoro su cui si è mosso Ian R. G. Spencer, che ha analizzato il caso inglese. La ricerca di Spencer ha messo in luce la continuità nelle politiche migratorie tra i due periodi da differenti punti di osservazione: le procedure burocratiche per accedere al diritto di soggiorno, i canali utilizzati per il collocamento lavorativo degli stranieri, le stesse strutture di accoglienza[15]. L'emergenza della guerra insomma avrebbe provocato la necessità di varare provvedimenti urgenti per collocare al lavoro manodopera proveniente dall'estero. Questi provvedimenti emergenziali costituirono poi la base delle politiche post-belliche. La seconda guerra mondiale secondo Spencer rappresenta un periodo fondamentale per comprendere l'evoluzione delle politiche migratorie del paese da lui analizzato (non a caso la data da cui sceglie di iniziare l'intero lavoro è il 1939):

The Second World War itself was a period of particular significance in forming the specific ethnic and cultural character of the multi-racial Britain that developed in the second half of the

[14] Sul caso francese si veda S. Rinauro, *Prigionieri di guerra*, cit. Rispetto a questo caso è importante sottolineare lo stretto legame immediatamente visibile già dal 1944 tra politica estera e politica migratoria, sottolineato anche da Leonardo Rapone: "si delineava la funzione che nei mesi successivi avrebbe assunto il tema dell'emigrazione tra i due paesi: il bisogno francese di manodopera straniera era una delle limitate risorse politiche che l'Italia poteva pensare di sfruttare per moderare l'atteggiamento della Francia nei suoi confronti", L. Rapone, *L'emigrazione come problema di politica estera. La questione degli italiani in Francia nella crisi dei rapporti italo-francesi, 1938-1947*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 1993, p. 176. Sul caso inglese si veda S. Lotti, *Internati e PoW italiani in Gran Bretagna*, in "Rivista di storia contemporanea", 1, 1988, pp. 110-18. La questione dei prigionieri di guerra si intreccia anche con l'internamento degli italiani nei paesi in cui allo scoppio della guerra vengono definiti *enemy aliens:* per una ricerca complessiva su entrambi i fronti si veda L. Sponza, *Divided loyalties: Italians in Britain during the second world war*, Peter Lang, Bern 2000. Un caso particolarmente interessante di continuità tra prigionia di guerra e emigrazione post-bellica è quello rilevato a Bedford, Gran Bretagna: si veda J. Brown, *The Unmelting-Pot: an English town and its immigrants*, Macmillan, London 1970.

[15] I.R.G. Spencer, *British immigration policy since 1939. The making of multi-racial Britain*, Routledge, London-New York 1997.

twentieth century. (...) The Second World War was critical in converting their presence in the United Kingdom from one that was very small-scale, largely transitory and essentially peripheral, to a more substantial and permanent position[16].

Restando in Gran Bretagna, recentemente Silvia Salvatici ha ricostruito la pianificazione dell'operazione "Cigno Baltico": il *resettlement* in Gran Bretagna dopo la seconda guerra mondiale delle profughe estone, lettoni e lituane all'interno di un apparato burocratico ed economico che, secondo l'autrice, costituisce un vero e proprio laboratorio per le politiche di assistenza ai profughi dei decenni successivi[17]. Un laboratorio che, a mio avviso, presenta molti punti di contatto con le politiche adottate in Gran Bretagna nei confronti delle immigrazioni provenienti dall'Europa meridionale: l'operazione "Cigno Baltico" affiancò infatti i piani di reclutamento collettivo di manodopera italiana e venne gestita, ad esempio, dallo stesso Ministry of Labour che organizzò tra il 1946 e il 1949 l'arrivo di duemila lavoratrici italiane, da impiegarsi prevalentemente nel settore tessile[18].

Un altro tema su cui si è concentrato, anche recentemente, il dibattito storiografico è il rapporto tra le migrazioni forzate e le migrazioni post-belliche. Klaus Bade ha messo in relazione le numerose migrazioni forzate del periodo bellico con il dinamismo migratorio del continente europeo nel periodo successivo[19]. Altri studi hanno scavato ancora più in profondità. Rispetto all'emigrazione italiana il nodo su cui hanno iniziato a lavorare gli storici è la comparazione tra l'emigrazione forzata diretta nella Germania nazista – iniziata nel 1937 e destinata a crescere negli anni successivi – e gli accordi bilaterali firmati dopo il 1945 tra l'Italia e i paesi europei. Andreina De Clementi ha notato quattro punti di contatto tra le due esperienze. Primo, la gestione centralizzata - attraverso canali istituzionali - delle rimesse. Secondo, lo scambio tra manodopera e risorse, previsto esplicitamente sia nel caso degli accordi tra l'Italia fascista e la Germania nazista (ma quest'ultima di fatto non manterrà le promesse in merito), sia nell'accordo del 1946 tra Italia e Belgio. Terzo, la presenza di apparati burocratici

[16] *Ibidem*, p. 14.
[17] S. Salvatici, *L'operazione "Balt Cygnet". Il governo inglese e le profughe europee nel secondo dopoguerra*, in "Genesis", 2, 2004, p. 43.
[18] Sul tema si vedano: E. Stadulis, *The resettlement of displaced persons in the United Kingdom*, in "Population studies", vol. V, 1952, pp. 207-37; J. A. Tannahill, *European Volunteer Workers in Britain*, Manchester University Press, Manchester 1958; J. Isaac, *British post-war migration*, Cambridge University Press, Cambridge 1954; L. Sponza, *Operaie italiane per l'industria inglese del cotone. Un esperimento ufficiale del 1949*, in "Sudnord", aprile-maggio 1997, pp. 8-9.
[19] K. Bade, *L'Europa* cit., pp. 311-27.

deputati nei vari paesi a coordinare l'iniziativa. Quarto, la sostanziale inferiorità dell'Italia nelle trattative bilaterali, che sia nel caso degli accordi con i nazisti sia nel dopoguerra è costretta a trattare in una condizione di forte debolezza politica e quindi ad accettare senza troppi margini di manovra le condizioni poste dalla controparte[20]. Altri studiosi hanno individuato ulteriori punti di contatto nello svolgimento pratico dell'emigrazione - la selezione medica effettuata direttamente in Italia da funzionari stranieri, l'analogia dei contratti di lavoro da firmare – fino a chiedersi se quello della migrazione forzata in Germania non sia stato un vero e proprio modello di riferimento per gli accordi successivi. Roberto Sala ha proposto di estendere ulteriormente la prospettiva temporale per ragionare sulla comparazione tra differenti accordi in materia migratoria:

Le linee di continuità tra la politica migratoria italiana del secondo dopoguerra e esperienze precedenti diventano ancor più evidenti se si allarga la prospettiva temporale. La stipulazione di trattati internazionali in materia di migrazione di manodopera italiana non fu una novità introdotta dal regime fascista, bensì risale al primo Novecento. In particolare con la Francia, l'Italia concordò a partire dal 1904 importanti misure volte a tutelare i migranti. Dopo la prima guerra mondiale, che pose definitivamente fine alla sostanziale libertà di migrare ancor vigente nell'Europa ottocentesca, i trattati conclusi dall'Italia riguardarono anche aspetti quali il volume dei flussi migratori. Già queste prime convenzioni furono influenzate da considerazioni di carattere economico-commerciale e posero l'emigrazione italiana all'estero come "elemento di scambio" delle relazioni internazionali dell'Italia. Con le intese tra i regimi nazista e fascista alla fine degli anni trenta vennero poi sviluppati strumenti che mutarono il controllo passivo dell'emigrazione spontanea in una forma più profonda di intervento. Tramite l'adozione dei reclutamenti collettivi di manodopera, concordati e realizzati bilateralmente, le autorità italiane e tedesche venivano a promuovere l'emigrazione direttamente nei luoghi di origine, a prestabilirne natura e destinazione e a regolare ulteriori aspetti quali la selezione dei candidati e la forma dei contratti di lavoro[21].

Ecco quindi che emerge un altro aspetto che accomuna l'emigrazione italiana nei due periodi: la sua dimensione prima militare e poi semi-militare, utilizzando il termine con una piccola forzatura. Il richiamo all'esperienza militare nei flussi post-bellici deriva innanzitutto dal meccanismo di funzionamento della partenza, del viaggio e

[20] A. De Clementi, *Curare* cit., p. 13.
[21] R. Sala, *Il controllo statale sull'immigrazione di manodopera italiana nella Germania Federale*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", 30, 2004, p. 122-3.

dell'accoglienza degli emigrati: la selezione medica, i treni collettivi, i centri di raccolta, i campi in cui i lavoratori vengono ospitati. La presenza di una gestione semi-militare dei flussi che fanno capo all'emigrazione controllata risulterà particolarmente evidente nel corso di questa ricerca. Per inquadrare adeguatamente il fenomeno basta, ad esempio, dare un'occhiata al linguaggio utilizzato dai funzionari ministeriali italiani che avevano il compito di coordinare le partenze, la sistemazione e il percorso lavorativo degli emigranti. Le visite nei campi in cui venivano ospitati i lavoratori italiani affluiti in Germania a seguito dell'accordo del 1955 vengono definite "ispezioni"; la possibilità di usufruire di un permesso per ritornare alcuni giorni in Italia concesso ai minatori in Belgio viene definita "licenza-premio"[22]: l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Il legame diretto tra guerra ed emigrazione è particolarmente evidente anche in un altro aspetto della ripresa dell'emigrazione del dopoguerra: la partenza delle cosiddette "sposine di guerra". Le donne italiane, infatti, che sposarono soldati stranieri conosciuti in tempo di guerra in Italia rappresentarono – accanto al caso dei prigionieri già citato – un'altra "avanguardia" dei flussi successivi. Le motivazioni della loro partenza erano ben diverse da quelle degli operai e dei disoccupati – anche se questo tema sarebbe interessante da approfondire e ricostruire – ma le condizioni in cui partirono e il contesto sociale ed economico con cui dovettero confrontarsi erano del tutto simili[23]. Le "sposine di guerra" richiamano all'attenzione un aspetto che vorrei sottolineare: la mancanza di una lettura di genere dell'emigrazione europea del secondo dopoguerra, molto presente in altri studi sulle migrazioni internazionali e anche sulle migrazioni italiane. L'insistenza sulla dimensione operaia e industriale dei flussi ha di fatto oscurato non solo pezzi importanti dei flussi migratori che stiamo analizzando, come ad

[22] Si vedano: Acs-Minlav, Direzione generale personale e affari generali, Divisone organizzazione e amministrazione degli uffici del lavoro e della massima occupazione (d'ora in poi Dgpag-Dulmo), b. 31, "Centro emigrazione di Milano": nella relazione sulle attività del centro per l'anno 1954 si legge: "per l'occasione sono stati fatti rimpatriare dal Belgio, dalla Francia e dalla Svizzera 60 lavoratori che si sono ricongiunti in Milano con i loro familiari per una breve licenza-premio"; il fascicolo "Ispezioni ai lavoratori italiani in Germania" è invece contenuto in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, b. 370. Ulteriore riferimento all'esperienza militare è la ricorrenza del termine "diserzione" con cui i funzionari descrivevano l'abbandono del posto di lavoro da parte degli emigranti.

[23] Sul tema si veda *Spose di guerra*, "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 maggio 1947, pp. 160-1. Il fenomeno era particolarmente diffuso in Gran Bretagna: si veda al riguardo U. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, Cser, Roma 1975. Si occupò della questione in numerosi articoli delle annate 1948, 1949 e 1950 il giornale "La voce degli italiani", stampato a Londra e diretto alla comunità italiana in Gran Bretagna. Sulla diffusione negli Stati Uniti, si veda l'inchiesta giornalistica di Oriana Fallaci, che nel novembre 1951 segnalava come la metà delle spose di guerra fossero divorziate o in procinto di divorziare: Id., *America dolce-amara per le spose di guerra*, in "Epoca", 58, 1951, pp. 26-31.

esempio l'emigrazione agricola, ma ha determinato lo scarso approfondimento della partecipazione delle donne a questa emigrazione nel suo insieme: si tratta di una disattenzione che non riguarda soltanto l'ambito scientifico, ma che si può notare fin dalla fase di organizzazione e pianificazione dei flussi nei primissimi anni del dopoguerra. L'emigrazione europea veniva infatti declinata esclusivamente al maschile, come un fenomeno che riguardava gruppi di lavoratori uomini, preferibilmente senza famiglia a carico (come prevedevano alcuni accordi firmati dai governi italiani). In realtà non fu così, e ci sono almeno tre motivi per pensarlo. Innanzitutto, le donne parteciparono – anche se in misura ridotta – all'emigrazione operaia assistita e agli accordi che prevedevano il reclutamento collettivo di manodopera: è il caso, ad esempio, delle operaie selezionate per le industrie tessili della Gran Bretagna. In secondo luogo, le donne emigrarono – anche in questo caso da sole, come lavoratrici – andando a compensare la carenza di manodopera in numerosi settori del mercato del lavoro dei paesi europei: lavoro domestico, lavoro ospedaliero, lavoro alberghiero[24]. In terzo luogo, le donne emigrarono, da sole o con i figli o con altri parenti stretti, per raggiungere i mariti che risiedevano già all'estero: si tratta dei ricongiungimenti familiari, che sono stati considerati a fatica come una vera e propria emigrazione ma che hanno tutte le caratteristiche per essere definiti così.

Veniamo ad un altro capitolo relativo ai legami tra le conseguenze della guerra e la nuova emigrazione: il rapporto tra emigrazione e decolonizzazione, che alcune analisi – come quelle di Klaus Bade e di Paola Corti – legano strettamente alla seconda guerra mondiale e alle sue conseguenze[25]. I flussi migratori provenienti dall'Italia e diretti in Europa occidentale si andarono a sovrapporre in modo sempre più intenso ai flussi migratori che investivano l'Europa e che provenivano dalle zone coloniali che si erano rese indipendenti o che erano in procinto di farlo. Ci sono tre aspetti che gli studiosi

[24] Per una lettura caratterizzata da un forte taglio critico nei confronti dell'uso politico dell'emigrazione nei confronti delle donne nel secondo dopoguerra si veda M. R. Dalla Costa, *Riproduzione e emigrazione*, in A. Serafini (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 207-41.

[25] K. Bade, *L'Europa* cit., p. 327: "Nella storia degli esodi all'interno e in direzione dell'Europa la seconda guerra mondiale segnò una duplice cesura: all'interno dell'Europa essa scatenò, come abbiamo visto, le più imponenti fughe e migrazioni forzate che si siano mai viste nella storia di questa area geografica; in direzione dell'Europa portò milioni di immigranti di ritorno e di immigranti coloniali e postcoloniali dopo il dissolvimento degli imperi coloniali europei che la guerra stessa aveva accelerato". Si veda anche P. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 79-84 e 89. Matteo Ermacora ha invece lavorato sulla prima guerra mondiale e la mobilità operaia legata ai lavori di guerra, si veda M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 109-14.

hanno messo in evidenza a proposito del rapporto tra l'emigrazione italiana e le migrazioni post-coloniali. In primo luogo, la tendenza dei paesi europei (parliamo soprattutto di Francia e Gran Bretagna) a costruire politiche migratorie che differenziassero i percorsi giuridici degli italiani da quelli degli altri immigrati. In secondo luogo, la scelta consapevole delle classi dirigenti (molto evidente nel caso francese, come hanno evidenziato gli studi di Spire e di Bechelloni[26]) tendente a favorire l'immigrazione italiana a scapito di quella d'oltremare, sulla base di una presunta maggiore capacità di assimilare i migranti italiani. In terzo luogo, la presenza, in Italia, di un largo schieramento politico ed economico che vedeva nella ripresa dell'emigrazione di massa una possibile riedizione dell'esperienza coloniale, con un particolare riferimento non soltanto all'emigrazione in Europa e alle sue potenzialità di penetrazione economica nel continente, ma anche alla ricolonizzazione, attraverso contingenti di personale tecnico e di lavoratori, di intere zone dell'Africa.

Il tentativo di unire emigrazione e colonizzazione andò avanti molto a lungo nell'Italia del dopoguerra[27]. Quando sarà chiaro che le prospettive coloniali italiane del dopoguerra erano praticamente irrealizzabili, una parte cospicua di questo schieramento (tra cui settori del Ministero per l'Africa italiana e dell'Istituto italiano per l'Africa) cercherà di "riciclarsi" nel mondo dell'emigrazione, vantando competenze in materia e capacità di gestione dei fenomeni migratori[28].

Prima di concludere il panorama sui legami esistenti tra la seconda guerra mondiale e la ripresa dell'emigrazione in Europa occorre richiamare un ultimo aspetto, che emerge in modo ricorrente nella letteratura sull'argomento. Si tratta della centralità del tema del "ricordo" della seconda guerra mondiale all'interno delle relazioni tra gli emigranti

---

[26] A. Bechelloni, *Il riferimento agli italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-46)*, in G. Perona (a cura di), *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", 9, 1994, pp. 46-57; A. Spire, *Un régime dérogatorie pour une immigration convoitée*, in "Studi emigrazione", 146, 2002, pp. 309-23.

[27] Si vedano al riguardo le osservazioni e i documenti riportati da Murizio Degl'Innocenti in *La nuova coscienza africana*, in Z. Ciuffoletti – M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. II, Vallecchi, Torino 1978, pp. 225-29.

[28] Si veda al riguardo la lettera inviata il 18- luglio 1951 dall'ex ispettore del lavoro Bigazzi al ministero del lavoro e della previdenza sociale: "Durante il 1936/37 ricoprii l'incarico di ispettore del lavoro per conto del Ministero dell'Africa italiana nei territori della Somalia e della Sidamia, sopra una forza di circa 10.000 operai (…). In considerazione del largo sviluppo che sta prendendo la organizzazione del lavoro all'estero, attraverso la emigrazione, ritengo che la mia opera potrebbe riuscire ancora utilissima a codesto ministero e alla Direzione generale dell'emigrazione" (Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 383, "Richieste di espatrio" cit.).

italiani e le popolazioni con cui essi entrano in contatto nei paesi europei[29]. Essere stati soltanto pochi anni prima soldati di un esercito nemico (si pensi al caso inglese) o provenire da un paese che aveva iniziato la guerra contro il paese che ora lo accoglieva (si pensi al caso francese): gli emigranti italiani portarono inevitabilmente sulle spalle il peso della memoria della guerra fascista, e soprattutto nei primissimi anni del dopoguerra questa condizione pesò non poco sulle dinamiche di accoglienza nei paesi di destinazione[30]. D'altronde, secondo le intenzioni dei politici italiani, l'emigrazione stessa doveva servire – come si vedrà più avanti – non solo ad alleviare i problemi di politica interna, ma anche a migliorare la politica estera, nel quadro più complessivo della ricostruzione di relazioni costruttive con i paesi dell'Europa occidentale e i loro cittadini.

*L'integrazione europea*

I testi degli accordi bilaterali firmati dall'Italia a partire dal 1946 non erano avari di riferimenti alle prospettive di una possibile integrazione europea, che se negli anni immediatamente successivi alla guerra appariva ancora lontana, acquisì nel corso degli anni cinquanta le dimensioni di un percorso concreto.

Federico Romero, in un volume pubblicato nel 1991 e in altri contributi[31], ha sistematizzato in modo molto completo l'intreccio tra la ripresa dell'emigrazione in Europa e la partecipazione italiana al processo di integrazione europea. Romero muove

[29] Sulla memoria della seconda guerra mondiale tra gli emigranti italiani in Francia si veda L. Teuliéres, *Mémoires et représentations croisées du temps de guerre*, in "Studi emigrazione", 146, 2002, pp. 401-14.

[30] Si veda al riguardo F. Focardi – L. Klinkhammer, *La difficile transizione: l'Italia e il peso del passato*, in F. Romero – A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Carocci, Roma 2005, pp. 113-129.

[31] F. Romero, *Emigrazione e integrazione* cit.; Id., *L'integrazione dell'Italia in Europa negli anni cinquanta: la questione dell'emigrazione*, in "Passato e presente", 20-21, 1989, pp. 75-106; Id., *Migration as an issue in european interdependence and integration: the case of Italy*, in A. Milward (a cura di), *The frontier of national sovereignity. History and theory 1945-1992*, University of California Press, Berkeley 1994; Id., *Da emigranti in America a Gastarbeiter: l'emergere dell'interdipendenza dei mercati del lavoro negli anni Sessanta*, in *La riscoperta delle Americhe*, cit., pp. 182-97; Id., *L'emigrazione operaia in Europa*, in *Storia dell'emigrazione italiana* vol. I *Partenze* cit., pp. 397-414; Id., *L'emigrazione italiana nei paesi della CECA nel secondo dopoguerra*, in Aa.Vv., *Quale futuro per lo studio dell'emigrazione? L'attività dei Centri di ricerca: bilanci e prospettive*, Atti del convegno di studi, San Marino, Antico Monastero Santa Chiara, 4-5 ottobre 2002, Guardigli editore, San Marino 2003, pp. 119-138; Id., *Il problema della libera circolazione della manodopera: dalla Ceca alla Cee*, in R.

da due considerazioni, particolarmente evidenti a un esame complessivo dei flussi continentali sviluppatisi tra il 1945 e il 1973. Da un lato, il legame strettissimo tra l'andamento dell'emigrazione e l'andamento dell'economia europea, e quindi l'altissima dipendenza dei processi migratori dagli sviluppi dei mercati del lavoro (l'emigrazione fu *economica* non solo nelle motivazioni ma anche nel suo modo di svilupparsi, per usare le stesse parole, molto appropriate, dell'autore). Dall'altro lato, la tendenza dei governi italiani a inserire la questione della disoccupazione (e quindi della necessità dell'emigrazione) in ogni sede di confronto multilaterale con i *partners* europei, ponendo la questione della libera circolazione della manodopera come elemento centrale del processo di integrazione e lavorando a tutti i livelli per far marciare di pari passo le relazioni diplomatiche con l'esigenza di collocare la propria manodopera in eccedenza fuori dai confini nazionali. Romero analizza nello specifico gli accordi bilaterali tra l'Italia e paesi come la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, la Germania, il Belgio, chiarendo sia il funzionamento contraddittorio degli accordi sia i tentativi italiani di superarli per affrontare il nodo della disoccupazione sul piano multilaterale. La contraddizione tra le aspirazioni italiane e i risultati ottenuti derivò dai differenti interessi in gioco: il rapporto tra chi vuole esportare manodopera e chi vuole importarla è un rapporto complesso, perché i paesi importatori puntano comunque a un controllo rigido del proprio mercato del lavoro. In questa prospettiva, secondo l'autore, gli sforzi italiani sarebbero sostanzialmente poco proficui sul breve periodo (l'Italia ottiene solo riconoscimenti formali in occasione della firma del trattato sulla Ceca nel 1951 e dei Trattati di Roma nel 1957[32]), ma molto importanti sul lungo periodo. Quei riconoscimenti formali funzionarono infatti come legittimazione istituzionale dell'emigrazione quando essa riprese vigore, non più sulla scia della ricostruzione, ma sullo slancio dello sviluppo economico. E' il caso, ad esempio, della Germania federale, inizialmente poco interessata dal fenomeno, che a partire dalla fine degli anni cinquanta incomincia ad essere il paese in testa alle percentuali degli espatri dei lavoratori italiani. L'analisi di Romero segnala anche le differenze presenti tra i negoziati del 1950-51

Ranieri – L. Tosi (a cura di*), La comunità europea del carbone e dell'acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*, Cedam, Padova 2004, pp. 355-73.

[32] In entrambi i casi gli articoli dei trattati aprirono alla libera circolazione della manodopera, vincolandola però nel primo caso ai lavoratori con "qualifica confermata" (art. 69 del trattato delle Ceca), nel secondo caso "all'effettiva domanda di lavoro" dei paesi di destinazione degli emigranti (art. 48 del trattato Cee). Per un quadro dei provvedimenti sulla libera circolazione nei paesi comunitari si veda G. Del Gaudio, *Libera circolazione e priorità comunitaria dei lavoratori nei paesi della Cee*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai nostri giorni*, v. II, Librairie Droz, Ginevra 1978, pp. 147-153.

(Ceca), del 1952-54 (Oece) e del 1956-57 (Cee). In quest'ultima tornata l'Italia riuscì a ottenere un peso negoziale maggiore, perché il quadro dei rapporti internazionali era cambiato: la liberalizzazione del mercato del lavoro a livello internazionale cominciava a interessare anche la Germania (facendo quindi uscire i governi italiani dall'isolamento sofferto fino ad allora) e l'Italia poteva inserire l'emigrazione dentro un più ampio contesto di sviluppo economico[33]. Recentemente Roberto Sala ha ridimensionato le aperture del governo tedesco alla libera circolazione della manodopera: a suo avviso tali iniziative riguardavano solo una parte del governo ed erano limitate da "paletti" piuttosto rigidi[34]. Tuttavia si può senz'altro affermare che nella seconda metà degli anni cinquanta i governi italiani riuscirono a ottenere più margini per la propria azione.

Sulle reali capacità di ottenere risultati concreti dalla mobilitazione messa in atto dai governi italiani i giudizi sono più severi da parte di Luciano Tosi, che ha notato come l'Italia ottenne decisamente poco rispetto a ciò che chiedeva[35]. Antonio Varsori invece afferma che il *pressing* italiano ottenne molto sul piano formale, ma poco dal punto di vista pratico[36]. Mario Telò ha insistito sul successo delle autorità italiane, affermando che "la nascita della Ceca e, poi della Cee, non fecero che accompagnare e strutturare istituzionalmente processi reali di integrazione del mercato del lavoro euro-occidentale, già in corso, creando un ambito istituzionale multilaterale e comunitario in cui l'Italia rafforzava il suo peso negoziale"[37]. Lorenzo Mechi, infine, ha messo in risalto il modo con cui le politiche sociali della Ceca vennero utilizzate dai governi italiani in politica interna[38].

---

[33] Romero sottolinea anche che gli accordi del 1957 – al contrario dei precedenti – prevedevano una lunga fase di transizione prima della loro realizzazione, pensata appositamente per superare i contrasti tra i soggetti interessati. In realtà la libera circolazione della manodopera venne organizzata concretamente soltanto nel 1968, con il regolamento comunitario 1612/68, anche se restarono comunque vincoli nazionali legati alle rispettive legislazioni. Si veda al riguardo A. Ferrucci, *Il mercato di lavoro comunitario e la "politica migratoria" italiana*, in "Studi emigrazione", 23-24, 1971, pp. 268-304. Sulle trattative per la Ceca si veda anche P. L. Ballini – A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Rubbettino-Istituto Sturzo, Soveria Mannelli-Roma, 2004, p. 76.

[34] R. Sala, *Il controllo statale* cit., p. 138.

[35] L. Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana* vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 439-56.

[36] A. Varsori, *Le scelte internazionali* cit., p. 284. Si veda anche P. L. Ballini – A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa* cit., pp. 24-25 : i due autori collocano l'attivismo italiano dei primi anni del dopoguerra all'interno del cosiddetto "europeismo nazionalista".

[37] M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. 1, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1996, p. 187.

[38] L. Mechi, *L'Italia e le politiche sociali della Ceca, 1950-1957*, in A. Varsori (a cura di), *L'Italia e il processo di integrazione europea. Prospettive di ricerca e revisione storiografica*, in "Storia delle relazioni internazionali", 2, 1998, pp. 251-67.

In generale, il punto di vista di Federico Romero è stato ampiamente condiviso, non soltanto nelle conclusioni ma anche nel metodo. Infatti le sue ricerche hanno introdotto un approccio già ampiamente utilizzato per le migrazioni precedenti al 1945: inquadrare il governo dei fenomeni migratori e il loro svolgimento all'interno del più ampio panorama dei rapporti economici e politici internazionali. In questa prospettiva, l'emigrazione diventa sia parte di strategie più ampie, sia strumento per risolvere o migliorare relazioni diplomatiche, emergenze sociali o necessità economiche[39]. In una intervista pubblicata subito dopo l'uscita del suo volume, lo stesso Romero affermò:

La politica migratoria, e in particolare le sue esplicazioni in ambito internazionale, sono infatti fattori altamente rivelatori sia dei modi dello sviluppo dell'Italia repubblicana che delle politiche che lo governano. Ricostruirne la presenza e i percorsi in sede europea consente di chiarire come una parte cospicua della società, ma soprattutto il suo apparato politico e, più estesamente, il suo intero sistema economico, abbiano partecipato all'integrazione. La storia delle richieste e degli atteggiamenti italiani in sede europea, infatti, vede sempre l'emigrazione in posizione assai rilevante: ciò consente sia di chiarire le priorità politiche ed economiche perseguite dai governi repubblicani sia, soprattutto, di analizzare finalmente le strategie "europeiste" in chiave concreta e fattuale[40].

Il terreno della libera circolazione della manodopera è stato individuato come uno dei risvolti concreti più importanti di quelle che Romero chiama "strategie europeiste". Patrizia Rontini ha confermato questa tendenza, incrociando l'analisi degli accordi bilaterali e delle trattative multilaterali:

A. Fontani, in un famoso saggio sull'emigrazione, arrivò a concludere che la politica fortemente europeista condotta dalla Dc nel secondo dopoguerra fu dettata soprattutto dall'esigenza di risolvere il problema migratorio (…). E' senz'altro difficile separare il movente pratico da quello ideale nel processo di integrazione europea, bisogna comunque riconoscere che la preoccupazione suscitata dalle eccedenze di manodopera (…) era molto forte e forte fu l'impegno del nostro governo per sottoporre all'attenzione pubblica il lato pericoloso di una

[39] Sull'intreccio tra guerra fredda, ripresa dell'emigrazione e strategie diplomatiche dei paesi di destinazione si veda M. Maccari Clayton, *"Communists of the stomach": italian migration and international relations in the cold war era*, in "Studi emigrazione", 155, 2004, pp. 575-98.
[40] *Tra emigrazione ed integrazione europea. Intervista a Federico Romero*, in "Studi emigrazione", 102, 1991, p. 259. Sul rapporto tra politica migratoria e mercato internazionale del lavoro si veda A. Ferrucci, *Il mercato di lavoro* cit.

mancata risoluzione del problema (…). Forse nella politica europeista c'è stato veramente un pizzico di opportunismo, e di empirismo oltrechè di idealismo[41].

E' opportuno infine fare riferimento al tema dell'effettiva europeizzazione degli abitanti del continente e all'identificazione dei cittadini europei in un contesto culturale e civile nuovo, quello appunto dell'integrazione europea. E' possibile ipotizzare un legame tra l'emigrazione in Europa e l'emergere di una "coscienza europea"? Secondo Emilio Franzina, la risposta è affermativa e non riguarda solo l'emigrazione italiana ma tutti quei flussi provenienti dai paesi dell'Europa meridionale, come Spagna, Portogallo e Grecia[42]. L'esperienza dell'emigrazione avrebbe quindi prima favorito – nel contesto del dopoguerra – l'apertura internazionale delle generazioni coinvolte e, in seguito, avrebbe incentivato la sprovincializzazione di intere regioni europee, attraverso quell'insieme di fenomeni (quali il bilocalismo, il turismo di massa legato alle zone di partenza, le reti commerciali delle cosiddette *business communities*[43]) che rappresentano le conseguenze sul lungo periodo della ricaduta delle migrazioni di massa sui territori da cui si sono mossi gli emigranti.

*L'emigrazione tra ricostruzione e miracolo economico*

Un altro argomento di dibattito tra gli studiosi è costituito dal legame tra la ripresa dell'emigrazione in Europa e la ricostruzione post-bellica, dalla quale si sviluppa un'intensa fase di sviluppo economico che coinvolge tutta l'Europa occidentale. In che modo l'emigrazione è stata funzionale alla ricostruzione? Essa ha avuto un ruolo soltanto nelle zone in cui andavano a lavorare gli italiani o anche nelle zone da cui partivano?
Un punto su cui convergono gli studi è relativo alla dipendenza profonda dell'andamento dell'emigrazione italiana in Europa dalla disponibilità dei mercati del

[41] P. Rontini, *Il governo italiano e il problema dell'emigrazione negli anni '50*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Marzorati, Milano, 1992, p. 537. Si veda anche A. Fontani, *Gli emigrati*, Editori Riuniti, Roma 1962.
[42] Si veda E. Franzina, *Migrazioni d'identità*, in Aa. Vv., *Quale futuro per lo studio dell'emigrazione* cit., pp. 39-68, ora in E. Franzina, *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*, Sette Città, Viterbo 2006, pp. 51-67.
[43] Si veda M. Guidotti, *La risorsa emigrazione*, in "Studi emigrazione", 146, 2002, pp. 489-502.

lavoro locali e delle politiche migratorie adottate dai singoli stati nazionali. Le statistiche migratorie del dopoguerra, infatti, evidenziano momenti di crisi delle partenze per l'estero proprio in coincidenza con le congiunture economiche negative dei paesi interessati. In alcuni casi i dati sulla produttività industriale sono di fatto sovrapponibili ai dati sull'afflusso di lavoratori italiani: è l'emigrazione economica "a 360 gradi" messa in risalto da Romero, alla quale abbiamo già fatto riferimento. Questo meccanismo di dipendenza così stretto è stato segnalato anche da Enrico Pugliese, che anche per questo ha definito "emigrazione non fortunata" l'esperienza qui analizzata[44].
I primi a sistematizzare questa tendenza furono nel 1973 Stephen Castles e Godula Kosack, che in uno studio molto fortunato definirono – dal punto di vista dei paesi di destinazione – la dipendenza così stretta dell'emigrazione dai mercati del lavoro nazionali come un fenomeno strutturale, estendendo il discorso anche oltre l'emigrazione italiana:

> Ogni ciclo di espansione economica, nel dopoguerra, ha provocato una carenza di manodopera alleviata dall'assunzione di lavoratori immigrati e in vari paesi si è dimostrato analiticamente il rapporto tra richiesta di forza lavoro e immigrazione. Perciò le richieste del mercato del lavoro dell'Europa occidentale possono essere ritenute il fattore dinamico che ha determinato il volume dei flussi migratori[45].

Anche se in seguito gli studi hanno reso più sfumate queste affermazioni[46], il tema della dipendenza è rimasto al centro dell'attenzione, soprattutto perché il suo peso crescente è stato individuato come determinante rispetto agli altri cicli delle migrazioni internazionali che avevano coinvolto l'Italia prima del 1945. Esso, inoltre, è alla base di

---

[44] E. Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro* cit., pp. 435-6; Id., *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 15-36. Si veda anche O. Bianchi, *Tra partenze e arrivi: le migrazioni in una prospettiva storica*, in P. Guaragnella – F. Pinto Minerva (a cura di) *Terre di esodi e di approdi. Emigrazioni ieri e oggi*, Progedit – Irre Puglia, Bari 2006, pp. 279-86.

[45] S. Castles – G. Kosack, *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Franco Angeli, Milano 1973, p. 34. Si veda anche, per una panoramica sui differenti paesi, M. Baldwin – E. Schain (a cura di), *The politics of immigration in western Europe*, Frank Cass, London 1994.

[46] Un caso tipico in controtendenza è quello della Gran Bretagna, paese che venne investito anche da altri fenomeni, come i processi di decolonizzazione: immigrazione intensa e di proporzioni inedite a fronte di uno sviluppo economico che – nel periodo da noi considerato – è piuttosto debole se paragonato agli altri paesi dell'Europa occidentale. Si veda al riguardo P. Corner, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: la Gran Bretagna*, Mazzotta, Milano 1978. Sul tema della dipendenza, con particolare riferimento ai flussi temporanei, si veda anche

altre caratteristiche dell'emigrazione in Europa nel secondo dopoguerra, quali la bassa mobilità sociale dei migranti e l'alta percentuale dei ritorni nelle zone di origine. La questione della stretta dipendenza dell'emigrazione in Europa dalle singole congiunture nazionali e dalle esigenze particolari dei rispettivi mercati del lavoro incrementò anche la sostanziale condizione di svantaggio dei governi italiani nelle trattative bilaterali.

Esigenze economiche, politiche migratorie e politiche economiche entrarono quindi spesso in rotta di collisione tra loro, anche all'interno dei singoli Stati, aprendo contraddizioni forti nei governi e momenti di conflittualità tra le diverse istituzioni. I casi sono molti, e alcuni di essi verranno analizzati nel corso di questo lavoro. Ricordo, a titolo di esempio, lo scontro tra il National Coal Board, il governo e le Trade Unions in Gran Bretagna tra il 1950 e il 1951, in relazione all'arrivo di 2500 minatori italiani, e il conflitto sull'immigrazione italiana che esplode in Germania nel 1955 tra il ministro dell'economia e il ministro del lavoro[47].

L'emigrazione, comunque, fu un elemento che scompaginò continuamente la politica economica dei governi europei, contribuendo a rendere più articolati i progetti di ricostruzione e a smentire le certezze delle varie teorie che accompagnavano l'elaborazione delle attività di governo. Andreina De Clementi, ad esempio, ha sottolineato la palese contraddizione esistente tra le scelte liberiste rivendicate dai governi italiani e la centralità delle politiche di controllo della mobilità da loro stessi pubblicamente promosse[48].

A proposito del rapporto tra emigrazione e sviluppo economico non si può non accennare alla questione delle rimesse. In un contesto di emigrazione "mordi e fuggi" come quello dell'Europa del secondo dopoguerra, la questione delle rimesse assume un'importanza fondamentale: coloro che emigravano tendevano infatti a inviare a casa quasi tutto quello che guadagnavano, nella prospettiva di un ritorno in patria imminente o comunque ragionando sulla difficoltà di investire denaro direttamente nei paesi in cui si trovavano a lavorare. In sede di dibattito storiografico è importante evidenziare che i

---

un successivo lavoro di S. Castles, *The Guest-Worker in Western Europe – An Obituary*, "International Migration Review", 3, 1986, pp. 761-78.

[47] Sul caso inglese mi permetto di rimandare a M. Colucci, *Chiamati, partiti e respinti. Minatori italiani nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra*, in "Studi emigrazione", 150, 2003, pp. 329-49; rispetto alla conflittualità intergovernativa sviluppatasi in Germania si vedano: J. D. Steinert, *L'accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni cinquanta*, in J. Petersen (a cura di) *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Lacaita, Manduria 1993, pp. 139-168; M. Rieder, *Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale*, in "Studi Emigrazione", 2004, 155, pp. 633-53.

[48] A. De Clementi, *Curare* cit.

contributi degli studiosi hanno sottolineato come questo enorme flusso di capitali abbia frenato e non abbia promosso lo sviluppo locale delle zone da cui partivano gli emigranti e su cui si depositò il flusso delle rimesse, evidenziando il nesso presente tra emigrazione, rimesse e arretratezza economica[49]. Le rimesse si indirizzarono verso investimenti in agricoltura e in edilizia, non finalizzati all'innovazione e alla possibilità di creare le condizioni per un rilancio economico. Franco De Felice ha inoltre evidenziato che le rimesse funzionarono come finanziamento esterno della ripresa economica interna, insieme ad altri interventi esterni, come ad esempio i contributi del piano Marshall, alimentando in questo modo un processo di ammodernamento economico che era però vincolato a una disoccupazione altissima e a bassi salari[50].

Tornando alla questione delle esigenze del mercato del lavoro, è importante riprendere in mano un problema soltanto accennato: la fluttuazione della qualità della domanda nei paesi europei. Romero ha opportunamente notato che l'emigrazione in Europa nel secondo dopoguerra è un fenomeno che da un'emigrazione di disoccupati si evolve progressivamente in un'emigrazione di lavoratori semi-qualificati. Il tema della fluttuazione della domanda è legato ad un'altra caratteristica molto evidenziata nelle ricostruzioni degli storici: la dimensione temporanea dell'emigrazione. La caratteristica è stata notata fin dai primi contributi dedicati all'emigrazione del dopoguerra, risalenti agli anni settanta[51]. La temporaneità è stata messa in relazione ad alcuni settori del mercato del lavoro tradizionalmente caratterizzati da una notevole flessibilità (edilizia[52], tessile, assistenza), ma anche ad altri settori (industria meccanica, miniere) che nel dopoguerra sperimentano in modo massiccio il lavoro a tempo determinato, soprattutto con i migranti. Romero, di fronte alla continua sovrapposizione di partenze e di arrivi,

---

[49] P. Corti, *Storia delle migrazioni* cit., p. 94-5; G. Massullo, *Economia delle rimesse*, in *Storia dell'emigrazione italiana* cit., vol. I *Partenze*, pp. 171-85

[50] F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., vol. II, t. 1, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 817-33, ora in Id., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Einaudi, Torino 2003, pp. 49-69.

[51] G. Blumer, *L'emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, Milano 1970; P. Cinanni, *Emigrazione e imperialismo*, Editori Riuniti, Roma 1968; Id., *L'emigrazione italiana in Europa*, in "Politica ed economia", n. 3, 1971, pp. 171-77; Id., *Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario*, Feltrinelli, Milano 1974; A. Serafini (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano 1974; C. Greppi – A. Serafini, *L'emigrazione in Europa nel secondo dopoguerra*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento* cit., pp. 155-164; L. Ferrari Bravo – A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1972.

[52] Paola Corti ha opportunamente definito l'edilizia come "l'idealtipo dell'emigrazione temporanea": P. Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, Africa e nel Levante*, in *Storia dell'emigrazione italiana* cit., vol. I, *Partenze*, p. 228.

ha parlato di un modello rotatorio di emigrazione, arrivando anche a mettere in discussione la stessa categoria di emigrazione, a favore di una più realistica definizione di "intensa mobilità di manodopera". Fu Emilio Reyneri, in uno studio pubblicato nel 1979, a fornire una griglia interpretativa su più livelli, pensata per leggere i legami tra le migrazioni nell'Europa industriale e i mercati del lavoro delle zone di arrivo e di provenienza. Reyneri – oltre a coniare la felice definizione dell'emigrazione come "modernizzazione senza sviluppo" in riferimento alle zone di provenienza – si soffermò a lungo sulla dimensione precaria e flessibile della collocazione degli emigranti italiani nei mercati del lavoro dell'Europa industriale, sviluppando un approccio già presente nei lavori di Casltes e Kosack[53].

Anche Enrico Pugliese ha inserito la temporaneità come una delle chiavi di lettura più calzanti, a suo avviso da mettere in relazione con la scarsa mobilità sociale di questi emigranti italiani, che non solo restano profondamente dipendenti dal contesto politico ed economico dei paesi di arrivo, ma continuano a mantenere con le terre di origine una serie di legami tanto stretti da essere percepiti molto meno "emigrati" rispetto alle vecchie generazioni di emigranti e agli stessi compaesani partiti oltreoceano[54].

Ragionando sui tempi stretti delle migrazioni e sulla presenza molto marcata del *turn-over*, naturalmente gli studiosi hanno affrontato anche il tema dei ritorni e delle emigrazioni di ritorno, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla grande stagione dei ritorni dall'Europa, databile alla metà degli anni settanta, quando la questione rappresentava un'emergenza sociale particolarmente urgente[55].

*La dimensione politica*

La storiografia sull'emigrazione italiana ha da tempo sottoposto a un complessivo riesame critico le suddivisioni tradizionali con cui sono state a lungo inquadrate le migrazioni italiane. Un ambito in cui questa critica è stata sviluppata con risultati

[53] E. Reyneri, *La catena*, cit. Sul rapporto tra le migrazioni di massa e i problemi legati alla modernizzazione e allo sviluppo della aree di partenza esiste una bibliografia molto ampia. Per un approccio di sintesi ai temi fondamentali del dibattito si veda A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., vol. II, pp. 589-658.

[54] E. Pugliese, *Gli squilibri*, cit. p. 436.

[55] Si veda ad esempio A. Signorelli, M. C. Trittico, S. Rossi, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone di esodo*, Officina, Milano 1977. Per un quadro aggiornato delle ricerche si

particolarmente proficui è quello della distinzione tra emigrazioni economiche e emigrazioni politiche[56]. I due tipi di flussi migratori, in realtà, si compenetrano a vicenda in numerosi periodi storici ed è molto difficile, ad esempio, ricostruire i tragitti migratori degli esuli politici italiani in età risorgimentale o nel periodo fascista senza pensare anche al loro ruolo di attori economici nelle comunità in cui si insediarono o alle motivazioni della loro partenza. Nel caso dell'emigrazione in Europa nel secondo dopoguerra la questione è particolarmente complicata. Gli studi hanno innanzitutto dimostrato che anche nel secondo dopoguerra la scelta dell'emigrazione può essere la conseguenza dell'esito di conflitti sociali: è il caso della partenza dei contadini coinvolti nel movimento dell'occupazione delle terre, soprattutto nelle regioni meridionali. In questo caso siamo ancora nel terreno del rapporto conflitto/lavoro/emigrazione e della sovrapposizione tra motivazioni economiche e politiche alla base della scelta emigratoria[57].

Le forme con cui l'emigrazione è stata gestita dai governi repubblicani e il modo in cui si è sviluppata hanno indotto gli studiosi a metterne molto in risalto la dimensione politica complessiva.

Una tendenza da mettere in evidenza è che il dibattito storiografico in questione problematizza in modo piuttosto articolato la categoria stessa di "politica migratoria". Klaus Bade e Peter Kammerer, in relazione al caso tedesco, hanno ad esempio sottolineato che anche i provvedimenti di assistenza sociale estesi ai lavoratori stranieri devono essere considerati un capitolo della politica migratoria di un paese[58]. Romero ha evidenziato che le implicazioni sociali ed economiche della partecipazione italiana al processo di integrazione europea entrano a pieno titolo nella pianificazione dei flussi migratori del dopoguerra[59]. Alcuni autori (Anania, Tosi, Sori[60]) hanno voluto individuare un punto di svolta della nuova emigrazione nella macchina propagandistica

---

veda P. Corti, *Dal "ritorno" alle visits home: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio*, in "Studi Emigrazione", 164, 2006, pp. 927-946.

[56] Si veda M. Sanfilippo, *Problemi* cit., p. 111-20. Una revisione altrettanto stimolante delle differenti categorie con cui leggere le migrazioni, riferita a un periodo lontano da quello qui analizzato, è presente in D. Northrup, *Attraverso i confini. Suggestioni metodologiche dalla storia delle migrazioni*, in "Contemporanea", 4, 2006, pp. 587-598.

[57] Si vedano: G. Saladino, *Terra di rapina. Come un contadino siciliano può diventare un bandito*, Einaudi, Torino 1977: M. Sanfilippo, *Problemi* cit., pp. 168-69.

[58] K. Bade, *L'Europa* cit., pp. 361-83 e P. Kammerer, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: il caso della Germania Federale*, Mazzotta, Milano 1976.

[59] F. Romero, *Emigrazione* cit.,

[60] F. Anania, *Cinegiornali, radio, televisione*, in *Storia dell'emigrazione italiana* vol. I, *Partenze* cit., pp. 515-35; L. Tosi, *La tutela internazionale* cit.; E. Sori, *La politica emigratoria italiana, 1860-1973*, in "Popolazione e storia", 1, 2003, pp. 139-69.

messa in piedi dai governi italiani con lo scopo di favorire gli espatri. Cinegiornali, pubblicità su quotidiani e periodici, manifesti negli uffici pubblici: come non considerare anche questa strategia come una parte della politica migratoria italiana?
Sulla complessità del concetto di politica migratoria non si può fare a meno di ricordare le parole con cui Sarah Collinson ha criticato il modo con cui gli studiosi hanno guardato agli stati di accoglienza.

Vi è stata da parte degli osservatori una tendenza a concentrare l'attenzione sul ruolo degli stati di accoglienza e, così facendo, a non tenere pienamente conto dell'importanza delle politiche migratorie dei paesi di invio. Questo punto di vista non corretto è stato fatto risalire alla tendenza a presumere che il mercato internazionale del lavoro sia largamente controllato dai paesi di accoglienza. Il risultato è stato quello di trascurare implicitamente la parte avuta dai paesi di invio nell'influenzare, e in misura variabile nel controllare, i flussi migratori[61].

Anche se l'autrice inglese si riferisce ai paesi che si affacciano sul bacino meridionale del Mediterraneo, la sua preoccupazione, a mio avviso, va estesa all'Italia.
La politica migratoria inoltre – come abbiamo potuto già notare rispetto all'integrazione europea – si sovrappone alla politica estera in modo piuttosto complesso. Leonardo Rapone – studiando un periodo storico che si intreccia solo per pochi anni con il periodo qui preso in esame – ha messo in evidenza il problema della dipendenza della politica migratoria dalla politica estera per i paesi che esportano manodopera:

La politica migratoria di un paese esportatore di manodopera occupa generalmente uno spazio di confine tra il campo d'azione della politica economico-sociale e quello della politica estera (…). La subordinazione dei problemi dell'emigrazione ai fini generali della politica estera era stata proclamata dal fascismo. Ma anche a prescindere da questa affermazione di principio, la natura conflittuale dei rapporti italo-francesi fra il 1938 e il 1947 rendeva inevitabile che su ogni aspetto delle relazioni tra i due paesi si esercitasse il condizionamento determinante degli sviluppi politici generali[62].

[61] S. Collinson, *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 133-4.
[62] L. Rapone, *L'emigrazione come problema* cit., p. 151. Per una sintesi complessiva delle politiche migratorie italiane nel periodo 1946-51 si veda C. Besana, *Accordi internazionali ed emigrazione della mano d'opera italiana tra ricostruzione e sviluppo*, in S. Zaninelli – M. Taccolini (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Edizioni Vita e Pensiero, Milano 2001, pp. 3-17.

Azzardando una possibile interpretazione generale, mi sembra che un elemento condiviso nei differenti studi e presente in modo trasversale sia proprio la dimensione conflittuale dell'emigrazione italiana in Europa nel secondo dopoguerra. Questa emigrazione si può configurare a mio avviso come un fenomeno che ha innescato a più livelli una serie di conflitti. Mantenendo questa chiave di lettura credo che i casi più importanti siano riconducibili a quattro tipologie:

1) conflitti nei paesi di arrivo, relativi alla collocazione dei lavoratori italiani nei rispettivi mercati del lavoro. Sindacati, forze politiche, associazioni imprenditoriali condizionano ovunque in modo rilevante le scelte dei governi, fino a influenzare direttamente i provvedimenti legislativi varati per governare l'immigrazione italiana;
2) conflitti innescati dai lavoratori italiani, che manifestano una certa riottosità (inizialmente non prevista dai rispettivi registi istituzionali dei flussi) nel momento in cui si accorgono che le condizioni di ingaggio con cui sono partiti non vengono rispettate;
3) conflitti – in Italia – tra le forze politiche, che si manifestano in modo più intenso a partire dal 1947-48;
4) conflitti tra i governi italiani e i governi stranieri, che comunque non producono modifiche sostanziali nelle politiche migratorie dei paesi interessati dall'emigrazione italiana.

Sulla conflittualità tra istituzioni nei paesi di arrivo vanno segnalati gli studi sulla Germania e la Francia. In particolare in Germania, nel 1955, avvenne uno scontro in seno al governo tra il ministero dell'economia e il ministero del lavoro in merito al possibile arrivo di immigrati italiani. Le posizioni delle due istituzioni – descritte dettagliatamente in un saggio di J. D. Steinert – riassumono l'insieme degli interessi in gioco e le ragioni del conflitto[63]. Guardando alla situazione francese, il quadro è più articolato. In Francia – come in Gran Bretagna – un ruolo di primo piano venne giocato dai sindacati, che incalzarono governi e imprese per favorire l'assorbimento della disoccupazione e limitare i flussi di immigrazione. In Francia venne appositamente fondato un istituto – l'Oni – statale cui vennero delegate le competenze in materia di monitoraggio, reclutamento, sistemazione e assistenza agli immigrati. L'Oni è stato

[63] Si veda J. D. Steinert, *L'accordo* cit.

recentemente oggetto delle attenzioni degli studiosi[64]. Gli studi sulle politiche dei paesi di destinazione hanno in generale approfondito non solo l'elaborazione dei percorsi legislativi utilizzati per governare l'immigrazione italiana ma hanno anche individuato i protagonisti del dibattito che puntualmente si scatenò ovunque quando i governi scelsero la strada degli accordi bilaterali o quando le percentuali di immigrazione crebbero in modo più intenso del solito.

Venendo al secondo caso, credo che la categoria di riottosità sia la più idonea per inquadrare i numerosi conflitti che videro protagonisti i lavoratori italiani. Soltanto in alcuni casi questi conflitti sfociarono in vertenze sindacali organizzate: in genere le proteste assunsero la forma di lettere ai ministri e ai funzionari interessati, di proteste verso le autorità consolari dei paesi di arrivo o proteste verso i responsabili di cantiere, di fabbrica o di miniera. Le stesse associazioni nate nell'ambito delle comunità italiane all'estero nel secondo dopoguerra accentuarono molto il loro intervento rispetto alla difesa dei diritti, a scapito del più tradizionale intervento culturale e ricreativo[65]. La frequenza di questi episodi ha indotto gli studiosi a chiedersi quali fossero le origini di un simile protagonismo. Ai fini di questa ricerca, credo che occorre evidenziare un elemento accennato in alcuni contributi: il rapporto tra la dimensione assistita dell'emigrazione e le proteste dei lavoratori coinvolti. A protestare maggiormente infatti erano proprio coloro che erano partiti all'interno dei piani di reclutamento collettivo organizzati dai governi. Questi lavoratori avevano firmato contratti che venivano puntualmente disconosciuti (ad esempio rispetto agli orari di lavoro e alla collocazione abitativa) e quindi iniziavano a protestare pubblicamente, cercando di porre il problema direttamente a chi li aveva fatti partire, cioè al governo italiano.

---

[64] Si vedano al riguardo: K. Bade, *Le migrazioni* cit., p. 373-4, A. Bechelloni - M. C. Blanch-Chaleard, *Introduzione*, in A. Bechelloni - M. C. Blanch-Chaleard (a cura di), *Gli italiani in Francia dopo il 1945*, "Studi emigrazione", 146, 2002, pp. 291-300; Y. Gastaut, *Recluter et examiner les migrants. La mission de L'Oni de Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1963)*, in *Gli italiani in Francia* cit., pp. 324-34; G. Tapinos, *L'immigration étrangère en France, 1946-73*, Ined, Parigi 1975.

[65] Sulle politiche sindacali nel periodo considerato si vedano: P. Salvadori, *Politica sindacale per l'emigrazione nel secondo dopoguerra*, in V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Teti, Milano 1994, pp. 132-46; L. Bertucelli, *Politica emigratoria e politica estera: il ruolo del sindacato*, in *La riscoperta* cit., pp. 147-67.

Il malcontento serpeggiò da un capo all'altro d'Europa, da un continente all'altro, e quando raggiungeva il culmine sfociava nell'abbandono del posto di lavoro, nel rimpatrio furtivo e sollecitato, nello sciopero, nella sommossa[66].

Gli studi hanno anche ipotizzato una maggiore consapevolezza politica della nuova generazione di emigranti, partiti dall'Italia repubblicana dove era stato da poco approvata la nuova Costituzione.

Ad incalzare la classe dirigente (…) erano fattori diversi, come la definizione delle politiche assistenziali in patria e la proliferazione legislativa a riguardo, il velocizzarsi delle comunicazioni e la ripresa dell'azione sindacale, contestuale alla rinascita della democrazia in Italia[67].

Il capitolo della conflittualità dei migranti è da mettere in relazione con un approccio complessivo alla lettura dei fenomeni migratori che negli ultimi anni è stato sperimentato anche negli studi storici. Franco Ramella, in conclusione di un suo saggio sugli immigrati meridionali a Torino negli anni sessanta, ha scritto:

Un'idea molto diffusa negli studi è che gli immigrati devono *adattarsi* alla società che li accoglie, che è quindi pensata come qualcosa di strutturato indipendentemente dagli individui che la compongono. L'ottica qui adottata rovescia questa impostazione: il problema che nasce è come gli immigrati rimodellano la società in cui arrivano[68].

La terza tipologia di conflitto che ho individuato appartiene alla storia del confronto tra i partiti e tra le differenti culture politiche. Gli studi storici – si pensi ad esempio al volume *Emigrazione e storia d'Italia* curato nel 1978 da Maurizio Degl'Innocenti – hanno fin dagli anni settanta sottolineato come lo schieramento governativo (con la Dc in testa) avesse ben chiaro come utilizzare l'emigrazione fin dagli anni della Costituente, a differenza delle opposizioni di sinistra, che contestarono le politiche migratorie governative, ma di fatto – secondo Degl'Innocenti – non elaborarono una vera proposta alternativa. La conflittualità politica in Italia legata all'emigrazione è stata

[66] A. De Clementi, *Curare* cit., p. 24.
[67] A. Martellini, *L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta*, in *Storia dell'emigrazione italiana* cit., vol. I, *Partenze*, pp. 381-2.
[68] F. Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, in A. Arru - F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2003, p. 385.

studiata in merito alle posizioni dei vari partiti e alle rispettive elaborazioni teoriche e politiche[69]. Nei capitoli successivi cercherò di approfondire il tema, soprattutto nei confronti delle differenti concezioni delle migrazioni europee e rispetto al dibattito sulle soluzioni concrete da adottare per governare il fenomeno. Rispetto alla dimensione della scelta dei governi repubblicani, i giudizi sul ruolo strategico dell'emigrazione sono discordanti. Interessante ad esempio la polemica – a più di venti anni di distanza – tra Claudio Besana e Gian Battista Sacchetti:

> Pur riconoscendo la centralità della promozione dell'emigrazione nei programmi dei governi in questione, non pare pienamente condivisibile il giudizio di Gian Battista Sacchetti, secondo il quale, nel secondo dopoguerra, "il governo italiano sembrò ritenere che l'unica maniera di alleviare il problema della disoccupazione, fosse incrementare gli espatri"; (…) va infatti ricordato che, almeno dal 1949, vennero varati una serie di provvedimenti a sostegno dell'occupazione che non mancarono di avere ricadute sul piano occupazionale[70].

Sulle origini delle scelte politiche del dopoguerra e del dibattito sull'emigrazione inoltre Sandro Rinauro, studiando la questione del rimpatrio dei prigionieri di guerra, ha proposto una retrodatazione al periodo 1943-45 dell'elaborazione delle nuove strategie[71].

La quarta tipologia è relativa alle relazioni internazionali e si riferisce alle dinamiche conflittuali verificatesi tra l'Italia e i paesi con cui erano in corso trattative bilaterali finalizzate all'emigrazione. Da questi conflitti l'Italia risultò quasi sempre perdente; tra l'altro è difficile parlare di conflitti veri e propri, poiché si trattava di punti di vista opposti, che difficilmente sfociarono in espliciti episodi di tensione tra i funzionari governativi. E' comunque importante sottolineare che la storiografia ha evidenziato l'andamento dialettico delle trattative, in cui gli accordi per le partenze dei lavoratori facevano parte di scambi di portata più ampia tra i diversi paesi, che avevano a che fare con la ricollocazione italiana nel contesto diplomatico internazionale e la sua politica economica. I confini in cui potersi muovere all'interno delle trattative erano comunque molto stretti, come ha ricordato Romero:

---

[69] Si veda M. Monferrini, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975. La posizione dei partiti politici*, Bonacci, Roma 1987.

[70] C. Besana, *Accordi internazionali* cit., p. 5. Si veda anche G. Sacchetti, *Cento anni di "politica dell'emigrazione". L'incerta presenza dello Stato di fronte alla realtà migratoria italiana*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo* cit., pp. 253-71.

I confini insormontabili, posti alle forme più ampie di liberalizzazione o di integrazione richieste dall'Italia, derivano da precise esigenze di governo dell'economia e della società nazionale che, peraltro, sono speculari agli scopi perseguiti dagli stessi governi italiani[72].

Se ci rivolgiamo al contesto dei paesi di arrivo con uno sguardo complessivo, dobbiamo chiederci in che misura il periodo preso in esame possa essere considerato come un periodo caratterizzato dalle "porte aperte" dei paesi europei all'immigrazione. La metafora delle porte aperte è stata utilizzata da Sarah Collinson, che ha notato però come nel periodo del secondo dopoguerra "le particolari politiche perseguite da ciascun paese manifestarono la maggiore diversità"[73]. Collinson propone uno schema generale, adatto a Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio, Svizzera: ripresa dell'economia e relativa espansione, difficoltà a rintracciare manodopera locale, riconoscimento della necessità dell'immigrazione, elaborazione di politiche tese a facilitarla. Spencer, analizzando le presunte *open doors* britanniche, ha in realtà ridimensionato questa definizione, svelando il labirinto politico e amministrativo costruito dalle istituzioni inglesi per "filtrare" l'immigrazione. L'approccio di Spencer mi sembra molto stimolante, sia come metodo sia come terreno di ricerca; d'altronde la stessa Collinson nel suo lavoro si cimenta con le contraddizioni e l'andamento altalenante delle "porte" dei paesi europei, quando si trova a dover ricostruire le singole politiche scelte da ogni Stato[74].

---

[71] Si veda S. Rinauro, *La disoccupazione*, cit., pp. 563-85.
[72] *Intervista a Federico Romero*, cit., p. 262.
[73] S. Collinson, *Le migrazioni* cit., p. 102.
[74] I. R. G. Spencer, *The open door, labour needs and British immigration policy, 1945-55*, in "Immigrants & minorities", 1, 1996, pp. 22-41; S. Collinson, *Le migrazioni* cit., pp. 102-15. Sul tema delle politiche migratorie europee si vedano: V. Grassi, *Le politiche migratorie dei principali paesi dell'Europa occidentale dal secondo dopoguerra agli anni '80*, in "Affari sociali internazionali", 2, 1994, pp. 57-80; M. C. LeMay (a cura di), *The Gatekeepers: comparative immigration policy*, Praeger, New York 1989.

# Capitolo II

# La nuova politica migratoria

## Parte prima

## Il dibattito politico

### *Il periodo della guerra e i primi mesi del dopoguerra*

- Lei ha mai votato in Italia?
- (Alfonso) Sì – io ho votato per il Parlamento Europeo – veramente io ho votato socialista – non ho votato per la democrazia – che abbiamo dovuto lasciare l'Italia proprio per sta democrazia che non ha fatto niente – abbiamo dovuto abbandonare l'Italia[1].

La scelta di puntare sull'emigrazione per affrontare la ricostruzione post-bellica maturò tra le future classi dirigenti repubblicane già durante la seconda guerra mondiale. Guardando ai tempi e ai modi con cui si sviluppò il dibattito sulla ricostruzione, colpisce immediatamente un elemento: il consenso – convergente da differenti parti politiche – nei confronti dello strumento dell'emigrazione come risorsa strategica per affrontare il dopoguerra[2].

La possibilità di ricorrere all'emigrazione cominciò dapprima a circolare nel dibattito economico e negli ambienti tecnici, dove venivano abbozzati i programmi per l'imminente ricostruzione. Era chiaro che, al termine della guerra, l'Italia si sarebbe trovata di fronte a un'emergenza occupazionale complessa e duratura. L'emigrazione ricorre a questo proposito con una certa frequenza nei documenti elaborati dai dirigenti dell'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) tra il 1943 e il 1944. Occorreva a loro avviso preoccuparsi dei circa 2 milioni di disoccupati che avrebbero popolato la penisola, "combinando la situazione meno dannosa fra le varie che si possono presumere" e adottando quindi le seguenti misure:

[1] Intervista a Alfonso e Maria M. raccolta da Renato Cavallaro: R. Cavallaro, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Cser, Roma 1981, p. 176.

[2] Ho scelto volutamente di non esaminare, in questa sezione, l'elaborazione – pur molto interessante e articolata - degli ambienti politici e sindacali che assunsero esplicitamente fin dalla fine della guerra una posizione di contrarietà all'emigrazione. Ho preferito infatti soffermarmi su quegli spunti del dibattito politico ed economico che vengono ripresi nella strutturazione della nuova politica migratoria.

1) incrementare i lavori non economici facendone sopportare il costo a tutta l'economia generale ritardandone l'assestamento; 2) ottenere un aiuto estero sotto forma di prestito finanziario o di materie prime che consenta di avere disponibilità maggiori per il finanziamento della ricostruzione o per la sua accelerazione; 3) ridurre d'imperio i salari al minimo delle sussistenze per consentire il massimo di mano d'opera; 4) favorire l'emigrazione temporanea[3].

Queste direttive erano contenute in un lungo elaborato intitolato *Prospettive per la ricostruzione economica nel dopo-guerra*. Il documento procedeva ponendosi delle domande ed elaborando altrettante risposte sui problemi più spinosi che l'Italia avrebbe dovuto affrontare a guerra finita[4].

Risale invece all'8 agosto 1944 un dossier anonimo conservato nei fascicoli dell'Iri depositati all'Archivio Centrale dello Stato riguardanti l'attività dell'istituto negli anni di guerra. Questo *Appunto per un "piano di ricostruzione economica" dell'Italia* disegna i possibili scenari successivi alla fine del conflitto mondiale e mette in evidenza le priorità su cui impostare il lavoro di ricostruzione del tessuto produttivo del paese. Una particolare attenzione viene riservata alla questione della bilancia dei pagamenti:

Industrie tradizionalmente esportatrici dovranno avere la precedenza nella ricostruzione; l'afflusso dei turisti, nei limiti del possibile, dovrà essere agevolato; il deflusso degli emigranti, per quanto possibile controllato, non dovrà essere impedito[5].

---

[3] Acs-Iri, serie nera, b. 81, fasc. "Appunti e relazioni varie 1943-45" sottofasc. "Prospettive per la ricostruzione economica nel dopo-guerra". Sulla particolare situazione dell'Iri negli anni di guerra e nell'immediato dopoguerra si veda G. La Bella, *L'Iri nel dopoguerra*, Studium, Roma 1983, pp. 40-45. Si vedano anche D. Bigazzi, *"L'ora dei tecnici". Aspirazioni e progetti tra guerra e ricostruzione*, in G. De Luca (a cura di), *Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 379-431; F. Ricciardi, *Il management del governo della scarsità: l'IRI e i piani di ricostruzione economica, 1943-47*, in "Studi storici", 1, 2005, pp. 127-154.

[4] La citazione in cui viene accennata la possibilità di ricorrere all'emigrazione temporanea è tratta da un capitolo significativamente intitolato con la seguente domanda: "Come si intende risolvere il problema della disoccupazione. Volendo evitare nel modo più assoluto i sussidi da parte dello Stato, come si può dare da vivere alla massa dei lavoratori?".

[5] Acs-Iri, serie nera, b. 81, fasc. "Appunti e relazioni varie 1943-45", sottofasc. "Appunto per un piano di ricostruzione economica dell'Italia". Per una valutazione sul documento e una sua collocazione nel dibattito politico ed economico del momento si veda R. Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo* cit., pp. 339-49. Roberto Gualtieri, sulla scia di Petri, ha inserito il piano all'interno di un percorso di più lunga durata che lega i progetti autarchici degli anni trenta alle proposte italiane presentate all'Oece a partire dal 1948. A differenza di Petri, l'analisi di Gualtieri si sofferma maggiormente sui condizionamenti operati dal mondo politico su questi progetti: si veda R. Gualtieri, *La politica economica del centrismo e il quadro internazionale*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, Carocci, Roma 2004, pp. 91-117. Per

Il documento sottolinea anche i possibili problemi legati alla disoccupazione:

Prima della guerra si era raggiunto in Italia un discreto equilibrio nella combinazione di questi due fattori della produzione. Ora, invece, in seguito alla guerra l'attrezzatura di beni strumentali è stata gravemente decurtata e vi è quindi esuberanza di mano d'opera rispetto ai beni produttivi (…). Forse sarà anche necessario alleviare la disoccupazione mediante una disciplinata emigrazione: ciò recherà pure vantaggi alla nostra bilancia dei pagamenti, che non avrà certo molte partite attive sulle quali poter fare affidamento[6].

Il ricorso all'emigrazione venne ipotizzato – direttamente e indirettamente – anche nelle sedi esecutive della resistenza antifascista. Nei primi mesi del 1945 la Commissione Centrale Economica del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, ad esempio, si trovò ad affrontare la delicatissima situazione economica ed occupazionale delle città settentrionali. Alla crisi economica e alimentare provocata dalla guerra si aggiungevano i licenziamenti in atto nelle maggiori industrie e la necessità di immettere nel mercato del lavoro i reduci che iniziavano a tornare a casa. In un simile contesto, gli studi di Sandro Rinauro hanno dimostrato che – nonostante i diversi orientamenti politici presenti nella Commissione – si riscontrò un accordo generale nel prospettare la soluzione dell'emigrazione e del sostegno finanziario dei paesi "amici" come uno dei provvedimenti necessari per porre un argine alla disoccupazione dilagante[7].
Lo stesso Ferruccio Parri, capo del governo, si espresse più volte a favore dell'emigrazione in occasione dei suoi incontri con la stampa estera, sostenendo ad

---

quanto riguarda le proposte italiane all'Oece e la presenza dell'emigrazione in tali progetti si vedano i documenti riportati in *Alleggerire il mercato del lavoro*, in M. Degl'Innocenti, *Emigrazione e storia* cit., pp. 281-318.

[6] Acs-Iri, serie nera, b. 81, fasc. "Appunti e relazioni varie 1943-45", sottofasc. "Appunto per un piano cit.". Per un'analisi delle teorie economiche con cui venne letta la questione della disoccupazione si veda S. Nerozzi, *Quale politica del lavoro? Il Piano Ina-casa: un'analisi economica*, in *La prima legislatura repubblicana* cit., vol. II, pp. 81-84.

[7] S. Rinauro, *La disoccupazione* cit., pp. 559-65. Ricorda Rinauro che se per i membri di orientamento liberale il paese di riferimento, anche per l'emigrazione, erano gli Stati Uniti, non mancarono da parte dei comunisti accenni a una possibile collocazione in Urss dei lavoratori italiani disoccupati. La possibilità di inviare lavoratori in Urss venne ventilata anche successivamente: C. Matteini, *Prospettive di lavoro per gli italiani nel mondo*, in "Italiani nel mondo", 10 novembre 1945, pp. 3-4. Sulle attività della Commissione si vedano anche C. Rotondi, *Gli orientamenti internazionali della Commissione centrale economica del Clnai*, in G. De Luca (a cura di), *Pensare l'Italia nuova* cit., pp. 341-53; P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 45-64.

esempio che "la nostra ricchezza principale, che aumenta di giorno in giorno, sono i lavoratori[8]".
La possibilità della ripresa dell'emigrazione venne esaminata anche negli ambienti sindacali.

Ai primi segni di distensione che seguiranno alla fine della guerra, si determinerà in Italia un flusso emigratorio che occorre regolare e tutelare. Provvedimenti protettivi saranno chiesti e proposti dalla Cgil per garantire ai lavoratori italiani che si recano all'estero condizioni per lo meno uguali a quelle che la Francia e l'America domanderebbero per i loro figli in identiche situazioni. Nel quadro di queste necessità, ci sembra che nessun dirigente responsabile potrebbe volere o tanto meno favorire un'emigrazione sporadica o per unità isolate[9].

Oreste Lizzadri proseguiva il suo intervento – siamo nel maggio 1945 – chiedendosi se non fosse preferibile che i lavoratori italiani venissero impegnati nell'ambito della ricostruzione italiana, rispondendosi però subito dopo che il loro impiego all'estero sarebbe stato strategico per la questione delle rimesse e della bilancia dei pagamenti. La Cgil teneva a sottolineare che ad un ipotetico piano generale che affrontasse l'intera questione "porterà il contributo della sua esperienza, ma che spetterà al governo responsabile impostare ed attuare"[10]. La Confederazione intendeva muoversi anche sul terreno della formazione dei lavoratori e della trattativa internazionale: già nel luglio 1945 Leopoldo Rubinacci dichiarava che erano in corso trattative con la Gran Bretagna e con il Belgio finalizzate all'emigrazione di manodopera italiana. Rubinacci sottolineava nuovamente la preferenza per l'emigrazione di gruppi organizzati, che a suo parere avrebbero avuto una doppia funzione: impedire la partenza di persone utili alla ricostruzione italiana e favorire all'estero una maggiore tutela sociale e sindacale, evitando il loro isolamento[11]. Le posizioni della Cgil vennero contestate da Torquato Carlo Giannini, che criticò in particolare il progetto di tutela sindacale degli emigranti e il loro possibile inquadramento in cooperative[12]. Tra il maggio e il settembre del 1945,

[8] *Dichiarazioni di Parri sui più urgenti problemi italiani*, in "Corriere d'informazione", 1 luglio 1945, p. 1. Si veda anche "Italiani nel mondo", 25 luglio 1945.
[9] O. Lizzadri, *La Confedereazione Generale del Lavoro e i lavoratori italiani all'estero*, in "Italiani nel mondo", 25 maggio 1945, p. 10.
[10] *Ibidem*.
[11] *L'interessamento della Cgil per i problemi dell'emigrazione*, in "Italiani nel mondo", 10 luglio 1945, p. 16.
[12] T. C. Giannini, *Riparliamo della emigrazione*, in "Italiani nel mondo", 10 settembre 1945, p. 2. L'ulteriore replica di Lizzadri è intitolata *La legge storica e la vita dei nostri emigranti*, in "Italiani nel mondo", 10 ottobre 1945, pp. 1-2; seguirà controreplica: T. C. Giannini,

insomma, mentre l'Italia usciva dalla guerra, il dibattito era ormai in pieno svolgimento[13].

L'emigrazione italiana in Europa nel frattempo veniva auspicata anche dai governi stranieri, come sottolineato il 25 maggio 1945 sulla rivista "Italiani nel mondo", che riportava un discorso di De Gaulle in cui il generale riconosceva la necessità di "introdurre con metodo ed intelligenza buoni elementi d'immigrazione collettiva in Francia", con evidente riferimento agli italiani[14].

Per quanto riguarda i paesi europei, oltre alla Francia, nel 1945 anche il Belgio e la Gran Bretagna si affacciano sulla scena del dibattito italiano. Iniziano a comparire articoli e interventi che evidenziano le carenze di manodopera in Belgio[15] e il governo italiano, dopo una visita in Italia di una missione del governo inglese, avvia le procedure per la selezione e la partenza di quindicimila lavoratori per i *dominions* di Ceylon (ma la quota verrà in seguito ritoccata al ribasso e poi l'ipotesi tramonterà definitivamente)[16]. La Francia è comunque il paese su cui si concentra l'interesse della maggior parte degli osservatori: le analisi sulla ripresa dell'emigrazione si intrecciano con la necessità di rimettere in piedi un sistema costruttivo di relazioni diplomatiche e commerciali tra i due paesi. Credo che siano da leggere anche in quest'ottica i numerosi riferimenti – nelle pubblicazioni dedicate all'emigrazione e agli italiani all'estero – agli italiani caduti per la liberazione della Francia: lo spirito di cooperazione e di fratellanza da loro dimostrato viene indicato come un modello da perseguire per la ricostruzione post-bellica[17]. In una relazione del 3 settembre 1946 Lina Merlin espresse il suo punto di

---

*Riparliamo dell'emigrazione. Replica all'On. Lizzadri*, in "Italiani nel mondo", 10 novembre 1945, pp. 1-2.

[13] Sulle colonne della rivista "Italiani nel mondo" il dibattito sull'emigrazione si accompagnava anche al dibattito sulle colonie, si veda al riguardo R. B., *Le colonie non sono un lusso. Risposta al prof. Barbagallo*, in "Italiani nel mondo", 10 novembre 1945, p. 12.

[14] *La Francia e l'emigrazione italiana*, in "Italiani nel mondo", 25 maggio 1945, p. 15.

[15] P. Vescovali, *L'emigrazione italiana nel Belgio*, in "Italiani nel mondo", 25 agosto 1945, pp. 3-4. I primi 200 minatori destinati al Belgio erano già pronti a partire nel dicembre 1945: *Minatori in Belgio*, "Italiani nel mondo", 10 dicembre 1945, p. 13.

[16] *Quindicimila italiani nelle regioni dell'estremo Oriente*, in "Italiani nel mondo", 10 giugno 1945, p. 16. Pochi mesi dopo (in settembre) la rivista nel comunicare che il progetto era fallito attribuì parte della responsabilità alle "eccessive lungaggini di talune autorità italiane nell'ingaggio e nell'evasione delle pratiche": *L'Inghilterra rinunzia all'invio dei lavoratori italiani a Ceyoln*, in "Italiani nel mondo", 25 settembre 1945, p. 13.

[17] Si vedano ad esempio: Sagittarius, *Gli italiani caduti per la liberazione della Francia*, in "Italiani nel mondo", 10 ottobre 1945, pp. 10-11; *Ventimila italiani hanno combattuto per la liberazione della Francia*, in "Italiani nel mondo", 10 novembre 1945, p. 10. Leonardo Rapone ha sottolineato il carattere strumentale di questi interventi: "sempre pronto a ricordare il contributo degli emigrati alla Resistenza quando si trattava di esibire titoli di benemerenza alle autorità francesi, il governo italiano si mostrava quanto mai parco di riconoscimenti verso i protagonisti di quella lotta", L. Rapone, *L'emigrazione* cit., p. 177.

vista al riguardo. Invitata a un incontro preparatorio in vista della nascita di un'associazione denominata "Fraternità italo-francese", la deputata socialista sostenne che l'emigrazione poteva rappresentare un'ottima occasione per rinsaldare i rapporti tra i due paesi, a partire da quelli tra i lavoratori. A suo parere, un'importanza strategica andava attribuita alla formazione professionale e culturale dei lavoratori e alla diffusione dell'associazionismo culturale e ricreativo tra le comunità emigrate in un modo "dissimile nelle forme e nelle intenzioni di quella che fu la famigerata opera dei fasci all'estero". Lina Merlin accanto all'insegnamento della lingua e della cultura francesi, consigliava di istruire gli emigranti su

quali sono le cause vere del conflitto che abbiamo avuto col mondo intero e quindi contro quel paese, in quale modo egli, il lavoratore, potrebbe contribuire ad una distensione[18].

Nel febbraio 1946 vennero firmati i primi accordi di emigrazione tra Italia e Francia, su cui tornerò più avanti. Ciò che per ora è opportuno sottolineare è la natura tattica che questi accordi rivestono dal punto di vista delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. L'emigrazione dei lavoratori veniva affiancata ad altri provvedimenti finalizzati a mostrare la buona volontà del governo italiano nella delicata congiuntura internazionale: tra i due paesi era ancora aperta la questione delle rivendicazioni territoriali sulla frontiera e l'Italia sperava di spuntarla trattando "al ribasso" su altre questioni, come appunto gli accordi di emigrazione[19].

Nel dibattito politico l'emigrazione in Europa veniva guardata con interesse da differenti osservatori, anche perché si presupponeva che essa potesse essere

[18] Acs-Minlav, Dgcm, div. VIII, b. 375, fasc. "Emigrazione italiana in Francia. Informazioni, notizie e dati statistici sull'emigrazione".

[19] "1 giugno ho firmato accordo italo-francese a termine del quale Governo italiano si impegna a ricuperare, porre in condizioni di navigabilità e a consegnare alla Francia alcune navi mercantili francesi affondate in acque italiane. Accordo odierno segue accordi per la Tunisia che ha comportato per noi rinunzie gravi; accordo commerciale concepito su base notevole larghezza; accordo per minatori che consente Francia avvalersi opera nostri lavoratori per sua ricostruzione. E' bene tener presente sacrifici che abbiamo affrontato per giungere questi risultati (…).Tutto ciò dovrebbe essere posto sulla bilancia nel decidere se e quali rivendicazioni territoriali presentate alla Francia debbono essere consentite": telegramma inviato il 3 giugno 1946 dal Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri De Gasperi agli ambasciatori a Mosca e Washington, in Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani, Decima serie: 1943-1948*, volume III, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992, pp. 612-3. Il problema dell'emigrazione come strumento nelle trattative territoriali tra Italia e Francia è stato affrontato in L. Rapone, *L'emigrazione* cit., pp. 177-81. Sulle questioni territoriali italo-francesi si veda J. B. Duroselle – E. Serra (a cura di), *Italia e Francia 1939-1945*, vol. II, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia (1943-1945 )* di E. Serra, Angeli, Milano 1984, pp. 187-216.

maggiormente tutelata dalle istituzioni pubbliche. In questo senso, non mancarono le prese di posizione esplicitamente contrarie all'emigrazione transoceanica e favorevoli all'emigrazione continentale, come quella di Giovanni Roveda, sindaco comunista di Torino:

Il problema dell'emigrazione va considerato sotto tre aspetti: 1) emigrazione verso i paesi a noi vicini e cioè la Francia e la Svizzera, che avrebbe carattere temporaneo perché tale emigrazione potrebbe durare alcuni mesi e in ciò non vi sarebbe niente di grave; 2) verso gli Stati Uniti, cosa che sarebbe più grave (…); 3) la più grave di tutte è l'emigrazione verso l'America latina perché porta a forme di degradazione dei lavoratori (…). D. : Per quali motivi è contrario all'emigrazione in America latina? R. : E' dannosa per gli italiani perché lo Stato non potrà proteggere praticamente i nostri lavoratori che emigrano colà e cioè non è in grado di proteggerli sia per i tipi di governo esistenti nell'America latina, sia per i criteri di lavoro e lo sfruttamento che colà verrebbe effettuato dei nostri lavoratori[20].

Mario Tedeschi giudicava l'emigrazione in Francia come una necessità vitale per la Francia stessa, dove "le bare superano le culle ed i «department tombeaux» costituiscono la triste realtà del paese"[21]. Anche Tedeschi si mostrava favorevole all'emigrazione in Francia, a partire dalle sue convinzioni nazionaliste e neofasciste, che lo spingevano addirittura a descrivere l'emigrazione come un sostegno che l'Italia, in una presunta condizione di superiorità, poteva offrire ai propri vicini[22]. Francesco Saverio Nitti, intervenendo alla Consulta, sostenne che

L'Italia può dare alla Francia, senza nessuna difficoltà, qualche milione di uomini lavoratori solidi, e questo sarebbe una gran forza per la Francia e una gran fortuna per l'Italia[23].

[20] *Interrogatorio del signor Giovanni Roveda, sindaco di Torino, ex segretario della Cgil*, in Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I, *Relazioni – questionari – interrogatori – inchieste*, Stabilimento tipografico U.e.s.i.s.a., Roma, 1946, pp. 236-7.
[21] M. Tedeschi, *Le prospettive dell'emigrazione italiana*, Oet (Organizzazione editoriale tipografica), Edizioni del Secolo, Roma 1946, p. 125.
[22] "Che la Francia, spossata e anemizzata non cerchi trasfusioni di sangue che non le si confanno e che potrebbero anzi procurarle una fatale embolia; ella dispone a portata di mano di una magnifica donatrice appartenente allo stesso gruppo sanguigno e che può darle, nella misura e nella qualità necessarie, quanto di più assimilabile al mondo": M. Tedeschi, *Le prospettive* cit., p. 126. Per un quadro articolato dei rapporti tra neofascisti ed emigrazione si veda F. Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006.
[23] Consulta Nazionale, assemblea plenaria, seduta del 15 gennaio 1946, p. 276.

Mario Tommasini invece sottolineò che l'emigrazione in Francia era da favorire perché lì esisteva una "legislazione sociale avanzatissima ed una organizzazione sindacale che costituisce di per sé stesso la migliore garanzia di impossibile sfruttamento"[24].

La circolazione delle notizie e delle informazioni riguardanti la possibile ripresa dell'emigrazione favorì la ripresa degli studi in materia. Dino Secco Suardo diede alle stampe proprio nel luglio 1945 un volume in cui ricostruiva le linee generali del dibattito politico-economico sull'emigrazione, abbozzando anche alcune ipotesi su come e dove potesse essere rilanciata[25]. Nel volume venivano analizzate con attenzione le posizioni dei favorevoli e dei contrari all'emigrazione. I favorevoli secondo Secco Suardo erano riconducibili a quattro tendenze: gli assertori della libertà di movimento in funzione di rottura con il periodo fascista, i sostenitori dell'emigrazione come risorsa indispensabile all'economia italiana, i teorici dell'emigrazione come alternativa all'espansionismo politico, i settori conservatori convinti che le classi più deboli abbiano il dovere di lavorare («una forma di cinico "armiamoci e partite"»[26]).

Ercole Graziadei coniava il concetto di "emigrazione organica", con articoli comparsi sulle colonne del "Giornale del mattino" e di "Italiani nel mondo"[27]. La sua impostazione rifletteva un'ambizione di lunga durata già presente nel dibattito del periodo liberale: costruire un sistema imprenditoriale e finanziario integrato, capace di andare oltre la semplice partenza di lavoratori, promuovendo invece l'espatrio di precisi "blocchi economici". Edoardo Salerni riprese successivamente l'approccio di Graziadei, parlando di "esportazione del lavoro organizzato"[28]. Salerni era un collaboratore dell'Aties (Associazione per la tutela degli interessi degli italiani all'estero), organizzazione che si fece promotrice nell'immediato dopoguerra di campagne informative incentrate proprio su questo tipo di ragionamenti economici[29]. Mario Tommasini ribadì la necessità di evitare l'emigrazione "inquadrata", abbinando la massima libertà di emigrazione con la protezione sindacale dei lavoratori, confidando nell'appoggio delle organizzazioni sindacali dei paesi stranieri[30].

---

[24] M. Tommasini, *Libertà per tutti, anche per chi emigra*, in "Italiani nel mondo", 10 dicembre 1945, p. 3.
[25] D. Secco Suardo, *L'emigrazione italiana*, Seli, Roma 1945.
[26] *Ibidem*, p. 18.
[27] E. Graziadei, *Emigrazione organica*, "Italiani nel mondo", 10 agosto 45, pp. 3-4.
[28] E. Salerni, *L'esportazione del lavoro organizzato,* "Italiani nel mondo", 10 ottobre 1945, pp. 2-3.
[29] Si vedano i fascicoli di "Meridiano" (n. 10, 15 giugno 1945) e di "Lavoro " (n. 40, 8 luglio 1945).
[30] M. Tommasini, *Libertà* cit., p. 3.

Il dibattito in pochi mesi si era evidentemente allargato. Di emigrazione iniziavano a parlare in molti e la stessa emigrazione in Europa veniva individuata come strumento politico ed economico indispensabile per avviare la fase della ricostruzione.

Proprio da un'associazione italiana in Europa ("L'Italia libera" di Parigi, che stampava l'omonimo giornale), insieme alla rivista "Italiani nel mondo" e all'Associazione per la tutela degli interessi italiani all'estero, venne la proposta di organizzare un convegno sull'emigrazione, che si tenne il 3 febbraio 1946 a Roma. Le relazioni furono affidate a Bitossi, Graziadei e Cingolani. Bitossi, per la Cgil, impostò la sua relazione sulla necessità di proteggere i lavoratori italiani che espatriavano, ribadendo il "rammarico" per l'emigrazione ma appoggiando le trattative in atto con i paesi europei (la possibilità di un accordo con il Belgio, ad esempio, viene definita prova di "sicurezza e tranquillità"[31]). Graziadei si soffermò sulla tutela dei beni italiani all'estero (tema molto sentito in quei mesi e al centro delle trattative diplomatiche con gli alleati)[32] e Cingolani impostò la sua relazione sulla proposta del voto agli italiani all'estero in occasione delle elezioni per la Costituente[33].

Anche i rappresentanti del Pci e dell'Udi (Unione donne italiane), rispettivamente Aladino Bibolotti e Juba Antonioleti, riconobbero la necessità della ripresa degli espatri:

> Noi pensiamo con dolore, quando si parla oggi di una nuova emigrazione, come ad un male necessario al quale ci adattiamo[34].

> Ecco il bisogno indispensabile ed urgente che il governo, attraverso un suo organo coordinatore, regoli ed organizzi l'emigrazione[35].

Manicone, per "L'Italia libera" di Parigi, denunciò le condizioni in cui erano ricominciati gli espatri[36]. Il convegno, insomma, ribadì il generale consenso per la ripresa dell'emigrazione e auspicò al suo interno la presenza costante dell'assistenza statale. Soltanto Aldo Garosci, azionista, approfondì in maniera critica la questione,

---

[31] *La relazione di Bitossi*, "Italiani nel mondo", 10 febbraio 1946, pp. 12-13. Le comunità italiane all'estero temevano la requisizione dei beni italiani, in seguito evitata, prevista nel dibattito sul Trattato di pace.

[32] *La relazione di Graziadei*, "Italiani nel mondo", 10 febbraio 1946, pp. 13-14.

[33] *La relazione di Cingolani*, "Italiani nel mondo", 10 febbraio 1946, pp. 14-15.

[34] Bibolotti ricordava poi "il ricordo del sangue versato dall'emigrazione italiana coatta nella Germania hitleriana" e le lotte degli antifascisti italiani in Europa negli anni del regime: *Il discorso di Aladino Bibolotti*, in "Italiani nel mondo", 10 febbraio 1946, pp. 16-17.

[35] *La signora Antonioleti*, in "Italiani nel mondo", 10 febbraio 1946, p. 18.

[36] *Manicone*, in "Italiani nel mondo", 10 febbraio 1946, p. 18.

polemizzando con gli interventi, come quello di Bitossi, che, a suo parere, avevano esagerato con la rivendicazione dell'intervento statale, temendo una possibile deriva burocratica.

La prima necessità è che a questa emigrazione sia data la massima libertà, che venga abolita quella politica dei passaporti concessi a contagocce (…). Noi abbiamo interesse a che l'italiano possa emigrare liberamente e liberamente stabilirsi non vincolato a un solo mestiere, ma libero di spostare la propria occupazione[37].

Come vedremo più avanti l'enfasi sulla libertà di circolazione e di movimento sarà una costante della riflessione azionista in materia, da Vittorio Foa a Riccardo Bauer[38]. Garosci introdusse anche un altro elemento destinato ad essere ripreso negli anni seguenti: la necessità di riformare le strutture di assistenza presso le rappresentanze consolari italiane, condizionate dall'azione fascista degli anni precedenti:

Dobbiamo esigere che in questi consolati entri l'aria della colonia italiana libera[39].

Il problema delle persistenze fasciste nell'amministrazione diplomatica influenzerà notevolmente i modi e l'organizzazione dell'assistenza agli emigrati.
Restando in ambito azionista, Guido Dorso, nel marzo 1945, non esitò a inserire la ripresa dell'emigrazione come inevitabile presupposto alla risoluzione della questione meridionale:

Se attraverso rinnovati contatti (…), nuovi capitali torneranno ad affluire ad opera dei nostri emigranti, il progetto di trasformare metà del Mezzogiorno in un grande frutteto e di

[37] *Parla Aldo Garosci*, in "Italiani nel mondo", 10 febbraio 1946, p. 17.
[38] "Questo piano di ricostruzione nazionale dovrà essere inquadrato in un piano europeo e mondiale di più razionale distribuzione delle materie prime, delle industrie produttive, dei traffici e delle forze del lavoro. Tale coordinamento economico, il cui fine deve essere di sviluppare al massimo la circolazione libera degli uomini e delle merci sulla terra, è alla base del nuovo ordine democratico internazionale": *Punti programmatici fondamentali del Partito d'Azione*, quaderni del Partito d'Azione, Roma data presunta settembre 1944, p. 11.
[39] *Ibidem*. In realtà il personale di carriera riacquistò molto rapidamente la propria centralità all'interno delle strutture consolari, togliendo spazio a quegli embrioni di nuove istituzioni che rappresentavano all'estero l'espressione dell'antifascismo. "A parte Saragat, ambasciatore "politico", le rappresentanze italiane in Francia furono ricostituite con elementi provenienti dalla carriera, e i Ciln (Comitati italiani di liberazione nazionale, n.d.a.) vennero progressivamente emarginati": L. Rapone, *L'emigrazione* cit., p. 177.

industrializzare l'agricoltura potrà essere ripreso ed il nostro paese potrà rifiorire dopo tanto evo di sgoverno[40].

Il dibattito negli ultimi anni della guerra e nei primi mesi del dopoguerra coinvolse quindi esponenti antifascisti, sindacalisti, economisti ma anche dirigenti e funzionari dell'amministrazione di età liberale e fascista (come Torquato Carlo Giannini, già direttore dell'Ufficio II della Direzione generale del lavoro italiano all'estero presso il Ministero degli Affari Esteri[41] e vice-Commissario all'emigrazione e Mario Tommasini, già a capo della segreteria del Cge). Molti personaggi protagonisti di questo dibattito li ritroveremo negli anni immediatamente successivi a capo di uffici e ministeri che rivestiranno un'importanza strategica nella gestione del fenomeno: Graziadei già nel 1944 è nominato dal governo Bonomi Commissario dell'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero, Secco Suardo nel 1946 è direttore generale per gli italiani all'estero presso il Ministero degli Esteri, Tommasini nel 1947 è direttore generale per l'emigrazione nello stesso ministero, Cingolani nel 1947 è ministro della Difesa, Rubinacci è ministro del Lavoro dal gennaio 1951 al luglio 1954[42].

Naturalmente il dibattito sulla ripresa dell'emigrazione era strettamente legato non solo al dibattito sulla ricostruzione ma anche al confronto – interno e internazionale - sulla questione del futuro delle colonie italiane. Anche su questo tema, pur con le dovute differenze di impostazione, si riscontrò un consenso generale nella maggior parte delle forze politiche: l'Italia avrebbe dovuto mantenere i suoi possedimenti oltremare[43]. In questa sede non è possibile esaminare la questione, mi limito quindi a segnalare l'uso fatto dai governi italiani – soprattutto tra il 1945 e il 1947 – dell'emigrazione nelle colonie come elemento decisivo per la ricostruzione post-bellica. Il seguente passaggio – tratto da una lettera inviata dal segretario generale del Ministero degli Affari Esteri

[40] G. Dorso, *Relazione sulla "Questione meridionale"*, quaderni del Partito d'Azione, Roma, data presunta marzo 1945, pp. 10-11.

[41] V. Pellegrini (a cura di), *Il Ministero degli Affari Esteri*, nella serie *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di Guido Melis, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 146.

[42] Si vedano al riguardo *Chi è? Dizionario biografico degli Italiani di oggi*, VI edizione, Filippo Scarano editore, Roma, 1957, *ad voces*. Per il coinvolgimento di Giannini e Tommasini nell'amministrazione del Ministero degli Esteri si veda V. Pellegrini (a cura di), *Il Ministero* cit., pp. 128, 139, 194, 196.

[43] Si vedano al riguardo: *La nuova coscienza africana*, in M. Degl'Innocenti, *Emigrazione*, cit., pp. 225-9; G. Rossi, *L'africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980; G. Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., vol. II, t. 1, pp. 195-205; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 427-40.

Renato Prunas all'ambasciatore in Urss il 17 luglio 1945 – rivela con quanta determinazione le autorità italiane tendevano a unire emigrazione e colonizzazione, alla ricerca spregiudicata di consensi internazionali:

Sembra quindi conveniente, per la possibile eventualità che codesto governo venga chiamato esprimere suo avviso nella questione, che ella illustri costì nostro punto di vista in merito (…). Nostra opera colonizzatrice, essendo appunto diretta favorire emigrazione e sistemazione lavoratori, non presenta aspetti capitalistici[44].

La mobilitazione per favorire la ripresa degli espatri evidentemente "non guardava in faccia a nessuno" e si candidava a diventare un elemento centrale della politica economica della ricostruzione. Allo stesso tempo, l'insistenza per una "rottura" con le politiche migratorie del passato – e il riferimento non era soltanto al ventennio fascista ma anche al periodo liberale – rivelava che esisteva una forte aspettativa nei confronti dell'intervento pubblico in materia e prefigurava l'intensificarsi del dibattito politico.

*L'assemblea costituente*

Maurizio Degl'Innocenti in un'antologia sull'emigrazione pubblicata nel 1978 dedica molto spazio al confronto tra le forze politiche nei primi anni del dopoguerra, concentrandosi sulle differenti concezioni dell'emigrazione e sulle proposte operative suggerite. L'analisi di Degl'Innocenti prende le mosse proprio dal dibattito scaturito in seno all'Assemblea Costituente, in seguito alla discussione che accompagnò l'approvazione dell'articolo 35 della Costituzione[45]. Degl'Innocenti si sofferma in particolare sul documento presentato da Attilio Oblath (*Problemi dell'emigrazione italiana*) alla Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, che si configura come una delle sedi in cui venne di fatto prefigurata l'ossatura della politica migratoria italiana per gli anni successivi.

[44] Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici* cit., vol. V, p. 340.
[45] Negli ultimi mesi del 1945, in vista delle elezioni per la Costituente, si discusse tra l'altro l'ipotesi di far votare gli italiani residenti all'estero. Si vedano al riguardo A. Maresca, *Voteranno gli italiani all'estero?*, in "Italiani nel mondo", 10 ottobre 1945 p. 7, ed E. Reale, *Gli italiani all'estero e la Costituente*, in "Italiani nel mondo", 25 novembre 1945, p. 10. Per un orientamento complessivo sulla bibliografia relativa alla Costituente si veda G. A. Romeo, *La stagione costituente in Italia, 1943-47*, Angeli, Milano 1992.

Dopo aver analizzato le condizioni del mercato internazionale del lavoro, Oblath sostenne che l'Italia avrebbe dovuto intraprendere una strada in grado di valorizzare le proprie eccezionali risorse di manodopera "intesa a migliorare qualitativamente l'emigrazione ed a renderla una forza economica suscettibile di scambio, non come una merce a basso prezzo, ma come coefficiente essenziale di produzione e sviluppo"[46]. Una strada differente, a suo dire, da quella intrapresa a suo tempo dal Commissariato generale dell'emigrazione, che si limitava a "preparare e ad aiutare l'emigrante per metterlo in grado di contribuire utilmente allo sviluppo economico altrui e per dargli la possibilità effettiva di gareggiare con gli emigranti di altri paesi". Il tema della protezione del lavoro italiano all'estero, richiamato poi dall'art. 35 della Costituzione, doveva essere affrontato secondo Oblath a livello multilaterale e bilaterale, ma occorreva mettere dei paletti a tale protezione:

> La politica che l'Italia seguirà nei riguardi dei suoi cittadini che vivono e lavorano all'estero dovrà essere ricondotta nei limiti normali della protezione economica, sociale, giuridica e culturale, abbandonando qualsiasi azione nel campo politico[47].

Gli emigranti italiani avrebbero quindi dovuto seguire un codice di condotta ben preciso, che non pregiudicasse il primato italiano nell'offerta internazionale di manodopera:

> L'emigrante che si reca all'estero per lavorare o che già vi si trova dovrà non solo astenersi dal prendere parte alla politica del paese che lo ospita, ma non dovrà neppure essere il portavoce di tendenze e ideologie del suo paese di origine[48].

Degl'Innocenti si è soffermato come detto sull'analisi di Oblath, sostenendo che di fatto le sue indicazioni vennero poi recepite dagli ambienti governativi. Vale la pena approfondire ulteriormente l'esperienza della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro.
Istituita il 10 gennaio 1946, la Commissione, presieduta da Antonio Pesenti, lavorò per circa cinque mesi, consegnando al ministro per la costituente, Pietro Nenni, le proprie conclusioni il 28 giugno 1946. I membri della Commissione affrontarono le tematiche

[46] A. Oblath, *L'Italia e il mercato del lavoro internazionale*, in M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione* cit., p. 212
[47] *Ibidem*.
[48] *Ibidem*.

relative all'emigrazione in più occasioni, utilizzando strumenti di indagine diversi e sperimentando differenti approcci alla questione. Oggetto specifico dell'inchiesta sulle migrazioni furono i lavori della Sottocommissione dedicata ai problemi economici, presieduta da Alberto Breglia. L'emigrazione all'estero venne considerata unanimemente "quale dura ma indispensabile necessità per l'economia italiana"[49]. La sottocommissione si soffermò sul legame tra emigrazione ed equilibri politici internazionali, avendo ben chiaro che le politiche di emigrazione italiane erano strettamente vincolate alle politiche di immigrazione e di ricostruzione di altri paesi.

Per sondare le opinioni dei diretti interessati e degli addetti ai lavori, la Sottocommissione distribuì su tutto il territorio nazionale un questionario molto dettagliato in cui – attraverso una griglia di 16 domande – veniva chiesto ai lavoratori, ai datori di lavoro, agli studiosi e ai funzionari pubblici una risposta (un sì o un no) ad alcuni quesiti molto precisi riguardanti le politiche italiane e straniere sull'emigrazione[50]. Tornarono compilati 294 questionari, dei quali 88 da lavoratori, 31 da datori di lavoro, 96 da responsabili di uffici del lavoro e camere di commercio, 79 da esperti e personalità diverse. Il seguente prospetto riassume il quadro delle risposte ai primi due quesiti[51].

*Se l'emigrazione verso l'estero possa nel momento attuale costituire un vantaggio*

| | Si | No | Astenuti |
|---|---|---|---|
| Lavoratori | 65 | 15 | 8 |
| Datori di lavoro | 25 | 3 | 3 |
| Uffici del lavoro, camere di commercio | 90 | 4 | 2 |
| Esperti e personalità | 61 | 9 | 9 |
| Totale | 241 | 31 | 22 |

*Se l'espatrio dovrebbe essere ostacolato*

| | Si | No | Astenuti |
|---|---|---|---|
| Lavoratori | 3 | 76 | 9 |
| Datori di lavoro | 0 | 26 | 5 |
| Uffici del lavoro, camere di commercio | 0 | 87 | 9 |
| Esperti e personalità | 0 | 68 | 11 |
| Totale | 3 | 257 | 34 |

[49] *Relazione della Sottocommissione per i problemi economici*, in Ministero per la Costituente, *Atti* cit., p. 72.
[50] Ministero per la Costituente, *Atti* cit., pp. 150-2, pp. 158-160.
[51] *Ibidem*.

L'orientamento generale degli intervistati risultò quindi favorevole alla ripresa dell'emigrazione.

La Sottocommissione convocò inoltre esperti del settore, studiosi, operatori, sindacalisti per chiedere un parere su come stava avvenendo la ripresa dell'emigrazione e quali dovessero essere i compiti delle istituzioni. Le audizioni fornirono un panorama desolante, fotografando il contesto di disordine e confusione in cui il fenomeno aveva ripreso vigore. In Lombardia, ad esempio, già nel maggio 1946 erano moltissime le persone che espatriavano clandestinamente per la Francia dalle province di Bergamo, Brescia, Varese, Sondrio e Como. Gli uffici del Ministero degli Esteri e del Lavoro erano completamente impreparati a gestire l'enorme afflusso di richieste e i tempi burocratici necessari al loro esame erano troppo lunghi: "attualmente è un vero caos", affermò Lelio Guidi davanti alla Sottocommissione il 14 maggio 1946[52]. I funzionari ministeriali non mancarono di esprimere la loro preoccupazione per la concorrenza, in Europa, degli emigranti provenienti dai paesi dell'est, favoriti a loro parere dalle inefficienze burocratiche italiane. Ci furono anche interventi che criticarono esplicitamente gli accordi che l'Italia stava firmando con i paesi europei. Così si espresse l'ex Commissario generale per l'emigrazione De Michelis:

> Non si dovrebbe consentire, neppure nei momenti più tristi che un paese può attraversare, che altri paesi soffochino in casa sua la sua sovranità e determinino unilateralmente le condizioni che a loro piace determinare nei riguardi dell'emigrazione. Faccio allusione a recenti accordi; bisogna ricordare poi che, una volta creati dei precedenti, non si può più tornare indietro[53].

E' bene a questo punto affrontare più da vicino il dibattito relativo all'art. 35 della Costituzione.

Furono i deputati Vittorio Foa (azionista), Vincenzo Mazzei (repubblicano), Leo Valiani (azionista) e Roberto Tremelloni (socialista) a proporre di aggiungere il riferimento esplicito alla libera circolazione internazionale della manodopera e alla tutela del lavoro italiano all'estero nell'articolo riguardante la tutela del lavoro (inizialmente doveva essere l'articolo 30). L'intervento di Foa spiegò le ragioni di questa proposta,

---

[52] *Interrogatorio di Lelio Guidi*, in Ministero per la Costituente, *Atti*, cit., p. 197: si veda anche a p. 212 l'intervento di Secco Suardo. Materiali relativi alle attività della commissione vennero poi ripubblicati in G. Stammati, A. Oblath, U. Giusti, *Problemi internazionali dell'emigrazione*, CEDAM, Padova 1949.

[53] *Interrogatorio del sen. De Michelis sui problemi dell'emigrazione*, in Ministero per la Costituente, *Atti*, cit., p. 209.

sostenendo che fosse opportuno rilanciare iniziative multilaterali di cooperazione economica internazionale che prevedessero anche la mobilità della manodopera, in contrasto con quanto stava accadendo a suo parere a livello internazionale:

Nei progetti elaborati dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna per una organizzazione economica del commercio internazionale ed una conferenza del commercio ed occupazione, non soltanto non si parla di emigrazione, ma si stabilisce una clausola che impegna i singoli stati aderenti alla organizzazione ad attuare una politica di piena occupazione nell'ambito della economia statale, cioè fissando implicitamente un criterio di immobilizzazione della mano d'opera[54].

Secondo Foa l'immediato futuro sarebbe stato caratterizzato da un irrigidimento delle frontiere e per questo occorreva affermare da parte dell'Italia una concezione differente delle relazioni internazionali e della mobilità del lavoro. Venne tuttavia approvato dall'assemblea soltanto il riferimento alla tutela del lavoro italiano all'estero e non il diritto alla libera circolazione dei lavoratori, sostenendo che questo diritto era già contenuto nella dicitura "la Repubblica provvede con le sue leggi alla tutela del lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni". La discussione proseguì poi analizzando il terzo comma dell'articolo, presentato da Francesco Dominedò (democristiano), che chiedeva di aggiungere all'articolo che "la Repubblica riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi generali di legge". Dominedò sostenne nella discussione che la sua proposta era orientata ad affermare pienamente la libertà di emigrazione, impedendo qualsiasi sua limitazione per "riconoscere la necessità che domani sia preservato da altri pericoli il diritto dell'uomo alla piena espansione della propria personalità"[55].

Chi ricordi le gravi ferite portate al diritto di emigrare, per ragioni militariste, nazionaliste o razziste, vorrà riconoscere la necessità che domani sia preservato da altri pericoli il diritto dell'uomo alla piena espansione della propria personalità e quindi il diritto di partecipare alla vita della comunità dei popoli da parte di chi, per dirla con Mazzini, può amare tutte le patrie appunto perché ama veramente la propria[56].

---

[54] Assemblea Costituente, *Atti della Assemblea Costituente. Discussione sul progetto di Costituzione*, vol. II, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1951, p. 3712. Per un riepilogo delle posizioni della sinistra alla Costituente si veda C. Giorgi, *La sinistra alla costituente. Per una storia del dibattito istituzionale*, Carocci, Roma 2001.
[55] Assemblea Costituente, *Atti* cit., p. 3716.
[56] *Ibidem*.

Nonostante la contrarietà di chi sostenne che i riferimenti all'emigrazione non andavano inseriti nella sezione riguardante il lavoro, la proposta venne condivisa, anche se con una formulazione leggermente diversa. L'articolo 35 venne così approvato:

La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni.
Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori.
Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro.
Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi sanciti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.

Oltre alle iniziative di inchiesta e al dibattito sul testo costituente, è importante ricordare che l'assemblea approvò i decreti legislativi con cui il governo italiano ratificava i primi accordi di emigrazione firmati con i paesi europei.

## *1947-1956: teoria e pratica dell'emigrazione di massa*

### *La doppia lettura*

Le posizioni espresse da Foa e Dominedò durante il dibattito alla Costituente rappresentano uno spunto di riflessione fondamentale, perché ricalcano l'impostazione generale della lettura dell'emigrazione elaborata dalle rispettive formazioni politiche nei primi anni del dopoguerra. La sinistra – con accenti differenti – metteva al centro dell'attenzione la questione della tutela del lavoro, mentre i democristiani sottolineavano la necessità di "liberare" l'emigrazione per garantire innanzitutto il benessere e la piena realizzazione degli individui.
Il dibattito sulle politiche migratorie del dopoguerra verrà continuamente attraversato da questa doppia lettura. Ciò che è importante sottolineare è che gli stessi governi a maggioranza democristiana – anche dopo la rottura con le sinistre del maggio 1947 – furono profondamente influenzati dalle due posizioni: l'aspirazione espressa da Foa, ad esempio, a un approccio multilaterale ai problemi della libera circolazione della manodopera non venne inserita nella Costituzione, ma venne ossessivamente inseguita da subito dai governi in tutte le sedi possibili di confronto internazionale, soprattutto, come già ricordato, in ambito europeo. Gli stessi conflitti sulla gestione dell'emigrazione – che si scatenarono sia all'interno dei governi sia nella dialettica tra

governo e opposizione – sono in qualche modo da considerarsi figli di questa doppia lettura.

Man mano che l'emigrazione riprendeva, però, il dibattito si faceva sempre più complesso e articolato. Mentre si moltiplicavano le pressioni internazionali sull'Italia perché si facesse promotrice di una nuova stagione emigratoria[57], nuovi problemi si ponevano agli occhi degli osservatori e dei politici. Favorire, ad esempio, l'emigrazione individuale o l'emigrazione collettiva? In che modo assistere gli emigranti in Italia e all'estero? In che modo inserire l'emigrazione all'interno dei progetti di sviluppo economico del paese, al di là della semplice e tradizionale metafora della "valvola di sfogo"? Se sull'interpretazione generale del fenomeno possiamo parlare in qualche modo di una doppia lettura, sulla risposta a queste domande le posizioni si moltiplicano e si differenziano ulteriormente.

Non mancavano infatti posizioni eterodosse, rivendicate anche da personalità autorevoli e ascoltate, come Francesco Saverio Nitti, che a partire dall'esperienza del passato, sosteneva che

L'Italia ha avuto anche in passato tutte le forme di emigrazione; e i risultati migliori sono stati conseguiti dagli italiani che non sono ricorsi allo Stato. Io ho preso parte, tra il 1908 e il 1911, a una grande inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno; in quell'occasione ho interrogato circa

[57] Si veda al riguardo il secondo rapporto Hoffman al Congresso statunitense presentato l'11 ottobre 1949, in cui vennero relazionati i primi dati sull'attività dell'Eca (Economic Cooperation Administration) in Europa: "dove esiste una durevole disoccupazione su larga scala, specialmente in Italia, è evidente che i lavoratori disponibili non possono essere integralmente assorbiti in attività interne" (*Documenti sul Piano Marshall nel primo anno di attuazione*, a cura dell'I.S.E., Istituto editoriale italiano, Milano 1949, p. 52). La questione era stata sollevata già da Zellerbach, capo missione dell'Eca in Italia, l'11 febbraio 1949, che sostenne che lo squilibrio tra sovrappopolazione e risorse poteva essere risolta solo con "un elevato sfruttamento della mano d'opera all'interno e con una vasta emigrazione prolungata per un considerevole numero d'anni" (*Ibidem*, p. 129). Zellerbach riconosceva più avanti l'impegno italiano in merito: "energici sforzi sono stati compiuti per aumentare l'emigrazione dei lavoratori italiani in altri paesi europei" (*Ibidem*, p. 136). Il *country study* sull'Italia presentato il 14 febbraio 1949 però sosteneva che, nel paragrafo dedicato all'emigrazione, l'Italia avrebbe dovuto puntare maggiormente sull'emigrazione nell'America meridionale, poiché l'emigrazione in Europa non solo era penalizzata dalle politiche dei singoli stati ma era caratterizzata da flussi temporanei destinati a modificare solo parzialmente l'esuberanza del mercato del lavoro italiano (*Ibidem*, pp. 220-22). Per collocare le scelte di politica migratoria all'interno della questione più complessa dell'adesione italiana al Piano Marshall si vedano: F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., v. 1, pp. 231-89. Per addentrarsi maggiormente nell'attuazione della prima fase del Piano Marshall e comprendere nello specifico il comportamento dei differenti attori si veda E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 122-148. Sull'intreccio politico-economico in cui si collocano la ripresa dell'emigrazione e i contributi del Piano Marshall in Italia si veda F. De Felice, *L'Italia repubblicana* cit., p. 55.

tremila contadini sui loro problemi. Quando chiedevo che cosa volessero che lo stato facesse per l'emigrazione, essi mi rispondevano: "Vogliamo che lo Stato non faccia nulla, e soprattutto che non ci faccia del male"[58].

All'interno degli stessi ambienti governativi, come già ricordato, le sfumature erano differenti. Celeste Bastianetto, in rappresentanza del Ministero degli esteri, sostenne che se l'emigrazione si può suddividere in tre tipologie (organizzata, controllata e libera) l'Italia del dopoguerra aveva esclusivamente la possibilità di promuovere l'emigrazione organizzata, viste le condizioni internazionali esistenti[59]. Il suo ministro, Sforza, però successivamente lo corresse, sostenendo che

Ove è possibile, senza danno degli operai e degli emigranti italiani, lasciare un massimo di libertà individuale, questa libertà sia lasciata[60].

I tre interventi - Nitti, Bastianetto e Sforza - si riferiscono a un passaggio parlamentare molto importante: la discussione sul bilancio del Ministero degli Esteri dell'ottobre 1948. Un paragrafo specifico del disegno di legge che i senatori si trovarono a discutere era dedicato proprio all'emigrazione, ma il tema scivolò in subordine – non era la prima volta – di fronte al durissimo scontro sulle differenti opzioni di politica estera che avrebbe dovuto seguire il paese. Furono pochi gli interventi che ripresero la questione della politica per l'emigrazione, che rispetto ai temi internazionali mostrava di avere un ruolo di secondo piano nella dialettica concreta tra le parti, al di là delle dichiarazioni di principio. Era ancora il tema del ruolo dello Stato, comunque, a farla da padrone.
Nel frattempo, proseguiva il dibattito sui programmi di ricostruzione e pianificazione economica che avrebbe dovuto seguire il paese. L'emigrazione continuava a essere presente, come mostra Pasquale Saraceno nel suo documento sugli *Elementi per un*

[58] Senato della Repubblica, *Atti interni*, I legislatura 1948-53, vol. II, p. 2602. Per un quadro complessivo delle relazioni politiche e del dibattito tra i partiti al governo e all'opposizione nel secondo dopoguerra si veda G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995.
[59] Senato della Repubblica, Relazione della 3a Commissione permanente (affari esteri e colonie), *Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1 luglio 1948 al 30 giugno 1949*, relatore Bastianetto, in Senato della Repubblica, *Atti interni*, I legislatura 1948-53, vol. I, pp. 7-9.
[60] Senato delle Repubblica, *Atti* cit., vol. II, p. 2675.

*piano economico 1949-1952*, in cui veniva messo in luce soprattutto l'effetto benefico che avrebbero potuto avere le rimesse sull'economia italiana[61].
Come abbiamo potuto notare nell'intervento di Sforza citato precedentemente, non tutti vedevano di buon occhio il coinvolgimento così diretto dei ministeri nella pianificazione dell'emigrazione, sostenendo che i flussi collettivi andavano ridimensionati a favore dell'emigrazione dei singoli e delle famiglie. Addentriamoci quindi maggiormente nel dibattito, prendendo in esame inizialmente il confronto all'interno della Democrazia Cristiana.

*Gli ambienti governativi*
Luigi Sturzo già nel dicembre 1947 aveva ritenuto opportuno manifestare le sue perplessità al riguardo, inviando due distinte lettere a De Gasperi e allo stesso Sforza.

Bisogna ridare libertà al popolo che vuole emigrare, favorire l'emigrazione familiare, evitare l'emigrazione a tipo politico e con l'ingerenza illimitata dei socialcomunisti. Libera l'assistenza degli emigrati all'estero, evitando preferenze e propaganda politica di ogni partito senza eccezione. Fo appello alla tua alta coscienza di italiano e di cattolico perché si ponga un riparo al male presente, che fra l'altro contribuisce a rallentare la stessa emigrazione. So bene delle opposizioni "professionali" del Ministero del lavoro; ma un amico quale ti è il presente ministro (e cattolico di fede e di pratica [*si riferisce a Fanfani – n.d.a.*]) dovrà sentire l'appello pressante che viene dai cattolici italiani per la soluzione del grave problema[62].

Solo il Ministero degli esteri con la sua attrezzatura di servizi diplomatici e consolari può sul serio curare la situazione emigratoria italiana all'estero. (…) Lei sa quale interesse abbia sempre preso per tale attività, e mi duole dover constatare che nella nuova repubblica si è tardato troppo e tentennato troppo a dare un'organizzazione seria e stabile a sì importante servizio[63].

Secondo Sturzo la precedenza da accordare all'emigrazione "libera" andava di pari passo con la necessità di restituire interamente al Ministero degli esteri la responsabilità delle politiche emigratorie, sottraendole quindi al Ministero del lavoro.
Le questioni sollevate non erano di poco conto e mettevano di continuo alla prova la coerenza ideologica e politica degli schieramenti. Leggerei in questo senso il lungo e

[61] Il documento è del 1947: si veda P. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione (1943-48)*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1974, pp. 322-3. Per collocare il piano di Saraceno nella congiuntura politica si veda E. Bernardi, *La riforma agraria* cit., p. 133.
[62] Acs-Pcm De Gasperi 1944-53, b. 24, fasc. "Emigrazione".
[63] *Ibidem*.

articolato contributo comparso sulla rivista "Civiltà cattolica" il 15 novembre 1947, firmato da A. De Marco e intitolato *I fenomeni migratori sono soltanto di origine economica?*[64] Si tratta di un tentativo di teorizzazione dell'esperienza dell'emigrazione, con un occhio attento al compito che viene richiesto ai cattolici nelle politiche in merito e con molti riferimenti al contesto economico internazionale prima della guerra e dopo la guerra. L'emigrazione deve essere considerata principalmente come un'esperienza individuale degli emigranti e dei loro familiari:

> Nello studio dei fenomeni sociali di massa si è generalmente portati a considerarli, a somiglianza dei grandi fenomeni del mondo fisico, come qualcosa di unico, quasi che la massa non sia altro che una somma di unità senza nome, in cui gli individui che la compongono si confondono e scompaiono a scapito della loro personalità (…). Lo stesso errore suole essere ripetuto anche nel trattare l'argomento dell'emigrazione (…). Iniziare lo studio dell'emigrazione internazionale dalla realtà vivente dell'emigrante e dei suoi familiari e porre la loro persona al centro della teoria significa dare a quest'ultima un contenuto ben più aderente alla vita[65].

Le critiche alla pianificazione e all'emigrazione collettiva nascondevano il disappunto per la disinvoltura – ritenuta eccessiva – con la quale i governi italiani firmavano accordi in tutto il mondo finalizzati all'esportazione di manodopera. Sotto attacco era proprio l'emigrazione verso l'Europa industriale, dove i mercati del lavoro dettavano regole rigide e vincolanti. Il disappunto verso l'emigrazione collettiva costituiva il sintomo di una questione più generale: la nostalgia per l'età della "grande emigrazione", per l'epoca dei pionieri e dei *self-made men* che partivano da soli alla scoperta delle Americhe e che "colonizzavano" le città e le campagne, portando con loro religione, nazione, spirito di sacrificio e di abnegazione. Il "mito" delle emigrazioni passate continuò a pesare molto nel dibattito politico e nell'opinione pubblica, condizionando fortemente le interpretazioni e gli approcci nei confronti della nuova emigrazione. Ai nuovi emigrati, dopo la seconda guerra mondiale, conveniva piuttosto "scordarsi" di essere italiani e loro stessi erano perfettamente consapevoli che partire dall'Italia significava tutto tranne che essere protagonisti di una nuova improbabile opera di civilizzazione. Si rivolgeva, ad esempio, con queste parole, nel febbraio del 1957, un lavoratore italiano da poco giunto in Gran Bretagna ai missionari cattolici che lo invitavano a partecipare alle iniziative religiose e culturali proposte agli emigrati:

[64] A. De Marco, *I fenomeni migratori sono soltanto di origine economica?*, in "Civiltà Cattolica", 15 novembre 1947, pp. 303-16.
[65] *Ibidem*, pp. 305-6.

Padre, ho lasciato l'anima al confine, la riprenderò al ritorno in Italia[66].

A proposito di missionari, bisogna ricordare che lo stesso associazionismo cattolico non nascose i propri dubbi sulla ripresa dell'emigrazione. Nel 1949 il mensile "Informazioni sindacali" – pubblicato dalle Acli - diffuse un articolato dossier sull'emigrazione, in cui ai suggerimenti pratici per i lavoratori venivano affiancate considerazioni di carattere più complessivo:

Civile, simile emigrazione? L'esperienza mostra una realtà che non lascia né dubbi né illusioni. Soppressa ogni libertà dell'individuo; soppressa gran parte, per non dire tutta, l'iniziativa privata (…). L'emigrante parte senza sapere dove di preciso andrà e quali le effettive condizioni di impiego e di trattamento[67].

Gli ammonimenti di Sturzo, i tentativi di teorizzazione dei gesuiti e i dubbi delle Acli caddero comunque nel vuoto. Chi auspicava uno sviluppo armonioso e "moralmente compatibile" dell'emigrazione – soprattutto di quella in Europa – dovette ricredersi in tempi molto stretti. La politica di De Gasperi seguì infatti una direzione chiara e inequivocabile: occorreva trovare il modo per far partire dall'Italia – a ogni condizione – il maggior numero di persone nel minor tempo possibile. Questo obiettivo – secondo il dirigente democristiano – non era di natura puramente economica, ma aveva la portata di un autentico traguardo morale e civile.
Fin dal 1942 De Gasperi aveva inserito l'emigrazione come condizione necessaria e fondamentale per la ricostruzione italiana, come si legge nel suo opuscolo *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*:

Per assicurare a tutti i popoli le condizioni indispensabili di esistenza è necessario (…) stabilire la libertà di un'emigrazione, disciplinata non solo da trattati, ma anche dalla legislazione internazionale del lavoro; accordare a ogni popolo la libertà delle vie internazionali di comunicazione[68].

[66] "La voce degli italiani", 2, 1957, p. 12.
[67] V. Savoini, *Sicurezza sociale, politica del lavoro e politica emigratoria*, in "Informazioni sindacali. Rivista mensile di cultura e tecnica sindacale", 11-12, 1949, p. 625.
[68] A. De Gasperi, *Le idee ricostruttive delle Democrazia Cristiana*, novembre 1942. Per un'analisi del documento in chiave di politica economica si vedano: G. Barone, *Stato e Mezzogiorno. Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., vol. I, p. 335; Mario G. Rossi, *La democrazia antifascista nei programmi della Democrazia*

Fu lo stesso Palmiro Togliatti, in un volume uscito in coincidenza con il quarto anniversario della scomparsa del leader democristiano, a sottolineare come nei governi di unità nazionale De Gasperi insistesse per tenere insieme l'equilibrio di bilancio, quello dei pagamenti e "persino la possibilità di collocare il lavoro all'estero"[69].
Era proprio l'Europa secondo De Gasperi il perno attorno a cui far convergere – allo stesso tempo – la retorica sul progresso del paese e la mobilitazione concreta per il suo perseguimento[70]. Il 9 giugno 1949, nella sede romana dell'Istituto per il commercio estero, De Gasperi pronunciò il suo discorso *Agli italiani perché ricerchino le vie d'Europa*

Dirò inoltre che se c'è un movimento che corrisponda ai nostri interessi è proprio quello che prepara il campo di dilatazione del popolo italiano, perché entro i confini non ci stiamo. Dobbiamo assolutamente andar fuori. Ora, siccome non è più il tempo in cui si poteva andare con degli eserciti verso le conquiste od a combattere delle crociate, bisogna pur adottare l'altro sistema: quello del lavoro e della cooperazione tecnica e intellettuale. Bisogna prepararsi con uno spirito egoistico, poiché forse noi non ne coglieremo il frutto; prepararsi con la visione dell'interesse dei nostri figli, delle necessità a venire del nostro popolo. E allora la dilatazione, nel campo del lavoro soprattutto, diventa per noi un programma di politica sociale dal quale non possiamo distinguere, staccare, il concetto nostro politico generico. Quando parliamo di pace, in fondo non parliamo che di questo, cioè di cooperazione nel lavoro; quando diciamo pace intendiamo dire lavoro, quando diciamo collaborazione europea intendiamo dire soprattutto

---

*Cristiana*, in "Italia contemporanea", 239-240, 2005, pp. 209-23. Il contributo di De Gasperi è strettamente legato ai numerosi riferimenti, nello stesso 1942, presenti nel mondo cattolico in merito alla necessità delle ripresa dell'emigrazione: si veda ad esempio G. Gonella, *Presupposti di un ordine internazionale*, Città del Vaticano, 1942, pp. 167-84. Riferimenti all'emigrazione sono presenti anche in altri contributi di De Gasperi negli anni di guerra: si veda ad esempio il paragrafo *Italia democratica e pacifica* del *Programma della Democrazia Cristiana* pubblicato sul "Popolo" - clandestinamente – il 12 dicembre 1944: A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, vol. I, Cinque Lune, Roma, 1968, p. 33.

[69] P. Togliatti, *L'opera di De Gasperi*, Milano 1958, p. 34. Fu Alvo Fontani a mettere in luce la testimonianza di Togliatti in A. Fontani, *Dimensioni aspetti ed effetti* cit., p. 155.

[70] Sulle caratteristiche e i limiti dell'uso "interno" dell'europeismo da parte di De Gasperi si veda R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia: alle origini dell'europeismo centrista*, in "Studi storici", 3, 1998, pp. 892-95. Più in generale, sulle strategie italiane nella ridefinizione dei nuovi equlibri in Europa si veda M. Neri Gualdesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: identità, politiche, alleanze*, in F. Romero – A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Carocci, Roma, 2005, pp. 195-221.

collaborazione economica. (…) Oggi l'imperialismo, se vogliamo servirci di questa parola, è l'imperialismo del lavoro e della cultura[71].

Senza nominare la disdicevole parola "emigrazione" (De Gasperi scelse di adottare spesso questo artificio retorico, parlando di volta in volta – ad esempio – di "dilatazione del popolo italiano", di "pacifica penetrazione", di "espansione", di "riprendere le vie del mondo"), il capo del governo ripropose il suo "manifesto" in numerose occasioni. Partire per l'Europa significava contribuire alla pace, allo sviluppo economico italiano e internazionale, alla tradizionale laboriosità del popolo italiano, ai sacrifici che esso doveva compiere per il bene comune e il proprio futuro.
Il concetto venne ribadito in occasione del Congresso nazionale del Partito, tenutosi a Venezia nello stesso anno:

Bisogna dire agli italiani che conviene prepararsi per questa penetrazione pacifica del lavoro, della tecnica e della cultura. Noi abbiamo esuberanza non solo di forze manovali, ma anche tecniche e professionali. Noi abbiamo bisogno di questa espansione; e questa espansione sarà bene accetta se sarà preparata (…). Bisogna tentare, in uno sforzo che il governo dovrà favorire, di riprendere le vie del mondo[72].

La necessità dell'emigrazione in Europa venne così sottolineata ad ogni occasione possibile in tutti gli appuntamenti internazionali, non solo agli europei ma anche agli americani. Così De Gasperi si rivolse ai delegati del Piano Marshall provenienti dagli Stati Uniti nell'aprile 1950:

L'Italia ha così numerose braccia per il lavoro, che non può vivere da sola e deve cercare l'appoggio delle nazioni più ricche e più forti (…). Bisogna costruire l'unità europea, bisogna ricostruire una collaborazione[73].

De Gasperi continuò a tenere unita la sua impostazione europeista con la nuova politica migratoria di cui si fece portatore, anche quando – dopo anni di tentativi – era chiaro

[71] M. R. Catti De Gasperi (a cura di), *De Gasperi e l'Europa. Scritti e discorsi*, Morcelliana Brescia 1979, pp. 77-8.
[72] A. De Gasperi, *Riprendere le vie del mondo*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *Emigrazione*, cit., pp. 234-5.
[73] A. De Gasperi, *Alcide De Gasperi nel Partito Popolare e nella Democrazia Cristiana. Un'antologia di discorsi politici 1923-1954*, a cura di Giovanni Allara e Angelo Gatti, Roma Edizioni Cinque Lune, 1990, p. 379.

che la libera circolazione dei lavoratori era un obiettivo decisamente lontano nel tempo. Ribadì più volte il concetto, anche negli ultimi anni della sua vita:

Economicamente parlando, le frontiere nazionali agiscono come spire di costrizione sulla circolazione del lavoro, del capitale e delle merci; qui terre incolte ed abbandonate per mancanza di braccia, là formicai umani su spazi troppo angusti; qui esubero di materie prime, là forzata produzione di manufatti che non trovano mercato (…). Ecco che l'Europa diventa per l'operaio una vitale necessità di sviluppo[74].

Nel suo ultimo discorso, tenuto al teatro San Carlo di Napoli il 27 giugno 1954, lavoro e integrazione europea vennero ancora una volta messi in relazione.

La comunità europea vuol dire la pace assicurata tra la Francia e la Germania, vuol dire una modesta ma permanente funzione dell'Italia nel concerto europeo, vuol dire l'apertura al mercato comune del lavoro e il graduale accesso alle comuni risorse, vuol dire se non la fine certo la compressione degli egoismi nazionali e le liberazione delle energie popolari[75].

L'enfasi nei confronti della libera circolazione della manodopera portata avanti da De Gasperi ha funzionato come terreno ideologico di riferimento per tutta la nuova politica migratoria italiana. L'approccio degasperiano ebbe di fatto una doppia funzione. Da un lato rappresentò la premessa indispensabile allo "sdoganamento" dell'emigrazione agli occhi dei funzionari e dei politici (non tutti – nei fatti – pronti a recepire le direttive in materia che rivedevano i provvedimenti fascisti) dall'altro lato – con il suo carico di visioni "progressive" sia a livello locale sia sul piano internazionale – si configurò come la possibile risposta alle critiche che, soprattutto da sinistra, cominciarono ben presto a piovere sull'azione governativa[76].
La possibilità di un rapporto virtuoso tra Europa ed emigrazione italiana venne esaminata anche da Giovanni Gronchi, il quale – quando ormai i flussi erano avviati stabilmente – nel 1952 non esitò a parlare di emigrazione come "destino storico" di alcune nazioni europee.

[74] A. De Gasperi, *Discorsi sull'Europa*, a cura e con un saggio introduttivo di Roberto Gualtieri, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2004, pp. 106-7.
[75] *Ibidem*.
[76] Per altri riferimenti di De Gasperi al tema si veda: A. De Gasperi, *Alcide De Gasperi nel Partito Popolare e nella Democrazia Cristiana* cit., pp. 231-5.

Noi dobbiamo abituarci a considerare l'emigrazione non come un fatto patologico, cioè uno stato di inferiorità, ma come un dato di fatto fisiologico derivante dalle condizioni storiche ambientali che condizionano il progresso del nostro paese[77].

Gronchi pronunciò il suo discorso al IV convegno nazionale delle Camere di commercio per l'emigrazione. Ripresa l'emigrazione ormai da tempo, il problema non era più evidentemente interrogarsi sulla sua legittimità o sull'adeguatezza delle politiche adottate per governarla, ma gettare le basi per risolvere gli squilibri che ne avevano caratterizzato lo svolgimento: da qui, ad esempio, la grande attenzione nei vari interventi al tema della formazione professionale.
Di "destino storico" comune delle nazioni europee parlò anche Ezio Vigorelli, socialdemocratico, Ministro del lavoro nel primo governo Scelba. Il ministro – facendo un bilancio di dieci anni di cooperazione internazionale nel campo del lavoro – sostenne nel novembre 1955 che

La guerra aveva però insegnato, e non solamente all'Italia, che le nazioni del mondo occidentale sono legate da un destino comune e che sopravvivere e svilupparsi dipende da una sempre più stretta interdipendenza di interessi e di azioni. E per conseguenza anche l'emigrazione, che al principio del secolo era rimasto un fenomeno individuale, si trasformava in un processo sociale e internazionale[78].

Se De Gasperi ebbe il ruolo di propagandare la nuova politica migratoria, in Italia e all'estero, ad altri toccò il compito di metterla in pratica e di difenderla politicamente. Da questo punto di vista, una figura centrale è stata a mio avviso quella di Amintore Fanfani, Ministro del Lavoro nel quarto e quinto governo De Gasperi: dal 31 maggio 1947 al 14 gennaio 1950[79].

---

[77] Camera di commercio industria e agricoltura di Livorno, *Atti del IV Convegno nazionale delle camere di commercio industria e agricoltura per l'emigrazione*, Livorno, 15-16 novembre 1952, p. 42.
[78] Vigorelli nonostante la sua matrice socialista – generalmente lontana da una certa retorica nazionalista – e nonostante che l'emigrazione fosse iniziata ormai da dieci anni e le sue linee di sviluppo fossero chiare ed evidenti, inserì nel suo discorso un accenno al fatto che gli italiani che partivano erano mossi "dall'antico spirito che aveva spinto navigatori e mercanti a cercare nei secoli passati un pacifico e produttivo contatto con gli altri popoli": Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 383 cit. Sul ruolo di Vigorelli prima della sua nomina a ministro si veda G. Fiocco, *Il ritorno delle inchieste sociali nel parlamento repubblicano, 1946-54*, in "Italia contemporanea", 232, 2003, pp. 450-65.
[79] Fanfani venne affiancato, nel 1949, da Giorgio La Pira, nella funzione di sottosegretario.

A quasi due anni di distanza dal suo insediamento al ministero, Fanfani venne chiamato a concludere i lavori del Congresso nazionale dell'emigrazione, svoltosi a Bologna dal 18 al 20 marzo 1949[80]. Al congresso, organizzato dalla Camera di commercio di Bologna, venne fatto il punto della situazione sulla ripresa dell'emigrazione a partire da differenti angolazioni, espresse da esponenti dell'associazionismo, del sindacato, delle imprese, delle amministrazioni pubbliche. Naturalmente, non mancarono le critiche alle politiche governative. Dopo la rottura del maggio 1947, le sinistre avevano cominciato – prima in modo sommesso e poi in modo sempre più visibile – a contestare apertamente la politica migratoria governativa, denunciando le carenze e le latitanze del Ministero degli Esteri e delle sue strutture consolari, le violazioni degli accordi da parte dei paesi stranieri, le irregolarità nelle procedure di selezione e reclutamento in Italia. Il 1949 inoltre fu un anno nero per l'esecuzione degli accordi bilaterali europei: le partenze per il Belgio vennero quasi del tutto bloccate, quelle per la Svizzera si ridussero a poco più di un quinto rispetto all'anno precedente, quelle per il Regno Unito si dimezzarono, aumentarono solo quelle con la Francia, che però l'anno seguente si ridussero drasticamente[81]. Il cantiere della nuova politica migratoria fu sul punto di vacillare pericolosamente.
Fanfani sfogò così il suo disappunto per le critiche e per la sfavorevole congiuntura:

> Non concordo su alcune delle critiche qui fatte che non esista una politica dell'emigrazione. Esiste, è stata fatta come era possibile (…). Perché il nostro bisogno di sbocchi è immenso, ma il desiderio degli altri paesi a fornirci questi sbocchi è scarsissimo e tutti gli argomento sono buoni: la non qualificazione della manodopera italiana, l'assenza di casa, l'assenza di capitali, le eccessive pretese (così si dice) delle organizzazioni sindacali italiane o dei governi italiani di conseguire un optimum di protezione sociale per i nostri lavoratori (…), un rosario da non più finire, al termine del quale i paesi di emigrazione possono sempre trovarsi con una grande volontà di sbocchi, ma trovano davanti a sé più o meno elegantemente sollevati dei grandi muri[82].

Era quindi l'emigrazione individuale a dover essere incentivata:

[80] L'assise bolognese inaugurò la serie dei convegni nazionali dedicati all'emigrazione da parte delle Camere di commercio: seguirono Napoli (1950), Udine (1951), Livorno (1952), Cagliari (1954).
[81] Si veda la tabella II nell'appendice statistica.
[82] Camera di commercio industria e agricoltura di Bologna, *Congresso nazionale per l'emigrazione, 18, 19, 20 marzo 1949, Atti ufficiali*, Anonima arti grafiche, Bologna 1949, p. LXXXII.

Il fenomeno dell'emigrazione intanto potrà assumere una intensità maggiore in quanto abbandoniamo la pretesa di irregimentare tutti e facilitiamo invece le circostanze e le occasioni che possano consentire alla iniziativa dei singoli o delle entità private di agevolare questa emigrazione[83].

Ma l'ipotetica divisione dei ruoli tra De Gasperi e Fanfani non si ferma alla dimensione della rappresentanza. De Gasperi infatti affrontò le questioni migratorie legandole strettamente alla politica estera e alle parole d'ordine di carattere più generale proprie della progettualità politica democristiana. Fanfani invece entrò nello specifico delle questioni di politica interna: la massima occupazione, la formazione professionale, la questione agraria, il ruolo dei sindacati e delle camere di commercio, l'assistenza sociale, prospettando l'emigrazione sia come spazio di soluzione dei rispettivi problemi socio-economici sia come ambito di intervento in cui mettere in pratica quei principi di cooperazione e coesione sociale che stavano alla base della sua proposta politica complessiva. Non mancò, tra l'altro, di riconoscere i limiti della sua stessa azione di governo, anche se di fatto la ripropose tale e quale di legislatura in legislatura. Nel marzo del 1958, ad esempio, in piena campagna elettorale per le elezioni politiche, Fanfani diede alle stampe un volumetto che serviva a mettere in luce gli aspetti positivi della legislatura appena trascorsa e quella che a suo avviso era l'opera meritoria della Dc.

Nel 1953-57 si ha il passaggio ad una politica migratoria di largo respiro e di concrete realizzazioni. Essa nei primi anni si è svolta in forme aderenti alle necessità contingenti; negli anni successivi si è invece potuta svolgere una azione che ha tenuto conto delle nostre necessità rispetto alle possibilità dei paesi riceventi la nostra emigrazione, della nuova coscienza del lavoratore italiano e delle sue necessità e aspirazioni sociali[84].

---

[83] *Ibidem*, p. LXXXIII.

[84] A. Fanfani, *Anni difficili ma non sterili*, Cappelli, Bologna, 1958, p. 30. Il libro usciva dopo che Nerino Rossi, per la stessa casa editrice Cappelli, aveva pubblicato *Anni difficili*, riferendosi proprio al quinquennio 1953-58. Sul frontespizio del libro di Fanfani si legge: "Amintore Fanfani accetta la definizione di anni difficili per quelli delle II legislatura della Repubblica italiana. Ma illustra in una sintetica relazione perché quegli stessi anni, malgrado le difficoltà, non furono infecondi". Per una lettura del comportamento politico di Fanfani nel periodo si veda P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in G. Sabbatucci – V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, La Repubblica*, cit., pp 173-4. Per un'analisi dell'azione di Fanfani al Ministero del lavoro, con particolare riguardo al Piano Ina-casa si veda S. Nerozzi, *Il Piano Ina-casa* cit., p. 89: "assistenza ed emigrazione erano gli unici rimedi disponibili per alleviare la condizione dei disoccupati: aumento ed estensione dei sussidi di disoccupazione e assegni

*Le opposizioni*

Come si mosse invece la sinistra? Nella dialettica politica, a partire dal biennio 1947-48, la sinistra portò avanti una doppia posizione. Da un lato, socialisti e comunisti si mossero per fare in modo che gli espatri venissero accompagnati dalla tutela sociale, sindacale, politica dei lavoratori, durante tutto il percorso migratorio: dalla selezione al viaggio alla permanenza all'estero. Furono moltissime, ad esempio, le interrogazioni parlamentari per sollecitare i più differenti interventi, in Italia e all'estero[85]. Dall'altro lato, soprattutto tra i comunisti, cominciarono a moltiplicarsi le prese di posizione contro l'emigrazione, che alla lunga identificarono la posizione ufficiale del partito. Si trattò di un processo complesso, in cui pesarono in primo luogo la rottura del maggio 1947 tra le forze antifasciste ma anche la sconfitta elettorale del 18 aprile 1948. I comunisti – insieme alla collaborazione governativa con i democristiani - abbandonarono progressivamente la rivendicazione dell'emigrazione come risorsa sociale ed economica, che pure era stata al centro di numerosi interventi e progetti del partito. Nel 1946, ad esempio, "L'Unità" non aveva mancato di mettere in evidenza le risorse occupazionali della Francia in vista di una possibile emigrazione e di sottolineare l'andamento positivo delle trattative italo-francesi per la partenza di minatori italiani[86]. La trattativa veniva riempita di contenuti politici ed economici: l'emigrazione italiana faceva parte del percorso di collaborazione tra i due paesi per la costruzione di istituzioni democratiche e antifasciste. "Non ci limitiamo alla ricerca di compagni che abbiano le attitudini generiche al lavoro di scavo" scriveva sull'"Unità" Jean Panico, delegato della Cgft presente alle trattative governative:

Abbiamo bisogno, in Francia, di braccia perché ci difetta la mano di opera. Per l'Italia il problema è diverso: essa dispone attualmente di centinaia di disoccupati che hanno bisogno di lavoro (…). I lavoratori dei nostri due paesi, per la comune volontà di tutti, costruiranno,

---

familiari, corsi di formazione professionale per i lavoratori licenziati, organizzazione centralizzata dell'emigrazione e accordi bilaterali con i paesi a maggior domanda di lavoratori, imponibile di manodopera in agricoltura furono le colonne portanti di una politica antidisoccupazione fondata sull'emigrazione e sull'assistenza". Si veda anche M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano, 1944-49*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 400-403.

[85] Si veda al riguardo la documentazione conservata in Acs-Minlav, Div. VIII, b. 384 fasc. "Interrogazioni da parte dei singoli deputati sui problemi dell'assistenza agli emigranti, 1946-57".

[86] *Ventimila minatori partiranno per la Francia*, "L'Unità", 2 febbraio 1946, p. 1.

risorgendo dalle rovine, un'insormontabile barriera: l'amicizia e l'unità della Francia e dell'Italia[87].

L'entrata in vigore degli accordi italo-francesi venne definita dal giornale "un successo della Cgil"[88]. Quando Italia e Francia, nel marzo 1947, firmarono l'accordo per l'emigrazione di duecentomila italiani, il ministro del lavoro francese, il comunista Croizat, dichiarò che "è con accordi come quello che sarà firmato a Palazzo Chigi che si possono stringere tra i nostri due paesi quei rapporti di amicizia, quali occorrono fra due popoli come i nostri, che lottano oggi per gli stessi ideali di democrazia e libertà"[89].
Successivamente, anche figure estranee agli ambienti comunisti riconobbero l'importanza della collaborazione tra i due partiti e i due sindacati. Così si espresse ad esempio Nitti:

Tornando dalla Germania, dove ero stato prigioniero, mi fermai circa un mese in Francia, desideroso di giungere presto in Italia (…). In quell'occasione volli prima vedere quanti uomini politici amici mi fosse stato possibile (…). Quando posi nettamente il problema dell'emigrazione, non trovai che un solo partito – non vi scandalizzate, io sono il più lontano da quel partito – quello comunista, che mostraste tendenze amichevoli[90].

Sempre nel 1946 Di Vittorio, intervenendo alla Conferenza internazionale del lavoro di Montreal (19 settembre-9 ottobre 1946) affermò che "non è sufficiente utilizzare tutte le occasioni di impiego nel solo quadro nazionale"[91]. Ancora nel 1947, in occasione del primo congresso unitario della Cgil – 1-8 giugno 1947 - Fernando Santi poteva rivendicare che era stata proprio la Cgil per prima a parlare di emigrazione, quando lo Stato "non ci pensava"[92].
Anche tra i settori più radicali venne considerata l'opzione dell'emigrazione. Antonino Poce, già protagonista a Roma dell'esperienza del Movimento comunista d'Italia -

[87] J. Panico, *La Francia ha bisogno di braccia, l'Italia di lavoro,* in "L'Unità", 8 febbraio 1946, p. 1. Panico interverrà sulla stampa italiana anche negli anni successivi: si veda Id., *La Cgt francese e l'immigrazione italiana,* in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 giugno 1949, pp. 123-4.
[88] *Lavoro per ventimila italiani,* "L'Unità", 30 aprile 1946.
[89] *Il trattamento della Francia agli operai italiani che emigreranno,* in "L'Unità", 21 marzo 1947, p. 1.
[90] Senato della Repubblica, *Atti interni* cit., p. 2593.
[91] Si veda Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 383, fasc. "Congressi nazionali – Convegni sull'emigrazione da parte delle camere di commercio, industria e agricoltura e dell'Unione italiana camere di commercio".
[92] *Ibidem*.

Bandiera Rossa, in un opuscolo sulla ricostruzione affermò senza mezzi termini la necessità di sostenere gli espatri e promuovere una nuova politica dell'emigrazione:

Il sentimento degli italiani è internazionalista. E' l'insufficienza economica del suolo italiano che rende inconsciamente internazionalisti i grandi strati della sua popolazione (…). A molti milioni di italiani dovranno essere aperte le porte di altre contrade dove andare a cercarsi altre possibilità di esistenza (…). Lontani da ogni idea di nazionalismo, affermiamo la necessità che l'emigrazione italiana futura sia inquadrata da tecnici di valore in tutti i campi e che lo Stato si preoccupi che i lavoratori possano uscire d'Italia in forma organizzata in base a precisi accordi con gli stati interessati[93].

Le motivazioni di politica interna si intrecciarono però progressivamente alle questioni di politica internazionale e di politica economica e spinsero i comunisti a rivedere la propria posizione. Per inquadrare correttamente l'evoluzione delle posizioni del Pci, è però opportuno ricordare come alcune voci critiche non fossero mancate neanche durante i periodi di maggiore "euforia emigratoria", per usare un'espressione di Mario Montagnana. Proprio Montagnana il 29 marzo 1947, a pochi giorni dalla firma dell'accordo di emigrazione tra Italia e Francia, invitava dalle colonne dell'"Unità" alla prudenza.

Io vorrei reagire alla esagerata e perciò, secondo me, pericolosa tendenza ad emigrare che indubbiamente esiste in molti nostri operai (…). Quello che mi preoccupa e deve preoccupare ogni buon italiano è il fatto che persino numerosi operai e tecnici attualmente occupati – e si tratta in molti casi di operai qualificati e di tecnici di valore – cerchino affannosamente il modo di "andarsene" (…). E' preoccupante, infine, questa "euforia emigratoria", perché non vi è

[93] A. Poce, *Pianificazione della ricostruzione e dell'economia*, Centro studi sindacali, Roma, 1947 (data presunta), pp. 32-3. In realtà alcuni riferimenti nel testo inducono a una datazione leggermente anteriore, probabilmente al 1946, visti i riferimenti alle elezioni per la Costituente come un evento ancora non realizzato. Nell'opuscolo Poce affianca l'emigrazione alla pianificazione economica e ad un insieme di interventi strutturali per la ricostruzione: dall'energia all'alimentazione al commercio estero. Una curiosità: anche Poce auspicando la ripresa degli espatri la affianca alla ripresa del commercio con l'estero e del turismo straniero in Italia: "Nell'Urss si sentiva non di rado accennare all'idea, in caso di rivoluzione sociale mondiale, di fare dell'Italia un parco di coltura e riposo per i lavoratori d'Europa. L'idea non sembra sbagliata; nulla dovrebbe impedire di realizzarla, anche rimanendo in un ordinamento capitalistico (…). Se fosse necessario, si potrebbe anche pensare alla convenienza di requisire le maggiori ville" (A. Poce, *Pianificazione* cit., p. 26). Su Poce e la vicenda di Bandiera Rossa, formazione politica che durante la resistenza si collocò alla sinistra del Pci con una posizione di critica nei confronti del Cln, si veda S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella resistenza romana*, Savelli, Roma, 1967 (recentemente ristampato con una appendice di documenti: Odradek, Roma 2005).

dubbio che nonostante tutti gli accordi che il nostro governo ha stabilito e stabilirà con i governi dei paesi d'immigrazione, molti, anzi quasi tutti i nostri emigranti subiranno, in terra straniera, ben dure disillusioni morali e materiali[94].

Soltanto pochi anni dopo comunque, il 6 febbraio 1952, la segnalazione del prefetto di Agrigento descriveva un contesto decisamente diverso, in cui la lotta contro l'emigrazione era diventata un elemento decisivo della propaganda comunista.

Da qualche giorno gli esponenti locali del Partito Comunista hanno inserito, nel loro programma di sistematica opposizione al Governo, una campagna di stampa denigratoria per l'emigrazione degli operai all'estero, per ragioni di lavoro (…). Il sindacalista comunista Girolamo Scaturro, segretario provinciale della Federterra, a Cianciana, in un pubblico comizio, (…) ha esortato gli ascoltatori e tutti i cittadini in genere a "non aderire agli espatri per l'estero per ragioni di lavoro, perché il Governo si serve di tale mezzo unicamente per aver pronti, oltre frontiera, uomini da mobilitare e mettere a disposizione delle forze armate del Patto Atlantico, in caso di guerra"[95].

I cartelli "no all'emigrazione" cominciarono a riempire le manifestazioni comuniste, i giornali e gli organi di informazione vicini al partito misero in risalto con sempre maggiore determinazione le ingiustizie che dovevano subire i lavoratori all'estero. Riemersero tra l'altro antichi pregiudizi – presenti da decenni all'interno del movimento operaio – di ostilità all'emigrazione, percepita come "fuga" dalla lotta politica e sociale in patria[96]. In sede politica però i parlamentari comunisti continuarono a mantenere una

[94] M. Montagnana, *Emigrazione*, in "L'Unità", 29 marzo 1947, p. 1. Tra le ragioni di preoccupazione indicate da Montagnana, è interessante ricordare anche una ragione non direttamente "materiale": il ridimensionamento della spinta resistenziale. "E' scomparso quell'entusiasmo e quel profondo attaccamento alla propria terra che, negli anni scorsi, hanno fatto sì che la resistenza e l'insurrezione contro i fascisti e i tedeschi rappresentassero in Italia una epopea del popolo, di tutto il popolo. E' veramente triste e doloroso constatare che, due anni appena dopo l'aprile 1945, migliaia e migliaia di combattenti i quali hanno difeso e liberato l'Italia con l'arme in pugno e a rischio della vita, pensino quasi con gioia, anche quando non li spinge la necessità immediata, ad abbandonare il loro paese, la terra dove essi si sono battuti e dove i loro compagni sono caduti perché l'Italia potesse risorgere" (*Ibidem*).

[95] Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 383, fasc. "Propaganda contro l'emigrazione".

[96] Riferendosi al sindacato, Lorenzo Bertucelli ha inquadrato così il problema: "Una grande importanza nel limitare l'efficacia dell'azione di assistenza e tutela del sindacato unitario prima e "social-comunista" poi, ebbe anche la convinzione, largamente diffusa, di ritenere impossibile una conciliazione tra l'esigenza politica di denunciare e condannare l'emigrazione come metodo di risoluzione dei problemi economici e della disoccupazione e la necessità di svolgere comunque un'azione concreta a favore dei lavoratori decisi a lasciare il paese. Pesava cioè la tendenza a considerare l'emigrante come una specie di fedifrago, un "traditore della classe operaia", in altre parole un individuo che abbandonava la lotta collettiva alla ricerca di una più

posizione di mediazione, dichiarandosi non semplicemente contrari all'emigrazione, ma favorevoli a riforme radicali che potessero, da un lato, interromperne lo svolgimento rendendola inutile (si pensi ad esempio al tema della riforma agraria o al Piano per il lavoro di Di Vittorio[97]) e, dall'altro lato, rimuoverne gli aspetti più degradanti. I comunisti contestarono poi duramente gli interessi privati presenti nella gestione politica del fenomeno. L'articolo dell'"Unità" di commento al Convegno nazionale per l'emigrazione del 1950, tenutosi a Napoli, riassume in modo efficace le ragioni della critica comunista:

"Date la parola agli uomini d'affari". Questo il fervido appello lanciato dal relatore generale a chiusura dei lavori (…). Chiarito ormai il fatto che larghi sbocchi alla nostra emigrazione non se ne intravedono, fermo restando il principio che la struttura economica e sociale dei paesi capitalistici deve essere – secondo i signori congressisti – salvaguardata, non resta altro che affidarsi al capitale privato e agli uomini d'affare[98].

---

facile soluzione individuale": L. Bertucelli, *Politica emigratoria e politica estera: il ruolo del sindacato*, in *La riscoperta della Americhe* cit., pp. 159-160 (sullo stesso tema si veda la successiva nota 91). In realtà, come già accennato, la scelta di emigrare era compiuta anche da militanti dei partiti della sinistra, ai quali l'esito negativo dei cicli di conflittualità sociale dell'immediato dopoguerra aveva reso la vita impossibile. Da questo punto di vista, una vicenda esemplare – tra le moltissime che si potrebbero citare – mi sembra quella raccontata da Francesco Ibba. Giovanissimo sindaco (venticinquenne) del paese sardo di Ardauli, eletto pochi mesi dopo il suo ritorno dalla guerra, Ibba, aderente al Partito sardo d'azione, fu protagonista dei conflitti sociali e politici del piccolo centro. Nel settembre del 1946, con un gruppo di compagni, dopo mesi di battaglie politiche durissime, scelse di lasciare il proprio paese ed espatriare clandestinamente, dirigendosi prima verso la Francia, poi in Belgio: si veda F. Ibba, *Storie di antifascismo e di emigrazione*, Liberetà, Roma 2001. Sul ruolo del sindacato e sui rapporti con i paesi di arrivo si vedano: C. Calvaruso, *Emigrazione e sindacati*, Coines edizioni, Roma 1974; M. Marcellini, *Sindacati e problemi dell'emigrazione*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*, v. II, Librairie Droz, Ginevra 1978, pp. 1-21. Una ricostruzione molto dettagliata delle varie posizioni sindacali in materia di emigrazione, con particolare riferimento alla Cgil, è presente in P. Zanetti Polzi, *Lavoro straniero. Cgil e questione migratoria dal 1945 a oggi*, Archivio del lavoro, Milano 2006, pp. 14-35. Sempre sulla Cgil si veda A. Pepe, *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La Cgil e la costruzione della democrazia, Ediesse*, Roma 2001, pp. 98-100. A giudizio di Gianfausto Rosoli, soltanto a partire dal 1967-68 si può parlare di un intervento massiccio dei sindacati verso il mondo dell'emigrazione, prima l'attenzione fu concentrata solo in alcuni casi e in alcuni momenti: Id., *I sindacati di fronte all'emigrazione*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento* cit., p. 116

[97] La presentazione del Piano per il lavoro di Di Vittorio rappresentò una delle tappe più importanti nella "svolta" comunista: nel piano si individua la piena occupazione in Italia come antidoto all'emigrazione, si veda P. Salvatori, *Politica sindacale per l'emigrazione nel secondo dopoguerra*, in *La riscoperta delle Americhe* cit., p. 144.

[98] *La tragica odissea degli emigranti italiani*, in "L'Unità", 5 settembre 1950, p. 3.

Nel 1952 Ezio Taddei dava alle stampe un opuscolo divulgativo, supplemento al n. 47 della rivista "Propaganda" (organo della Commissione stampa e propaganda della Direzione del Pci), intitolato *De Gasperi consiglia gli italiani ad emigrare*. L'intera operazione politica in campo emigratorio del segretario democristiano veniva messa sotto accusa.

"Imparate una lingua straniera ed emigrate". Con questa frase il Presidente del Consiglio inaugurò un periodo della nostra vita nazionale pieno di sciagure e di sofferenze. Subito dopo principiò la propaganda di istigazione a fuggire dal nostro Paese. Ci si mise la radio, la stampa, ci si misero i consolati, gli accaparratori, furono creati uffici, e questo sogno di umiliare il nome d'Italia ebbe finalmente inizio. Nelle desolate campagne della Lucania, della Calabria, nella Murgia pugliese, agenti speciali della Democrazia Cristiana si sparpagliarono per raccontare dei benefici che dava l'emigrazione[99].

Seguivano racconti e aneddoti sulle peripezie e le storie di contadini e disoccupati partiti per l'estero e costretti a mendicare, a tornare in patria o addirittura al suicidio. La scelta di promuovere l'emigrazione, insomma, era considerata una scelta strategica delle forze governative, che in questo modo allontanavano dall'Italia povertà, conflitto e disoccupazione e allo stesso tempo si guadagnavano il consenso internazionale. La "prova provata" di questa volontà era l'incapacità di intervenire a livello locale, in Italia, nel collocamento dei disoccupati e nel rilancio di determinati settori produttivi. Discutendo, ad esempio, alla Camera, della tragedia di Marcinelle, nell'ottobre 1956, Mario Berlinguer ribadì la necessità di intervenire nel distretto minerario di Carbonia, in Sardegna, per rilanciare la zona e far lavorare i disoccupati nelle miniere sarde e non in quelle belghe[100].

Proprio l'attività parlamentare ci permette di ripercorrere il modo con cui i comunisti modificarono la loro impostazione. Fino al 1948 infatti le loro interrogazioni parlamentari posero principalmente il problema di *quanti* lavoratori riuscissero ad emigrare, contestando ad esempio l'esclusione di intere regioni dai reclutamenti e criticando le lungaggini burocratiche preliminari agli espatri: prevaleva evidentemente la convinzione che l'emigrazione andasse comunque incoraggiata. In seguito invece i

[99] E. Taddei, *De Gasperi consiglia gli italiani ad emigrare*, supplemento al n. 47 di "Propaganda", 1952, p. 20.

[100] Per approfondire il dibattito in Sardegna sull'emigrazione nel periodo considerato si veda: Unione italiana delle camere di commercio industria e agricoltura Roma, *Atti del V convegno nazionale per l'emigrazione*, Galizzi, Sassari 1956.

rilievi dei parlamentari si concentrarono su *come* partivano gli emigranti e sulle loro condizioni di vita e di lavoro. Dai problemi di cambio sulle rimesse ai sussidi alle famiglie rimaste in patria, dagli incidenti mortali sul lavoro ai rimpatri forzati, dalle discriminazioni xenofobe alle violazioni degli accordi bilaterali: i solleciti richiesti ai governi tendevano a mettere in risalto i limiti delle politiche migratorie adottate[101].
Sulla posizione complessiva dei comunisti, resta a mio parere ancora valida l'analisi fatta da Pier Paolo D'Attorre nel 1974:

L'assenza di una presa di posizione specifica sulle pubblicazioni del partito, lo scarso peso attribuito al Congresso nazionale per l'emigrazione di Bologna nel 1949, stanno a testimoniare l'"accentuato disinteresse di fronte all'azione svolta dalla Dc per determinare una ripresa dell'emigrazione di massa dei lavoratori italiani" da parte del Pci, come ha riconosciuto A. Fontani, uno dei maggiori responsabili della politica comunista verso l'emigrazione, nel 1962[102].

Sarà proprio nei primi anni sessanta, in coincidenza con le imponenti migrazioni interne legate al miracolo economico, che i comunisti approfondiranno con più rigore le questioni legate all'emigrazione[103].
L'emigrazione in Europa comunque restò – agli occhi dei comunisti – la più conveniente, in termini di salari, di valuta, di protezione sociale[104]. Ma secondo Fontani

[101] Si veda il fascicolo "Interrogazioni" cit., Acs-Minlav, Dgcm, b. 384.
[102] "Era un limite – continua - complessivo del movimento operaio all'interno del quale, soprattutto nelle regioni ove le lotte erano state più aspre, era largamente diffusa la convinzione che gli emigranti fossero dei transfughi della lotta politica e di classe, della gente che abbandonava il combattimento nella ricerca di effimere soluzioni individuali. Il che non significa assenza di un impegno per la tutela e la protezione dell'emigrazione": P. D'Attorre, *L'evoluzione storica dell'emigrazione attraverso alcune analisi del movimento operaio*, in "Affari sociali internazionali", 1-2, 1974, p. 140.
[103] E' ad esempio del 1967 la nascita della Filef (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie), di area social-comunista, che seguiva la nascita dell'Anfe (Associazione Nazionale Famiglie Emigrate), di area cattolica, avvenuta nel 1947. Questo rinnovato interesse ebbe anche un importante riscontro in sede storiografica, con la pubblicazione nel 1962 di un saggio di Ernesto Ragionieri su "Belfagor", in cui l'autore, riferendosi all'emigrazione, sostenne: "E' questa, infatti, una storia tutta nuova, da ricostruire e da scrivere per intero. E ad intraprenderne lo studio, mentre dovrebbe sollecitarsi l'esempio delle prime ricerche compiute in questo campo in paesi nei quali la emigrazione si presenta nella storia passata se non in quella presente con caratteristiche analoghe alla emigrazione italiana, dovrebbe sorreggerci la consapevolezza che in questo nodo si intrecciano tante fila della storia antica e moderna d'Italia, che qui ha una delle sue fonti, dolorosa eppure eroica, l'internazionalismo proletario del movimento operaio italiano", E. Ragionieri, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in "Belfagor", n. 6, 1962, p. 669. In merito al dibattito politico sull'emigrazione in Europa durante gli anni sessanta si veda M. Monferrini, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania* cit., pp. 85-111.

le ragioni di questa convenienza non erano da attribuire all'attività governativa, né interna né internazionale. A suo avviso, gli stessi accordi di cooperazione europea addirittura avrebbero penalizzato i lavoratori italiani migranti[105].

Nel corso degli anni le posizioni nell'ambito della sinistra si differenziarono[106]. Il 14 febbraio 1953, a Belluno, la locale Camera del lavoro convocò il primo Convegno provinciale degli emigranti bellunesi. Il convegno denunciò una serie di irregolarità che penalizzavano gli emigranti in partenza, contestando in generale la tendenza delle istituzioni locali a far emigrare i disoccupati senza prevedere uno sviluppo più organico dell'occupazione in provincia, capace di scongiurare gli espatri. Un gruppo di deputati (capeggiato da Lucio Luzzatto) ricevette l'incarico di relazionare in sede parlamentare le mozioni conclusive dell'assemblea[107]. Il "Bollettino quindicinale dell'emigrazione" – organo della Società Umanitaria di Milano – prese le distanze dall'iniziativa, accusandola di demagogia:

> Si è così trascurato di rilevare l'incongruenza veramente marchiana di postulare accordi internazionali in difesa dei lavoratori emigranti mentre si formula la parola d'ordine: "bruciare le valigie, lavorare in patria" (…) Quella parola d'ordine è quindi assurda e frutto di non meditata valutazione del problema[108].

---

[104] E' tra l'altro nei paesi europei che nel secondo dopoguerra le strutture sindacali e politiche legate alla sinistra trovarono maggiori consensi, rispetto ai paesi d'oltreoceano, dove invece si radicarono maggiormente le organizzazioni cattoliche. Secondo Lorenzo Bertucelli, i gruppi cattolici riuscirono comunque ad organizzarsi meglio perché caratterizzati da una lettura meno contraddittoria dell'emigrazione: "E' appena qui il caso di ricordare come, libere da questo tipo di "impacci culturali", le organizzazioni cattoliche svolgessero su questo terreno un'azione di ben più ampio respiro anche se effettivamente improntata ad un puro collateralismo governativo": L. Bertucelli, *Politica* cit, p. 160. Si vedano al riguardo: P. Borruso, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*, Istituto storico scalabriniano, Roma 1994; *L'assistenza pastorale ai migranti italiani in Europa. La ripresa dopo la seconda guerra mondiale*, Ucei, Roma 1981. La tradizione cattolica di assistenza agli emigrati era molto antica, per un quadro complessivo sulla Svizzera si veda G. Tassello (a cura di) *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle missioni cattoliche italiane in Svizzera 1896-2004*, Fondazione Migrantes, Roma 2005.

[105] A. Fontani, *Gli emigranti. L'altra faccia del "miracolo economico"*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 137.

[106] Anche i socialisti, come i comunisti, avevano aderito alla causa dell'emigrazione fin dal 1946, come testimoniato dagli interventi in proposito di Pietro Nenni, Ministro degli Esteri dal 18 ottobre 1946 al 2 febbraio 1947. Una posizione particolarmente favorevole all'emigrazione venne mantenuta costantemente dai socialdemocratici, riscontrabile ad esempio nelle posizioni di Ezio Vigorelli.

[107] Sul convegno si veda anche "l'Unità" dell'11-2-1953 e Acs-Minlav, Div.VIII, b. 383, fasc. "Congressi" cit.

[108] *Bruciare la valigie?*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 marzo 1953, p. 77.

Tra comunisti e socialisti, la diversa interpretazione delle politiche emigratorie venne di fatto sancita nel 1956, quando di fronte alla IV Commissione (finanze e tesoro) della Camera dei deputati i comunisti bocciarono la proposta di istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero, mentre i socialisti (precedentemente contrari) votarono a favore. Torneremo tra poco sul Commissariato e le numerose proposte legislative ad esso legate[109]. Ragionando sulle connessioni tra la politica migratoria e i nodi centrali dell'evoluzione del sistema politico italiano, è chiaro come il terreno dell'emigrazione rappresentasse nella seconda metà degli anni cinquanta uno dei possibili terreni di avvicinamento tra democristiani e socialisti, in vista della preparazione e della nascita dei governi di centro-sinistra.

Tornando al "Bollettino", è bene precisare che il giornale – pur se caratterizzato da forti legami con gli ambienti socialisti e azionisti – era indipendente: stampato e prodotto a cura del Centro di studi sociali della Società Umanitaria di Milano ma non era riconducibile in modo organico a un partito. Certo è che l'Umanitaria e il "Bollettino" svolsero un ruolo di primo piano nel dibattito dell'epoca.

Nato nel 1947, il giornale si distinse subito per la pluralità degli approcci e la completezza delle informazioni, mentre l'Umanitaria fu un punto di riferimento fondamentale per la formazione e l'assistenza di migliaia di migranti, soprattutto quelli diretti verso i paesi europei e in transito da Milano e da altre zone dell'Italia settentrionale. La pubblicazione era orientata su tre differenti direzioni: diffondere notizie di servizio agli emigranti (dal costo dei viaggi alle condizioni di ingaggio, dalle abitudini culturali dei paesi di destinazione alle importantissime informazioni burocratiche e amministrative), realizzare inchieste sulle condizioni di vita e di lavoro delle comunità all'estero, promuovere il dibattito politico e scientifico sui temi legati all'emigrazione. Per capire l'importanza di questi contributi è sufficiente ricordare che molti temi all'ordine del giorno dell'iniziativa sociale e politica legata all'emigrazione vennero di fatto teorizzati e messi in pratica per la prima volta dall'Umanitaria: basti pensare alla questione della formazione professionale degli emigranti. La figura-chiave che permise l'affermazione di questo approccio pragmatico all'emigrazione fu Riccardo Bauer. Tra i responsabili della ricostituzione dell'Umanitaria dal 1945, direttore del "Bollettino" dalla sua fondazione, esponente centrale dell'antifascismo azionista e della resistenza, Bauer scelse di dedicarsi nel dopoguerra alle attività della Società, declinando le proposte di un coinvolgimento in politica. Fin dal primissimo dopoguerra

[109] Si veda al riguardo l'articolo *Il Commissariato davanti alla Commissione*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 febbraio 1956, p. 61.

si fece portatore di una visione dell'emigrazione in cui alla lettura economica del fenomeno si affiancarono le sue posizioni pacifiste e cosmopolite. L'attività del suo giornale recepì fino in fondo questa impostazione, che dal punto di vista concreto si risolse nella denuncia dello sfruttamento dell'emigrazione (sia in Italia che all'estero) e nel tentativo di costruire una efficace tutela politica, sociale e professionale degli emigranti:

L'assistenza agli emigranti si svolge per improvvisazione piuttosto che secondo un meditato piano d'azione, con la conseguenza che l'assistenza agli emigranti e il collocamento loro non avviene secondo criteri univoci ma con larga dispersione di forze. Occorre invece che l'arruolamento dei lavoratori per l'estero avvenga con metodo, con assoluta garanzia di onestà, cessi cioè l'Italia di essere pingue campo d'affari per negrieri d'ogni risma, e non privi infine la nazione di una mano d'opera che pur è necessaria alla sua ricostruzione economica. Così come è percorso in ogni senso da commissioni e da privati che operano sotto vesti diverse e con scopi troppo spesso speculativi, nel nostro paese l'ingaggio di mano d'opera è sottoposto ad una vera pioggia di notizie false e tendenziose[110].

*Altri soggetti*

Non furono comunque soltanto partiti politici e sindacati a interrogarsi sulla ripresa dell'emigrazione e a intervenire in merito. Gli anni dell'immediato dopoguerra furono caratterizzati da una diffusissima e crescente partecipazione dei settori sociali più disparati. Chi partecipava praticamente alla ripresa dell'emigrazione affiancava di frequente all'intervento organizzativo contributi più generali di interpretazione del fenomeno e indicazioni al mondo politico.

Nacque - a questo proposito - nel maggio 1947 la Giunta cattolica per l'emigrazione, organo di coordinamento di strutture diverse (missionari scalabriniani, Pontificia Opera

[110] C. A. Colombo, *Alla testa dell'Umanitaria*, in A. Colombo (a cura di), *Il coraggio di cambiare. L'esempio di Riccardo Bauer*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 94-7. Il saggio di Claudio A. Colombo inquadra le attività di Bauer sull'emigrazione all'interno del più ampio progetto di rilancio dell'Umanitaria. Secondo l'autore la rivista "è in grado di seguire tempestivamente i fatti interessanti della sua particolare sfera di competenza, grazie ad una rete informativa estesa in tutta Europa. Accanto ad un certo numero di corrispondenti fissi (da Roma, dall'Argentina, dal Belgio, dal Brasile, dalla Cecoslovacchia, dalla Francia e dalla Svizzera), la rivista si avvale di collaborazioni saltuarie fornite da persone che occasionalmente si recavano all'estero e da una vasta selezione di stampa straniera specializzata nei problemi del lavoro degli emigranti. In questo modo il "Bollettino" ha saputo esercitare un costante controllo delle informazioni che circolavano in Italia a proposito delle possibilità e delle condizioni di lavoro in paesi stranieri. E nel contempo, un'efficace corrispondenza con i lettori su quesiti e casi personali ha permesso agli interessati di risolvere i propri casi, o almeno di ottenere proficui consigli" (*Ibidem*, p. 95).

di Assistenza, Acli, Azione Cattolica Italiana, i salesiani) che si diede anche un'articolazione territoriale, attraverso i Comitati diocesani per l'emigrazione[111]. La Giunta produsse immediatamente un *Appunto sulle questioni dell'emigrazione con riferimento all'attuale crisi di governo*, documento spedito a De Gasperi il 23 maggio 1947. Nell'*Appunto* veniva biasimata l'eccessiva presenza dei socialisti e dei comunisti all'interno delle istituzioni che gestivano l'emigrazione e le stesse difficoltà che avevano caratterizzato la ripresa degli espatri venivano attribuite al ruolo che avevano avuto le sinistre:

E' noto infatti che fino ad ora, fatte alcune poche lodevolissime eccezioni, il funzionamento degli ingranaggi burocratici, che si occupano di emigrazione, ha subito l'influenza determinante delle direttive estremiste della Confederazione generale italiana del lavoro. Gli esempi abbondano (…). L'invadenza socialcomunista negli organismi nazionali e centrali preposti all'emigrazione si è naturalmente riflessa ed accentuata alla periferia. Ci riferiamo specialmente agli uffici provinciali del lavoro[112].

Le indicazioni a De Gasperi si facevano esplicite: nel nuovo governo per evitare questi inconvenienti era necessario garantire "la presenza di uomini nostri, competenti ed energetici, ai due dicasteri degli Affari Esteri e del Lavoro quali ministri o sottosegretari"[113].
Si mossero allo stesso tempo gli industriali. L'Unione parmense degli industriali, ad esempio, nel luglio 1948, si poneva l'obiettivo di "agevolare l'emigrazione dei disoccupati verso la Francia ed ancor più verso il Belgio" e auspicava una "intensa

[111] Nel 1951 nacque invece, a livello internazionale, la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni, con sede a Ginevra. Si veda al riguardo A. Perotti, *Nel ventennale della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra*, in "Studi emigrazione", 23-24, 1971, pp. 339-47. Sulla Giunta Cattolica si veda: Acs-Pcm De Gasperi 1944-53, b. 25, fasc. "Giunta Cattolica per l'Emigrazione"; G. Lucrezio Monticelli, *L'attività della Giunta Cattolica per l'Emigrazione Italiana dal 1952 al 1962*, Gcie, Roma 1962.
[112] Acs-Pcm De Gasperi 1944-53, b. 25 cit. La Giunta nasceva proprio in coincidenza con quella crisi di governo che si sarebbe risolta con l'esclusione dall'esecutivo delle sinistre.
[113] *Ibidem*. Toni simili a quelli usati dalla Giunta cattolica vennero utilizzati, nelle stesse settimane, per scongiurare l'arrivo alla Direzione generale italiani all'estero del Ministero degli Affari Esteri di un esponente azionista, che avrebbe così avuto così sotto il suo controllo la Fondazione figli degli italiani all'estero, amministrata da Nicola Di Salvo, terziario francescano. Monsignor Ronca, rettore del Pontificio seminario romano maggiore, così si rivolse a De Gasperi l'8 giugno 1947: "Sta per essere nominato alla carica di direttore generale degli italiani all'estero il dottor Schiano del Partito d'azione. Con tale nomina un azionista verrebbe praticamente a disporre della Fondazione figli degli italiani all'estero che ha grande importanza ai fini assistenziali ed educativi della gioventù italiana all'estero" (si veda Acs-Pcm De Gasperi 1944-53, b. 25, fasc. "Fondazione figli degli italiani all'estero").

attività di propaganda (murale, di volantini e di stampa) intesa a rendere noto ai disoccupati le condizioni di lavoro che sono offerte dalla Francia e dal Belgio".

Dai mezzi di propaganda non dovrebbe escludersi anche qualche illustrazione "orale" da farsi nella sede più adatta e l'ideale sarebbe se si potessero accompagnare tali illustrazioni con la proiezione di documentari[114].

Il 20 luglio 1949 addirittura il Sovrano Militare Ordine di Malta aveva comunicato al Ministero degli Esteri l'avvenuta costituzione dell'Istituto Internazionale per Migrazioni Associate, che si prefiggeva lo scopo di "portare un efficace contributo alla soluzione del problema dell'emigrazione fra i vari paesi sia in rapporto alle rispettive esigenze di lavoro e sia anche nella prospettiva di migliorare la conoscenza tra i popoli"[115].
Il ritardo delle classi dirigenti italiane nell'analisi delle migrazioni post-belliche e le difficoltà a comprendere il fenomeno non fu limitato agli ambienti politici e durò piuttosto a lungo. Luigi Mengoni, ordinario dell'Università Cattolica di Milano, nel 1961 scrisse la prefazione a un volume di Jack Schiefer dedicato alla libera circolazione dei lavoratori in Europa. Nonostante le cifre e i dati presentati in maniera copiosa e sistematica nel libro rivelassero le responsabilità dei singoli Stati nel frenare la mobilità internazionale, Mengoni scelse di mettere in evidenza che sarebbero stati gli stessi lavoratori ad avere remore alla mobilità e a mantenere una mentalità chiusa e protezionista.

L'uomo del XX secolo non ama il rischio; egli vuole "sicurezza"[116].

Quindici anni di emigrazione, accordi bilaterali, trattati internazionali, incidenti mortali, conflitti politici e sindacali evidentemente erano passati inosservati.

---

[114] Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 383, "Congressi" cit. Erano frequenti, a partire dal 1946-47, i casi di imprenditori che – in procinto di licenziare gruppi di dipendenti – si rivolgevano ai ministeri competenti per chiedere preventivamente che i licenziati potessero essere assorbiti nei piani di emigrazione. Si veda al riguardo la lettera inviata il 13 dicembre 1947 dall'amministratore delegato delle Officine aeronavali al Ministero del lavoro, nella quale viene paventata l'ipotesi di inserire cento lavoratori specializzati nei progetti di reclutamento dei paesi stranieri: Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, "Richieste di espatrio", cit.
[115] *Ibidem*. Anche l'Ordine della Fenice mise in piedi una fondazione dedicata agli emigranti: Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 388, fasc. "Enti e comitati di assistenza all'emigrazione".
[116] J. Schiefer, *Il mercato del lavoro in Europa: libera circolazione e migrazione dei lavoratori*, Giuffrè, Milano 1961, p. 3.

La critica di Mengoni era di fatto la stessa che un decennio prima aveva mosso agli italiani il sottosegretario agli Esteri Fancesco Dominedò, parlando ai microfoni di una radio:

In Italia veramente si fa lo sforzo per porre le basi di una politica migratoria. Ciò che si deve ancora creare è evidentemente una più sicura coscienza migratoria, ossia la comprensione del perché si fa quella politica e dei fini a cui essa è diretta[117].

[117] F. Dominedò, *Discorso pronunciato al microfono di Radio Roma in data 7 luglio 1952*, in Id., *Il lavoro italiano all'estero (1950-53)*, Tipografia del Ministero Affari Esteri, Roma 1953, p. 45. Dominedò restò negli anni cinquanta una figura centrale nel dibattito sull'emigrazione, si vedano anche: Id., *Amministrazione del lavoro all'estero*, in "Libertas", 30, 1952; Id., *Politica migratoria*, in "Esteri", 14, 1952.

# Parte seconda

## Chi governa l'emigrazione? Il problema delle competenze

### *Le origini*

Nel dibattito sull'emigrazione e sul suo governo, uno dei temi più ricorrenti nell'agenda politica del primo decennio del dopoguerra fu la creazione di una struttura istituzionale in grado di accentrare le competenze in materia. Venne invocata da più parti la rinascita del Commissariato generale dell'emigrazione, sciolto dal regime fascista nel 1927, e il dibattito si concentrò sulla necessità di costruire un organo che funzionasse sia come punto di smistamento delle varie istituzioni periferiche che seguivano il fenomeno sia come spazio di elaborazione e di realizzazione di politiche in grado di governare la ripresa dell'emigrazione di massa. Come ho già sottolineato, l'emigrazione – a partire dal 1945 – era una materia monitorata e governata da un insieme articolato di istituzioni, che, nel sovrapporre le proprie competenze e le proprie specificità, tendevano a far prevalere le rispettive letture del fenomeno e i rispettivi interessi politici ed economici. E' difficile dare un giudizio complessivo sul comportamento dei numerosi attori che si mossero sul terreno dell'emigrazione, perché le iniziative furono davvero molte e diverse tra loro, come pure i risultati ottenuti, sul breve e sul lungo periodo.

Una storia delle politiche migratorie italiane nel secondo dopoguerra non può prescindere dal protagonismo dei Ministeri degli Esteri e del Lavoro e dal dualismo che caratterizzò le loro stesse politiche, ma per capire le ragioni e le origini di questo dualismo occorre interrogarsi sul fallimento dei progetti di accentramento delle competenze. Quali furono, quindi, i progetti che proposero la creazione di una struttura unica? Chi e perché li propose? Perché questi progetti andarono incontro a un generale fallimento, proprio in un periodo in cui in altri ambiti – basti pensare alla sanità – nacquero istituzioni nuove e complessivamente innovative?

Prima di procedere all'esame delle varie proposte che si susseguirono è utile ricordare come i conflitti di competenze per la gestione dell'emigrazione siano stati una costante dell'Italia repubblicana, con significativi precedenti anche in periodi passati e in flussi di emigrazione radicalmente differenti tra loro.

Nel pieno della seconda guerra mondiale, ad esempio, il ministro degli Esteri, Ciano, dovette precisare l'esclusività del Ministero degli Esteri e del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione nella gestione dell'emigrazione dei lavoratori italiani nella Germania nazista. In una lettera inviata al ministro delle corporazioni, Ricci, il ministro Ciano affermava:

Il Ministero degli Affari Esteri, quindi, non riconoscerà altro organismo all'infuori del "Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione" che sia autorizzato, d'intesa con esso Ministero, a trattare con le Autorità germaniche ed a stabilire tutti gli accordi, sia di natura tecnica che economica, ed a provvedere, sia nel Regno, sia nel territorio del Reich, a tutte le questioni interessanti il lavoro italiano (…). Le Confederazioni Sindacali dei Lavoratori devono intendersi organi esecutivi per le operazioni di trasferimento degli operai e per la applicazione degli accordi e devono agire in conformità delle direttive che il Commissariato avrà ad esse impartite (…). Ritengo che regolata così la materia con organismi aventi piena autorità e piena responsabilità si otterrà un'organicità di indirizzo ed una disciplina unitaria di tutta la materia stessa che eviterà al massimo ogni spiacevole inconveniente[118].

Andando ancora indietro nel tempo – prima delle numerose polemiche di età giolittiana - possiamo arrivare fino al periodo crispino, quando, dopo l'approvazione della legge sull'emigrazione nel 1888, il governo Crispi cercò prima di fondare una nuova istituzione sul modello dell'"Emigrants' Information Office" inglese e poi, ridimensionando i progetti iniziali, un ufficio speciale presso il Ministero degli Interni. Ma "anche questo progetto minimale trovò un'opposizione da parte della diplomazia, gelosa garante delle funzioni del Ministero degli Esteri"[119].

Dal punto di vista politico-amministrativo l'attribuzione delle competenze in materia di emigrazione aveva subito una brusca svolta durante il fascismo. Mussolini infatti, come abbiamo già accennato, il 28 aprile 1927 dichiarò sciolto il Commissariato generale dell'emigrazione, trasferendo le sue mansioni alla neonata Direzione generale degli italiani all'estero istituita presso il Ministero degli Affari Esteri. Il Commissariato era

[118] Acs, Pcm 1940-41, Fasc. 3/2-4, "Scambio di lavoratori italo-germanici (accordi – reclutamento – relazione – risparmi rimpatrio, ecc.)". La lettera di Ciano è del 4 giugno 1941. Per la corrispondenza Ciano-Ricci si vedano anche: A. Raspin, *The Italian War Economy 1940-43*, Garland, New York & London, 1986, pp. 288-9; B. Mantelli, *Camerati* cit., pp. 197-205.

[119] F. Grassi Orsini, *Per una storia del Commissariato Generale dell'Emigrazione*, in "Le carte e la storia", 1, 1997, p. 112. Sul dibattito politico e le iniziative legislative nel periodo 1881-1901 si veda F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia Unita. Fino alla prima guerra mondiale*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello 1962, pp. 66-140.

stato istituito il 31 gennaio 1901: durante i suoi ventisei anni di vita aveva rappresentato il punto di riferimento centrale per la politica migratoria italiana. Per coordinare, dal punto di vista finanziario e politico, i lavori del Cge, erano stati istituiti anche il Consiglio dell'emigrazione, il fondo per l'emigrazione e la Commissione parlamentare di vigilanza. La struttura del Commissariato non ebbe però vita facile, sottoposta com'era al fuoco incrociato dei Ministeri dell'Interno, della Marina e degli Esteri (in particolare della Direzione generale affari privati), che continuarono a rivendicare alle rispettive amministrazioni le attribuzioni nella gestione delle politiche migratorie[120]. Soltanto con la prima guerra mondiale il Commissariato, secondo gli studi di Maria Rosaria Ostuni, ebbe la possibilità di espletare tutte le funzioni che la legge del 1901 gli aveva affidato.

Per tornare a noi, dobbiamo innanzitutto sottolineare che, terminata la seconda guerra mondiale, la ripresa dell'emigrazione attirò l'attenzione di numerosi enti pubblici e privati, sindacati, banche, uomini politici, camere di commercio, agenzie di navigazione, cooperative, che iniziarono ben presto a contendersi i differenti ambiti di intervento. L'emigrazione "faceva gola" sia a coloro che ne intravedevano le potenzialità in termini di risorsa economica e finanziaria sia a coloro che erano interessati alle sue implicazioni politiche. I molteplici interessi in gioco venivano a galla proprio quando occorreva stabilire le regole della gestione pubblica dei flussi emigratori, e i conseguenti conflitti non si fecero attendere.

[120] Secondo Maria Rosaria Ostuni "erano i "poteri forti" ad avversare il Cge: agrari e liberisti innanzitutto. I primi sempre preoccupati di arrestare l'emorragia di forza lavoro che faceva crescere i salari nelle campagne; i secondi, sostenitori dell'abolizione dei noli di Stato, finivano per sposare, in nome dei loro principi, la causa delle compagnie di navigazione": M. R. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista* in *Storia dell'emigrazione italiana* vol. I, cit., p. 313. L'autrice ricorda anche che tra i più strenui avversari del Cge ci fu Jacini, che come molti cattolici temeva l'influenza socialista sul Commissariato e sul mondo dell'emigrazione più in generale. Sul tema si vedano anche: F. Grassi Orsini, *Per una storia* cit., pp. 112-38; M. R. Ostuni, *Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'Emigrazione*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 101-18; Id., *Il fondo archivistico del Commissariato Generale dell'emigrazione*, in "Studi emigrazione", 51, 1978, pp. 411-40; Id., *Giuseppe De Michelis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 639-44.

*Il dibattito sull'accentramento delle competenze*

La ripresa dell'emigrazione nel periodo post-bellico venne seguita dal Ministero degli Affari Esteri - presso il quale nel 1946 la Direzione generale italiani all'estero venne soppressa e nacque la Direzione generale per l'emigrazione - al quale si affiancò ben presto il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ricostituito nell'agosto 1945 da uno sdoppiamento del Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro. Nel dibattito politico - già durante i lavori dell'assemblea costituente – si confrontarono ripetutamente i pareri favorevoli al decentramento delle competenze sull'emigrazione presso differenti strutture e i pareri orientati invece a un loro maggiore accentramento, possibilmente in un'unica istituzione di nuova realizzazione.
La relazione della Sottocommissione per i problemi economici diede un parere molto netto, auspicando la rinascita del Commissariato e di un organo consultivo:

> In prevalenza si ritiene necessaria ed urgente la ricostruzione dell'antico commissariato generale per l'emigrazione. L'accentramento di tutti i servizi e di tutte le attività molteplici e multiformi che hanno attinenza con l'emigrazione in un organo unico snello e dotato di grande autonomia eviterebbe gli inconvenienti che si manifestano attualmente (…). Tale organo potrebbe più facilmente coordinare gli aspetti esterni e quelli interni del problema (…). Tanto da coloro che ritengono opportuna la ricostituzione del Cge quanto da coloro che sono d'avviso che l'attuale organizzazione sia sufficiente, viene ritenuta utile la costituzione di un organo consultivo per l'emigrazione[121].

Interrogato sull'argomento, lo stesso Giuseppe De Michelis (già a capo del Cge al momento del suo scioglimento) affermò la necessità di ricostituire la struttura, ribadendo la necessità che come in passato dovesse dipendere dal Ministero degli Esteri e non dal dicastero del Lavoro[122].
Le voci che si levarono a favore di una ricostituzione del Commissariato furono molte e vennero da differenti parti politiche. I comunisti si espressero a favore, con un discorso parlamentare di Antonio Giolitti, come pure le riviste specializzate, come "Italiani nel

[121] Ministero per la Costituente, *Atti* cit., pp. 75-6.
[122] "A suo tempo io ebbi una discussione con l'ottimo amico Arturo Labriola, il quale mi voleva convincere dell'opportunità di trasferire il Commissariato al Ministero del Lavoro, creando un sottosegretariato. Risposi che in tal modo non solo si sarebbe fatto un danno al Commissariato, perché si sarebbe distrutta una buona organizzazione, ma che dopo se mesi ci saremmo trovati nella necessità di ricostituire il Commissariato, perché il Ministero del Lavoro non è aggiornato su quel che succede all'estero": Ministero per la Costituente, *Atti* cit., p. 211.

mondo" e il "Bollettino quindicinale dell'emigrazione"[123], e la Cgil, in occasione del suo primo congresso nel 1947[124]. Il già citato Mario Tedeschi, sul fronte dell'estrema destra, parlò della necessità di un "organo" unico[125].

Il tentativo di ridefinire le competenze sull'emigrazione da parte delle istituzioni repubblicane provocò però tensioni anche piuttosto dure. Il presidente della Coldiretti, ad esempio, scrisse il 5 settembre 1946 una lettera al Ministro del Lavoro Ludovico D'Aragona – socialista – in cui criticava la scelta di affidare alla Cgil alcune mansioni nell'organizzazione del reclutamento degli emigranti:

> Questa confederazione deve far rilevare che l'emigrazione interessa in particolare moltissimi piccoli coltivatori diretti e che non può ammettere che venga esclusa da ogni intervento per la loro sistemazione all'estero. Né le è dato di comprendere che di tale compito siano stati privati gli Uffici del lavoro[126].

La stessa Commissione per il riordinamento delle leggi in materia di emigrazione, presieduta da Pasquale Schiano, aveva avuto problemi di legittimità istituzionale addirittura prima di iniziare i propri lavori[127]. Anche se i flussi erano ripresi nel 1945 e i governi avevano deciso di invertire la rotta rispetto alle politiche fasciste, il contesto legislativo e amministrativo venne aggiornato con estrema lentezza. La nuova legge sui passaporti venne approvata soltanto il 28 marzo 1952 e perché gli emigranti potessero accedere gratuitamente al rilascio del passaporto occorrerà aspettare la legge del 9 aprile 1959. Il tentativo di comporre le posizioni dei due ministeri, coinvolgendo anche la Cgil, si concretizzò nella nascita di un Comitato di coordinamento per l'emigrazione, che si riunì in più occasioni nel corso del 1947 ma che non portò a risultati concreti sul piano legislativo[128].

---

[123] A. Giolitti, *Valorizzazione del lavoro italiano all'estero*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *L'emigrazione* cit., pp. 268-79.
[124] P. Salvatori, *Politica* cit., p. 133.
[125] M. Tedeschi, *Le prospettive* cit., p. 43.
[126] Acs-Minlav, Div. VIII, b. 384, "Nulla osta" cit.
[127] Schiano attribuì tali problemi alle "pregiudiziali inizialmente poste dai rappresentanti del Ministero del Lavoro": *Propositi e difficoltà nel lavoro della Commissione per il riordinamento delle leggi in materia di emigrazione*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 luglio 1948, p. 275.
[128] Si veda P. Zanetti Polzi, *Lavoro straniero* cit., pp. 16-17. Sul ruolo dei ministeri economici negli anni della ricostruzione si veda L. Segreto, *I ministeri economici e le sfide della liberalizzazione e dell'integrazione*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Versori (a cura di), *La prima legislatura* cit., pp. 119-131

Erano solo le forme di conflittualità interistituzionale a paralizzare le possibili riforme o c'erano anche problemi di volontà politica? Gli addetti ai lavori non avevano dubbi: più passava il tempo e più i governi mostravano di non voler affrontare il problema. Il 10 giugno 1948 l'editoriale del "Bollettino quindicinale dell'emigrazione" faceva il punto sui precedenti "tre anni di irrazionali tentativi" sostenendo che "la necessità della costituzione di un unico ente preposto alle questioni migratorie è ormai tanto generalmente sentita, che non si tratta più di esaminare se sia conveniente o meno di creare un tale organo, bensì di studiarne concretamente struttura e funzionamento". L'intervento commentava le dichiarazioni fatte il 1 giugno 1948 da De Gasperi alla Camera, in cui il Presidente del consiglio affermava che "esamineremo se convenga creare un ente autonomo propulsore"[129].

Il 12 ottobre 1948, nella relazione al Senato sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri, il senatore Celeste Bastianetto, per conto del governo, descrisse le linee generali della politica dell'emigrazione seguita dal ministero. Nella relazione, Bastianetto sentì l'esigenza di ribadire - in una digressione al suo discorso - che la nascita di un "organismo unico" sarebbe stata dannosa, perché "avrebbe praticamente l'effetto di un nuovo frazionamento":

> Per poter costituire un organismo che accentri in sé tutte le attività relative al fenomeno emigratorio, occorrerebbe o ricostituire in esso organi già esistenti nelle altre due amministrazioni (…) oppure creare, in fatto, un terzo organo in aggiunta ai due preesistenti, il che – è opinione del sottoscritto relatore – anziché un perfezionamento, costituirebbe un peggioramento della situazione attuale[130].

Il ministero metteva in questo modo le mani avanti, dichiarando esplicitamente che non intendeva rinunciare alle sue prerogative e alle sue funzioni a favore di altre strutture. Il tema era però molto sentito e Stefano Jacini, nella sua risposta a Bastianetto, rilanciò sulla questione:

> Io non credo che lo stato attuale dei servizi di emigrazione in Italia sia soddisfacente; credo che i servizi dell'emigrazione in Italia divisi tra i due Ministeri non contribuiscano a una buona politica di insieme[131].

---

[129] "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 giugno 1948, p. 209.
[130] Senato della Repubblica, *Relazione* cit., p. 7.
[131] Senato della Repubblica , *Atti* cit., vol. II, p. 2599.

Jacini propose la nascita di un Consiglio superiore dell'emigrazione e in un secondo tempo di un Commissariato generale dell'emigrazione dipendente dalla Presidenza del consiglio e non dal Ministero degli Esteri, perché secondo il suo punto di vista occorreva non mettere in secondo piano il ruolo del Ministero del lavoro, che rappresentava la vera novità del dopoguerra. Nella stessa discussione parlamentare la proposta del commissariato venne ripresa da Giacinto Bosco (già funzionario del disciolto Commissariato generale per l'emigrazione) che affermò anche l'esigenza di separare l'emigrazione dalla politica estera. Bastianetto nella sua replica ribadì più duramente la sua posizione di contrarietà.

Il 15 ottobre 1948 venne presentata una proposta di legge che esplicitamente veniva intitolata "Per la ricostituzione del Commissariato generale dell'emigrazione", primo firmatario era il deputato socialista Giovanni Giavi. La novità principale della legge, all'interno delle proposte del periodo, era la dipendenza dell'ente non dal Ministero degli Esteri ma dalla Presidenza del Consiglio. La proposta venne sostenuta, tra gli altri, anche da Ezio Vigorelli[132].

Nel frattempo, si muovevano gli ambienti governativi. Il 30 marzo 1949 veniva presentato un disegno di legge per l'istituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione. Il progetto era presentato dal presidente del consiglio De Gasperi di concerto con i ministri del tesoro (Giuseppe Pella), degli esteri (Carlo Sforza) e del lavoro (Amintore Fanfani). Nella relazione di presentazione De Gasperi evidenziava lo spazio entro il quale il consiglio avrebbe dovuto operare, facendo emergere tra le righe la delicatezza del suo ruolo all'interno dei precari equilibri esistenti tra le istituzioni che si occupavano di emigrazione:

> Si intendono così le funzioni del consiglio: quella del coordinamento e quella del libero e aperto dibattito delle idee in una sede tecnica veramente autorevole. Con tale struttura il consiglio superiore dell'emigrazione appare idoneo ad armonizzare, ancor meglio che non si possa nei normali quotidiani contatti degli uffici, l'attività svolta, nell'ambito della competenza propria di ciascuno, dal ministero degli esteri e da quello del lavoro. (…) Esso rappresenterà il luogo naturale delle più feconde e serene discussioni sui problemi dell'emigrazione, impegnando tutte le forze e correnti di idee che a questo fenomeno si riferiscono, interponendosi quale sede

[132] *Per una politica dell'emigrazione*, in "L'umanità", 13 settembre 1949, p. 3. La proposta venne riportata integralmente, con tutti i firmatari, sul numero del 25 novembre 1948 del "Bollettino quindicinale dell'emigrazione". Sui progetti di riforma si veda V. Briani, *La legislazione emigratoria italiana nelle successive fasi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1978, pp. 143-9.

tecnica altamente qualificata tra l'azione propria del governo ed il dibattito nel quale si esprime il controllo politico del parlamento[133].

Il consiglio superiore venne proposto come organo consultivo, come previsto dall'articolo 1 del disegno di legge. A sovrintenderlo come presidente sarebbe stato il ministro del lavoro e come segretario il direttore generale dell'emigrazione presso il Ministero degli esteri. Di esso avrebbero fatto parte altri rappresentanti di ministeri (marina mercantile, industria, pubblica istruzione e commercio con l'estero), rappresentanti sindacali e imprenditoriali ed esperti della materia. L'articolo 4 del disegno di legge prevedeva che i governi e il parlamento avrebbero avuto l'obbligo di ascoltare il parere del consiglio prima di emanare provvedimenti legislativi sull'emigrazione o firmare accordi e trattati internazionali in materia.
Il disegno di legge era il frutto di una mediazione lunga e complessa, riguardante soprattutto il ruolo dei ministeri del lavoro e degli esteri. Il consiglio dei ministri aveva infatti approvato già il 10 agosto 1946 e il 6 dicembre 1947 due schemi di decreto legislativo, che però erano vincolati alle modifiche da concordare tra la presidenza del consiglio e i due ministeri interessati. Nelle bozze preparatorie del disegno il problema emerge con chiarezza, soprattutto in merito alla presidenza dell'organo, che in una prima fase avrebbe previsto la turnazione dei due ministeri. La stessa proposta di un consiglio superiore rappresentava comunque un ridimensionamento dei progetti di accentramento dei servizi per l'emigrazione. In una lettera inviata pochi giorni prima della pubblicazione del disegno di legge da Aldo Moro (sottosegretario agli esteri) a Beniamino Leoni, capo ufficio studi e legislazione della presidenza del consiglio, il problema veniva esplicitato a chiare lettere:

Tengo a farle presente l'opportunità che il predetto disegno di legge sia presentato prima alla Camera dei deputati, dato che al Senato vi è una certa opposizione da parte dei senatori che caldeggiano la costituzione del Commissariato dell'emigrazione, alla quale invece si oppongono i ministeri degli esteri e del lavoro[134].

L'istituzione del Commissariato sarebbe stata naturalmente una proposta più forte, tanto più che un consiglio superiore dell'emigrazione già era esistito, ma alle dipendenze del

[133] Acs-Pcm 1948-50, 30550/…. 1-1-2, fasc. "Consiglio superiore dell'emigrazione".
[134] *Ibidem*.

vecchio Commissariato generale dell'emigrazione[135]. Alcuni commentatori non mancarono di sottolineare che la proposta di legge governativa relativa al Consiglio avrebbe di fatto affossato la precedente proposta di ricostituzione del Commissariato[136].
Lo stesso Moro, nei mesi precedenti, aveva avvertito in una lettera inviata al presidente del consiglio De Gasperi (19 novembre 1948) che il Ministero degli esteri non avrebbe gradito una presidenza *super partes* del consiglio superiore dell'emigrazione, perché essa avrebbe definitivamente fatto emergere la necessità di regolare il conflitto tra i due ministeri.

> Il consiglio dell'emigrazione deve essere un organo consultivo agile, non appesantito da sovrastrutture idonee ad inceppare le amministrazioni normalmente competenti (…). Sottolineo all'attenzione dell'E.V. quanto sopra, perché si tratta di materia suscettibile di creare in questo ambiente una forte reazione[137].

Per la presidenza era stato fatto il nome del sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri (Giulio Andreotti, che tuttavia sembra che non fosse intenzionato ad una simile soluzione), anche perché negli schemi precedentemente approvati l'organo era stato messo alle dirette dipendenze della presidenza del consiglio.
Il disegno di legge presentato il 30 marzo 1949 provocò numerose reazioni, sia in ambito politico sia tra gli enti – pubblici e privati – che fin dalla fine della guerra avevano avuto a che fare con l'emigrazione.
Si scatenò innanzitutto una corsa all'inclusione nel consiglio. La presidenza del consiglio dei ministri iniziò a ricevere domande di partecipazione, con toni più o meno offesi per la mancanza nel disegno di legge di riferimenti espliciti a questa o quella organizzazione. Arrivarono così le richieste dell'Unione italiana camere di commercio, della società Dante Alighieri (presieduta da Vittorio Emanuele Orlando, che il sottosegretario alla presidenza del consiglio Andreotti si affrettò a rassicurare sulla presenza nel futuro consiglio), della Associazione nazionale famiglie degli emigrati, delle ferrovie dello stato, del Ministero dell'Africa italiana, della Confederazione generale italiana del commercio, della giunta cattolica per l'emigrazione[138].

---

[135] Il consiglio superiore dell'emigrazione nacque con regio decreto legge del 13 novembre 1919, n. 2205.
[136] Si veda ad esempio M. Ansalone, *Commissariato e Consiglio dell'emigrazione*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 novembre 1949, p. 416.
[137] Acs-Pcm 1948-50, 30550/…. 1-1-2, fasc. "Consiglio" cit.
[138] *Ibidem*.

Emersero contestualmente anche altre proposte, che si distanziavano da quella del 30 marzo 1949 in aspetti non secondari. Conviene accennare ad almeno una di queste proposte, non tanto per descriverne l'articolazione quanto per ricavare elementi utili alla ricostruzione del confronto istituzionale sul tema.
Fu Palmiro Foresi, deputato democristiano e presidente dell'ente nazionale delle casse rurali e agrarie, a portare un nuovo contributo al dibattito. Foresi è una figura particolarmente attiva nel dibattito sull'emigrazione nella prima legislatura. La sua posizione è fin dai primi mesi del 1949 di netta contrarietà all'istituzione del consiglio superiore: Foresi propende per la nascita di un sottosegretariato all'emigrazione presso la presidenza del consiglio. Spiega così ad Andreotti le ragioni della sua posizione:

Un Consiglio superiore dell'emigrazione così concepito non apporterà nessun vantaggio alla nostra emigrazione, non risolverà nessuno degli inconvenienti che oggi ostacolano i flussi emigratori e creerà una maggiore confusione circa le sfere di competenza dei ministeri degli esteri e del lavoro.
Del resto, ciò che ti dico viene avvalorato dai risultati ottenuti fino ad oggi nella esecuzione pratica degli accordi di emigrazione stipulati, accordi che sono stati trattati da delegazioni che avevano la stessa composizione, in piccolo, prevista per il consiglio superiore[139].

Foresi mostra di conoscere molto bene i limiti delle politiche migratorie governative:

Ho l'impressione che (…) si sia voluto dar vita a un organo che serva come capro espiatorio delle eventuali responsabilità del Ministero degli esteri e del Ministero del lavoro[140].

Inoltre, individua nella "diarchia" tra Ministero degli esteri e del lavoro le radici dell'inefficienza, aggiungendo un'osservazione molto interessante sulle differenti letture del fenomeno :

Il Ministero del lavoro dà la preminenza al carattere economico del fenomeno, gli esteri al carattere politico.
Affidare al Ministero del lavoro la presidenza significherebbe dover far prendere visione a questo di tutti i rapporti e documenti che le rappresentanze italiane all'estero inviano alle autorità centrali. Non credo che il Ministero degli esteri voglia rimanere, in questa materia, un

[139] *Ibidem*.
[140] *Ibidem*.

semplice passacarte, e ciò potrebbe, naturalmente, far cessare la stretta e feconda collaborazione che, mi si dice, sia stata raggiunta (cosa che io credo di breve durata)[141].

Foresi dà inoltre un giudizio molto negativo sull'emigrazione assistita, a partire dalle cifre, che denuncerebbero il suo sostanziale fallimento:

Per disciplina di partito non ho preso la parola in sede di discussione di bilancio degli esteri perché, se mi fossi limitato solo a commentare le cifre degli emigranti, date dal ministro, ti assicuro che avrei potuto creare una forte opposizione. Pensa che dei 392mila emigrati negli anni 1946-47-48 appena un quinto sono espatriati in seguito agli accordi[142].

Il tema del governo dell'emigrazione provocava conflitti anche molto aspri all'interno degli stessi partiti di maggioranza. Le critiche di Foresi sono considerare con attenzione perché prefigurano una interpretazione del fenomeno diversa da quella governativa. L'elemento più interessante è la contestazione dell'emigrazione collettiva:

Dando il maggior respiro possibile a quell'emigrazione individuale che costituì il nerbo delle felici emigrazioni di masse nel passato, ma consentendo e favorendo altresì ordinati espatrii di complessi artigiani, industriali e agricoli, protetti da speciali provvidenze nel quadro più vasto di convenzioni di stabilimento[143].

L'idea che i governi repubblicani avessero forzato eccessivamente la mano nel sostegno all'emigrazione collettiva si fece largo nonostante fosse chiaro che era impossibile nel contesto giuridico, politico ed economico del secondo dopoguerra che si ripresentassero le condizioni per la ripresa di un'emigrazione di massa sul modello di quella sviluppatasi in età liberale. Le difficoltà con cui nascevano i progetti di reclutamento

[141] *Ibidem*.
[142] E proseguiva: "In genere sono quelli che maggiormente si lagnano, tutti gli altri sono espatriati con contratti di lavoro individuali ottenuti direttamente, oppure con atti di chiamata di parenti e amici. In altre parole, sono emigrati per conto loro e, quale aiuto dello stato, hanno dovuto pagare, per l'apposizione del visto consolare sui contratti di lavoro, dalle 1500 alle 4000 lire a testa, secondo i paesi di destinazione, oltre alle duemila e più lire per il passaporto. Non parlo poi del problema delle rimesse, perché in questo campo credo che ci sarebbe da dire molte cose. Se oggi, quindi, si ritiene opportuno prendere in serio esame il problema dell'emigrazione occorre dare vita ad un organo adatto e ad un consiglio consultivo adeguato. (…) Spero molto che questo delicato settore della vita economica sia posto alle tue dipendenze": *Ibidem*.
[143] Foresi propose l'istituzione di un sottosegretariato alla presidenza del consiglio, formato da personale tecnico proveniente da altri ministeri. Secondo lui solo un organo alle dipendenze della presidenza del consiglio avrebbe potuto superare i conflitti tra i ministeri avrebbe potuto rilanciare la politica per l'emigrazione.

collettivo e il percorso tortuoso seguito dagli accordi bilaterali spinsero non pochi osservatori, tra cui Foresi, a insistere perché l'emigrazione collettiva venisse limitata a favore dell'emigrazione individuale, che evidentemente negli ambienti culturali ed economici più vicini alle ideologie liberiste veniva guardata con particolare favore. Le parole di Foresi introducono un tema che nel secondo dopoguerra ricorre in modo sempre più insistente e cui ho già fatto riferimento: la nostalgia – ancora una volta - per la "grande emigrazione" di epoca liberale, in cui i margini di manovra per i rispettivi gruppi politici ed economici erano decisamente ampi e in cui la maggiore apertura internazionale garantiva al fenomeno una minore problematicità. Erano evidentemente già lontani gli anni della guerra e del primissimo dopoguerra, quando i ripetuti appelli alla "discontinuità" nella gestione dell'emigrazione erano sulla bocca di tutti e si ripeteva in ogni sede che se l'emigrazione fosse ripresa occorreva dimenticarsi della vecchia emigrazione perché l'Italia avrebbe dato vita a flussi di tipo nuovo.

Nonostante il moltiplicarsi delle proposte (o forse anche a causa di una simile proliferazione) l'*impasse* proseguì e il Consiglio superiore e il Commissariato continuarono a restare sospesi nel dibattito politico. Non bastarono infatti le prese di posizione ufficiali di figure autorevoli, come Sturzo e Jacini, o il parere favorevole espresso pubblicamente in convegni e assemblee, come il Congresso nazionale di Bologna, che nelle mozioni conclusive approvò, con la strenua opposizione del Ministro del lavoro Fanfani, la nascita della nuova struttura. Durante la prima legislatura la questione dei servizi per l'emigrazione venne discussa anche alla X Commissione permanente del Senato (lavoro ed emigrazione) e ripresa, senza risultati operativi, in sede di dibattito parlamentare nell'ottobre e novembre 1952.

Il 10 aprile 1951 il "Bollettino quindicinale dell'emigrazione" provò nuovamente a fare il punto della questione, arrendendosi di fronte all'evidenza.

> Non è facile raccapezzarci in questa abracadabra di mobilitazione unitaria, ricerca di coordinamento su un piano empirico, sensibilizzazione del finora troppo poco sensibile e impreparato personale esecutivo della gerarchia emigratoria costituita dai contrastanti e male organizzati servizi di emigrazione. Il governo lascia che il nostro marasma emigratorio continui a cuocere nel proprio brodo e lo abbandona alle deformi coorti dei funzionari dei due ministeri (…). Tutto ciò potrebbe essere oggetto di farsa se non ci riempisse di tristezza per l'imperante malcostume democratico che sottrae arbitrariamente uno degli essenziali problemi della vita del

nostro paese, quello dell'emigrazione, alla discussione e al controllo dei due rami del Parlamento per farne l'appannaggio di due incapaci burocrazie[144].

A partire dal 1953 il tema dell'unificazione dei servizi emigratori divenne oggetto di un numero crescente di interpellanze e mozioni parlamentari dei partiti dell'opposizione. I numerosi incidenti sul lavoro – soprattutto in Belgio – e le carenze nell'assistenza agli emigrati (con la denuncia di centinaia di episodi di violazione degli accordi bilaterali) venivano messi direttamente in relazione con la mancanza di un coordinamento tra i ministeri e gli enti addetti alla materia.

L'ipotesi dell'unificazione dei servizi si fece strada anche tra i democristiani. Il 1 maggio 1953 tra le direttive approvate dalla Consulta economico-sociale della Dc, nell'ambito delle politiche per la massima occupazione, venne affermata la necessità di "facilitare l'emigrazione, con adeguata preparazione dell'emigrante e con l'organizzazione di un servizio di tutela da parte di un solo organismo qualificato e responsabile"[145]. Il 24 novembre 1953 venne proposta una mozione alla Camera – firmata da Fernando Santi, Giuseppe Di Vittorio e altri deputati - in cui dopo aver ricordato i molteplici segnali di disagio provenienti dal mondo dell'emigrazione i deputati invitavano il governo a "procedere alla unificazione dei servizi emigratori ora attribuiti a vari ministeri ed enti"[146]. Il 26 marzo 1954 la questione veniva nuovamente tirata in ballo dai senatori Francesco Mariani (socialista), Giorgio Marzola (socialista) e altri che – proponendo la liquidazione dell'Icle per la sua "assoluta incapacità" – ricordavano che "si attende la realizzazione delle promesse del governo per l'unificazione e la disciplina dei servizi per l'emigrazione"[147]. Il 24 maggio 1954 Antonio Dazzi (Dc) propose alla presidenza del consiglio dei ministri uno schema in cui veniva abbozzata la ricostruzione del Commissariato, proponendo nel dettaglio la sua

[144] *La diarchia dell'emigrazione*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 aprile 1951, p. 122.
[145] A. Damilano (a cura di), *Atti* cit., p. 613.
[146] Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 384, fasc. "Interrogazioni" cit.
[147] *Ibidem*. L'Icle (Istituto di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero) era nell'occhio del ciclone fin dall'immediato dopoguerra, perché nonostante i propositi governativi non aveva mai avviato, se non episodicamente in Brasile e in Cile, quella massiccia campagna di sostegno all'emigrazione che avrebbe dovuto essere garantita finanziariamente dal governo statunitense. I primi finanziamenti americani arrivarono alla fine del 1949, ma nel giugno 1950 si bloccarono a causa della guerra di Corea. La circostanza venne ricordata dallo stesso Giusti, direttore generale dell'emigrazione presso gli Esteri e consigliere dell'Icle, nel maggio 1954: Unione italiana delle camere di commercio industria e agricoltura Roma, *Atti del V convegno* cit., pp. 281-82.

articolazione e prospettando vantaggi e svantaggi di una sua direzione presso la Presidenza del consiglio o il Ministero degli esteri.
Il 29 luglio 1955, 216 deputati democristiani, repubblicani e socialdemocratici presentarono un disegno di legge che prevedeva la nascita di un Alto commissariato per il lavoro all'estero, affiancato da un Comitato centrale dell'emigrazione, ma l'unico risultato concreto che ottennero fu l'istituzione di una commissione per lo studio di una nuova legge in materia, presieduta dall'ambasciatore Egidio Reale. Il progetto di legge – quaranta articoli - venne elaborato nel 1956, ma la proposta non ebbe un seguito parlamentare.
Analisi, inchieste, progetti, proposte e studi di fattibilità restarono comunque nel cassetto e all'indomani della tragedia di Marcinelle il problema del mancato accentramento delle competenze fu indicato come una delle cause politiche della sciagura.
Vent'anni dopo, nel 1975, la Prima conferenza nazionale dell'emigrazione si apriva con la richiesta unanime di un nuovo organo unitario, capace di governare e monitorare il fenomeno.

*Una riforma impossibile?*

I progetti di riordino complessivo delle istituzioni deputate alla gestione dell'emigrazione e i relativi tentativi di costruire una nuova struttura centralizzata andarono quindi incontro a un generale fallimento. Per analizzare le cause di questo fallimento può essere utile proporre un confronto tra il contesto politico e istituzionale qui preso in esame – i primi dodici anni del secondo dopoguerra – e quel contesto politico e istituzionale da cui mezzo secolo prima era nato il Commissariato generale dell'emigrazione.
Grassi Orsini ha individuato in due aspetti fondamentali le innovazioni del Commissariato. Dal punto di vista politico esso legittimava una politica dell'emigrazione che potesse puntare all'assistenza e alla protezione dei lavoratori italiani all'estero, compiendo un notevole passo in avanti rispetto alla semplice tolleranza dell'emigrazione e al suo governo in termini di polizia o di beneficenza. Questa evoluzione venne sicuramente facilitata dal progressivo coinvolgimento nelle vicende parlamentari di alcuni ambienti socialisti e cattolici che, nonostante le note

differenze ideologiche e culturali, condividevano una comune e generale sensibilità all'intensificazione della protezione sociale dei lavoratori. Dal punto di vista istituzionale poi la nascita del Commissariato

rifletteva, inoltre, quella tendenza verso una nuova organizzazione dello Stato che doveva far perno, - nel campo economico sociale – non tanto sui ministeri, ma su nuove istituzioni, più snelle e capaci di fronteggiare le nuove esigenze dell'amministrazione moderna (agenzie, commissariati, enti pubblici): questa tendenza si fece avanti ai primi del Novecento per poi caratterizzare la visione dello "stato amministrativo" giolittiano e affermarsi compiutamente nell'economia di guerra e soprattutto nel primo dopoguerra. Il Commissariato dell'emigrazione fu appunto un'esperienza pilota, seguì il nuovo coordinamento delle Ferrovie (1905), quello dei Telefoni (1912) e soprattutto l'Ina (1912) che aprirà la via al sistema degli enti economici[148].

Come ha sottolineato Maria Rosaria Ostuni, l'istituzione del Cge avvenne dopo decenni di battaglie per la statalizzazione dei servizi per l'emigrazione, dai noli portuali agli agenti di emigrazione all'assistenza sociale[149]: la sua nascita quindi si inseriva in una discussione politica di lunga durata.

Azzardando un confronto con il contesto politico-istituzionale del secondo dopoguerra un elemento salta immediatamente agli occhi: l'assenza, nel confronto politico e all'interno degli stessi schieramenti, di una interpretazione larga e condivisa della politica migratoria e del ruolo concreto che dovesse avere l'emigrazione nella congiuntura politico-economica interna e internazionale. Non che nel dibattito a cavallo tra i due secoli mancassero letture divergenti e contrapposte del fenomeno emigratorio: il problema è che accanto a queste ebbero modo di maturare anche sensibilità e orientamenti che favorirono un complessivo salto di qualità del dibattito e della legislazione. Questa differenza diventa ancora più rilevante se si osserva che dal punto di vista amministrativo e istituzionale le scelte governative del secondo dopoguerra favorirono la moltiplicazione degli enti pubblici, della "seconda burocrazia", degli organismi interministeriali istituiti per affrontare specifici problemi sociali ed economici. Basti pensare ad alcuni esempi: l'Ina-Casa, ente nato nel 1949, o la Cassa per il Mezzogiorno, nata nel 1950[150]. Oltre alle strutture extra-ministeriali, il dibattito

[148] *Ibidem*, p. 115.
[149] M. R. Ostuni, *Momenti*, cit., pp. 101-2.
[150] Si veda G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 452-67. Sulla nascita della Cassa per il Mezzogiorno e la sua originale collocazione

politico e la necessità di affrontare in maniera organica determinate questioni sociali contribuirono anche alla nascita di nuovi Ministeri: è il caso del Ministero della Sanità, nato nel 1958 dopo quindici anni di discussioni e interventi in proposito[151]. Negli anni del dopoguerra funzionarono inoltre Alti Commissariati (come quello per l'alimentazione e quello per l'igiene e la sanità pubblica) e Commissariati (come quello per il turismo). Lo scioglimento del Cge per mano fascista evidentemente ebbe ripercussioni di lungo periodo molto gravi oltre a quelle immediate, perché fece "tabula rasa" di un dibattito, di una formazione, di una professionalità che avevano accompagnato lo sviluppo dell'emigrazione in età giolittiana e che vennero di fatto ricondotti – nel Ministero degli Esteri – all'interno di una progettualità politica che rifiutava esplicitamente la stessa emigrazione. Quando – caduto il fascismo e finita la guerra - gli espatri ricominciarono, si ripartì praticamente da zero, cercando di riconvertire e ricostruire un apparato organizzativo e assistenziale che fin da subito fece acqua da tutte le parti.

Il mancato accentramento istituzionale rappresentò inoltre una controtendenza rispetto a ciò che succedeva nel mondo dell'associazionismo. Nel secondo dopoguerra infatti nacquero numerosi organi di coordinamento di strutture sociali attive nell'assistenza agli emigranti, come la già citata Giunta cattolica per l'emigrazione (nel 1947), l'Associazione Nazionale Famiglie Emigrati (sempre nel 1947), la Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie (1967).

Le ragioni della mancata rinascita del Commissariato – o di istituzioni ad esso paragonabili – sono riconducibili a cinque problemi.

---

istituzionale si veda L. D'Antone, *"Straordinarietà" e Stato ordinario* in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997, pp. 579-617.

[151] Si veda S. Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma, 2004, pp. 103-81. Per un panorama aggiornato dell'azione delle istituzioni repubblicane nel periodo della ricostruzione e del miracolo economico si vedano: U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, v. 1, Carocci, Roma 2004; P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-68)*, Carocci, Roma 2006. Scendendo più nello specifico dei rapporti tra amministrazione pubblica e politiche internazionali si veda R. Ranieri, *L'Italia, la ricostruzione e il sistema economico internazionale*, in F. Romero – A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza* cit., pp. 137-41. Gianfausto Rosoli ritenne che la mancata rinascita del Cge fosse da attribuire alle scelte liberiste successive alla vittoria elettorale del 1948: G. Rosoli, *Politiche sociali e problematiche istituzionali dell'emigrazione italiana dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi*, in C. Grandi (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1990, p. 471. Per un'analisi approfondita del dibattito italiano sulla riforma della pubblica amministrazione in sede politica e amministrativa si veda G. Focardi, *Storia dei progetti di riforma della pubblica amministrazione: Italia e Francia 1943-1948*, Bonomia University Press, Bologna 2004, pp. 189-313.

Innanzitutto, la rivalità e la competizione tra i Ministeri degli esteri e del lavoro. Questa rivalità determinò la costante ostilità delle due amministrazioni ai progetti di riforma, che venivano sistematicamente percepiti come un tentativo di usurpazione delle rispettive competenze. Tornerò più avanti sulla questione, ma fin da ora ritengo opportuno mettere in risalto che uno dei maggiori motivi di contrasto tra le due amministrazioni fu il diverso rapporto con il passato fascista e le nuove politiche repubblicane. Da una parte, il Ministero degli Esteri, il cui personale politico, amministrativo e diplomatico faticava ad accettare l'idea che lo Stato potesse favorire l'emigrazione e faticava anche ad accettare che la gestione e la responsabilità organizzativa del fenomeno dovessero ricadere sui propri uffici, salvo poi entrare in polemica con le altre istituzioni competenti. Dall'altra parte, il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, appena ricostituito e più ricettivo e sensibile alle nuove direttive governative. Non è tra l'altro trascurabile che il Ministero del Lavoro venne retto dai socialisti fino al maggio 1947. La seguente lettera, scritta il 25 febbraio 1946 da Gaetano Barbareschi – Ministro del lavoro – alla Direzione Generale per gli Italiani all'Estero del Mae, esemplifica con chiarezza le dimensioni del conflitto:

Da una segnalazione pervenuta a questo Ministero risulta che da parte della Legazione Italiana di Berna Sezione Emigrazione non verrebbe adottata una politica intesa a sviluppare ed intensificare la emigrazione della nostra mano d'opera. Infatti, secondo quanto si assume, verrebbero mantenute in vigore norme e disposizioni ormai superate dagli avvenimenti e che rispecchiano la politica del passato regime intesa a contrarre e soffocare l'emigrazione italiana[152].

La segnalazione cui fa riferimento Barbareschi proveniva dal direttore dell'Ufficio del lavoro di Sondrio, De Dosso, che dichiarava esplicitamente i termini del problema:

[152] Acs-Minlav, Dgcm, Div. IX, b. 484, fasc. "Emigrazione italiana in Svizzera, informazioni e notizie". Per un quadro generale sulla diplomazia italiana nel passaggio dell'immediato dopoguerra si veda. A. Varsori, *Continuità e discontinuità nella diplomazia italiana*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura* cit., pp. 155- 171. Sull'attività di Barbareschi al Ministero del lavoro si veda P. Quinzio, *Un ferroviere nel governo Parri: Gaetano Barbareschi a quarant'anni della scomparsa*, in "Storia e problemi contemporanei", 34, 2003, p. 147.

Tutte queste pastoie del passato regime, che avevano quale scopo di limitare al massimo possibile l'emigrazione italiana coerenti alla politica di quei tempi, non hanno oggi più ragione di essere. Questo per essere coerenti alla politica di emigrazione di oggi[153].

Non fu quindi casuale che – negli anni successivi – tra gli *sponsor* del Ministero del lavoro e di un suo maggiore coinvolgimento nelle questioni emigratorie figureranno proprio istituzioni riconducibili all'esperienza antifascista. Il Centro studi sociali dell'Umanitaria di Milano, ad esempio, rivendicò il 31 luglio 1950 senza mezzi termini la propria posizione:

noi abbiamo sempre sostenuto che tutta la materia e la prassi complessa dell'emigrazione spettano di diritto alla competenza del Ministero del Lavoro e che il Ministeri degli Esteri deve limitarsi ad essere il "notaio" dell'emigrazione[154].

Gli attriti tra i due Ministeri insomma – destinati a perdurare negli anni – avevano precise radici politiche.

Tornando alle cause della mancata riforma, occorre richiamare l'assenza - già sottolineata - all'interno del dibattito politico e delle istituzioni competenti di una interpretazione ampia e condivisa dei fenomeni migratori e dei provvedimenti legislativi con cui governarli. Se in età liberale l'idea della protezione del lavoro italiano all'estero aveva messo d'accordo un po' tutti (socialisti, cattolici, liberali) e aveva costituito la premessa politica necessaria alla nascita del Commissariato generale, nel secondo dopoguerra – di fronte a una emigrazione di tipo nuovo nelle modalità e nello sviluppo – non solo non emersero letture condivise ma emersero anche, come abbiamo già notato, profonde divisioni sullo stesso concetto della protezione del lavoro italiano all'estero.

In terzo luogo, la suddivisione delle competenze tra il Ministero del lavoro e il Ministero degli esteri poteva apparire, sulla carta, come un sistema dotato di una sua efficienza, per cui la creazione di nuove strutture avrebbe comportato soltanto una moltiplicazione delle burocrazie. Fu questa la ragione posta da Fanfani, in più occasioni, in opposizione alla riforma.

[153] *Ibidem*: la lettera di De Dosso è del 12 gennaio 1946.
[154] Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 383, fasc. "Congressi" cit.

Signori, nessuno s'illuda: la nascita di un Commissariato moltiplicherà gli ostacoli (…). Per tutti coloro i quali pensano notte e giorno alla riforma e alla riduzione della burocrazia in Italia, è nato un sistema per risolvere radicalmente questo problema, invertendo i termini del problema stesso e estendendo e creando un nuovo esercito di funzionari. Evidentemente questo è un modo non per risolvere il problema dell'emigrazione, ma forse per risolvere in parte il problema dell'occupazione in Italia[155].

Il problema è che l'efficienza del sistema generato nei mesi post-bellici mostrò fin dall'inizio – nel biennio 1945-46 – tutti i suoi limiti.

Quarto, le rigidità del contesto internazionale. Credo sia opportuno collocare le scelte di politica migratoria del secondo dopoguerra all'interno della situazione legislativa dei vari stati, che risultava come è noto particolarmente dura e penalizzante nei confronti dell'immigrazione, almeno rispetto al periodo precedente la prima guerra mondiale. La cosiddetta "chiusura degli sbocchi" migratori provocò anche il ridimensionamento dei relativi apparati, rendendo difficile anche una loro riforma? Non è facile dare una risposta a questa domanda, ma credo che esista una relazione tra le difficoltà del rilancio dell'emigrazione e le difficoltà della riforma delle istituzioni che avevano il compito di gestirla. Sull'eventuale coinvolgimento dei governi dei paesi stranieri nel dibattito mi riservo di tornare più avanti, analizzando i rispettivi accordi bilaterali. Certo è che se la preoccupazione dei paesi importatori di manodopera italiana fu quella di avere il più possibile mano libera nel reclutamento, nel collocamento e nel controllo della condizione giuridica ed economica degli emigrati, quei governi europei che sperimentarono l'immigrazione italiana non potevano che guardare con scetticismo alla nascita di una nuova istituzione, che vigilasse in modo più razionale sul fenomeno.

Infine, due parole sui cosiddetti "poteri forti". Maria Rosaria Ostuni ha sottolineato come nel periodo giolittiano furono molto i chiari i confini del conflitto tra il Cge, da una parte, e gli agrari e i liberisti dall'altra parte, preoccupati che lo Stato intervenisse il meno possibile nei confronti dell'emigrazione. Dando uno sguardo al contesto del secondo dopoguerra, la situazione appare molto più articolata. Ammesso che in età giolittiana quei "poteri forti" costituissero un blocco economico e sociale omogeneo e riconoscibile, nel secondo dopoguerra ci troviamo di fronte a un complessivo riposizionamento degli interessi economici legati all'emigrazione e preoccupati che questa fosse gestita – direttamente o indirettamente – con il loro coinvolgimento. Le compagnie di navigazione, gli agenti di trasporto, le banche, le agenzie di collocamento,

[155] Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna, *Atti* cit., p. LXXXV.

le cooperative che desideravano che lo Stato stesse fuori dal governo dell'emigrazione non ebbero bisogno di fare un fronte unitario contro le istituzioni statali. Gli interessi di queste organizzazioni infatti – nel periodo del secondo dopoguerra – stavano già *dentro* le istituzioni statali e parteciparono con loro al governo dell'emigrazione. Fu probabilmente anche per questo che dall'interno delle istituzioni repubblicane le spinte per creare un ente unico simile al Commissariato non furono sufficientemente forti.

*Epilogo*

Il 4 ottobre 1956 la Camera dei deputati si riunì per esaminare 23 documenti – tra interpellanze e interrogazioni - in merito alla tragedia mineraria di Marcinelle, avvenuta in Belgio due mesi prima[156]. I deputati si rivolsero al governo per chiedere spiegazioni sui problemi più diversi: le cause della tragedia, le intenzioni future del governo, lo stato dell'assistenza agli emigranti, chiarezza su alcuni episodi legati alla vicenda di Marcinelle, la formazione professionale, la questione del rapporto con le autorità politiche ed economiche belghe. Emerse un quadro a dir poco disastroso. In Belgio gli incidenti nelle miniere erano all'ordine del giorno, fin dall'inizio del reclutamento degli italiani nel 1946. Prima di Marcinelle gli italiani erano morti già in 520, praticamente uno a settimana per dieci anni. Inoltre, le condizioni di vita e di lavoro dei minatori erano davvero impressionanti: oltre ai morti negli incidenti i deputati ricordarono, ad esempio, l'alloggiamento nelle baracche, la diffusione del lavoro minorile, i decessi per malattie, soprattutto per antrosilicosi, patologia tra l'altro non riconosciuta in Belgio. Si trattava di notizie e di informazioni che i governi italiani avevano già avuto modo di acquisire negli anni precedenti, attraverso altre iniziative parlamentari, inchieste giornalistiche, denunce dei sindacati e delle associazioni. Più la discussione parlamentare andava avanti e più era evidente insomma che quella di Marcinelle assumeva i contorni di una tragedia annunciata.

I rappresentanti del governo – Vigorelli, ministro del Lavoro, e Del Bo, sottosegretario agli Esteri – ammisero che la protezione degli emigranti era un loro obiettivo prioritario ma che, di fronte alla congiuntura internazionale e alla specifica situazione belga, quello che era stato fatto fino a quel momento era il massimo possibile. Soprattutto

[156] Camera deputati - legislatura II, *Atti parlamentari anno 1956*, discussioni dal 20 luglio al 10 ottobre, vol. XXX, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, pp. 28579-28606; 28630-28654; 28671-18686. Intervennero nella discussione, che si svolse tra il 3 e il 9 ottobre 1956, oltre ai citati rappresentanti governativi: Cino Macrelli (gruppo misto), Bruno Corbi (comunista), Ezio Maria Gray (missino), Filomena Delli Castelli (democristiana), Priamo Bigiandi (comunista), Ercole Rocchetti (democristiano), Ferdinando Storchi (democristiano), Oreste Lizzadri (socialista), Giovanni Roberti (missino), Ettore Viola (monarchico), Ubaldo Leopardi (socialista), Enzo Capalozza (comunista), Mario Berlinguer (socialista), Francesco Colitto (liberale), Dino Penazzato (democristiano), Amos Zanibelli (democristiano). Per inquadrare correttamente i fatti di Marcinelle si vedano: A. Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno 2004; F. Dassetto, M. Dumoulin, *Mémoires d'une catastrophe. Marcinelle, 8 août 1956*, CIACO, Louvain-la-Neuve 1986; A. Caprarelli, *Du coke à l'âme. L'emigrazione italiana in Belgio. Un'analisi di storia sociale e politica (1945-1975)*, tesi di laurea, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, a. a. 2003 – 2004; P. Cecchini, *Fumo nero. Marcinelle 1956-2006*, Regione Marche, Jesi 2006.

nell'intervento di Del Bo, la responsabilità di quanto accaduto venne di fatto ricondotta alle autorità belghe. La politica dell'emigrazione portata avanti dall'Italia insomma non era affatto in discussione, anzi il lavoro fatto nei mesi precedenti la tragedia dai funzionari italiani era da considerarsi ineccepibile e ammirevole. Entrambi i rappresentanti governativi tuttavia affermavano nei loro discorsi che potevano rispondere solo per il periodo in cui erano in carica e che eventuali difetti nell'azione governativa precedente non erano di loro responsabilità (in particolare Vigorelli affermò senza mezzi termini che le compagnie minerarie belghe non avevano praticamente mai offerto garanzie efficaci in termini di sicurezza ai governi italiani). Sollecitati sulle questioni più spinose - il ruolo dell'Italia nelle trattative internazionali della Ceca e le condizioni in cui si trovavano le altre miniere belghe dove erano impiegati minatori italiani – Vigorelli e Del Bo non mancarono di sollevare questioni di competenze reciproche e improbabili riferimenti alla mancanza di democrazia in Unione Sovietica. La tragedia si tramutava in farsa e la Camera perdeva l'ennesima occasione per discutere di emigrazione in maniera completa e approfondita.

# Capitolo III

## La macchina organizzativa

*Introduzione*

Il ragazzo, Ceraseno Amedeo, ha avuto la mano stritolata nella macchina delle barbabietole. "Me l'hanno dovuta tagliare p…Dio! Lei questo lo capisce?" Sta in piedi con il braccio fasciato, appoggiato alla sedia, con quel moncherino finale che mi dà un leggero brivido. La sua voce rauca per aver strillato e sicuramente anche pianto, si fa dolorosamente sommessa per dire: "Io ne faccio fuori tre o quattro di svizzeri prima di tornare al paese!". (…) Il collega tace per il momento, ma le mani in continua agitazione mostrano quanto il tutto lo innervosisca. "Io…Me lo dice lei come faccio a tornare al paese in queste condizioni! A farmi vedere dalla fidanzata con questo braccio qua? Lei questo lo capisce?" "Ohé! Ohé! Guarda che qui se c'è n'è uno che non vuol capire sei proprio tu, Ceraseno Amedeo! L'assicurazione prevede per la perdita della mano sinistra 7000 franchi, un po' più di un milione di lire! Caspita! Quando mai vedresti una somma così tutta insieme!" Il ragazzo che tiene la testa reclinata gli rivolge da sotto in su sguardi di fuoco storcendo talmente la bocca che ci aspettiamo uno scarico d'insulti. Scuote nervosamente testa e spalle, e, come uno che ci avesse ripensato, dice pacatamente: "Io ho ventitrè anni, lo sa lei quanti ne avrei guadagnati di milioni in dieci anni di lavoro e ritrovandomi con la mano, la moglie e anche i figli!" "Eeeh Cerasé! Uno bello guaglione come te! Ma che vieni a dire! Tu la moglie e i figli ce li avrai e avrai anche, con questa bella sommetta, magari un piccolo esercizio, che so io…una bancarella di frutta…" Ma si fa subito indietro, il collega, quando Ceraseno, ora minaccioso, si china sul suo tavolo: "Una bancarella di frutta?! Ma bravo lei! E io torno al paese per farmi ridere dietro dagli amici, sto a vendere la frutta per strada! No! Mi devono dare quattro volte di più questi signori delle assicurazioni, se no qui ne succede un'altra di disgrazia!". (…) Torna il collega dicendo che il capufficio non c'è e che il ragazzo torni domani. Che farà nel frattempo il capo, che invece c'era?Il capufficio stamane non ha la sua solita faccia giallastra e fegatosa, mentre mi detta un rapporto. Mi dice, con un sorriso di buonumore: "Sarà contenta di sapere che l'abbiamo spuntata per quel Ceraseno Amedeo!". "Davvero?" "Abbiamo ottenuto 500 franchi in più, una bella sommetta no?" (…). Tutti felici sotto e sopra; non si parla che di quello che ha "ottenuto" il fortunato Ceraseno. Della sua mano non si fa parola, sembra che abbia vinto alla lotteria[1].

[1] L. Fuggi, *Elfenstrasse, 14 sportello emigrazione*, Giunti, Firenze 1991, pp. 27-9.

Il 7 aprile 1956 Liliana Fuggi, impiegata del Ministero degli Esteri, giunse a Berna, in Svizzera, per prendere servizio presso la segreteria dell'ufficio emigrazione dell'ambasciata italiana, lo stesso ufficio al quale si rivolse Amedeo Ceraseno dopo l'incidente. Alla donna vengono riservate una scrivania e una macchina da scrivere che si trovano esattamente in mezzo alle postazioni di due impiegati: uno ha il compito di ricevere i connazionali, l'altro ha il compito di ricevere i "casi particolari". Liliana Fuggi capisce subito di trovarsi in una posizione delicata ma – da un certo punto di vista – assolutamente privilegiata, dalla quale poter raccontare minuto per minuto le innumerevoli vicende che gli emigranti descrivono ai due funzionari. Inizia quindi ad appuntarsi tutto ciò che vede, stando attenta a non farsi accorgere dai colleghi. Il diario – che l'impiegata mette insieme in pochi mesi – rappresenta una testimonianza unica e importantissima della vita quotidiana all'interno dell'ufficio e apre uno squarcio molto interessante sull'attività concreta di quelle istituzioni che avevano il compito di assistere, oltreconfine, gli emigranti italiani.

Dall'ufficio emigrazione transitano i casi più diversi: un contadino che chiede di mettere sotto sorveglianza la moglie perché teme che abbia una relazione col suo datore di lavoro, una ragazza licenziata ingiustamente dall'albergo dove lavorava, gruppi di operai che denunciano le trattenute spropositate alla loro busta paga. Vengono denunciati soprusi piccoli e grandi, abusi di ogni genere, che gli emigrati raccontano con fiducia ai funzionari italiani. Questi però reagiscono sistematicamente in maniera ambigua: cercano di verificare le responsabilità del lavoratore e non quelle del datore di lavoro, si rivolgono agli emigrati con tono di sufficienza e sussiego, si occupano realmente dei propri assistiti soltanto in caso di episodi gravissimi, e comunque trattando le soluzioni sempre "al ribasso". Se – ad esempio – proprio si devono impegnare per trovare un'occupazione a qualcuno rimasto ingiustamente disoccupato, ecco che alzano il telefono e chiamano il signor Jost. Ma chi è costui?

Il signor Jost è un illegale piccolo padreterno che opera con la complicità della polizia che, "per fortuna", dice R., chiude un occhio. Senza di lui che cosa si farebbe, si chiedono disperati i nostri. E' lui che avvia i clandestini, che procura, in caso di contestazione, il nuovo posto, che verrebbe rifiutato dalla polizia regolare, quello che interviene presso i datori di lavoro per aggiustare una controversia e fa altri piccoli servizi, tutti clandestini[2].

[2] *Ibidem*, p. 48. Sulla figura di Jost, che a quanto pare era il segretario locale dell'unione degli agricoltori, si espresse in termini più positivi un articolo del "Bollettino quindicinale

Il quadro che emerge dai racconti di Liliana Fuggi è quindi desolante. D'altronde, altre fonti documentano l'impreparazione della legazione italiana di Berna e del suo personale a gestire le delicate questioni legate all'assistenza degli emigranti[3] e, evitando generalizzazioni, si può comunque affermare che gli uffici diplomatici italiani nel secondo dopoguerra attivarono in ritardo un sistema organizzato ed efficace di monitoraggio e intervento di sostegno ai gruppi di italiani residenti all'estero. Soprattutto in Europa, i nuovi immigrati ponevano questioni che i funzionari italiani non erano in grado di affrontare, sia perché non erano stati adeguatamente formati e informati sulle caratteristiche e le esigenze delle nuove migrazioni, sia perché tradizionalmente le vicende migratorie erano percepite negli ambienti diplomatici non come una questione strutturale da affrontare con metodo, ma come una serie di episodi eccezionali da gestire in maniera improvvisata ed emergenziale.

Pare poi che il consigliere per l'emigrazione C. si conformi ai gusti dell'ambasciatore, il quale non s'interessa neanche lontanamente di emigrazione. "Non si può toccare questo tasto con lui" dice C. il capufficio. Ne va così degli ambasciatori, ci sono quelli che si interessano di politica, o di musica o di mostre artistiche e cose varie. L'emigrazione diventa quindi per loro un problema lontanissimo dai loro interessi; piccoli microbi che si agitano inutilmente sotto la lente che rende il connazionale una formichina, un microbo. E lungo tutta la scala in discesa le cose saranno viste con lo stesso metro di giudizio[4].

---

dell'emigrazione": *La casa dell'orso*, in Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 settembre 1953, pp. 241-46.

[3] Si veda Acs-Minlav, Dgcm, Div. IX, b. 484, fasc. "Emigrazione italiana in Svizzera, informazioni e notizie, 1945-57».

[4] L. Fuggi, *Elfenstrasse* cit., p. 20. Anche l'ambasciatore Ludovico Incisa di Camerana – che dà un giudizio sostanzialmente positivo sull'operato della diplomazia italiana nei confronti degli emigrati nel secondo dopoguerra – riconosce che "nonostante tutto, sia l'emigrazione sia il rapporto con le nostre collettività all'estero sono state considerate come una competenze della diplomazia minore»: L. Incisa di Camerana, *La diplomazia*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, cit., p. 478. Si veda anche Id., *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Corbaccio, Milano 2003, pp. 297-369.

In realtà le scrivanie dell'ufficio emigrazione di Berna erano l'ultimo anello di una catena ben più ampia e ramificata. I lavoratori italiani che si rivolgevano all'ufficio, dove era impiegata Liliana Fuggi, erano infatti già entrati in contatto in più occasioni con le istituzioni italiane nel corso della loro esperienza migratoria, sia oltreconfine sia in Italia.

L'oggetto di questo capitolo è proprio la ricostruzione dell'attività e del ruolo svolto da alcuni organismi pubblici nella pianificazione, nell'organizzazione e nell'assistenza nei confronti di coloro che espatriavano. La nuova politica migratoria italiana – di cui ho diffusamente parlato nel capitolo precedente – per poter essere messa in pratica aveva evidentemente bisogno di una fitta rete di istituzioni, capaci – soprattutto a livello locale – di mettere in moto un sistema organizzativo ramificato ed efficiente. A cosa doveva servire questo sistema organizzativo? In poche parole, a far partire il maggior numero di persone nel minor tempo possibile (in Italia) e a ridimensionare (all'estero) le conflittualità derivanti dalle contraddizioni del percorso migratorio.

Come ho già avuto modo di spiegare, l'organizzazione dell'emigrazione seguì all'indomani della seconda guerra mondiale un doppio binario: in Italia venne demandata alle competenze del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, mentre fuori dai confini nazionali al Ministero degli affari esteri. In questo capitolo mi soffermerò principalmente sulla rete organizzativa interna ai confini nazionali, successivamente – in relazione agli accordi bilaterali firmati dall'Italia con alcuni paesi europei – verranno prese in esame anche alcune questioni riguardanti l'articolazione all'estero di tale sistema. Ciò che mi preme però sottolineare fin dall'inizio è che i due versanti di intervento (dentro e fuori l'Italia) erano figli della medesima politica migratoria e per questo possono essere compresi più a fondo se studiati come un sistema integrato e, in pratica, come due facce della stessa medaglia. La documentazione consultata – prodotta direttamente dagli organismi coinvolti – conforta d'altronde questa impressione, evidenziando tra l'altro le forme e i modi con cui le amministrazioni centrali e periferiche cercavano di mettere in pratica gli indirizzi governativi.

L'emigrazione doveva rappresentare un antidoto alla conflittualità sociale prodotta dalla disoccupazione? Ecco allora che i direttori generali dei due ministeri si scambiano notizie e informazioni sulle situazioni più delicate, sulle quali occorreva intervenire con urgenza e per le quali conveniva mobilitare i rispettivi apparati organizzativi.

Mi viene segnalata e raccomandata caldamente la situazione della Società metallurgica italiana (…) che possiede in Campo Tizzoro (S. Marcello Pistoiese) uno stabilimento dove si producono semilavorati (lamiere, tubi) in rame e sue leghe (…). La maestranza, che durante il periodo bellico aveva raggiunto le 3800 unità, è attualmente di 1200 unità, delle quali la Società è venuta nella determinazione di licenziarne 500 (…). E' d'uopo far presente che l'allontanamento di questo elevato numero di operai presenta delle difficoltà notevoli in quanto il paese di Campo Tizzoro, dove risiede la maggior parte degli operai, non ha altre possibilità di collocamento di manodopera, non essendovi nella zona altre attività industriali. Vi è perciò la certezza che il personale licenziato, unitamente alle loro famiglie, con manifestazioni e agitazioni, impedirà la normale ripresa del lavoro (…). Il caso mi sembra meritevole di particolare considerazione e di esso si interessa vivamente il segretario generale di questo ministero. Le sarei pertanto grato, caro Angelelli, se Ella volesse ricercare una possibilità di collocamento all'estero della maestranza sopra specificata, la cui operosità, a quanto mi viene assicurato, è ben nota a varie ditte svizzere, le quali hanno già altre volte assorbito operai dello stabilimento in parola, rimanendo pienamente soddisfatte[5].

Dalla fase di pianificazione dei flussi – che come è evidente da questa lettera non seguiva soltanto indicatori demografici – all'organizzazione delle partenze il passo era molto breve.

Ma una persona che avrebbe voluto emigrare a chi si doveva rivolgere? Quale percorso avrebbe dovuto seguire? Con chi sarebbe entrata in contatto? Innanzitutto, in caso di utilizzo dei canali pubblici di reclutamento, con gli uffici del lavoro e della massima occupazione, dai quali prende avvio la prima fase del viaggio che ricostruiremo in questo capitolo.

*Prima tappa: gli uffici del lavoro e della massima occupazione*

Gli uffici del lavoro vennero istituiti dall'amministrazione militare alleata in coincidenza con la liberazione del territorio italiano, a partire dal settembre 1943. Gli uffici di fatto sostituirono l'ordinamento corporativo voluto dal regime fascista e fino al 1948 restarono particolarmente indefiniti sul piano giuridico e dal punto di vista delle competenze e delle responsabilità. Distinti in regionali e provinciali, inizialmente

[5] Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 383, fasc. " Richieste di espatrio da parte di profughi": la lettera venne inviata a Angelelli, direttore generale al collocamento della manodopera del ministero, il 17 settembre 1948, dal direttore generale all'emigrazione del Ministero degli Affari Esteri, Luigi Vidau.

seguirono la divisione geografica voluta dagli alleati[6]. Il decreto legge n. 381 del 15 aprile 1948 ne modificò il nome in "uffici del lavoro e della massima occupazione" e stabilì che si dovessero occupare anche dell'emigrazione, oltre che del collocamento, della conciliazione delle vertenze di lavoro, della raccolta di dati statistici, del perseguimento della massima occupazione. Una successiva legge (264/1949) estese ulteriormente le competenze degli uffici, che si allargavano alla formazione professionale, ai sussidi per la disoccupazione, alla riqualificazione dei lavoratori, alle opere di rimboschimento, ai cantieri-scuola.

Negli anni del dopoguerra, gli uffici del lavoro rappresentarono una pedina fondamentale nell'articolazione delle nuove politiche migratorie volute dai governi repubblicani. Dipendenti dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, gli uffici ricevevano periodicamente circolari ministeriali dove erano specificate competenze, modalità e destinazioni relative alle possibilità occupazionali all'estero. Ogni ufficio aveva il compito innanzitutto di pubblicizzare tali offerte di lavoro, in secondo luogo di fornire tutte le informazioni di carattere burocratico necessarie alla preparazione della partenza, in terzo luogo smistare gli espatriandi verso i centri di emigrazione. Gli uffici del lavoro dovevano anche registrare le domande di emigrazione e sottoporre gli aspiranti a un primo esame medico e professionale.

Gli uffici del lavoro, insomma, rappresentavano la prima tappa del percorso migratorio, dove acquisire le informazioni fondamentali e avviare le pratiche amministrative. Più in generale, rappresentarono una sorta di "termometro" della conflittualità sociale e, nello specifico, della percezione dell'emigrazione tra i lavoratori e i disoccupati. Presentando l'attività svolta nel 1950, ad esempio, l'ufficio del lavoro di Modena mise a punto il seguente schema riassuntivo sull'atteggiamento nei confronti delle offerte di lavoro provenienti dall'estero:

[6] Questa suddivisione non corrispondeva del tutto alle regioni italiane, ad esempio l'ufficio regionale di Roma aveva competenza anche sull'Umbria e quello di Bari sulla Basilicata. Questa la distribuzione territoriale degli uffici: Piemonte (Torino, Cuneo, Aosta, Novara, Vercelli, Alessandria, Asti), Lombardia (Milano, Como, Bergamo, Sondrio, Brescia, Mantova, Cremona, Pavia, Varese), Liguria (Genova, Savona, Imperia, La Spezia), Veneto (Venezia, Verona, Padova, Rovigo, Udine, Belluno, Vicenza, Treviso, Bolzano, Trento, Gorizia), Emilia-Romagna (Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ravenna, Forlì), Toscana (Firenze, Pisa, Livorno, Grosseto, Siena, Arezzo, Massa, Pistoia, Lucca), Marche (Ancona, Macerata, Ascoli Piceno, Pesaro), Lazio (Roma, Viterbo, Latina, Frosinone, Rieti, Perugia, Terni), Abruzzo (Aquila, Campobasso, Chieti, Pescara, Teramo), Campania (Napoli, Benevento, Caserta, Avellino, Salerno), Puglia (Bari, Foggia, Taranto, Brindisi, Lecce, Potenza, Matera), Calabria (Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro), Sicilia (Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Ragusa, Siracusa, Catania, Enna, Messina), Sardegna (Cagliari, Sassari, Nuoro).

a) favorevole ad adesioni di massima e di principio all'emigrazione all'estero, sia individualmente che collettivamente;
b) naturale desiderio degli operai ammogliati, specie se operai agricoli, di espatriare con tutta la famiglia;
c) richiesta di buone condizioni economiche contrattuali;
d) timori sulla efficacia all'estero dell'intervento a tutela delle condizioni contrattuali;
e) disagio per l'onere relativo al rimborso del viaggio;
f) riscontrata scarsa qualificazione della manodopera aspirante all'emigrazione;
g) poca probabilità di reperimento di manodopera specializzata;
h) sentita necessità di accordi suppletivi alle condizioni contrattuali;
i) difficoltà e disagi derivanti dai servizi di comunicazione in occasione di partenze urgentemente disposte[7].

Un primo elemento che emerge con forza dalla documentazione attualmente disponibile sull'attività degli uffici è relativo alle domande di emigrazione[8]. La tendenza generale delle richieste di emigrazione infatti era diretta non all'Europa ma ai paesi d'oltreoceano: principalmente Canada, Usa, Argentina, Australia. L'ufficio di Cremona segnalava ad esempio che al 30 giugno 1950 erano giacenti ben 1297 domande per l'Argentina, a fronte delle 84 per la Francia, 67 per la Svizzera, 53 per l'Inghilterra e sole 7 per il Belgio. La domanda, però, non corrispondeva necessariamente all'offerta e così anche se il desiderio era quello di recarsi nei paesi transoceanici gli aspiranti emigranti si "accontentavano" di partire per l'Europa.

In genere le richieste degli aspiranti all'emigrazione, in maggior parte lavoratori agricoli e manodopera comune, si orientano verso i paesi dell'America del nord e del sud[9].

Nella maggior parte della regione persiste la tendenza negli aspiranti all'espatrio a voler considerare con favore unicamente i paesi extraeuropei[10].

[7] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, b. 17, Ufficio del lavoro e della massima occupazione (d'ora in poi Ulmo) di Modena, relazione per il primo semestre 1950.
[8] Presso l'Archivio centrale dello Stato sono depositate le relazioni semestrali inviate dagli uffici provinciali del lavoro al Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Il materiale copre in maniera sistematica il periodo 1950-1954.
[9] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 10, Ulmo di Asti, relazione per il primo semestre 1950.
[10] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 19, Ufficio regionale del lavoro di Firenze, relazione per il 1950.

L'Europa come "seconda scelta", insomma: un elemento molto interessante ai fini di questa ricerca, sul quale d'altronde si sono già soffermati gli studiosi, che hanno individuato la stessa caratteristica consultando fonti differenti, come ad esempio i sondaggi di opinione[11].

La domanda di emigrazione, indipendentemente da dove si orientavano le preferenze, era comunque superiore di gran lunga all'offerta e inevitabilmente negli uffici si accumulavano migliaia di domande inevase, con punte che in alcuni periodi superavano le sei-sette mila domande giacenti (è il caso di Catania, segnalato al ministero nella relazione del primo semestre 1951[12]).

Gli uffici, avendo il compito di pubblicizzare i possibili canali occupazionali all'estero, segnalavano l'esito degli appelli diffusi sui singoli programmi di reclutamento. L'esito era in alcuni casi positivo – anzi anche troppo positivo, nel senso che i posti disponibili erano inferiori alle richieste dei lavoratori italiani[13] – ma gli uffici segnalavano costantemente anche l'esito negativo di determinate proposte. E' il caso, ad esempio, dell'ufficio di Asti, che in più occasioni denuncia la mancanza di donne disposte a partire come lavoratrici tessili per la Gran Bretagna[14] o delle notizie negative provenienti da Alessandria in merito al reclutamento di personale alberghiero femminile diretto anch'esso in Gran Bretagna[15]. Più in generale, sono segnalati dagli uffici numerosi casi di rinuncia o campagne di reclutamento con esito negativo per motivi

[11] Si veda ad esempio S. Rinauro, *Politica e geografia dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione*, in L. Ganapini (a cura di), *L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, nascita di una democrazia*, Guerini e associati, Milano 2005, pp. 257-60. L'autore analizza materiale della Doxa prodotto nei primi anni cinquanta nell'ambito dei programmi di sondaggio d'opinione (si veda ad esempio, Doxa, *Problemi dell'emigrazione*, 1953, Doxa, Milano 1953). Sul "mito dell'America" nella società rurale italiana nei primi anni del dopoguerra si veda E. Bernardi, *La riforma agraria* cit., p. 202.

[12] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 29, Ulmo di Catania, relazione per il secondo semestre 1950. Un caso simile è segnalato a Viterbo: Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 24, Ulmo di Viterbo, relazione per il primo semestre 1950.

[13] "Per un reclutamento di 100 manovali destinati alla costruzione di dighe idroelettriche nella valle Maggia, sono affluite circa 2000 domande. La successiva riduzione del contingente a sole 35 unità ha messo l'ufficio in grave difficoltà e ha creato un senso di sfiducia nella massa degli aspiranti": Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 27, Ulmo di Reggio Calabria, relazione per il primo semestre 1950. Da Avellino invece comunicavano seccamente che "il numero dei partenti è irrilevante rispetto al numero degli aspiranti" (Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 25, Ulmo di Avellino, relazione per il secondo semestre 1950).

[14] Nelle relazioni viene fatto riferimento al fatto che le donne sarebbero dovute partire da sole e per questo non avrebbero accettato la proposta. Il fallimento del reclutamento di donne per la Gran Bretagna è segnalato in tutta Italia, con particolare attenzione presso gli uffici del lavoro di Cremona e Alessandria. C'erano anche zone in cui erano più numerose le proposte che suscitavano scarso interesse rispetto a quelle che riscuotevano successo, come la provincia di Imperia (Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 13, Ulmo di Imperia, relazione per il secondo semestre 1953).

imputabili alle scarse garanzie offerte dai contratti e alle condizioni di ingaggio, come nel caso delle miniere belghe. La documentazione sugli uffici del lavoro da me consultata inizia dal 1950 ed è possibile che già allora si fossero diffuse le notizie sulle condizioni in cui vivevano gli emigranti in Belgio, arrivati nel paese a partire dal 1946. Analoghe osservazioni vengono proposte rispetto alla Francia, come segnala l'ufficio di Torino nella relazione annuale sul 1952:

Indubbiamente la Francia è la nazione che potrebbe assorbire il maggior numero di lavoratori italiani, se ai medesimi venisse offerto un guadagno sufficiente per il proprio mantenimento e quello della famiglia, garantendo una tranquillità morale e materiale. I lavoratori, per le ragioni su esposte, trovano una certa diffidenza ad espatriare in questa nazione: prova di ciò è il fatto che oltre il 50% delle richieste non danno esito positivo[16].

Numerosissimi sono i casi di offerte di lavoro provenienti dalla Francia che non vengono coperte, soprattutto per quanto riguarda il settore minerario e edilizio. Soltanto nelle zone più disagiate i disoccupati decidono di aderire, come sottolinea l'ufficio di Rovigo:

Il numero delle domande presentate per la Francia dà una dimostrazione della precaria situazione economica di buona parte dei lavoratori polesani, dato che costoro, pur essendo a conoscenza delle poco allettanti condizioni praticate in questa nazione agli operai italiani immigrati, insistono ugualmente per l'espatrio[17].

In determinati periodi le proposte francesi vengono addirittura bloccate, come annuncia con soddisfazione l'ufficio di Modena nel 1950:

Molto opportuna è sembrata la chiusura degli espatri per la Francia, dove le condizioni di vita e di lavoro sono risultate nel complesso particolarmente difficili[18].

Il problema della mancata corrispondenza tra offerta e domanda veniva segnalato dagli uffici del lavoro costantemente. L'ufficio di Milano, in un rapporto del 1950, denuncia

---

[16] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 21, Ufficio regionale del lavoro di Torino, relazione per il 1950, si veda anche Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 12, Ulmo di Torino, relazione per il secondo semestre.
[17] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 16, Ulmo di Rovigo, relazione per il primo semestre 1950.
[18] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 18, Ulmo di Modena, relazione per il primo semestre 1950.

la condizione di stallo del mercato del lavoro derivante dalla scarsa qualificazione e preparazione professionale della manodopera, che determina una situazione paradossale: hanno più possibilità di essere chiamati all'estero proprio coloro che non ne hanno necessità, perché grazie alle loro qualifiche già lavorano stabilmente:

L'evasione delle richieste di emigrazione incontra sovente delle difficoltà a causa della scarsa capacità tecnica e professionale dei lavoratori che pure desiderano emigrare. Le domande di espatrio presentate da lavoratori specializzati sono state minime, perché detti lavoratori hanno buone possibilità di assorbimento in patria[19].

In occasione del reclutamento di un gruppo di meccanici altamente specializzati per le officine Citroen di Parigi, nessuno dei nove operai presentati alla selezione professionale è stato riconosciuto idoneo (…). Esiste perciò nella regione il problema fondamentale della preparazione professionale degli emigranti, al quale dovrebbero essere rivolte le maggiori cure possibili[20].

Un altro aspetto messo in evidenza nelle relazioni degli uffici è la presenza di consistenti flussi di emigrazione svincolati dalla pianificazione governativa e pertanto non transitati dagli uffici del lavoro. Il fenomeno in alcuni casi raggiungeva dimensioni eccezionali, dimostrando in questo modo tutti i limiti della nuova politica migratoria. L'ufficio del lavoro di Bergamo, ad esempio, segnala che nel primo semestre 1950, a fronte di 214 lavoratori espatriati attraverso la struttura, ben 3000 erano emigrati non passando dall'ufficio e seguendo altri percorsi, come la chiamata individuale[21]. L'ufficio di Ragusa imputava la diffusione del fenomeno alla rigidità dei vincoli nell'emigrazione organizzata:

La eccessiva lentezza dei reclutamenti e il loro carattere di saltuarietà, il trattamento economico non sempre soddisfacente, le molteplici limitazioni, relative all'età del migrante, allo stato civile

[19] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 13, Ulmo di Milano, relazione per il primo semestre 1950.
[20] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 14, Ulmo di Trento, relazione per il secondo semestre. L'emigrazione non è riservata ai soli disoccupati. E' questo il dato che emerge con forza dalla documentazione. Anzi, da un esame complessivo degli espatri, si può notare che ne vengono maggiormente beneficiati coloro che svolgono in Italia un'occupazione, sia pure non stabile (si veda anche Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 15, Ufficio regionale del lavoro di Venezia, relazione per il 1952). A Salerno sono molto più espliciti: "i paesi stranieri non richiedono braccia ma manodopera altamente specializzata" (Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 17, Ulmo di Salerno, relazione per il secondo semestre 1950).
[21] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 12, Ulmo di Bergamo, relazione per il primo semestre 1950.

e alla sua appartenenza a ristrette categorie professionali, rappresentano le cause che cristallizzano il fenomeno migratorio e paralizzano l'attività dell'ufficio. In provincia si è instaurato il sistema dell'emigrazione così detto "per chiamata" del lavoratore da parte di connazionali all'estero o tramite private agenzie di navigazione che procurano agli aspiranti, a prezzi esosi, certificati di libero sbarco e contratti di lavoro. Si rende quindi indispensabile l'emigrazione organizzata, socialmente ed economicamente assistita, con l'intervento dello stato in forme più concrete e conducenti con le necessarie garanzie per la tutela dell'emigrante in patria e all'estero[22].

Per la propaganda, gli uffici utilizzavano qualsiasi mezzo a disposizione: giornali, affissioni murali (si veda il manifesto dell'ufficio del lavoro di Treviso riprodotto a p. 123), comunicazioni con i comuni, le parrocchie, i sindacati, i circoli Enal, le camere del lavoro, la radio e il cinema.
La propaganda dell'emigrazione richiesta dalle disposizioni governative non poteva non creare anche episodi di tensione. Infatti erano molto frequenti i casi di lavoratori selezionati per la partenza che si trovavano ad aspettare anche mesi prima di partire. Poteva anche succedere che la loro partenza venisse bloccata, in seguito a modifiche degli accordi con i paesi interessati o alle decisioni delle aziende coinvolte.

Al termine del semestre, per ordine del superiore Ministero, ha avuto inizio il reclutamento di n. 115 lavoratori edili per la Svizzera, reclutamento portato a termine ma che non ha ancora avuto esito favorevole, generando preoccupazione e per gli aspiranti e per tutte le autorità locali e soprattutto per lo scrivente in quanto le insistenze dei lavoratori si fanno di giorno in giorno sempre più pressanti e minacciano di diventare fonte di malcontento e di perturbamento[23].

Il numero effettivo degli espatriati è irrisorio rispetto a quello dei reclutati e perciò in possesso del passaporto e poi non espatriati perché i reclutamenti sono stati annullati o sospesi. Ciò non torna a vantaggio dell'ufficio in quanto gli operai rimanendo disillusi si demoralizzano e diventano facile preda di organizzatori sindacali che sul disagio morale e materiale dei disoccupati fanno leva per manifestazioni di piazza e per scopi politici[24].

[22] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 29, Ulmo di Ragusa, relazione per il primo semestre 1951.
[23] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 12, Ulmo di Brescia, relazione per il primo semestre 1950.
[24] Nelle relazioni emerge la tendenza degli uffici a lavorare come "pacificatori" e mediatori delle tensioni sociali presenti nei rispettivi territori. A Rovigo i funzionari indicano che i lavoratori del Polesine non vengono selezionati per l'emigrazione perchè politicamente turbolenti e se la prendono col centro emigrazione di Genova per i criteri con cui vengono selezionati gli emigranti per l'Inghilterra: Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 14, Ulmo di Rovigo, relazione per il secondo semestre 1950.

La frequenza degli episodi di blocco delle partenze e di reclutamenti disattesi ingenerò un clima di sfiducia non solo verso gli uffici ma anche verso la stessa possibilità di emigrare, come segnalato dall'ufficio di Mantova nel 1950 a proposito della riduzione del numero di domande di emigrazione:

Si fa comunque presente che tale numero si è notevolmente ridotto non perché i lavoratori della provincia di Mantova non aspirino all'emigrazione, ma perché è sorta un certa sfiducia, del resto giustificata, circa la possibilità di espatrio in seguito all'esperienza dei precedenti reclutamenti che non hanno risposto alle aspettative[25].

Si poneva d'altronde un problema di affidabilità e di credibilità degli stessi uffici, che con la moltiplicazione di simili episodi perdevano credito agli occhi dei cittadini, creando una situazione che a Catanzaro viene definita di "difficile gestione"[26]. L'ufficio di Ragusa rende molto concretamente l'idea di quale fosse il clima verso le aspettative occupazionali:

Allo stato potrebbe ritenersi che disinteresse e sfiducia caratterizzino la posizione dei lavoratori nei confronti dell'emigrazione, ma tale circostanza è solo apparente in quanto l'aspirazione compressa e sopita da fattori contingenti torna a manifestarsi ogni qualvolta un qualsiasi sintomo di ripresa venga annunziato[27].

[25] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 12, Ulmo di Mantova, relazione per il secondo semestre 1950. "Lavoratori già da tempo reclutati nelle diverse province e già selezionati localmente (varie migliaia) chiedono ripetutamente notizie sulla loro possibile partenza prospettando le ragioni di disoccupazione e bisogno che li spingono ad insistere nelle loro richieste" (Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 26, Ulmo di Bari, relazione per il primo semestre 1950.

[26] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 27, Ulmo di Catanzaro, relazione per il secondo semestre 1950.

[27] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 29, Ulmo di Ragusa, relazione per il primo semestre 1951. Una valvola di sicurezza per questa eccedenza di manodopera potrebbe essere costituita dall'emigrazione all'estero ove la procedura di ingaggio fosse resa più spedita e più semplice in maniera da non stancare, prima ancora della partenza, i lavoratori reclutati. Un senso di vivissima sfiducia negli ingaggi predisposti dal Ministero del lavoro si è ormai diffuso nella massa dei lavoratori i quali non credono più alla reale possibilità di risolvere il loro problema attraverso l'emigrazione (Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 17, Ulmo di Imperia, relazione per il primo semestre 1950). A quanto pare l'emigrazione riscuoteva solo episodicamente un consenso, di norma veniva vista con sfiducia e diffidenza (si veda al riguardo anche Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 23, Ufficio regionale del lavoro di Roma, relazione per il 1953: l'ufficio di Roma mette in evidenza le rilevanti distinzioni presenti da provincia a provincia sulla percezione del fenomeno).

Certo è che le informazioni provenienti dagli uffici del lavoro – che si interrompono, è bene ricordarlo, nel 1954 – rivelano anche che da alcune parti d'Italia la ripresa dell'emigrazione tardò molto a manifestarsi e, anzi, in alcune province il fenomeno è definito addirittura come irrilevante. E' il caso, ad esempio, di Caltanissetta, di Catanzaro, di Matera, di Brindisi o di Taranto, dove (complici la mancanza di un sistema organizzato di trasporti e comunicazione) gli uffici denunciano la residualità del fenomeno, presente magari in forma più massiccia in altre province delle stesse regioni (a Catania, in Sicilia, a Cosenza, in Calabria o a Bari, in Puglia)[28]. D'altronde, tra regione e regione e tra provincia e provincia era presente una notevole concorrenza, che infatti spingeva i responsabili degli uffici del lavoro a protestare sistematicamente presso il ministero per le scarse quote di emigrazione organizzata riservate alle rispettive zone.

Il ruolo svolto dagli uffici del lavoro all'interno delle nuove politiche migratorie non può essere separato dal più generale impatto sociale e politico che gli uffici ebbero sulla situazione economica e occupazionale del dopoguerra. Stefano Musso ha analizzato in profondità il dibattito che seguì la nascita degli uffici del lavoro e la loro articolazione territoriale. Rispetto all'emigrazione, sono due gli elementi da mettere in risalto nell'analisi di Musso. In primo luogo, il dibattito sulla gestione pubblica o sindacale del collocamento. Stabilita la gestione statale del collocamento, negli anni del dopoguerra il sindacato cercò di rivendicare una gestione direttamente sindacale del collocamento, attraverso l'azione delle locali camere del lavoro, che alternarono quindi fasi di collaborazione a fasi di conflitto con gli uffici del lavoro. Uno dei terreni attorno ai quali avvenne questo confronto fu quello del reclutamento e dell'avviamento degli emigranti, come attestano i numerosi conflitti al riguardo tra le camere del lavoro e gli uffici dal lavoro. Le camere del lavoro, in sostanza, avrebbero voluto acquisire i compiti di reclutamento, formazione e avviamento degli emigranti, ma questi compiti vennero – come sappiamo – assegnati agli uffici periferici del Ministero del lavoro. La partita – la cui posta in palio era politicamente molto alta – si giocò molto presto, tra l'estate e l'autunno del 1946, quando le richieste delle camere del lavoro vennero sistematicamente rigettate dalle circolari ministeriali, che lasciarono alle strutture sindacali la semplice possibilità di informare gli emigranti sulle loro necessità

[28] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 26, Ulmo di Matera, relazione per il secondo semestre 1950; Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 29, Ulmo di Catanzaro, relazione per il primo semestre 1951. Nel 1950 dalla provincia di Matera partono solo 9 persone.

burocratiche e amministrative[29]. In secondo luogo, Stefano Musso ha notato come l'attività degli uffici del lavoro fu orientata a favorire l'emigrazione all'estero anche in funzione di un ridimensionamento delle migrazioni interne.

Mentre in precedenza si giudicava negativa l'emigrazione all'estero specie se definitiva e positiva quella interna (purché tra campagna e campagna), ora si favoriva l'emigrazione all'estero, anche se definitiva, mentre si guardava con apprensione a quella interna in ogni direzione[30].

L'attività degli uffici insomma non fu soltanto orientata a una funzione di filtro dei lavoratori e ai compiti propagandistici. Gli uffici del lavoro rappresentarono la ramificazione locale di un progetto politico e sociale che si poneva l'obiettivo di ridurre drasticamente la disoccupazione, individuando nella disoccupazione stessa l'origine della gran parte dei mali che affliggevano la ricostruzione italiana[31]. Ecco quindi che la disoccupazione andava prevenuta e combattuta, utilizzando anche lo strumento dell'emigrazione. A questo proposito, però, emerge un dato importante dalla documentazione archivistica: la diffusa consapevolezza – tra i funzionari e i dirigenti degli uffici – che l'emigrazione non rappresentasse uno strumento risolutivo. Dalle periferie giungeva infatti un messaggio chiaro al governo: l'emigrazione non serve assolutamente a limitare la disoccupazione. Gli uffici del lavoro documentano infatti che riescono materialmente ad emigrare soltanto gruppi ristretti di lavoratori, in genere dotati di una qualifica professionale. Le affermazioni, in questo senso, sono lapidarie:

Il numero dei lavoratori emigrati non è in rapporto con lo stato della disoccupazione[32].

Tale possibilità d'impiego di manodopera non ha giovato, praticamente, al grave stato della disoccupazione accertato nell'ambito della regione[33].

---

[29] La questione si può ricostruire nel carteggio in Acs-Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 383 "Questioni generali relative all'emigrazione di lavoratori italiani". Ai problemi con i sindacati fanno riferimento anche alcune relazioni degli uffici del lavoro: si veda ad esempio Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 15, Ufficio regionale del lavoro di Venezia, relazione per il 1951.

[30] S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2003, p. 343.

[31] Per un'analisi complessiva del rapporto tra emigrazione, disoccupazione e mercato del lavoro, attraverso alcuni modelli di riferimento, si vedano: E. Reyneri, *La catena migratoria*, cit.; E. Petroli – E. Trucco, *Emigrazione e mercato del lavoro in Europa occidentale*, Angeli, Milano 1984.

[32] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 15, Ufficio regionale del lavoro di Venezia, relazione per il 1951.

L'emigrazione all'estero non ha contribuito ad alleviare sensibilmente la disoccupazione[34].

L'emigrazione all'estero non è stata tale da poter incidere sia pure minimamente sul fenomeno della disoccupazione[35].

Il passaggio dagli uffici del lavoro rappresentò insomma per molti una grande speranza, ma si trasformò in una possibilità concreta di impiego all'estero soltanto per una piccola parte degli aspiranti emigranti.

La diversità e la pluralità delle esperienze maturate dagli uffici restituiscono quindi la complessità della ripresa dell'emigrazione nel secondo dopoguerra, soprattutto di quella diretta in Europa, che, per usare le parole di una relazione presentata dall'ufficio di Palermo nel 1953, mostrava una volta per tutte che i flussi "alla De Amicis" erano ormai del tutto superati e occorreva attrezzarsi per fenomeni di tipo nuovo[36]. Ecco allora che l'emigrazione rappresentava innanzitutto una opportunità, che però era il frutto di una scelta, che non tutti – fatti i necessari conti, economici e non – decidevano di abbracciare. Cosa era che bloccava gli emigranti? Cosa li spingeva, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, ad accettare lavori estremamente precari e instabili pur di non partire[37]?

L'ufficio di Perugia rispose così:

---

[33] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 12, Ufficio regionale del lavoro di Genova, relazione per il 1952.

[34] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 19, Ufficio regionale del lavoro di Bologna, relazione per il 1951.

[35] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 25, Ufficio regionale del lavoro di Napoli, relazione per il 1950.

[36] Interessante al riguardo le osservazioni dei funzionari dell'ufficio di Trento, sulle differenze tra vecchia e nuova emigrazione: "Se una volta l'emigrazione trentina aveva delle sue caratteristiche particolari (ramieri e minatori della Anaunia, arrotini della Rendana, muratori della Vallagarina) attualmente si può dire che tutte le qualificazioni professionali sono rappresentate negli emigranti, pur provenendo essi quasi sempre dalle sedi sopra indicate".

[37] All'isola d'Elba, ad esempio, alcuni lavoratori preferirono impieghi molto precari e temporanei invece di emigrare, e non solo rinunciarono ad andare all'estero ma addirittura rifiutarono di spostarsi in altre province (Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 20, Ufficio regionale del lavoro di Firenze, relazione per il 1951): "coloro che in certi momenti si presentano come più assiduamente desiderosi di emigrare, in altri momenti rinunciano ad andare all'estero, avendo trovato la possibilità di una sia pur temporanea occupazione in Italia". Abbiamo annotazioni simili anche in Sardegna: "a parità di salari il lavoratore preferisce rimanere in patria anche se è certo che le attività esistenti in loco gli assicurano purtroppo poche giornate lavorative" (Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 30, Ulmo di Nuoro, relazione per il 1951.

1) Salari. I lavoratori si accingono raramente a espatriare non appena a conoscenza delle misure dei salari corrisposti;
2) Trattamento durante la permanenza all'estero (…). Vitto cattivo, alloggi mediocri, trattamento morale non buono;
3) Mancanza di adeguati aiuti economici per la famiglia rimasta in Italia;
4) Difficoltà per farsi raggiungere dalle famiglie;
5) Eccessiva perdita di tempo tra la presentazione delle domande e l'effettiva partenza;
6) Rimpatrio di operai già emigrati che, con la sola loro presenza e con le notizie che portano, deludono le speranze dei desiderosi di espatriare;
7) Impossibilità di emigrare per tutto il nucleo familiare[38].

Tornando alle attività "di servizio" degli uffici, è opportuno ricordare che la selezione medica – una delle attività preliminari più importanti da loro svolte – venne condivisa anche con altri enti. La seguente mappa delle commissioni sanitarie per l'emigrazione – rinvenuta presso una busta dedicata alla Francia del fondo del Ministero del lavoro – rivela quale fosse, all'ottobre 1950, l'articolazione sul territorio nazionale delle commissioni sanitarie. Tali commissioni – oltre che negli uffici del lavoro – avevano sede anche nei dispensari antitubercorali  e negli ambulatori comunali ed erano formate da un dirigente del dispensario antitubercolare e da un ufficiale sanitario del capoluogo di provincia. La maggiore presenza delle commissioni in alcune regioni rivela naturalmente la migliore situazione organizzativa delle istituzioni coinvolte e la presenza di una macchina organizzativa capillare che potesse facilitare gli espatri.

[38] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 23, Ulmo di Perugia, relazione per il 1953.

*Commissioni sanitarie per l'emigrazione, ottobre 1950*

| | | |
|---|---|---|
| Lombardia | 83 | Milano 25, Como 7, Bergamo 10, Sondrio 5, Brescia 11, Mantova 7, Cremona 5, Pavia 5, Varese 8 |
| Veneto | 45 | Verona 4, Padova 8, Rovigo 5, Venezia 9, Udine 4, Belluno 3, Vicenza 7, Treviso 5 |
| Emilia-Romagna | 41 | Ferrara 5, Bologna 8, Modena 9, Reggio Emilia 3, Parma 6, Piacenza 3, Ravenna 3, Forlì 5 |
| Lazio | 39 | Roma 19, Latina 5, Frosinone 4, Rieti 3, Viterbo 7 |
| Toscana | 37 | Firenze 7, Pisa 4, Livorno 3, Grosseto 3, Siena 4, Arezzo 4, Massa 5, Pistoia 3, Lucca 4 |
| Piemonte | 36 | Cuneo 8, Torino 11, Aosta 1, Novara 5, Vercelli 3, Alessandria 6, Asti 2 |
| Sicilia | 29 | Palermo 7, Trapani 4, Agrigento 1, Caltanissetta 1, Ragusa 4, Siracusa 3, Catania 2, Enna 3, Messina 4 |
| Puglia | 24 | Foggia 5, Bari 12, Taranto 2, Brindisi 2, Lecce 3 |
| Liguria | 21 | Genova 11, Savona, 3, Imperia 3, La Spezia 4 |
| Campania | 18 | Napoli 8, Benevento 1, Caserta 2, Avellino 3, Salerno 4 |
| Abruzzi e Molise | 17 | Aquila 4, Campobasso 2, Chieti 5, Pescara 3, Teramo 3 |
| Marche | 15 | Ancona 5, Macerata 5, Ascoli 5 |
| Sardegna | 14 | Sassari 6, Nuoro 3, Cagliari 5 |
| Calabria | 11 | Cosenza 4, Catanzaro 4, Reggio Calabria 3 |
| Umbria | 8 | Perugia 5, Terni 3 |
| Veneto tridentino | 8 | Bolzano 3, Trento 5 |
| Venezia Giulia | 5 | Gorizia 5 |
| Lucania | 2 | Potenza 1, Matera 1 |

Fonte: Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, b. 378, fasc. "Emigrazione italiana in Francia. Richieste di lavoratori da parte di varie ditte, 1947-52".

Nella pagina successiva: manifesto murale prodotto dall'Ufficio del lavoro e della massima occupazione di Treviso, in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, busta 383, fasc. "Campagna di propaganda in favore dell'emigrazione provincia di Treviso"

C'È LAVORO PER TE !
FRANCIA:
SVIZZERA:
ARGENTINA:
INGHILTERRA:
Agricoli - Specializzati edili - Manovali per miniera - Manovali pesanti per fonderie e laminatoi - Specializzati metallurgici
Contratti
Specializzati e qualificati dell'edilizia
Domestiche

*Seconda tappa: i centri di emigrazione*

Il decreto legislativo n. 381 del 15 aprile 1948 autorizzò il Ministero del lavoro e della previdenza sociale a istituire i centri di emigrazione. Questi centri dovevano essere al massimo cinque – il limite verrà abolito nel 1955[39] – e avevano lo scopo di provvedere al "raggruppamento, l'alloggiamento, la vittuazione e l'assistenza in genere dei lavoratori che emigrano o rimpatriano e delle loro famiglie". L'istituzione dei centri di emigrazione si inseriva nel contesto più esteso della riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che veniva strutturata nei 34 articoli del decreto 381. I centri furono resi operativi da un decreto ministeriale del 20 ottobre 1948 e avviarono quindi le loro attività nel 1949.

I centri di emigrazione diventarono in breve tempo un punto di riferimento molto importante per quella nuova politica migratoria che i governi italiani avevano scelto di perseguire. Dai centri passarono infatti gli emigranti che rientravano negli accordi firmati con i paesi interessati ad accogliere manodopera italiana e nei centri aprirono appositi uffici le commissioni straniere di reclutamento, che procedevano ad esaminare i potenziali emigranti. Questi luoghi rivestono un'importanza centrale anche per altre ragioni. Innanzitutto rappresentarono per molti emigranti la prima tappa del loro viaggio e l'ultimo transito in Italia prima del trasferimento all'estero, mentre per altri – i respinti alle visite mediche di selezione o i rimpatriati per motivi non dipendenti dalla propria volontà – nello spazio dei centri si consumò la delusione per il fallimento dei rispettivi progetti migratori. Inoltre, i centri e tutto il movimento di persone che ruotava loro attorno contribuirono a rendere visibile e percepibile nelle città interessate l'intensità delle migrazioni del periodo (generalmente i centri sorgevano in luoghi molto frequentati, in prossimità delle stazioni e dei porti). Le folle in attesa di partire, la precarietà delle persone in transito, la loro stessa dipendenza dalle disposizioni di questo o di quel funzionario richiamavano alla mente situazioni ed episodi avvenuti durante la guerra, ancora molto vicini nel tempo. I contemporanei non mancavano di notare l'analogia:

Ad attenti osservatori è risultata troppo evidente l'analogia fra l'ambiente degli odierni centri di raccolta per lavoratori emigranti (…) e quei raduni di folle, di così dolorosa memoria, che

[39] Si veda in proposito il D.p.r. 520 del 19 marzo 1955, che riconsiderando la legislazione precedente elimina il vincolo dei cinque centri.

durante l'occupazione, ed in condizioni non facilmente dimenticabili, venivano predisposti per essere avviati verso il cuore dell'Europa[40].

I centri dipendevano dalla Divisione organizzazione e amministrazione degli uffici del lavoro e della massima occupazione del ministero. La loro istituzione e la loro attività accompagnarono la nascita e lo sviluppo degli uffici del lavoro e della massima occupazione. Alcuni centri – come quelli di Genova e Milano – erano attivi già prima del 1948 e costituivano di fatto delle sezioni distaccate degli uffici del lavoro. La nascita del centro di Genova si era resa necessaria già dal 1947 a causa del gran numero di persone che affluivano nella città per imbarcarsi verso l'Argentina. Il centro di Milano era attivo dal 1946, per prestare assistenza a chi transitava dalla stazione ferroviaria, luogo di snodo per l'Europa occidentale[41]. Oltre al rapporto con gli uffici del lavoro e della massima occupazione, i centri – soprattutto nei primissimi anni del dopoguerra – ebbero rapporti con i locali ispettorati del lavoro. Nel periodo precedente la riorganizzazione del Ministero del lavoro, infatti, le competenze dei centri di emigrazione, degli uffici del lavoro e degli ispettorati del lavoro si sovrapposero di continuo. Nella relazione semestrale inviata al ministro dall'ispettorato del lavoro nel dicembre 1948, ad esempio, l'ispettorato di Milano lamentava che uno dei due medici in forza all'ispettorato era quotidianamente impegnato e praticamente distaccato presso il centro di emigrazione, dove seguiva la selezione del personale diretto in Francia e in Belgio. Più avanti, nella stessa relazione, si sottolineava che nelle selezioni presso il centro oltre al medico veniva impiegato anche un ispettore del lavoro, con la funzione di mediare tra i lavoratori e i selezionatori delle delegazioni straniere[42]. La riorganizzazione del ministero del 1948 ridusse queste sovrapposizioni e contribuì a separare in modo chiaro le responsabilità degli uffici del lavoro, degli ispettorati e dei centri di emigrazione.

Ai fini di questa ricerca, il centro di emigrazione più interessante da prendere in esame è quello di Milano, poiché gli emigranti diretti nei paesi europei transitavano principalmente da questo centro e solo sporadicamente passavano per Messina, Genova

[40] *Persone in transito*, "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 2, 1947, p. 25.
[41] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 31, "Centro emigrazione di Milano", relazione per il 1950.
[42] " Tale compito è stato e viene tuttora svolto da due ispettori (che si alternano), con risultati che sono stati riconosciuti pienamente soddisfacenti dalla direzione del centro e dalla stessa missione francese, che ha varie volte acceduto alle argomentazioni sostenute dai rappresentanti di questo ispettorato, i quali hanno altresì svolto una opportuna azione di convincimento nei riguardi dei lavoratori che non hanno potuto essere accettati ": Acs-Minlav, busta 7, "Milano, relazioni dell'attività dell'Ispettorato del lavoro anni 1947-48-49-50".

e Napoli, dove invece veniva organizzata la partenza di coloro che erano diretti oltreoceano[43]. Fino al novembre 1947 funzionò anche a Torino un centro di smistamento per gli emigrati diretti in Francia, che in seguitò trasferì le proprie strutture e competenze al centro di Milano[44].

Il centro di Milano iniziò le sue attività nell'aprile 1946, a piazza sant'Ambrogio, in una ex caserma, in una situazione di difficile coabitazione con il reparto celere della P.S.[45] Il centro disponeva anche di diversi spazi presso la stazione ferroviaria centrale. Gli spazi della caserma vennero adibiti ad uffici e a servizi per gli emigranti di passaggio, potendo ospitare fino a 800 persone in caso di emergenza. Gli spazi della stazione vennero utilizzati per far pernottare o transitare le persone. Nei locali della caserma vennero ospitate anche le delegazioni straniere: belga, inglese e francese, quest'ultima era la più numerosa. Il centro provvedeva al servizio di ristorazione, alloggio temporaneo, selezione medica e di idoneità al lavoro.

Inizialmente la gran parte delle attività di assistenza agli emigrati vennero prestate nei locali della stazione, non senza suscitare polemiche e disapprovazioni:

> Vi si respira l'atmosfera del rifugio antiaereo, della brutta caserma, o quella ancora dell'abitazione collettiva di infimo ordine, non vi si prova l'accogliente senso di conforto di cui l'emigrante ha pur bisogno come del pane. Le file di doppi letti – che costituiscono la sola ed unica attrezzatura del centro – susseguentisi vicinissimi l'uno all'altro, i sacconi, non propriamente pieni, di paglia umida, l'aria pesante[46].

In questa primissima fase furono molte le critiche che piovvero sul centro di Milano, per la sua disorganizzazione e lo scarso coordinamento dei suoi funzionari. Nel luglio 1947 un'ispezione al centro venne disposta dalla Direzione generale per il personale e gli affari generali del Ministero. L'ispezione avvenne dopo che erano circolate voci su varie irregolarità e abusi nella gestione dei beni alimentari del centro e dei bagagli degli emigranti, oltre a un lassismo e a vere e proprie lacune nel personale di stanza alla

[43] L'eccezione più importante in questo senso fu rappresentata dalle partenze da Napoli per l'Inghilterra.

[44] Il centro di Torino – legato al centro di assistenza di frontiera di Bardonecchia – funzionò dal gennaio al dicembre del 1947, ma poiché era privo delle infrastrutture necessarie venne chiuso (la sua chiusura venne stigmatizzata in occasione del congresso nazionale dell'emigrazione del 1949). Nel 1952 nacque un posto-sosta per emigranti diretti in Australia sull'isola di Poveglia (Venezia), mentre nel 1956 venne inaugurato il centro di emigrazione di Verona per coloro che erano diretti in Germania.

[45] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 31, "Centro emigrazione di Milano", relazione per il 1950.

[46] *Il centro di Milano*, "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 2, 1947, p. 27.

stazione. L'ispezione smentì gran parte di queste voci, ma non poté fare a meno di constatare che le condizioni igieniche e sanitarie del centro lasciavano molto a desiderare.

In gran parte fondata è stata invece riscontrata la critica mossa alla direzione del posto di sosta di trascurare la pulizia e l'igiene nelle camerate destinate all'alloggio degli emigranti[47].

Le critiche al centro di emigrazione in realtà nascondevano un conflitto esistente tra il Ministero del lavoro e la Camera del lavoro di Milano, che contestava l'azione del Ministero. Il problema è evidenziato nella risposta del ministero al deputato Scotti, che in una interrogazione aveva chiesto notizie dell'esito dell'ispezione:

E' sortita la precisa convinzione che la causa prima di tutta l'azione svolta contro il centro migrazione sia da ricercarsi nella profonda divergenza di vedute esistente tra la direzione dell'ufficio regionale e quella del centro migrazioni in tutto quanto riguarda l'assistenza gli emigranti. Mentre infatti l'ufficio regionale segue le aspirazioni della Camera del lavoro, anche se queste sono talvolta in contrasto con le direttive ministeriali, il centro uniforma soltanto a queste ultime la sua attività[48].

Evidentemente le conflittualità politiche, di cui abbiamo già tracciato le linee di sviluppo, non risparmiavano i centri di emigrazione.
L'inaugurazione ufficiale del centro di piazza sant'Ambrogio avvenne il 5 ottobre 1947, alla presenza del ministro del lavoro Fanfani[49].
Per ricostruire il numero di persone assistite complessivamente nel centro possiamo servirci delle relazioni inviate periodicamente al ministero. Nei primi anni di attività (1946-50, documentati in modo meno rigoroso rispetto agli anni successivi) passarono dal centro complessivamente circa 230.000 persone, tra persone in partenza, rimpatriati e persone esaminate ma non ritenute idonee all'espatrio. L'andamento dei passaggi dal centro fu in aumento dal 1946 al 1948, mentre diminuì tra il 1949 e il 1950, a causa del blocco temporaneo delle partenze per il Belgio. Il Belgio fu infatti nel periodo 1946-50 il paese per cui partirono il maggior numero di persone di passaggio dal centro di

[47] Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 384, fasc. "interrogazioni da parte dei singoli deputati sui problemi dell'assistenza agli emigranti, 1946-57".
[48] *Ibidem*. Sul tema del rapporto tra le camere del lavoro e il Ministero del lavoro si veda S. Musso, *Le regole*, cit., pp. 287-94.

Milano: complessivamente 106.782, seguito dalla Francia, con 78.821 persone. Ma è importante anche ricordare che dal Belgio tornarono – rimpatriate – 29.489 persone.
Da informazioni successive possiamo affermare che negli anni seguenti il volume totale di persone assistite dal centro aumentò a 75.000 persone nel 1955 e a 106.000 persone nel 1956[50].
Il centro – come detto – diventò in breve tempo uno degli snodi cruciali delle politiche italiane per l'emigrazione in Europa. Non a caso venne scelto il 2 aprile 1948 come sede dell'incontro ufficiale tra il vicepresidente del consiglio italiano Saragat, il sottosegretario al Ministero del lavoro Magrini, il sindaco di Milano Greppi e il Ministro del lavoro francese Daniel Mayer, in visita ufficiale in Italia per sponsorizzare gli accordi di emigrazione firmati tra i due paesi e dissipare alcuni contrasti in relazione all'emigrazione italiana in Francia (come il trattamento di polizia riservato agli emigranti italiani impegnati nelle lotte sindacali in Francia)[51].
Il centro fu oggetto di polemiche politiche anche dopo l'inaugurazione ufficiale. Uno dei motivi di tensione più frequenti derivava proprio dalla coabitazione con i reparti della celere, che non solo toglievano spazio alle strutture per l'assistenza agli emigranti ma provocavano anche episodi poco piacevoli nei riguardi degli stessi ospiti. Nella relazione annuale inviata nel 1951 al ministero dal direttore del centro si legge ad esempio:

> Mediante una azione assidua ed energica è stato possibile realizzare la eliminazione dello sconcio costituito dal lancio di rifiuti, nel cortile pertinente al centro stesso, da parte degli agenti della «Celere» attraverso le finestre in esso prospicenti e ad altri gravi inconvenienti (…). Si è ottenuta l'abolizione dei tiri di esercitazione in un corridoio del terzo piano separato da un muro sottile da quello del centro ed il trasferimento dai locali immediatamente adiacenti a quelli del centro dai depositi di munizioni[52].

La convivenza con la celere dava luogo a problemi di sicurezza non trascurabili, oltre a rivelare la mancanza di rispetto da parte degli agenti nei confronti del centro e dei suoi fruitori. La questione fu sollevata in una interrogazione all'assemblea costituente da

[49] Notizie sull'inaugurazione sono presenti nel "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 8, 1947, p. 32.
[50] Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 389, fasc. "Centri raccolta emigranti".
[51] Si veda "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", n. 7, 10 aprile 1948, p. 129. La questione venne sollevata durante l'incontro dal segretario della Camera del lavoro di Milano, Invernizzi.
[52] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, busta 31, "Centro emigrazione di Milano", relazione per il 1950.

Umberto Fiore, responsabile del Servizio emigrazione della Cgil, a Scelba, ministro degli interni:

L'interrogante chiede se il Ministro si é reso conto, e si rende conto, che la detta occupazione ha impedito ed impedisce il regolare funzionamento d'un organismo di così vitale importanza con gravissimo danno dei nostri emigranti[53].

Scelba rispose che la scelta di far alloggiare la celere presso la stessa caserma sede del centro era stata presa perché tutte le altre caserme non erano disponibili. La risposta non accontentò le forze dell'opposizione, ma neanche alcune forze governative, perché Scelba sostenne anche che i locali del centro "non sono stati peraltro mai occupati per intero da emigranti in transito, in quanto gli stessi vengono alloggiati, come per il passato, nei locali a disposizione del centro stesso, sottostanti lo scalo ferroviario". Il centro di Milano era nato proprio per superare la precarietà dell'assistenza alla stazione ferroviaria. Evidentemente erano in gioco due concezioni diverse dell'assistenza agli emigranti.
La presenza così massiccia della polizia nei pressi del centro rappresentò a lungo motivo di polemica. In una inchiesta del "Bollettino" del settembre 1948 si notava ad esempio che nel centro di raccolta per emigranti di Montmélian, in Francia, gestito dall'Oni (peraltro abbondantemente criticato dagli italiani che vi transitavano), non erano presenti poliziotti, al contrario di quanto succedeva a Milano:

Anche la libertà di entrare e uscire dal centro, con opportune limitazioni, è riconosciuta e soprattutto dà un certo conforto il fatto di non trovare attorno divise di poliziotti. Quasi come al centro nazionale di emigrazione di piazza sant'Ambrogio a Milano….[54]

Già all'inizio del 1947 il "Bollettino" aveva stigmatizzato la presenza eccessiva delle forze di polizia a fianco degli emigranti e la mancanza di personale civile specializzato:

Troppi, poi, sono i funzionari di polizia intorno agli emigranti nel centro di raccolta; pochi, al contrario, gli assistenti a vegliare su quegli uomini, quelle donne, quei bambini dal cuore gonfio di speranze, ma anche di già penose nostalgie[55].

[53] "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 febbraio 1948, p. 99.
[54] *L'emigrazione in Francia*, "Bollettino quindicinale dell'emigrazione, 25 settembre 1948, p. 45.

Il trasferimento dell'assistenza agli emigranti dalla stazione ferroviaria a piazza sant'Ambrogio non fu comunque immediato e divenne un ulteriore motivo di polemica. L'editoriale del "Bollettino" del 25 dicembre 1947 affrontò direttamente la questione.

Alla stazione di Milano i viaggiatori cui accade di transitare in prossimità del sesto binario possono vedere un grande cartello che indica: "Luogo di sosta per emigranti, marciapiedi n. 6". In fondo al lungo marciapiedi si scende per una scala che conduce due, tre piani al di sotto del livello dei binari nei sotterranei della stazione, vasti come la stazione stessa, ove sono sistemati moltissimi dei servizi indispensabili alla vita frettolosa e metodica della "Centrale". Vi è anche il luogo di sosta per gli emigranti di passaggio (…). E' un ambiente dall'aria pesante, un po' oscuro, che ha già visto negli anni scorsi molte cose penose e dolorose (…). E' troppo triste vedere gli emigranti di tutta Italia costretti a trovar rifugio ancora nei sotterranei della "Centrale", proprio quando, forse per la prima volta nel paese, stava per sorgere il miracolo di una grande istituzione moderna capace di svolgere razionalmente tutte le varie e complesse operazioni inerenti ai servizi assistenziali, sanitari, tecnici, burocratici, dell'emigrazione[56].

Quale tipo di assistenza venne prestata nei locali del centro? Quali legami esistono tra queste forme di assistenza e la progettualità politica che accompagnò lo sviluppo dell'emigrazione?

Cerchiamo innanzitutto di rispondere alla prima domanda. I centri di emigrazione servirono sostanzialmente a tre scopi: selezione degli espatriandi, assistenza di prima necessità ai lavoratori e alle loro famiglie, risoluzione di questioni burocratiche. La nascita dei centri e l'attribuzione di competenze così articolate rispondevano evidentemente alla necessità di centralizzare in luoghi istituzionali specifici le numerose attività burocratiche ed assistenziali legate alla partenza degli emigranti. Oltre a questi scopi, i centri diventarono anche i luoghi in cui si scambiavano informazioni e notizie – a livello ufficiale e informale – su questioni legate all'emigrazione. La Banca Nazionale del Lavoro – ad esempio – comunicava in una relazione del 27 gennaio 1954 che tra il

[55] La presenza costante della polizia nelle operazioni di selezione, reclutamento e avviamento al lavoro degli emigranti venne contestata da più parti nel dopoguerra. La celebre canzone *Partono gli emigranti* (testo e musica di A. Bandelli, 1972) registra le tracce di questa contestazione: "Partono gli emigranti/partono per l'Europa/sotto lo sguardo della polizia/Partono gli emigranti/partono per l'Europa/i deportati della borghesia".

[56] "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 dicembre 1947, p. 13. Il bollettino tornò sulla questione anche nel numero del 10 giugno 1948, quando la situazione era ancora in fase di stallo, e anzi si era aggravata nei mesi precedenti visti gli arrivi di nuovi contingenti di polizia a sant'Ambrogio in preparazione delle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

1946 e il 1953 erano state emesse da un apposito ufficio aperto presso il centro di Milano 109.079 tessere bancarie[57]. La questione della presenza degli istituti bancari nei centri di emigrazione non mancò di destare polemiche e conflitti, a dimostrazione di quanti interessi – non solo politici - ruotassero attorno agli emigranti. Aprirono uffici presso i centri di emigrazione la Banca Nazionale del Lavoro, il Credito Italiano, il Banco di Napoli, il Banco di Roma, l'Istituto Nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (Icle). Il 4 gennaio 1952 il centro emigrazione di Genova negò al Banco di Roma la possibilità di aprire un ufficio nella propria sede, sostenendo che già erano sufficienti gli uffici dell'Icle e della Banca Nazionale del Lavoro. Il 26 maggio 1952 il direttore generale dell'Icle, Tomazzoli, scriveva al direttore generale delle migrazioni del Ministero del lavoro, Tucci, ponendo esplicitamente la questione della concorrenza presso i centri tra il suo istituto e la Banca Nazionale del Lavoro. Gli istituti di credito, insomma, facevano letteralmente a gara per insediarsi nei centri, che diventarono quindi il palcoscenico di una concorrenza diretta per accaparrarsi il controllo sul flusso delle rimesse.
Non mancarono nel centro di Milano momenti di tensione tra i responsabili e gruppi di emigranti, soprattutto nei primi anni. Le tensioni nascevano dalla scarsa assistenza fornita agli emigranti e dalle loro proteste.

Essi tennero un contegno veramente indegno e il sottoscritto ne fece ampia relazione ai propri superiori segnalando come questi siciliani dopo 20 giorni di sosta a Milano erano divenuti talmente turbolenti che S.E. il Prefetto mi pregò di portarli nel Belgio senz'altro perché qui divenivano elementi perturbatori, avendo perfino essi minacciato che se non li facevano partire avrebbero saccheggiato caffè, ristoranti e negozi. L'appunto circa il vestiario è molto sommario eppure verissimo, ma debbo avvertire che questi siciliani erano stati tutti muniti di vestiario e scarpe, senonchè parte se lo vendettero all'ultimo momento, parte lo tennero nelle valigie, dichiarando che lo avrebbero messo soltanto in Belgio[58].

Passiamo ora alla seconda questione. Se l'obiettivo dei governi italiani – come ampiamente sottolineato - era quello di far partire dall'Italia il più rapidamente possibile il maggior numero di persone, è chiaro che l'attività dei centri venne pianificata per raggiungere tale traguardo. Dal punto di vita governativo, possiamo affermare che effettivamente i centri funzionarono efficacemente a questo scopo,

[57] Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 389, fasc. "Assistenza agli emigranti da parte delle banche presso i Centri emigrazione, 1952-57 ".

coordinandosi appositamente con gli uffici del lavoro e della massima occupazione. Il problema è che la rete di monitoraggio e di assistenza garantita dalle strutture del Ministero del lavoro si limitò a rendere efficace soltanto la fase della partenza degli emigranti, informandosi della loro preparazione professionale, della loro possibile collocazione sul mercato del lavoro internazionale, delle loro stesse aspettative. Tutto questo lavoro era destinato letteralmente a sparire nel momento in cui i lavoratori varcavano la frontiera: il patrimonio di conoscenze accumulate veniva accantonato e i percorsi professionali – e non solo – degli emigranti non erano più monitorati e analizzati. Possiamo osservare – ad esempio – cosa succedeva nei centri di emigrazione a chi veniva respinto o rimpatriato.

Il numero delle persone respinte direttamente durante le selezioni presso i centri e il numero dei rimpatriati in transito dai centri si mantennero costantemente alti. In una lunga inchiesta comparsa sul "Bollettino quindicinale dell'emigrazione" il 25 settembre 1949 vennero esaminati numerosi casi di persone respinte, dichiarate non idonee all'emigrazione dalle commissioni di reclutamento per ragioni mediche[59]. Il problema è che queste persone erano state inviate nei centri di emigrazione dopo aver passato un'altra visita medica presso gli uffici provinciali del lavoro ed erano quindi pronte a partire, non solo psicologicamente ma anche materialmente: avevano contratto debiti in denaro che avrebbero poi restituito dall'estero, avevano venduto beni per poter disporre di qualche risparmio, avevano organizzato economicamente le rispettive famiglie in vista di una sicura fonte di reddito almeno per la durata del contratto che avevano visionato.

In un angolo dell'ufficio biglietti se ne sta timido e rassegnato nella sua tristezza Meraglia Umberto, di anni 27, da Ugento (Lecce), il quale, interrogato, ci spiega di essere un buon lavoratore, di aver sostenuto i più pesanti lavori agricoli e stradali; dopo essere risultato idoneo alla visita di Lecce e quindi anche a quella del centro di Milano, si è visto scartare perché analfabeta. Il Meraglia, che si trova disoccupato e con tre fratelli di minore età a carico, in una famiglia estremamente povera, è scoraggiatissimo. Egli pensa con grande rammarico e con non poca apprensione al debito di 10.000 lire che ha dovuto contrarre per comprarsi qualche indumento decente e fare qualche altra spesuccia onde poter affrontare il viaggio. Nessuno si è

[58] *Ibidem*.
[59] *Emigranti respinti*, "Bollettino quindicinale dell'emigrazione, 25 settembre 1949, pp. 333-6.

preso il disturbo presso gli uffici di Lecce di avvertire il povero Meraglia che il suo analfabetismo l'avrebbe esposto a essere scartato a Milano?[60]

Gli esaminatori stranieri evidentemente erano più severi di quelli italiani, ma un caso come quello appena citato poteva essere facilmente risolto a priori.
La presenza di un numero costante e rilevante di lavoratori respinti stimola due riflessioni, che si legano ad alcuni aspetti del dibattito storiografico già affrontato. In primo luogo, viene confermata l'ipotesi che la macchina organizzativa italiana, nonostante le polemiche dei primissimi anni del dopoguerra, restò a lungo orientata all'obiettivo esclusivo di far partire lavoratori e lavoratrici, mettendo in secondo piano la qualità dell'emigrazione: il tema, già più volte accennato, verrà ripreso ancora. Ciò che a questo punto è interessante mettere in evidenza è un dato riguardante lo "svantaggio italiano", cioè la condizione di sostanziale inferiorità tenuta dall'Italia, paese esportatore di manodopera, nelle trattative con i paesi europei importatori. Ebbene, l'analisi del funzionamento delle commissioni di reclutamento presso i centri di emigrazione ci costringe a estendere la categoria dello "svantaggio". A quanto pare non si limitava soltanto alla subalternità mostrata dai funzionari italiani nelle trattative politiche e diplomatiche (sulle quali tornerò più avanti, rendendo più complessa la stessa categoria di "svantaggio"), ma operava a tutto campo anche nei luoghi che secondo le intenzioni dei governi italiani avrebbero dovuto razionalizzare l'emigrazione. Le commissioni esaminatrici potevano restringere o allargare le maglie della selezione a loro discrezione e a nulla servivano le proteste – deboli e ritardatarie – dei funzionari governativi italiani. L'Italia era "in svantaggio" non soltanto a Strasburgo o a Bruxelles - dove cercava continuamente, con scarsi risultati, di rivendicare il principio della libertà di circolazione della manodopera – ma anche a Charleroi, in Galles, nella Loira - dove gli accordi internazionali sull'emigrazione venivano puntualmente violati – e soprattutto a Milano, a Genova, a Napoli, dove i funzionari stranieri avevano margini amplissimi di manovra nelle selezioni degli emigranti.
La questione della selezione degli emigrati e delle commissioni straniere rappresentò fin dalla fine della guerra un terreno di conflittualità politica:

Non è ammissibile che medici francesi, per esempio, vengano a fare visite in Italia agli operai arruolati. Non dobbiamo permettere che degli stranieri vengano a fare la cernita dei lavoratori in casa nostra[61].

[60] *Ibidem*.

Deve essere venuto qualcuno dalla Svizzera in questi giorni per richiedere tessitrici. Ottenuti i nominativi delle operaie disposte ad emigrare, l'arruolamento provoca immediatamente il nulla-osta da parte delle autorità svizzere e l'emigrazione avviene così più rapidamente. Bisogna diffidare però degli arruolamenti stranieri perché, la maggior parte delle volte, speculano sul bisogno e sulle necessità della classe lavoratrice[62].

Le due citazioni sono tratte dagli atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro istituita nell'ambito dei lavori dell'Assemblea costituente. Il primo brano è tratto dal colloquio tra i membri della commissione e Giuseppe De Michelis, ex commissario dell'emigrazione. De Michelis affermava in maniera risoluta che a suo avviso era inaccettabile istituire in Italia appositi uffici di reclutamento gestiti da personale pubblico o aziende private provenienti da paesi interessati ad assumere manodopera italiana. La seconda citazione è tratta dalle risposte di Lelio Guidi, delegato all'emigrazione della zona di Milano, che segnalava come fin dalla fine della guerra fosse ripresa la penetrazione in Lombardia di agenti clandestini inviati per contattare lavoratori e lavoratrici da far partire per la Svizzera. Il reclutamento clandestino di emigranti esisteva in Italia da decenni, ma subito dopo la seconda guerra mondiale si era diffuso in maniera intensa sull'intero territorio nazionale. Un rapporto del Ministero dell'interno (curato dalla Divisione polizia di frontiera) risalente al 16 novembre 1946 descrisse le modalità e le forme con cui gruppi di lavoratori italiani venivano contattati e mandati illegalmente in Francia, con la diretta collaborazione delle autorità consolari francesi:

La propaganda per l'emigrazione è in gran parte espletata dalle agenzie consolari francesi in Italia, ove vengono fornite dettagliate informazioni riguardanti le condizioni di lavoro e indicati gli itinerari terrestri o marittimi che devono essere seguiti per raggiungere clandestinamente il territorio francese[63].

---

[61] *Relazione della Sottocommissione per i problemi economici*, in Ministero per la Costituente, *Atti* cit., p. 207.
[62] *Relazione della Sottocommissione per i problemi economici*, in Ministero per la Costituente, *Atti* cit., p. 299.
[63] Acs-Minlav, Dgcm, b. 385 "Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati verso la Francia, 1946-57".

In attesa dunque che gli accordi e le convenzioni tra i due paesi venissero formalizzati, i francesi andavano avanti per conto loro, senza preoccuparsi di violare la legislazione dei rispettivi paesi.
Ricostruire l'origine e l'evoluzione del reclutamento di emigranti in Italia da parte di commissioni straniere è quindi particolarmente difficile, perché è evidente che l'insediamento ufficiale di queste commissioni presso i centri di emigrazione rappresentò una novità del dopoguerra ma allo stesso tempo si configurò come l'istituzionalizzazione di una pratica attiva già da tempo.
Le commissioni in genere erano formate da medici, rappresentanti delle principali aziende coinvolte nel reclutamento e funzionari governativi. In alcuni casi potevano essere molto numerose – come nel caso della commissione francese a Milano, che contò anche una sessantina di persone – mentre in altri casi si limitavano a un paio di delegati. Le commissioni europee avevano sede a Milano, mentre quelle extraeuropee erano divise tra Genova, Messina e Napoli. Gli inglesi avevano propri rappresentanti presso tutti i centri di emigrazione, mentre gli australiani risiedevano direttamente all'ambasciata a Roma, dove si svolgevano le stesse selezioni.
La rigidità delle selezioni e l'impatto duro, in alcuni casi scioccante con i delegati stranieri sono una costante nella letteratura del tempo e nelle memorie degli stessi emigranti. Basta gettare un'occhiata ai dati sui respingimenti, cui abbiamo già fatto riferimento, per capire quanto fosse difficile superare le commissioni.

Pur essendo stato fissato il minimo di altezza per gli espatri in Inghilterra a m. 1,58 vennero scartati lavoratori alti 1,61[64].

22 lavoratori già riconosciuti idonei al termine di un complesso esame teorico presieduto dagli stessi tecnici francesi, alla successiva prova pratica, eseguita, peraltro, in condizioni di tempo e d'ambiente non proprio ideali, sono stati scartati da altri tecnici francesi causa lievissime imperfezioni riscontrate nei capolavori da essi eseguiti. E trattasi di operai "provetti" degli stabilimenti meccanici dell'Ansaldo[65].

Al centro emigrazione di Milano sono stati eliminati lavoratori con affezioni infime, o addirittura inesistenti, e si è avuta l'impressione che, tra i fisicamente idonei, si voglia

[64] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, b. 18, Ufficio regionale del lavoro di Venezia, relazione per il 1951.
[65] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, b. 14, Ufficio regionale del lavoro di Genova, relazione per il 1950.

selezionare solo coloro che per la prestanza fisica lasciano supporre un elevato rendimento nel lavoro[66].

La stessa situazione di difficoltà e imbarazzo i nostri lavoratori subiscono quando devono rispondere a quesiti tecnici relativi alle qualifiche professionali, per cui si dà l'impressione che essi non conoscono bene il mestiere per il quale vengono ingaggiati e risultante dai documenti di lavoro. Vi sono poi lavoratori che hanno più di un qualifica professionale e tale posizione li pone in sospetto perché ritenuti non sufficientemente idonei in nessuna delle qualifiche. E ciò non corrisponde sempre alla realtà poiché molti lavoratori, data l'impossibilità di trovare continuo lavoro in una sola categoria professionale, imparano anche altri mestieri e sono in grado di poter svolgere proficuamente quello della qualifica principale; tanto più che si tratta di lavoratori intelligenti ed animati da buona volontà di lavorare[67].

I casi documentati di arbitrarietà delle selezioni sono davvero molti, come molte sono le proteste che provenivano dagli uffici del lavoro – da cui erano partiti gli esaminati – ma ben pochi margini di intervento avevano i funzionari italiani. Cambiando punto di osservazione, può essere interessante approfondire non solo la composizione professionale dei selezionatori ma anche la loro formazione culturale e politica. Si sono mossi in questo senso recentemente alcuni studiosi, come Yvan Gastaut. Lo studioso francese ha infatti analizzato la missione dell'Oni (Office National d'Immigration) a Milano, mettendo in evidenza la dimensione militare del reclutamento, la persistenza di vecchi stereotipi nei confronti degli italiani, l'importanza eccessiva attribuita alla visita sanitaria. Nonostante gli italiani fossero "preferiti" rispetto a immigrati provenienti da altri paesi, i funzionari misero in pratica un'organizzazione della selezione chiaramente razzista, che induce l'autore a parlare di "italofobia". La ricerca di Gastaut inoltre è particolarmente preziosa perché prefigura un ruolo di sperimentazione della missione Oni del centro di Milano. Dopo Milano – e dopo il sostanziale fallimento del reclutamento italiano su scala di massa – i francesi aprirono analoghe missioni in Spagna, Algeria, Jugoslavia, Marocco, mettendo in pratica quell'organizzazione sperimentata presso il centro di emigrazione di Milano[68].

[66] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, b. 19, Ufficio regionale del lavoro di Bologna, relazione per il 1951.
[67] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, b. 27, Ufficio regionale del lavoro di Reggio Calabria, relazione per il 1953.
[68] Y. Gastaut, *Recruter et examiner les migrants. La mission de l'Oni del Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1963)*, in "Studi Emigrazione", 146, 2002, pp. 324-334.

I centri rappresentarono nel complesso una novità nella gestione dell'emigrazione nel periodo del dopoguerra. Nonostante le polemiche che li investirono – in merito alle quali sono stati forniti soltanto alcuni cenni – i centri di emigrazione furono utilizzati più volte come strumento di propaganda da parte delle forze governative. Individuati come "fiore all'occhiello" della nuova politica migratoria, furono oggetto di numerose visite di ministri, deputati, delegati internazionali, che ne magnificavano il funzionamento. Il 28 novembre 1954, ad esempio, nel centro di Milano venne celebrata la "giornata nazionale dell'emigrante", organizzata dal Ministero del lavoro e finanziata dalla Cassa di risparmio delle province lombarde. La relazione sull'iniziativa inviata al Ministero rivela con chiarezza l'intento:

Per l'occasione sono stati fatti rimpatriare dal Belgio, dalla Francia e dalla Svizzera, n. 60 lavoratori che si sono ricongiunti in Milano con i loro familiari per una breve licenza-premio. A ciascun familiare è stato inoltre consegnato un libretto di risparmio con un primo versamento di lire 20.000. La cerimonia, a cui hanno partecipato tutte le autorità civili ed ecclesiastiche di Milano, è stata onorata dalla presenza di S. E. il Ministro per il lavoro e le previdenza sociale, on.le Ezio Vigorelli, il quale ha pronunciato un breve significativo discorso ed ha consegnato personalmente a ciascun emigrante il libretto di risparmio a questi intestato dalla Cassa di risparmio delle province lombarde[69].

[69] Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 389, fasc. "Assistenza agli emigranti da parte delle banche presso i Centri emigrazione, 1952-57 ".

*Movimento di persone presso il Centro emigrazione di Milano, 1951*[70]

| Paese | Lavoratori | Familiari | Totale |
|---|---|---|---|
| Belgio | 37.049 | 5.733 | 42.782 |
| Francia | 25.153 | 3.335 | 28.488 |
| Inghilterra | 4.855 | | 4.855 |
| Australia-Canada | 5.870 | | 5.870 |
| Totale | 72.927 | 9.068 | 81.995 |

*Movimento espatriati e rimpatriati presso il Centro emigrazione di Milano, 1946-1954*[71]

| Anno | Espatriati | Rimpatriati |
|---|---|---|
| 1946 | 20.549 | 3.011 |
| 1947 | 34.670 | 5.467 |
| 1948 | 75.557 | 16.049 |
| 1949 | 44.627 | 4.717 |
| 1950 | 18.449 | 245 |
| 1951 | 65.878 | 4.174 |
| 1952 | 65.446 | 4.256 |
| 1953 | 39.684 | 1.151 |
| 1954 | 30.341 | 1.778 |
| Totale | 395.201 | 40.848 |

[70] Queste cifre includono i lavoratori respinti dopo le visite. I dati sono tratti da Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 389, fasc. "Centri raccolta emigranti".
[71] Mancano nei dati i lavoratori che sono transitati dal centro ma sono stati respinti dopo le visite, la cifra quindi del movimento complessivo è superiore.

*Terza tappa: la frontiera*

Il passaggio della frontiera rappresentò per gli emigranti uno dei momenti più importanti. Attraversare la frontiera significava iniziare concretamente l'emigrazione ma soprattutto cominciare a sperimentarne da vicino le contraddizioni. La situazione che si venne a creare alle frontiere tra Italia, Svizzera, Francia e Austria rappresenta un banco di prova molto interessante per mettere in discussione alcune questioni che abbiamo già accennato. Alla frontiera infatti gli emigranti modificavano il loro status giuridico e iniziavano ad esseri soggetti alle legislazioni dei paesi in cui andavano a lavorare. Alle frontiere inoltre terminavano il loro periodo di tutela sotto il Ministero del lavoro per passare a quella del Ministero degli esteri. Le frontiere poi negli anni immediatamente successivi alla guerra erano luoghi carichi di significati politici. C'erano state due guerre mondiali che le avevano messe in discussione e le avevano rese luoghi fortificati, di tensione e di scontro militare: potevano diventare improvvisamente semplici luoghi di scambio e di transito? Le frontiere continuarono ad essere anche terreno di incontro per circuiti illegali e vennero attraversate di continuo dai flussi dell'emigrazione clandestina.

La riorganizzazione dell'assistenza alle frontiere subì notevolmente i vuoti legislativi e istituzionali del periodo bellico e postbellico. In prossimità delle frontiere erano presenti infatti degli Uffici di frontiera, dipendenti fino al dicembre 1943 dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione. A partire dal 1 novembre 1945 questi uffici diventarono i luoghi di assistenza per i reduci dalla prigionia e i profughi, lavorando alle dipendenze del Ministero per l'assistenza post-bellica. Gli uffici erano posti a Ventimiglia, Bardonecchia, Domodossola, Luino, Como stazione, Ponte Chiasso, Brennero, S. Candido e Tarvisio. La loro attività veniva regolata da un ufficio centrale a Ponte Chiasso. Il 30 novembre 1947 le competenze del Ministero per l'assistenza post-bellica vennero assorbite dal Ministero dell'interno, che soppresse gli uffici: a questa data le attività degli uffici di frontiera si erano già rivolte non più all'assistenza ai reduci ma all'assistenza agli emigranti. Iniziò dopo la soppressione una fase di confusione e incertezza sul destino degli uffici, proprio quando l'emigrazione aveva ripreso vigore: alcuni vennero gestiti dal Ministero del lavoro, altri passarono sotto la giurisdizione degli Esteri, altri ebbero destinazioni imprecisate[72].

[72] Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 385, fasc. "Emigrazione clandestina verso vari paesi europei, 1946-57".

Anche sulla gestione degli uffici di frontiera si scatenarono i conflitti tra i due ministeri interessati: il 27 novembre 1946 il Ministero dell'assistenza post-bellica – insieme al Ministero del lavoro – denunciò addirittura un "blitz" compiuto da un funzionario del Ministero degli esteri nell'ufficio di Ponte Chiasso con lo scopo di prenderlo in consegna e sottrarlo alla precedente gestione[73]. Benigno Marmori a nome del Centro emigrazione di Milano propose che fosse direttamente il centro di Milano a gestire i posti di sosta di Como e di Chiasso, polemizzando con il Ministero degli esteri che utilizzava l'intero posto sosta della stazione di Como come abitazione per un suo funzionario e una parte del posto sosta di Chiasso come magazzino. A Chiasso d'altronde si trascinava fin dalla fine della guerra il problema che chi giungeva alla frontiera per recarsi in Svizzera dopo le ore 15 doveva attendere il mattino successivo per essere sottoposto alla visita sanitaria, con forti disagi, più volte denunciati.

Nell'aprile 1947 venne disposta la creazione di un centro raccolta di emigranti a Bordighera, rivolto a coloro che avrebbero attraversato la frontiera di Ventimiglia. La nascita del centro era legata all'esigenza di velocizzare l'emigrazione per la Francia, che aveva subordinato la fornitura di carbone all'Italia all'effettivo funzionamento del flusso di manodopera. Per l'occasione venne requisito l'albergo Continental della cittadina. Alcuni dipendenti del centro di Bordighera furono oggetto nei mesi successivi di provvedimenti disciplinari in merito a una compravendita di generi alimentari provvisoriamente requisiti a un gruppo di emigranti siciliani[74].

Ma l'attenzione crescente della stampa, dell'opinione pubblica e delle forze dell'ordine nei confronti delle frontiere derivò dal riemergere di una vecchia e mai sopita tradizione: l'emigrazione clandestina.

Il 22 agosto u.s. tale Mancassola Pietro fu Adamo, di anni 23 nato e domiciliato a S. Bortolomeo V.C. ivi residente, bracciante, espatriò clandestinamente in Svizzera in cerca di lavoro. Il 28 detto mese verso le ore 3 egli venne sorpreso da alcune guardie svizzere a circa 10 Km dalla frontiera, mentre a quanto si dice compiva il viaggio di ritorno in patria. Non avendo il Mancassola aderito alle intimazioni di fermo rivoltegli dagli agenti, veniva da costoro fatto segno di alcuni colpi di arma da fuoco che lo colpivano alle gambe. Del fatto ne veniva dato tempestivamente notizia alle autorità di S. Bortolomeo ed a quel medico locale, il quale, recatosi

[73] *Ibidem*.
[74] *Ibidem*.

sul posto, constatò la morte del Mancassola avvenuta per dissanguamento. Il cadavere a cura dei familiari è stato trasportato a S. Bortolomeo (frontiera italo-svizzera di Como)[75].

Episodi come quello appena citato – avvenuto nel 1946 alla frontiera italo-svizzera nella zona della provincia di Como – si ripeterono con frequenza fin dalla fine della guerra. La ripresa dell'emigrazione comportò anche la ripresa di un flusso considerevole di emigrazione clandestina con i paesi confinanti (Francia, Svizzera, Austria e, in misura minore, Jugoslavia) che di fatto non si era mai interrotto, né prima della guerra né durante la guerra. Le frontiere divennero quindi il teatro di sparatorie tra emigranti e gendarmi, di appostamenti notturni, di passaggi clandestini individuali e collettivi ma anche di un sistema di relazioni illegale tra guide alpine, reclutatori di emigranti clandestini e organizzazioni più o meno strutturate che gestivano non solo i passaggi di frontiera ma anche la selezione e la collocazione lavorativa degli emigranti italiani.

Comunico che attraverso il Valico alpino di Peurachet (Ulzio) avvengono frequenti espatri clandestini in Francia. Trattasi generalmente di emigranti meridionali che, allettati dalla propaganda che ivi si svolge su larga scala, tentano di raggiungere la nazione confinante[76].

Il prefetto di Torino riferiva al Ministero dell'Interno con queste parole – il 25 ottobre 1946 – della ripresa dell'emigrazione clandestina. Seguivano i nomi dei denunciati per favoreggiamento a scopo di lucro nell'espatrio clandestino, i nomi delle guide alpine coinvolte e dei reclutatori clandestini. La questione mise a dura prova la credibilità dei progetti governativi di emigrazione controllata e l'intera politica migratoria italiana[77]. Analizzando infatti le ricostruzioni giudiziarie del fenomeno risulta evidente che le organizzazioni che gestivano questo mercato misero in piedi una struttura parallela a

[75] Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e riservati, 1944-46, busta 48, fasc. "Como frontiera italo-svizzera".
[76] Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e riservati, 1944-46, busta 48 fasc. "Emigrazione clandestina". Per un quadro completo a articolato sul fenomeno dell'emigrazione clandestina si veda S. Rinauro, *Percorsi dell'emigrazione italiana* cit.
[77] "A questo Ministero non è sfuggita l'illecita ingerenza in materia di emigrazione da parte di associazioni, società, enti privati e persone non autorizzati, i quali, oltre a svolgere attività abusiva, creaco confusione, disordine, disorientamento e fanno rivivere il non mai troppo deprecato sfruttamento dell'emigrante" si legge in una nota del Ministero degli esteri del 31 agosto 1946 (Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 385, fasc. "Emigrazione clandestina verso vari paesi europei, 1946-57").

quella statale (approntata dal Ministero del lavoro e dal Ministero degli esteri) che aveva di fatto un'articolazione del tutto simile a quella ufficiale. C'erano "agenti reclutatori" disseminati su tutto il territorio nazionale che avevano il compito di individuare e selezionare l'offerta di manodopera (il corrispettivo degli uffici del lavoro e della massima occupazione); c'erano soggetti residenti all'estero in contatto con gli ambienti imprenditoriali che segnalavano la domanda di manodopera (il corrispettivo dei consolati e delle ambasciate); c'erano gruppi di persone incaricate di seguire gli emigranti e garantirne il passaggio oltreconfine (il corrispettivo dei funzionari governativi). C'erano anche appositi centri di smistamento e selezione della manodopera, come denuncia un rapporto della Divisione per la polizia di frontiera e dei trasporti:

Si è così accertato che in Francia e, particolarmente a Mentone, funzionerebbero centri di reclutamento, col compito d'ingaggiare determinate categorie di emigranti, che, riuniti in un apposito campo di concentramento, dopo essere stati sottoposti a visite sanitarie e a prove pratiche sulle capacità lavorative, vengono, una volta idonei, muniti di documenti di identità francesi e avviati al lavoro[78].

Le organizzazioni che sceglievano di agire con una copertura legale riempivano di inserzioni le pagine dei giornali, invitando i lettori a contattarle per partire per l'estero e magnificando prospettive eccezionali sul futuro oltreconfine.

Gli espatri clandestini continuarono senza sosta e anzi aumentarono anche dopo il 1946, nonostante i tentativi messi in pratica dai governi per arginare il fenomeno.

La figura dell'emigrante clandestino tornò a essere di attualità in tutte le zone di frontiera. Così la descrive un articolo de "Il giornale del mattino":

Lungo l'assolata, ridente litoranea che si snoda per tutta la riviera di Ponente della Liguria (…) si incontra talvolta un essere di media età, dimessamente vestito ma dal fisico ancora forte, robusto, che cammina con andatura lenta e con fare circospetto. Un disoccupato, un reduce, un

[78] Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 385, fasc. "Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati verso la Francia".

individuo male intenzionato? Spesso, non certo sempre, è un emigrante clandestino, una piaga che si rinnova nell'organismo malato di questa Italia scontenta ed irritata[79].

La documentazione sull'organizzazione dell'emigrazione clandestina in Europa che si scambiavano i Ministeri del lavoro, dell'interno e degli esteri è molto articolata e rivela quanto il fenomeno fosse diffuso, radicato e difficile da intercettare. Si passa da cooperative per l'emigrazione costituite un po' in tutta Italia ad agenzie con sede all'estero, dall'attività di singoli personaggi in contatto anche con ambienti istituzionali al monitoraggio degli annunci sui giornali[80]. Nell'agosto 1946, ad esempio, La Direzione italiani all'estero del Ministero degli esteri segnalò alla questura di Brescia e al Ministero del lavoro che presso i consolati italiani in Svizzera erano giunte proposte di collaborazione da parte di un certo Ude (Ufficio domande espatrio), con sede a Edolo (Brescia), che sosteneva di agire come reclutatore ufficiale per conto del Ministero del lavoro. Poco dopo, venne accertata la natura abusiva dell'ufficio, che aveva addirittura la sede presso il comune di Edolo. L'ufficio del lavoro di Brescia però in una lettera del 26 settembre difese l'Ude, sostenendo che – facendo pagare un minimo contributo – in un anno aveva fatto partire circa mille persone (soprattutto donne, impiegate come domestiche). Lo stesso Ufficio del lavoro sosteneva che comunque l'attività era abusiva ed era stata quindi bloccata. La polizia chiuse in ottobre l'ufficio e sequestrò il suo corposo archivio[81].

Il reclutamento illegale di emigranti continuò a correre su binari paralleli al reclutamento ufficiale anche negli anni cinquanta. Nel marzo 1956, a soli tre mesi dalla firma degli accordi di emigrazione tra Italia e Germania, mentre gli uffici competenti dei due paesi cercavano di far funzionare concretamente l'accordo, l'Ufficio regionale del lavoro di Niedersachsen a Hannover segnalava la presenza di un reclutatore non ufficiale di manodopera proveniente dalla provincia di Udine. Le autorità italiane raccolsero la segnalazione e, dopo accertamenti, denunciarono il soggetto in questione. Dopo poche settimane fioccarono denunce anche in Cadore, dove alcune imprese edili

[79] *Emigrazione clandestina*, " Il giornale del mattino ", 12 luglio 1949.
[80] Tra l'altro gli anni del dopoguerra sono caratterizzati dalla moltiplicazione di enti pubblici e privati di ogni tipo che cercano di accreditarsi presso i ministeri interessati come reclutatori ufficiali di immigrati.
[81] Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 385, fasc. "Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati verso la Francia".

tedesche si erano rivolte a personaggi locali per assumere operai senza passare dai canali istituzionali.
L'emigrazione clandestina era presente anche in Belgio, dove molti italiani erano entrati illegalmente, dopo aver passato regolarmente la frontiera fra l'Italia e la Francia.
L'emigrazione che naturalmente sfuggiva maggiormente ai controlli era quella stagionale. Il Ministero del lavoro inviò il 5 luglio 1946 una circolare a tutti gli Uffici del lavoro ("reclutamenti non autorizzati di lavoratori italiani da avviarsi all'estero") raccomandando la massima rigidità in materia e ricordando che ogni forma di emigrazione andava controllata e monitorata per impedire il dilagare dei reclutamenti illegali, organizzati senza il consenso del ministero. Il direttore dell'ufficio del lavoro di Sondrio descrivendo i flussi frontalieri rispose che

questo fenomeno emigratorio costituisce una consuetudine in atto da moltissimi anni e rappresenta una fonte di guadagno integrativo alla economia povera della provincia priva di risorse e di industrie (…). Stimiamo pertanto che l'emigrazione suddetta non rientri nei casi previsti dalla lettera circolare cui si fa riferimento[82].

I tentativi quindi di limitare l'emigrazione clandestina da parte delle autorità italiane iniziarono già nel 1946, con alterni risultati, dovuti anche alla relativa facilità con cui si attivavano i flussi clandestini rispetto a quelli ufficiali, che come già accennato richiedevano una serie di passaggi burocratici e amministrativi anche piuttosto intricati. Il problema è che nell'azione di contrasto non sempre le autorità straniere erano collaborative, come avvenuto invece nel caso tedesco segnalato. La polizia di frontiera italiana affermò ad esempio che le rappresentanze consolari francesi in Italia effettuavano direttamente propaganda a favore dell'emigrazione clandestina e gli stessi agenti di polizia francesi si improvvisavano reclutatori, come raccontò un emigrante proveniente da San Benedetto del Tronto descrivendo la sua esperienza:

Avvistati dalla polizia italiana, precedei i miei due compagni i quali furono fermati dalla polizia mentre io che li precedevo potei inoltrarmi ed internarmi in territorio francese (…). Camminai ininterrottamente per una giornata e mezza senza concedermi alcun riposo ristorandomi solo con acqua. Giunto a Lansleoburg fui fermato dalla dogana francese che mi ha esaminato le carte (carta di identità, certificato di buona condotta, stato di famiglia), documenti che non

sollevarono eccezione alcuna. Mi portarono alla loro caserma ove fornii informazioni particolari sulle mie vicende e sulle mie intenzioni: poi mi rifocillarono abbondantemente (…). Alla domanda: o Italia o miniera! Risposi: miniera! Fui quindi registrato e classificato come minatore: mi fornirono di un biglietto per l'ufficio di emigrazione di Modane (…) e mi portai in un centro più all'interno, che ospitava un campo di smistamento presso il quale erano raccolti un paio di cento di italiani clandestini[83].

Occorre poi segnalare la differenza esistente tra l'emigrazione clandestina e il reclutamento non autorizzato di manodopera. Nel primo caso gli emigranti passavano illegalmente il confine (senza il passaporto), nel secondo caso poteva anche succedere che passassero legalmente il confine ma venivano avviati al lavoro senza il permesso del Ministero del lavoro, dal quale dovevano obbligatoriamente passare per essere autorizzati tutti gli ingaggi di lavoratori italiani all'estero. Naturalmente, era molto frequente la combinazione di emigrazione clandestina e reclutamento non autorizzato.

Chi favoriva l'emigrazione clandestina lo faceva per poter disporre di una manodopera a bassissimo costo e altamente ricattabile. Il fenomeno venne stigmatizzato non solo in Italia ma anche all'estero e contribuì tra l'altro ad aumentare le tensioni nell'ambiente lavorativo tra italiani e lavoratori del luogo. Giovanni Faraboli, socialista residente in Francia, sollevò il problema nel dicembre 1946 a Ludovico D'Aragona, ministro del lavoro socialista nel secondo governo De Gasperi:

Certo che delle misure devono essere prese in modo da arrestare la valanga di gente portata a esporsi a così duri pericoli e a suscitare tante avversioni nel mondo operaio francese, dove bene inteso i compagni comunisti sono i più severi e più spietati, con ben poco sentimento di solidarietà internazionale[84].

[82] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, b. 18, Ulmo di Sondrio, relazione per il primo semestre 1952.
[83] Le peripezie continuarono perché anziché condurli in miniera, i responsabili del campo dissero che gli italiani dovevano essere rimpatriati e l'unica via che avevano per evitare il rimpatrio era l'arruolamento nella legione straniera. Il protagonista di questo episodio non accettò e tornò in Italia "con quattro franchi in tasca e le scarpe completamente sfasciate" (Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 385, fasc. "Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati verso la Francia").
[84] *Ibidem*.

I flussi clandestini, così numerosi e costanti, finirono per creare nelle zone di frontiera una situazione nuova, che costringeva molti a restare anche a lungo in una sorta di "terra di nessuno", come segnalato dall'ufficio dall'ufficio del lavoro di Aosta:

Caratteristico è il fenomeno della emigrazione clandestina diretta alle finitime Francia e Svizzera; gli emigranti, respinti alla frontiera ed ostacolati dal maltempo, si ritrovano in alta valle sfiniti e privi di denaro e offrono spesso la loro opera per solo vitto e alloggio agli agricoltori del luogo, trovando così luogo di fermarsi nelle località, fuori da ogni controllo, in attesa di tempi migliori per ritentare l'espatrio[85].

Persistenza dei flussi clandestini, incertezza sulle modalità di assistenza agli emigranti, sovrapposizione delle competenze tra organi militari e amministrativi delle zone frontaliere: la confusione, segnalata a più riprese subito dopo la guerra, restò a lungo un problema per coloro che si accingevano a varcare la frontiera. Questa incertezza – che si manifestava proprio alle frontiere, luogo simbolo delle migrazioni – rivela quanto fossero precari e instabili i progetti governativi di pianificazione dell'emigrazione in Europa e quante falle emergessero nella macchina organizzativa messa in campo.

[85] Acs-Minlav, Dgpag-Dulmo, b. 12, Ulmo di Sondrio, relazione per il primo semestre 1952.

# Capitolo IV

## La prova internazionale: Francia, Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Cecoslovacchia e Germania federale

*Premessa*

Dopo aver esaminato il dibattito storiografico, l'elaborazione di una nuova politica migratoria, le caratteristiche sociali e politiche della riorganizzazione dell'emigrazione, è giunto il momento di sottoporre il sistema italiano alla verifica del contesto internazionale. In questo capitolo insomma cercherò di capire cosa successe quando la politica migratoria italiana incontrò le politiche migratorie di alcuni fra i principali paesi europei: Francia, Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Cecoslovacchia, Germania federale[1]. L'ambito che ho scelto per analizzare l'incontro (e gli inevitabili scontri) tra le differenti esigenze politiche ed economiche dei paesi interessati è quello delle trattative che precedettero e seguirono la firma degli accordi bilaterali, dando spazio sia agli aspetti politici della ripresa dei flussi (più marcati nel caso di Francia, Cecoslovacchia e Germania) sia agli aspetti di storia sociale (più evidenziati nei paragrafi dedicati alla Svizzera, al Belgio e alla Gran Bretagna).

Questi accordi che coinvolgono privati, sindacati operai, e stati, costituiscono parte essenziale della storia dell'emigrazione e rivelano aspetti importanti del mercato internazionale del lavoro nella sua evoluzione e nelle sue interconnessioni con la più complessa problematica della legislazione sociale e delle relazioni internazionali[2].

[1] Ho cercato, nei limiti del possibile, di seguire un ordine cronologico, iniziando da quei paesi in cui i flussi riprendono già nel 1945 (Francia, Svizzera e Belgio), passando per Gran Bretagna e Cecoslovacchia e terminando con la Germania federale, l'ultimo (solo in ordine di tempo) dei paesi europei non solo a firmare un accordo di emigrazione ma anche a ricevere una immigrazione italiana di massa. Il testo degli accordi bilaterali veniva pubblicato di volta in volta a cura del Ministero degli Affari Esteri in appositi fascicoli, oggi consultabili nelle biblioteche. A questi fascicoli si riferiscono i rimandi agli articoli citati nel capitolo. Questi testi sono stati poi raccolti nelle pubblicazioni ufficiali del ministero e sono stati ripubblicati dalle riviste specializzate (come "Italiani nel mondo" e "Bollettino quindicinale dell'emigrazione").

[2] Z. Ciuffoletti, *Il trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia del 30 settembre 1919*, in E. Témime - T. Vertone (a cura di), *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica*, Angeli, Milano 1988, pp. 106-116.

Gli accordi bilaterali furono uno degli strumenti più utilizzati per promuovere la ripresa dell'emigrazione italiana. In realtà, a fianco agli accordi bilaterali l'Italia fu molto attiva anche nel contesto multilaterale, ponendo la questione della libera circolazione della manodopera in tutte le sedi possibili: dalle Nazioni Unite alla cooperazione europea. Ho scelto tuttavia di privilegiare i rapporti bilaterali perché nell'analisi della loro pianificazione e applicazione – nel periodo qui analizzato – emersero immediatamente i conflitti e le contraddizioni (tutte *nazionali* ma a volte comuni a paesi differenti) che rendono l'emigrazione un fenomeno capace di rivelare questioni economiche, politiche e sociali centrali negli anni della ricostruzione post-bellica.

*Francia*

Il 21 marzo 1947 l'Italia e la Francia siglarono un accordo di emigrazione, firmato a Palazzo Chigi dal ministro degli esteri italiano Carlo Sforza e dal ministro del lavoro francese Ambroise Croizat[3]. Non si trattava del primo accordo di emigrazione del dopoguerra: i due paesi già il 22 febbraio 1946 ne avevano firmato uno, finalizzato però alla partenza di ventimila lavoratori, da destinare alle miniere francesi[4]. L'accordo del 1947 era ben più ambizioso: prevedeva infatti la partenza per la Francia di ben duecentomila emigranti italiani, da impiegare in differenti settori occupazionali.

In realtà Italia e Francia avevano una tradizione di cooperazione migratoria piuttosto antica, che affondava le radici ben prima del secondo dopoguerra. Risale infatti al 1904 il primo trattato tra i due paesi, firmato con l'obiettivo di armonizzare le rispettive legislazioni sociali e garantire la parità di trattamento degli emigranti. Un accordo molto importante, che secondo Luciano Tosi "tracciò la via su cui si sarebbe sviluppata poi la legislazione sociale internazionale"[5]. Seguì poi, nel pieno della prima guerra mondiale

[3] Il testo integrale dell'accordo è contenuto in Assemblea costituente, *Atti dell'assemblea costituente*, disegno di legge n. 45 presentato nella seduta del 20 novembre 1947, pp. 1- 15.

[4] L'emigrazione italiana in Francia dopo la seconda guerra mondiale è stata studiata con un'attenzione e una profondità maggiori rispetto ai flussi diretti verso gli altri paesi europei. Per un inquadramento generale del fenomeno si vedano: M. C. Blanc-Chaleard – A. Bechelloni (a cura di), *Gli italiani in Francia dopo il 1945*, numero monografico di "Studi emigrazione", 146, 2002; M. C. Blanc-Chaleard (sous la direction de), *Les Italiens en France depuis 1945*, Presses Universitaires de Rennes/Generiques, Rennes cedex/Paris 2003; P. Corti, *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in "Altreitalie", 26, 2003, pp. 4-24; A. Grassoni, *Itinerari collettivi degli emigranti italiani nell'edilizia francese*, in "Imprese e storia", 20, 1999, pp. 215-56; A. Bechelloni, M. Dreyfus, P. Milza, (a cura di), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, éd. Complexe, Bruxelles 1995; S. Palidda (a cura di), *L'imprenditorialità italiana e italo-francese nel distretto consolare di Parigi*, Ciemi, Parigi 1992; G. Perona (a cura di), *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", numero monografico, 9, 1994; E. Vial, *In Francia*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, cit., pp. 133-46; E. Témime - T. Vertone (a cura di), *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Franco Angeli, Milano 1988; M. C. Blanc-Chaleard, *Les Italiens dans l'Est Parisien. Une histoire d'intégration (1880-1960)*, Ecole française de Rome, Roma 2000; M. Dreyfus – P. Milza, *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950). Bibliographie*, Cedei/Chevs, Parigi 1987; L. Rapone, *L'emigrazione come problema* cit.; G. Tapinos, *L'immigration étrangère en France, 1946-73*, Ined, Parigi 1975; P. Corti – R. Schor (a cura di), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, "Recherches régionales", numero speciale, 3, 1995.

[5] L. Tosi, *La tutela internazionale* cit., p. 441: "due Stati riconoscevano ufficialmente e per la prima volta l'interdipendenza delle legislazioni sociali, la necessità di unificarle, il principio della territorialità delle leggi di protezione e della reciprocità dei diritti, il principio della compensazione bilaterale, l'estensione della legislazione stessa a persone che vivevano all'estero, l'istituzione di forme di ispezione del lavoro ad opera di funzionari di altri paesi al fine di tutelare i connazionali emigranti".

(maggio 1916), un trattato di lavoro pensato per favorire l'afflusso in Francia di lavoratori italiani da impiegare per esigenze belliche (accordo in cui era presente la clausola dello scambio manodopera-carbone) e un nuovo trattato di lavoro, più organico, nel settembre 1919, che disciplinava in modo più completo le procedure di espatrio e di rimpatrio, le condizioni di lavoro, le pensioni, l'assistenza sociale[6]. L'accordo del 1947 mantenne in vigore il precedente trattato del 1919 per le parti non contrastanti.

Tornando al 1947, l'articolo 1 stabiliva che ogni mese sarebbero dovuti partire 17.000 italiani e che quindi entro un anno sarebbe stata raggiunta la cifra preventivata di 200.000 emigranti. L'accordo infatti – secondo il preambolo – era tacitamente prorogato di anno in anno a meno che con almeno un mese di anticipo uno dei due paesi non ne avesse chiesto la denuncia. I due paesi stabilirono le rispettive responsabilità sul reclutamento e l'avviamento degli emigranti. La Francia – attraverso l'Oni – avrebbe partecipato sia al reclutamento in Italia dei lavoratori sia alla loro sistemazione oltralpe, mentre l'Italia avrebbe seguito le selezioni sul proprio territorio attraverso enti pubblici (non meglio identificati) delle regioni di residenza e l'avviamento all'estero attraverso appositi centri di raccolta posti in prossimità delle frontiere. Superata la frontiera, gli emigranti sarebbero stati accolti nei "centres d'accueil et de triade" gestiti dall'Oni. Oltre a prevedere questa rete di centri di selezione e raccolta, gli articoli dell'accordo prevedevano l'insediamento – sia a Roma che a Parigi – di commissioni tecniche miste, in cui coinvolgere anche le organizzazioni sindacali, commissioni pensate per vigilare sull'applicazione del progetto. Rispetto alle rimesse, l'accordo stabiliva un tetto massimo del 20% sul salario mensile per i coniugati con famiglia in Francia e del 40% per i celibi e i coniugati con famiglia in Italia. L'accordo fissava infine che i ricongiungimenti familiari fossero favoriti e incoraggiati dal governo francese.

Il protocollo venne seguito da uno scambio di note pensato per accelerare le procedure burocratiche, da un accordo speciale per l'emigrazione di diecimila lavoratori agricoli per il settore della barbabietola, da uno scambio di note sugli assegni familiari e i ricongiungimenti.

L'Italia veniva riconosciuta dalla Francia "nazione più favorita": i suoi emigranti avrebbero ricevuto un trattamento migliore rispetto a quelli di paesi terzi e una serie di

[6] *Ibidem*, p. 440-44. Sull'accordo del 1919 si veda Z. Ciuffoletti, *Il trattato di lavoro* cit., pp. 106-116. Secondo l'autore gli accordi del 1904 e del 1919 "vennero a rappresentare due tappe fondamentali nella storia delle relazioni internazionali in materia di emigrazione di forza lavoro" (p. 107).

facilitazioni amministrative e assistenziali. Questa scelta faceva parte di una più complessa teoria elaborata in Francia a partire dalla fine della guerra che potremmo definire "preferenza italiana". Il governo francese fece propria questa impostazione, secondo la quale gli italiani – meglio se settentrionali – rappresentavano il gruppo nazionale più idoneo all'immigrazione in Francia, perché meglio assimilabile e meno portatore di conflitti rispetto ad altri immigrati, come ad esempio quelli provenienti dall'Europa dell'est o dagli altri paesi mediterranei[7]. Si trattava, secondo gli ambienti politici e intellettuali che avevano elaborato la teoria, di pianificare attentamente i flussi in entrata e fare in modo che la Francia potesse selezionare direttamente gli immigrati e non "subire" il fenomeno, per usare le parole degli ideatori della "preferenza italiana[8].

La firma del 21 marzo 1947 venne salutata in Italia con un certo entusiasmo. "Il Messaggero" riportò la notizia dei duecentomila emigranti in partenza e si soffermò sulle condizioni di ingaggio, interpellando direttamente Croizat[9].

Furono soprattutto le forze di sinistra a mettere in luce quelli che a loro avviso rappresentavano i punti di forza dell'accordo, che d'altronde era stato firmato per parte francese da un ministro comunista, Ambroise Croizat. Anche "l'Unità" intervistò il ministro in occasione del suo passaggio a Roma, evidenziando le forniture di carbone promesse dalla Francia in cambio della manodopera italiana e cogliendo allo stesso tempo l'occasione per chiarire le modalità di applicazione dell'accordo, che avevano suscitato alcune perplessità in Italia già prima della firma del 21 marzo.

"Si è rimproverato alla Francia, abbiamo osservato, di voler reclutare mano d'opera soltanto nelle regioni del Nord Italia". "Posso chiarire, risponde subito Croizat, che il reclutamento sarà effettuato in tutta Italia, proporzionalmente al numero di disoccupati registrati in ogni regione". (…) "Riguardo alle notizie riportate da alcuni giornali, quale sarà il trattamento che riceveranno in Francia i nostri lavoratori?". "Occorre mettere in guardia i lavoratori italiani contro certe informazioni tendenziose. Essi hanno la assicurazione sin da ora di ottenere gli stessi salari e di essere protetti dalle stesse leggi sociali di cui godono i lavoratori francesi"[10].

---

[7] A. Bechelloni, *Il riferimento* cit. Sulle origini e le trasformazioni delle politiche migratorie nel dopoguerra dei due paesi si veda A. Spire, *Un régime dérogatorie pour une immigration convoitée. Le politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration après 1945*, in "Studi emigrazione", 146, 2002, pp. 309-23.

[8] Si veda A. Bechelloni, *Il riferimento* cit., pp. 50-1.

[9] *200mila lavoratori emigreranno in Francia. Un'intervista col ministro francese del lavoro Croizat*, in "Il Messaggero", 21 marzo 1947, p. 1.

[10] *Il trattamento della Francia agli operai italiani che emigreranno*, in "l'Unità", 21 marzo 1947, p. 1. Molto spazio veniva riservato alla possibilità, prevista dall'accordo, che gli emigranti ricevessero assegni familiari. Per una documentazione dettagliata sulle procedure di

Le dichiarazioni di Croizat avevano l'obiettivo di rassicurare l'opinione pubblica sulla correttezza delle procedure pensate per favorire l'emigrazione e naturalmente volevano essere anche uno *spot* a favore dell'arruolamento, tanto che il ministro si soffermò a lungo sulle rimesse, sul salario e sul potere d'acquisto, sulla formazione professionale. L'avvenuta firma dell'accordo venne salutata, il giorno seguente, da un nuovo articolo sulla prima pagina de "l'Unità": *1.100 franchi per figlio agli emigranti in Francia*.

Croizat ha tenuto a sottolineare innanzitutto come gli accordi firmati garantiscano agli emigranti italiani condizioni di lavoro migliori di quelle di tutti gli altri lavoratori stranieri che si trovano in Francia. I lavoratori dovranno da parte loro provvedersi di tutti i documenti necessari da cui risulti con esattezza quale è il loro stato di famiglia, ai fini della concessione degli assegni familiari[11].

Se a sinistra l'emigrazione in Francia veniva abbondantemente pubblicizzata e rivendicata come un fatto politico importante e innovativo, non dello stesso parere erano i membri dell'assemblea costituente di altra parte politica. Paolo Bonomi, democristiano, il 27 marzo 1947 presentò al ministro degli esteri una interrogazione urgente per capire quali fossero le ragioni che impedivano di mettere in pratica gli accordi tra Italia e Argentina, con riferimento esplicito all'accordo appena firmato con la Francia, "e facciano preferire, accordandole precedenza, l'emigrazione in paesi che non possano offrire le condizioni e i vantaggi dell'emigrazione in Argentina"[12]. L'emigrazione in Francia veniva vista da alcuni settori democristiani con diffidenza e sospetto, a causa del notevole coinvolgimento – politico e sindacale – della sinistra nella sua organizzazione e realizzazione. Un coinvolgimento che invece era meno marcato nelle trattative con l'Argentina. Bonomi per la sua interrogazione si attirò le ire dei comunisti, che risposero con un corsivo sull'"Unità":

Con astuta manovra combinata Sforza - Di Vittorio - Croizat, i comunisti starebbero quindi organizzando un travaso di forze nella Repubblica italiana a quella francese. Qualcosa di simile al principio dei vasi comunicanti. (…) I comunisti francesi non hanno molto bisogno di una

---

richiesta e di assegnazione di tali contributi si veda: Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, b. 379, fasc. "Assegni familiari per i lavoratori emigrati in Francia, 1946-50".

[11] *1.100 franchi per figlio agli emigranti in Francia*, in "L'Unità", 22 marzo 1947, p. 1.

[12] Assemblea costituente, *Atti della assemblea costituente, Discussioni dal 4 marzo 1947 al 15 aprile 1947*, vol. III, seduta del 27 marzo 1947, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, p. 2541.

immigrazione “politica”; fanno benissimo da soli. La Francia ha bisogno di braccia; l’Italia ne ha in eccesso; l’Italia e la Francia hanno concluso un accordo soddisfacente per entrambe e soddisfacente per i lavoratori che emigreranno: ecco tutto. Ma forse l’on. Bonomi e il “Quotidiano” preferirebbero l’Argentina. E va bene: perché non ci vanno[13]?

L’euforia iniziale svanì piuttosto rapidamente. L’accordo infatti si rivelò un fallimento: dei duecentomila italiani previsti, in Francia ne arrivarono a malapena un quarto, circa cinquantamila. Si ripeteva quanto era accaduto un anno prima, quando i francesi si aspettavano con l’accordo del 22 febbraio 1946 di reclutare ventimila minatori e ne ingaggiarono invece non più di tremila.
L’andamento mensile delle partenze per la Francia dopo la firma dell’accordo si mantenne costantemente al di sotto dei 17.000 espatri previsti, come si può facilmente verificare dalla seguente tabella:

*Espatri in Francia nel 1947*

| | Lavoratori | Familiari |
|---|---|---|
| Gennaio | 984 | |
| Febbraio | 2.608 | |
| Marzo | 4.392 | |
| Aprile | 3.191 | |
| Maggio | 6.945 | |
| Giugno | 5.798 | 270 |
| Luglio | 5.015 | 325 |
| Agosto | 3.521 | 408 |
| Settembre | 3.425 | 753 |
| Ottobre | 4.276 | 1.140 |
| Novembre | 1.563 | 611 |
| Dicembre | 1.134 | 872 |

Fonte: “Bollettino quindicinale dell’emigrazione”, 25 marzo 1948, p. 126.

[13] *Emigri pure*, in “L’Unità”, 29 marzo 1947, p. 1. Italia e Argentina firmarono un accordo di emigrazione nel febbraio 1947, accordo che venne aggiornato nel gennaio dell’anno successivo. Le trattative tra i due paesi vennero a tratti criticate dalla sinistra italiana, che accusava gli imprenditori argentini di eccessive pretese sulla manodopera emigrante. Non mancò anche un piccolo incidente diplomatico, quando Di Vittorio definì “negrieri e schiavisti” i datori di lavoro stranieri, provocando le proteste della delegazione argentina che si trovava in Italia proprio per concludere l’accordo. Su questa vicenda e più in generale sulla nascita e l’applicazione dell’accordo di emigrazione italo-argentino si veda L. Capuzzi, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell’immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Angeli, Milano 2006, pp. 54-61. Sulla posizione della Cgil nel corso delle trattative con l’Argentina si veda P. Zanetti Polzi, *Lavoro straniero* cit., pp. 15-16.

Il giudizio sull'esito fallimentare dell'accordo del 1947 è stato condiviso tra gli studiosi, che hanno messo in luce lo scarto clamoroso tra le aspettative e i risultati concreti[14]. Ma quali furono le cause di un simile fallimento, destinato a incidere notevolmente sulle successive politiche migratorie dei due paesi? Sandro Rinauro ha sottolineato al riguardo il peso crescente e determinante dell'emigrazione clandestina. Poiché le procedure di reclutamento e di avviamento degli emigranti erano eccessivamente lunghe e macchinose, conveniva partire come clandestini, tanto più che le autorità francesi sembravano incoraggiare una simile scelta. Le condizioni di accoglienza inoltre, secondo Rinauro, erano ben lontane da quelle promesse nell'accordo e condizionarono negativamente la sua applicazione. Il governo francese era consapevole di questa situazione, tanto che Pierre Guillen ha ricordato come nella corrispondenza tra gli stessi ministeri francesi interessati circolasse la notizia che gli italiani avevano messo in atto molto rapidamente un passa-parola con le zone di partenza. Questo passa-parola tendeva a dissuadere le possibili migrazioni verso la Francia, a causa proprio delle pessime condizioni di accoglienza[15].

Ma cerchiamo di addentrarci più nello specifico dei limiti dell'accordo e del suo scarso funzionamento. Come già accennato, un primo problema era costituito dalla notevole macchinosità delle procedure di selezione e di avviamento. I candidati all'emigrazione avrebbero dovuto innanzitutto essere visitati da un medico nella propria regione di residenza (art. 4). Una seconda visita era prevista presso i centri di raccolta e di transito in Italia, questa volta a cura di una commissione medica mista, formata sia da funzionari italiani sia da funzionari francesi (artt. 5 e 6). Presso i centri italiani inoltre i lavoratori avrebbero ricevuto una copia in due lingue del contratto di lavoro, dove erano specificate le mansioni, gli orari, i salari. Tale contratto – definito provvisorio – poteva contenere anche "per quanto possibile" informazioni sulle condizioni di vita e di alloggio in Francia (art. 7). Il contratto di lavoro vero e proprio però sarebbe stato firmato nei centri francesi. Questa volta – ma ormai in territorio francese – il lavoratore

[14] L. Rapone, *L'emigrazione come problema* cit., p. 181, S. Rinauro, *Percorsi* cit., p. 13, E. Serra, *La normativa sull'emigrazione italiana dal fascismo al 1948 con particolare riguardo alla Francia*, in G. Perona (a cura di), *Gli italiani* cit., pp. 3- 18. Y. Moulier parlò, a metà degli anni settanta, di "sconfitta della programmazione capitalista della manodopera immigrata": Id., *Un paese d'immigrazione: la Francia*, in A. Serafini (a cura di), *L'operaio multinazionale* cit., pp. 35-75.

[15] P. Guillen, *I rapporti franco-italiani dall'armistizio alla firma del patto atlantico*, in G. Quazza ed altri, *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, atti del convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 197 con il concorso della Regione Toscana, Feltrinelli, Milano, p. 179.

avrebbe potuto conoscere con chiarezza la categoria professionale, lo stipendio, le condizioni di vita e di alloggio. Solo gli operai qualificati avrebbero potuto firmare in Italia il contratto, tutti gli altri lo avrebbero quindi visionato e firmato solo quando già erano giunti in Francia. E' evidente che con gli articoli 6 e 7 dell'accordo la Francia stabiliva di mantenere una certa discrezionalità nello stabilire le condizioni di vita e di lavoro degli emigranti, che in territorio italiano avrebbero soltanto potuto avere una indicazione di massima sul loro futuro. Su questo punto scoppiarono ben presto le proteste e le polemiche, perché puntualmente gli italiani in Francia erano costretti a firmare contratti che prevedevano declassamenti professionali e riduzioni salariali notevoli rispetto a quanto si aspettavano sulla base di ciò che avevano potuto sapere in Italia. A pochi mesi dalla firma dell'accordo, il 10 giugno 1947, la commissione mista italo-francese, in occasione della sua prima riunione, stabilì che le norme degli articoli 6 e 7 andavano reinterpretate: i lavoratori italiani avevano diritto di conoscere con esattezza già in Italia le condizioni di lavoro e le norme di ingaggio, nonché le condizioni di accoglienza. "Il più grave e frequente inconveniente verificatosi finora nei reclutamenti per la Francia verrà in tal modo eliminato fra qualche settimana, non appena l'organizzazione relativa sarà approntata"[16]: così commentò, con un po' di ottimismo, il "Bollettino quindicinale". La nuova interpretazione dell'accordo servì a modificare le successive procedure di reclutamento, ma al "danno d'immagine" all'emigrazione in Francia non si poteva rimediare, perché le notizie sui difetti del reclutamento avevano cominciato a circolare dappertutto, mettendo naturalmente in cattiva luce l'emigrazione transalpina e l'accordo del 21 marzo.

Le procedure di ingaggio non furono l'unico motivo di modifica dell'accordo. Anche sulle rimesse, fu presto evidente che le misure previste erano troppo rigide: i lavoratori volevano spedire più del 40% del salario e percepivano come una forzatura la differenza tra celibi e coniugati. Soltanto a partire dal 1 luglio 1947 i due governi modificarono la norma e stabilirono un tetto massimo del 75% del salario per i minatori e del 50% per tutti gli altri[17]. Anche in questo caso, però, l'intervento era tardivo, perché i limiti e le

[16] *La prima riunione della commissione franco-italiana di Parigi*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 luglio 1947, p. 33. Per un panorama dettagliato delle aziende francesi che avviarono le procedure per richiedere lavoratori italiani dopo la firma dell'accordo, si veda: Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, b. 378, fasc. "Emigrazione italiana in Francia. Richieste di lavoratori da parte di varie ditte, 1947-52". Sulle procedure di reclutamento dell'Oni e sulla formazione del personale francese addetto si veda Y. Gastaut, *Recluter et examiner* cit., pp. 331-33.

[17] Si veda al riguardo la sezione dedicata alla Francia della rubrica *Questioni valutarie* in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 luglio 1947, pp. 39-40.

difficoltà nell'invio delle rimesse dalla Francia erano state immediatamente percepite nelle zone di partenza degli emigranti come un problema e avevano inevitabilmente contribuito al discredito nei confronti dell'emigrazione in Francia.
Un altro limite dell'accordo fu nel cattivo funzionamento dei centri italiani in cui sarebbero dovuti transitare gli emigranti. I centri di raccolta francesi erano situati a Nancy, Lione, Dreux, Momélian, Bordeaux, Soisson (per i bieticoltori) e Tolosa, mentre Mentone e Modane sarebbero stati i centri di transito. In Italia i centri da cui dovevano transitare preventivamente gli emigranti erano Roma e Torino, ma come sappiamo la riorganizzazione complessiva delle strutture interne dedicate all'assistenza agli emigranti venne disposta soltanto nel 1948, con il d.l. n. 381 del 15 aprile, a più di un anno quindi dalla firma dell'accordo italo-francese. A Roma un centro di assistenza agli emigranti funzionò in maniera organizzata soltanto a partire dal 1952, presso il binario 12 della stazione Termini[18], mentre il centro di Torino, in funzione quando venne firmato l'accordo, chiuse i battenti dopo pochi mesi, nel novembre 1947, assorbito da quello di Milano. La chiusura del centro di Torino, che funzionò in realtà solo per dieci mesi, rappresentò un problema notevole per l'applicazione dell'accordo di emigrazione. Il centro di Torino – che aveva sede nei locali della Camera del lavoro e venne chiuso perché privo dei requisiti strutturali fondamentali – era particolarmente indicato per l'assistenza a coloro che partivano per la Francia, poiché si trovava vicino al confine e poteva lavorare di concerto con il posto di frontiera. Secondo Francesco Palazzi Trivelli, rappresentante della Camera di commercio di Torino al congresso nazionale per l'emigrazione di Bologna del 1949, la chiusura del centro di Torino aveva provocato danni talmente gravi da contribuire all'insuccesso dell'accordo italo-francese. Tra l'altro, da Torino continuarono comunque a transitare emigranti diretti in Francia, accolti in maniera estremamente precaria:

I lavoratori emigranti provenienti dal centro di Milano e diretti verso la Francia giungevano a Torino alle 21,05 senza poter ripartire prima delle 5,05, per mancata coincidenza. Torino dovette ugualmente ed improvvisamente accollarsi la responsabilità di assicurare il pernottamento e di fornire almeno un pasto agli espatriandi; la situazione di emergenza venne affrontata con buona volontà, ma il trattamento che si riuscì a fornire fu assai infelice: basti dire

[18] *Nasce il posto-sosta emigranti alla stazione Termini di Roma,* in "Bollettino della Giunta cattolica per l'emigrazione", nn. 9-10, 1952, p. 162.

che i giacigli disponibili (nei locali della stazione centrale) superavano di poco la decina e non erano sufficienti neppure alle sole donne o ai bambini dei lavoratori[19].

Le proteste per la chiusura del centro di emigrazione di Torino ottennero soltanto la riapertura del posto di frontiera di Bardonecchia, che era stato temporaneamente soppresso. Tornando al centro di Milano, è bene gettare uno sguardo alle statistiche. Confrontando i dati dell'emigrazione in Francia con i dati forniti dal centro di Milano sui propri assistiti, emerge con evidenza quanti "buchi" ci fossero nella macchina di assistenza per la Francia: tra il 1946 e il 1950 dei 192.039 lavoratori partiti per la Francia, soltanto 78.820 erano passati per il centro[20]. Certo, le cifre non contemplano quanti vennero assistiti a Torino nel periodo gennaio-novembre 1947, ma comunque rivelano una notevole difficoltà da parte delle istituzioni italiane a "intercettare" l'emigrazione in Francia, che mantenne come detto un'alta percentuale di espatri svincolati dagli accordi ufficiali e inevitabilmente vittima delle procedure irregolari di reclutamento.

I centri di emigrazione – come detto – non erano soltanto luoghi in cui prestare assistenza e ricovero ma erano anche i luoghi in cui avveniva la selezione medica e professionale dei candidati all'espatrio. Proprio sulla selezione degli emigranti, secondo alcuni osservatori dell'epoca, difettò l'applicazione dell'accordo italo-francese. L'articolo 4 prevedeva infatti che gli uffici provinciali del lavoro rilasciassero un nulla-osta preliminare alla partenza per la Francia. Superata questa prima visita, i lavoratori avrebbero dovuto superare un'altra visita, questa volta al centro di emigrazione di Milano (o, prima che venisse chiuso, a Torino). Questa seconda visita era però effettuata da una commissione francese, che applicava criteri decisamente più rigidi.

Parecchi di loro, pur in possesso del nulla-osta dell'autorità italiana, si vedevano rifiutare il permesso di emigrare. Ciò provocava danni morali e materiali assai sensibili, sia per la disillusione in cui incorrevano i lavoratori e le famiglie, sia perché restavano senza frutto le spese talvolta ingenti già sostenute per l'espatrio. Spesso i lavoratori avevano già provveduto a svendere, forse a prezzi di affezione, il mobilio domestico e ad abbandonare legalmente l'abitazione[21].

[19] F. Palazzi Trivelli, *L'esperienza torinese in fatto di centri emigranti*, in Camera di commercio industria e agricoltura di Bologna, *Congresso nazionale per l'emigrazione* cit., pp. 232.
[20] I dati sono stati raccolti da Acs Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 389, fasc. "Centri raccolta emigranti".
[21] F. Palazzi Trivelli, *L'esperienza* cit., p. 233.

Chi aveva superato l'esame medico presso gli uffici provinciali del lavoro si era convinto che sarebbe partito per la Francia senza problemi e difficilmente, una volta in cammino per Milano, avrebbe cambiato idea. Gli uffici del lavoro d'altronde – già analizzati nel capitolo precedente – avevano ricevuto dal governo l'incarico esplicito di pubblicizzare a livello territoriale gli accordi di emigrazione e promuovere l'arruolamento dei candidati. Un ruolo del genere sicuramente non prevedeva, oltre alla promozione degli accordi, un altrettanto solerte stimolo alla cautela nei confronti di chi in realtà aveva appena iniziato il percorso di avviamento all'emigrazione, illudendosi di essere sicuro di poter trovare un lavoro in Francia solo dopo aver passato la visita presso il proprio ufficio del lavoro. La direttiva governativa di promuovere l'emigrazione a tutti i costi implicava inevitabilmente la tendenza, da parte delle istituzioni coinvolte, a ridimensionare i rischi dell'emigrazione: men che mai era possibile soltanto accennare che i rispettivi progetti migratori potessero addirittura fermarsi a Milano.
Lo stesso Tommasini, direttore generale all'emigrazione presso il Ministero degli esteri, riconobbe l'entità del problema:

> I maggiori inconvenienti che si verificano nella emigrazione italiana verso la Francia derivano dal fatto che i nostri lavoratori conoscono la località e le esatte condizioni di lavoro soltanto al loro arrivo in Francia e che siffatto sistema di collocamento richiede passaggio e sosta nei centri di raccolta francesi, per i quali gli emigranti hanno una naturale e comprensibile avversione. Bisogna arrivare a sopprimere questi centri facendo tutte le operazioni di collocamento in Italia[22].

Irregolarità nei contratti, difficoltà nell'invio delle rimesse, problemi nell'assistenza ai lavoratori, rigidità nelle selezioni: l'accordo conteneva fin dalla sua formulazione un insieme di norme ambigue e contraddittorie, che ne pregiudicarono l'applicazione e

[22] Continuava Tommasini: "Il lavoratore d'altra parte preferisce sapere all'atto della partenza con chi avrà a che fare, interrogarlo, impegnarlo in certo modo moralmente circa le condizioni di lavoro che espone, piuttosto che entrare in contatto con lui quando, varcato il confine, la sua libertà di accettazione è grandemente compromessa". Tommasini propose quindi di ripristinare la figura del "convogliatore", già in uso in passato, cioè di un reclutatore ufficiale autorizzato dalle autorità italiane e munito di idonea patente che, per conto delle singole ditte francesi, effettuasse a livello locale il reclutamento. La proposta di decentrare in Italia le procedure di reclutamento trovò una iniziale opposizione del Ministero del lavoro. La posizione di Tommasini qui riportata è contenuta in una lettera inviata il 15 ottobre 1947 all'ambasciata italiana a Parigi e al Ministero del lavoro, consultabile in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, busta 375, fasc. "Emigrazione italiana in Francia. Informazioni, notizie e dati statistici, 1946-1949".

spinsero nelle reti dell'emigrazione clandestina quanti decidevano di partire ugualmente per la Francia, senza seguire la procedura ufficiale[23]. Il percorso così articolato – previsto dalla procedura di avviamento all'emigrazione concordata dai due stati – andava a scontrarsi con una realtà che appariva ben diversa dall'ordinata sequenza di selezione e accoglienza prevista negli articoli dell'accordo. In Italia, la spinta a partire era forte e immediata, come ha mostrato Sandro Rinauro:

> Il risultato fu che, in attesa di maggiore efficienza da parte dei due governi, gli emigranti si rassegnarono a espatriare a qualsiasi condizione, ovvero come clandestini, e gli imprenditori francesi ne sollecitarono in ogni modo il reclutamento in virtù dei vantaggiosi costi di una manodopera illegale e quindi docile. Più in generale, se anche i trattati migratori avessero avuto successo, i contingenti regolari pattuiti erano comunque infinitamente inferiori alla fame di lavoro degli italiani e l'esodo clandestino avrebbe comunque avuto luogo[24].

Italia e Francia avevano inoltre un'antica e radicata tradizione migratoria, che nel corso dei decenni aveva determinato la moltiplicazione delle relazioni, delle reti di scambio commerciale, delle catene migratorie tra determinate regioni dei due paesi. Questi contatti vennero naturalmente riattivati dopo la seconda guerra mondiale ed è ragionevole ipotizzare che rappresentarono uno dei canali di riferimento – sia per gli italiani desiderosi di partire che per i francesi interessati alla manodopera italiana – nel momento in cui i canali ufficiali apparvero troppo stretti e difficili da percorrere.
L'accordo del 1947 rivelò insomma quanto fosse complessa la messa in pratica della nuova politica migratoria italiana, che si scontrava con i limiti interni – molto evidenti – dell'apparato assistenziale e del sistema di reclutamento ma anche con le più o meno esplicite pretese francesi, che non facevano mistero di volere una manodopera a bassissimo costo. La novità, in questo senso, non fu soltanto la moltiplicazione dell'emigrazione clandestina ma anche, sul medio periodo, la nascita di una diffidenza diffusa tra i disoccupati e i lavoratori italiani nei confronti dell'emigrazione in Francia. Abbiamo già documentato nel capitolo precedente questo fenomeno, segnalato con preoccupazione nelle relazioni annuali degli uffici del lavoro:

[23] Sandro Rinauro ha messo in evidenza che tra i clandestini in Francia vi erano anche alcuni di coloro che erano stati scartati alle selezioni in Italia: Id., *Percorsi* cit., pp. 23-24.
[24] *Ibidem*, p. 13.

In linea di massima, si osserva che i lavoratori di questa provincia si orientano preferenzialmente verso l'emigrazione oltremare e, se costretti a scelta nell'ambito continentale, fra i due paesi che maggiormente offrono possibilità di espatrio – Francia e Belgio – preferiscono quest'ultimo nonostante la durezza del lavoro cui sono destinati[25].

Ridimensionati i progetti ad ampio raggio di pianificazione dell'emigrazione collettiva, il 3 febbraio 1948 Italia e Francia modificarono parzialmente l'accordo firmato l'anno precedente[26]. Rispetto al reclutamento, le nuove disposizioni stabilivano due percorsi: il contratto nominativo, effettuato su richiesta di un datore di lavoro francese e gestito dall'Oni, e il reclutamento cosiddetto "anonimo", effettuato direttamente dall'Oni presso gli uffici provinciali del lavoro. La quantità annuale di espatri in Francia si mantenne comunque su cifre più basse rispetto al 1947 (vedi appendice statistica), mentre l'emigrazione clandestina restò ancora a lungo un fenomeno rilevante. L'emigrazione collettiva diminuì costantemente, anzi in alcune zone si esaurì del tutto, come segnalò ad esempio il console generale di Marsiglia nella sua relazione sul 1949[27]. Le relazioni redatte ogni tre mesi dall'ambasciata italiana a Parigi sul fabbisogno di manodopera, la disoccupazione e le possibilità migratorie sono caratterizzate, a partire dal 1949, da una generale sfiducia sulle reali opportunità di collocamento di lavoratori italiani. Tali opportunità sembravano presenti soltanto sul piano teorico, perché all'atto pratico la possibilità di coprire le carenze di manodopera con l'arrivo di immigrati italiani si scontrava con una serie di problemi: l'opposizione sindacale della Cgt, la riluttanza degli imprenditori, che nonostante tutte le modifiche apportate di anno in anno consideravano ancora troppo lunghi i tempi di reclutamento (ridotti nel 1952 a due mesi complessivi), le conflittualità interne allo stesso governo

[25] Acs-Minlav, Dgulmo, busta 29, Ufficio del lavoro e della massima occupazione di Catania, relazione per il secondo semestre 1950.
[26] Tra le modifiche più importanti c'era proprio la collocazione di un funzionario francese presso gli uffici provinciali del lavoro, addetto ad una prima selezione dei candidati e alla comunicazione delle informazioni sul futuro professionale e abitativo degli emigranti. Altra modifica rilevante, destinata a provocare non pochi problemi, fu relativa al pagamento delle spese di viaggio per coloro che da Milano partivano per raggiungere la Francia: secondo l'accordo del 1947 queste spese erano a carico dell'Oni, le nuove disposizioni del 1948 stabilirono invece che le spese di viaggio erano a carico del centro emigrazione di Milano. La corrispondenza preliminare tra le istituzioni italiane e francesi coinvolte e il contenuto della revisione dell'accordo sono consultabili in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, busta 375, fasc. "Emigrazione italiana in Francia. Informazioni, notizie e dati statistici, 1946-1949".
[27] Si veda "Emigrazione regolare durante l'anno 1949 in Francia", in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, busta 375, fasc. "Emigrazione cit.".

francese[28]. Il 9 febbraio 1951 un comunicato dell'ambasciata italiana a Parigi chiariva – in modo un po' affrettato - quali fossero in Francia i termini del dibattito:

Il problema dell'immigrazione in Francia ha un duplice aspetto, a seconda cioè se esso è preso in esame da esperti in questioni demografiche oppure da esponenti sindacali del lavoro. I primi si preoccupano essenzialmente di rinsanguare una popolazione, invecchiata precocemente per la scarsità delle nascite. Gli altri, i quali hanno soprattutto di mira il fenomeno della disoccupazione e temono le sue immediate conseguenze sociali, vogliono che agli organizzati di classe venga assicurato il diritto di poter lavorare. E' per ciò che in tale stampa si legge, da un lato, che la politica immigratoria francese nel dopoguerra è fallita, e, dall'altro, che i sindacati si ritengono soddisfatti della politica da essi seguita, di avere cioè permesso l'introduzione nel paese di lavoratori stranieri limitatamente alle necessità immediate della manodopera[29].

Gli sforzi italiani si rivolsero anche al contesto internazionale, ponendo la questione del potenziamento dell'emigrazione italiana in Francia sia in occasione delle riunioni dell'Emico, sia durante le trattative per l'accordo della Ceca (in particolare sull'articolo 69), sia nell'ambito della preparazione dell'Unione doganale italo-francese[30]. Gli sforzi, però, servirono a poco. Nonostante le ulteriori modifiche dell'accordo del 1947 e le facilitazioni per il reclutamento di determinate categorie (soprattutto minatori e

[28] Sulla posizione della Cgt e la sua evoluzione si veda L. Blévis, *Des ouvriers italiens du bâtiment à la Cgt. Une étude de la presse syndicale (1945-1963)*, in M. C. Blanc-Chaleard – A. Bechelloni (a cura di), *Gli italiani in Francia* cit., pp. 429-43. Sulla questione delle richieste di manodopera si veda il sottofascicolo "Francia. Fabbisogno di manodopera (relazioni trimestrali)" in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, busta 376, fasc. "Emigrazione italiana in Francia. Informazioni notizie e dati statistici sull'emigrazione, 1951".

[29] *Ibidem*.

[30] L'emigrazione fu tra i temi al centro della conferenza di Santa Margherita ligure (12-14 febbraio 1951) tra i due paesi, un incontro al massimo livello tra i due governi dove vennero discusse questioni diplomatiche, economiche e politiche. In particolare la delegazione italiana cercò di esercitare pressioni a favore della regolarizzazione di tutti gli italiani entrati clandestinamente in Francia al 31-12-1950, cercò il sostegno della Francia presso gli organismi internazionali alle richieste italiane in materia di emigrazione, propose la sperimentazione della cosiddetta "emigrazione diretta", cioè il trasferimento in Francia di un migliaio di famiglie contadine italiane. Si veda al riguardo: E. Serra, *L'Unione doganale italo-francese e la conferenza di Santa Margherita (1947-1951)*, in J. B. Duroselle – E. Serra (a cura di), *Italia e Francia* cit., p. 105. Sull'"emigrazione diretta" si veda il sottofascicolo "Emigrazione diretta" in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, busta 376, fasc. "Emigrazione italiana in Francia. Informazioni notizie e dati statistici sull'emigrazione, 1951". Per collocare le vicende legate all'emigrazione all'interno del contesto più esteso delle trattative tra i due paesi si veda P. L. Ballini – A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Rubbettino-Istituto Sturzo, Soveria Mannelli-Roma, 2004, pp. 24-25. Sul ruolo di De Gasperi nelle trattative di Santa Margherita e il suo tentativo di inserire la questione della libera circolazione della manodopera si veda P. Craveri, *De Gasperi*, il mulino, Bologna 2006, pp. 510-11. Per approfondire ulteriormente la questione si veda Acs-Archivio Giovambattista Bertone, busta 11 "Stampati, atti parlamentari, relazioni sulla commissione mista franco-italiana per l'unione doganale".

lavoratori agricoli), bisognerà attendere fino al biennio 1956-57 per verificare una crescita sostanziosa dell'emigrazione in Francia, anche se i dati annuali non si avvicineranno mai alle 200.000 partenze ipotizzate nel 1947 (vedi appendice statistica).
Ma il governo italiano, che tanta fiducia aveva riposto nell'accordo con la Francia, come reagì di fronte all'andamento così negativo della sua applicazione? La corrispondenza tra i soggetti coinvolti rivela un clima di paura e di preoccupazione. Lo spauracchio che agitava i dirigenti competenti – sia presso gli Esteri sia presso il dicastero del Lavoro – già nell'estate del 1947 era la denuncia dell'accordo da parte della Francia, mossa che avrebbe messo l'Italia in forte difficoltà. Occorreva evidentemente anticipare le mosse dei francesi e proporre prima di loro delle contromisure in grado "raddrizzare" l'andamento dei flussi. Il problema è che quando si aprì il confronto su quali contromisure adottare e come reagire all'*impasse* migratorio, inevitabilmente emersero i distinguo e i giudizi discordanti dei dirigenti dei due ministeri. Il conflitto tra i due ministeri – già evidenziato in altri settori della presente ricerca – teneva banco ancora una volta e ingarbugliava una questione già molto complicata. Tommasini non esitò nell'ottobre 1947 ad attaccare direttamente i colleghi del Lavoro, accusandoli di ostruzionismo:

> L'atteggiamento negativo che si sta tenendo nella materia porterà prima o poi (…) alla denuncia dell'accordo di emigrazione da parte della Francia e al conseguente ritorno all'emigrazione clandestina di massa, con tutte le sue deplorevoli e tragiche conseguenze[31].

Anche dopo che l'Italia riuscì a proporre alla Francia modifiche e percorsi differenti di arruolamento, si presentarono problemi nuovi, che contribuirono alla stasi dell'emigrazione tra i due paesi. Oltre ai mutamenti nel mercato del lavoro francese, sempre meno sensibile all'assorbimento di lavoratori stranieri se non temporanei o stagionali, un nuovo colpo venne assestato dalla riduzione dei finanziamenti pubblici all'Oni e dal suo progressivo ridimensionamento. Fin dal giugno 1948, il governo francese stabilì l'aumento della cosiddetta *redevance*, la quota annuale che ogni datore di lavoro che assumeva stranieri aveva l'obbligo di versare all'Oni. L'aumento provocò la diminuzione dei datori di lavoro interessati ad assumere regolarmente immigrati e il depauperamento delle casse dell'Oni, che vennero ulteriormente colpite da altri provvedimenti nei due anni successivi. In particolare, venne particolarmente penalizzata

[31] Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, busta 376, fasc. "Emigrazione italiana in Francia cit.".

l'immigrazione agricola italiana (uno dei flussi più consistenti), perché a partire dal 1950 il Ministero dell'agricoltura francese sospese l'erogazione del contributo con cui aiutava gli imprenditori agricoli a pagare la *redevance*. L'Oni – che rappresentava il fulcro attorno a cui ruotava l'intero sistema migratorio ufficiale tra Italia e Francia – ridusse così notevolmente il proprio organico e le sue strutture[32].

La preoccupazione delle istituzioni italiane rispetto al ridimensionamento dei progetti migratori con la Francia era motivata anche da un altro elemento, che destò negli anni un'attenzione sempre maggiore nell'ambito del monitoraggio del mercato del lavoro d'oltralpe: la concorrenza dei nordafricani. Già nella corrispondenza tra gli uffici consolari in Francia e il Ministero del lavoro del 1950 troviamo traccia di un diffuso malumore, dovuto alla constatazione che alcuni progetti di emigrazione collettiva venivano parzialmente abbandonati a favore del collocamento di lavoratori nordafricani, al posto degli italiani. E' quanto avvenne, ad esempio, quando le imprese siderurgiche della Lorena, nel dicembre 1950, scelsero di sostituire – a detta dell'ambasciata italiana a Parigi "per ragioni politiche" – lavoratori algerini e marocchini agli operai italiani già convocati presso il centro emigrazione di Milano. L'ambasciata italiana a Parigi segnalava puntualmente l'evoluzione dell'immigrazione nordafricana nel paese, i conflitti che ne scaturivano, il dibattito politico e sindacale ad essa legato, evidenziando che con questi flussi migratori il governo italiano avrebbe inevitabilmente dovuto fare i conti. "Costituisce sempre un'incognita, se non proprio una minaccia immanente, nei riflessi delle possibilità d'impiego della nostra manodopera" affermava l'ambasciata in un comunicato del 19 novembre 1952[33]. Pochi mesi dopo – il 18 luglio 1953 – la stessa ambasciata italiana non mancava di prospettare una soluzione possibile alla concorrenza migratoria: la migliore qualificazione professionale.

---

[32] Si veda il sottofascicolo "Contributi finanziari 1949-50" in in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, busta 375, fasc. "Emigrazione cit.". Sull'attività dell'Oni e più in generale sulle procedure amministrative con cui la burocrazia francese si occupava degli immigrati si veda A. Spire, *Etrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*, Grasset, Parigi 2005.

[33] Sull'evoluzione della presenza italiana in Lorena si veda P. Galloro, *Les flux de main-d'oeuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. Analyse spatiale et démographique (1945-1968)*, in M. C. Blanc-Chaleard – A. Bechelloni (a cura di), *Gli italiani in Francia* cit., pp. 335-348. La documentazione relativa alle segnalazioni dell'ambasciata italiana a Parigi in merito alla situazione della manodopera algerina nel mercato del lavoro francese è consultabile in Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII, b. 377, fasc. "Francia. Dati statistici, previsioni fabbisogno, situazione mercato del lavoro, ecc." sottofascicolo "Francia. Situazione della manodopera algerina".

L'adozione dell'uno dell'altro criterio tendente a favorire o ostacolare lo stabilimento in Francia della popolazione algerina non potrà mancare di avere serie conseguenze sull'importanza della nostra emigrazione in questo stato. Principale mezzo per combattere tale evenienza resta sempre la migliore preparazione professionale dei nostri lavoratori[34].

Dopo l'inasprimento, a partire dal 1954, della lotta per l'indipendenza algerina, il tema si riempì di ulteriori connotati politici. Nella corrispondenza tra il Ministero del lavoro e l'ambasciata italiana a Parigi la questione centrale restava però sempre la stessa: favorire il collocamento in Francia del maggior numero possibile di lavoratori italiani, utilizzando se necessario a proprio vantaggio anche il conflitto franco-algerino. Quando, il 16 marzo 1956, alla vigilia della "battaglia di Algeri", sembrarono moltiplicarsi i ritorni in Algeria dei lavoratori algerini residenti in Francia, l'ufficio emigrazione dell'ambasciata a Parigi riferì che:

Il problema assume per noi particolare interesse per le conseguenze che un esodo massiccio di lavoratori algerini non mancherebbe di avere sull'andamento del mercato della manodopera. Potremmo attenderci una maggiore richiesta di nostri lavoratori, richiesta che dovrà essere accolta con la più doverosa prudenza; il problema degli alloggi va soppesato, infatti, in tutta la sua gravità, tenendo presente che i partenti non lasciano, certo, dietro di loro, abitazioni utilizzabili dai nostri connazionali.Ove le previsioni si realizzassero, sarà cura di questa ambasciata di prendere contatti diretti con le autorità centrali o locali maggiormente interessate, al fine di promuovere, con le necessarie garanzie, quelle iniziative opportune per un conveniente nuovo apporto di manodopera[35].

L'emigrazione italiana, insomma, non aveva soddisfatto le previsioni iniziali dell'immediato dopoguerra ma si era conquistata con fatica un "posto al sole" nel mercato del lavoro e nella società francese[36].

---

[34] *Ibidem.*
[35] *Ibidem.*
[36] I funzionari italiani descrivevano gli immigrati nordafricani come l'ultimo anello della catena del mercato del lavoro francese, in cui gli italiani – per qualifiche e per condizioni di vita e di lavoro – si posizionavano ad un ipotetico gradino superiore. Questa presunta superiorità però non proteggeva gli italiani dai licenziamenti, dalle violazioni dei contratti e soprattutto dagli incidenti, riportati anch'essi nella corrispondenza con il Ministero del lavoro. Quando, ad esempio, l'11 novembre 1957, un altoforno esplose a Audun le Tuche (Moselle), le cinque vittime furono tre italiani, un algerino e un ucraino. Il console italiano – nella relazione sull'accaduto – insistette comunque a lungo sul fatto che nella fabbrica gli italiani lavoravano soprattutto come "primi fonditori" e come lavoratori altamente qualificati. Per l'intera vicenda e per la relazione ufficiale del console italiano a Metz si veda Acs-Minlav, Dgcm, Divisione VIII,

Questa posizione andava però tutelata e rilanciata in continuazione, sfruttando a proprio vantaggio qualsiasi congiuntura interna o internazionale.

b. 377, fasc. “Emigrazione italiana in Francia. Informazioni, notizie e dati statistici sull’emigrazione, 1954-57”, sottofascicolo “Francia. Esplosione di un altoforno della Soc. “Terres Rouges a Audun le Tuche (Moselle)”.

*Svizzera*

La seconda guerra mondiale aveva interrotto solo per breve tempo il secolare flusso di emigrazione sulla frontiera italo-svizzera, che d'altronde in fatto di emigrazione politica non si era fermato neanche durante la guerra[37]. Già nell'estate del 1945 troviamo tracce consistenti di attraversamenti della frontiera per motivi di lavoro, che avvengono in un clima di confusione e di disordine. Le autorità alleate incaricate di presidiare la frontiera, infatti, già dalla primavera del 1945, mostravano di non gradire la ripresa dell'emigrazione, rispondendo negativamente – ad esempio – alla richiesta del governo italiano di permettere ai lavoratori agricoli della Valtellina di raggiungere il cantone dei Grigioni. I problemi non riguardavano soltanto i frontalieri, ma anche gruppi di lavoratori stagionali e più a lungo termine che avevano i contatti e la possibilità di trovare un'occupazione nella Confederazione.
Nonostante l'iniziale divieto posto dagli alleati, alcuni gruppi in quei mesi riuscirono ugualmente a raggiungere la Svizzera. E' il caso di circa 300 donne, provenienti dalla provincia di Sondrio e dirette soprattutto agli alberghi dell'Engadina. Ma la loro partenza avvenne in circostanze poco chiare, come riportò un funzionario del Ministero degli esteri in un lungo rapporto:

Secondo alcune informazioni, il reclutamento di dette donne sarebbe avvenuto in modo non eccessivamente chiaro, ad opera del figlio di un ricco proprietario di Coira, d'intesa con un ufficiale americano del comando di Sondrio[38].

Boscaioli, lavoratori agricoli, personale alberghiero premevano per poter partire e il governo italiano cercò di aggirare le disposizioni alleate, senza però investire in modo massiccio – almeno in questa primissima fase – sul rilancio dell'emigrazione in

[37] Sull'emigrazione antifascista in Svizzera si vedano: C. Musso, *Diplomazia partigiana: gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del Clnai in Svizzera, 1943-1945*, Angeli, Milano 1986; M. Cerutti, *Fra Roma e Berna: la Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Angeli, 1986; *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945*, atti del Convegno internazionale di studi, Locarno, 31 marzo 1995, a cura di Riccardo Carazzetti e Rodolfo Huber, Locarno, Citta di Locarno musei e cultura, Armando Dado, 1998; R. Broggini, *Terra d'asilo: i rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*, il mulino, Bologna 1993; M. Cerutti, *Svizzera e Italia nel periodo fascista e nella seconda guerra mondiale: la questione dei rifugiati politici*, in E. Halter (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Casagrande, Bellinzona 2004, pp. 83-91.
[38] Acs-Minlav, Direzione generale collocamento della manodopera, Divisione VIII Accordi di emigrazione verso paesi extracomunitari, busta 484, fasc. "Emigrazione italiana in Svizzera. Informazioni e notizie, dati statistici, licenziamenti, anni 1945-57".

Svizzera su più vasta scala. Le informazioni che giungevano dalla Svizzera d'altronde non lasciavano dubbi: sarebbero stati ben accetti solo piccoli e selezionati contingenti di lavoratori specializzati. Così si espresse al riguardo un alto funzionario diplomatico elvetico di stanza a Roma:

> Una immigrazione di lavoratori, limitata a qualche migliaio di stagionali (in particolare boscaioli di cui si sente grande bisogno) e a qualche centinaio di donne per i servizi domestici ed alberghieri, incontrerebbe l'approvazione più completa della stampa e dell'opinione pubblica, mentre è da temere che una immigrazione di operai edili (per il passato numerosa ed apprezzata) si troverebbe attualmente ostacolata dal fatto che esiste in tal campo una certa disoccupazione[39].

Nelle comunità italiane in Svizzera già nel corso del 1945 era diffusa la consapevolezza che l'emigrazione sarebbe ricominciata presto e occorreva quindi ricostruire un apparato di assistenza. Al loro primo congresso del dopoguerra, nell'ottobre 1945, le Colonie libere italiane – fondate nel 1943 nelle comunità di esuli antifascisti in Svizzera – stabilivano come priorità, oltre all'epurazione del personale consolare compromesso con il regime fascista, la necessità di istituire organi di assistenza per l'emigrazione operaia[40].

Il flusso di emigranti lentamente riprese e venne disciplinato da una normativa che escludeva le partenze di gruppi organizzati, privilegiando invece l'emigrazione individuale, con la timbratura del contratto di lavoro da parte delle autorità italiane ed elvetiche competenti e naturalmente la verifica del passaporto. Nel febbraio e nel marzo 1946 furono firmati tra i due paesi i primi provvedimenti di cooperazione migratoria, che vennero poi sistematizzati nell'accordo del giugno 1948.

Le primissime fasi della ripresa dell'emigrazione italiana in Svizzera sono segnate da due caratteristiche importanti: l'azione di iniziale boicottaggio da parte dell'emigrazione effettuata da parte della Legazione italiana di Berna e l'affacciarsi sulla scena di numerosi soggetti privati, che si candidano a organizzare l'emigrazione.

---

[39] *Ibidem.*

[40] Si veda al riguardo: Federazione colonie libere italiane in Svizzera, *Passaporti, prego! Ricordi e testimonianze di emigrati italiani*, Fcli, Lugano, 1985. Il caso delle colonie libere è davvero interessante, perché nei primissimi anni del dopoguerra la rete associativa antifascista radicatasi nella Confederazione negli anni dell'esilio spostò il baricentro delle proprie attività verso l'assistenza alla nuova emigrazione, diventando così un punto di riferimento centrale non solo per la più antica comunità di esuli antifascisti, ma anche per i lavoratori in arrivo nel paese a partire dalla fine della guerra.

Il caso della Legazione italiana di Berna è stato richiamato già nel secondo capitolo di questa ricerca. L'accusa che le muoveva il ministro Barbareschi era forte e politicamente pesante: gli uffici consolari – evidentemente ancora legati alla cultura e alla politica fascista – mettevano i bastoni tra le ruote alla nuova emigrazione e ritardavano notevolmente l'afflusso di lavoratori italiani[41]. La situazione cambiò quando nel dicembre 1946 venne nominato ministro plenipotenziario della Legazione Egidio Reale. Antifascista in esilio in Svizzera durante il regime fascista, nel 1953 diventò poi ambasciatore italiano in Svizzera, quando la sede diplomatica venne elevata a rango di ambasciata, per abbandonare l'incarico nel maggio 1955. Reale, a pochi giorni dalla nomina, scrisse a Gaetano Salvemini, prefigurando le difficoltà che avrebbe incontrato nella sede di Berna:

Non mi nascondo le difficoltà del mio compito. Avrò molti nemici negli ambienti che ho combattuto durante tanti anni. Le persone ricche ed influenti dell'emigrazione, i funzionari, anche alcuni dei miei collaboratori moltiplicheranno le insidie[42].

Passando al secondo punto - la presenza di soggetti non istituzionali nel reclutamento e più in generale nel dibattito sulla ripresa dell'emigrazione – il fenomeno riguardò naturalmente anche l'emigrazione in altri paesi, ma nel caso svizzero questa presenza è molto forte proprio nei primi mesi del dopoguerra. Il presidente della Confcommercio Festi segnalò ripetutamente al governo l'importanza della ripresa dell'emigrazione in Svizzera, avendo potuto toccare con mano in occasione dei suoi ripetuti viaggi l'interessamento di molte aziende alla manodopera italiana. Le aziende si mossero contattando non solo il governo italiano ma anche agenzie private e cooperative. In

[41] *Ibidem*. La legazione italiana a Berna si rese protagonista di numerose polemiche sull'emigrazione anche negli anni successivi. Nel marzo 1948, ad esempio, entrò in conflitto con la Camera del lavoro di Milano, accusandola di reclutamento illegale di manodopera, perché la Camera del lavoro aveva fatto circolare presso le aziende svizzere liste di possibili emigranti suddivisi per competenze occupazionali.

[42] Acs, Archivio Egidio Reale, busta 6, fasc. 154 "Reale a Salvemini": la lettera è del 7 novembre 1946. Reale nella lettera racconta che nonostante le notizie insistenti mai avrebbe creduto che potesse essere scelto per una simile nomina: "Vi pensavo tanto poco che nel settembre andai a Ginevra, per disfarmi di tutto quello che possedevo laggiù e che a metà ottobre vendetti tutto, mobili, suppellettili, biancheria, tutto, eccetto i libri, all'asta pubblica, con un risultato non brillante. Proprio in quei giorni le premure si fecero più vive, perché accettassi di rappresentare l'Italia a Berna. Subito dopo aver preso possesso del Ministero degli esteri Nenni mi fece chiamare d'urgenza, per invitarmi ad accettare, senza possibilità di dilazioni, perché esigeva una risposta immediata, la carica. M'indussi a consentire. Spero non abbia a pentirmene. Ti confesso che ho ceduto anch'io al desiderio di una soddisfazione personale: ritornare come rappresentante del mio paese in uno, nel quale sono stato ammesso per tanti anni al regime della tolleranza, perché sprovvisto di ogni documento e della protezione naturale".

Svizzera agirono fin da subito cooperative che avevano il compito di favorire il reclutamento e lo smistamento degli stranieri, mettendosi direttamente in contatto con i governi dei paesi interessati. E' il caso della Federazione delle cooperative "Migros" di Zurigo, che, alla presenza di rappresentanti del governo svizzero e del Ministero del lavoro italiano, concluse nel maggio 1946 un accordo per l'ingaggio di circa cinquemila italiani, da destinare ai settori più diversi: muratori, manovali, sterratori, contadini, servizi domestici. L'accordo venne firmato nella sede dell'ufficio del lavoro di Trento. L'iniziativa fu fortemente stigmatizzata dal Ministero degli esteri, che accusava gli uffici del lavoro di muoversi in maniera eccessivamente autonoma e disinvolta. In pratica, gli imprenditori svizzeri tendevano a saltare alcuni passaggi e a prendere accordi direttamente con gli uffici del lavoro, che presentavano liste di disoccupati pronti a partire[43]. Questo *iter* escludeva il coinvolgimento delle rappresentanze consolari e del governo italiano e, anche se palesemente scorretto, venne di fatto legittimato perché i datori di lavoro svizzeri minacciavano altrimenti di rivolgersi ad altri paesi, come l'Austria.

L'arruolamento irregolare continuò a lungo, le agenzie e le cooperative svizzere agivano su tutto il territorio e non si preoccupavano di intercettare direttamente le istituzioni italiane. Molti sindaci italiani, ad esempio, nel 1952 ricevettero la seguente lettera dall'Agence d'émigration J. Guarnieri di Basilea:

Signor sindaco,
in Italia vi sono tre milioni di disoccupati. La nostra agenzia ha referenze in tutto il mondo. Non possiamo rivolgerci che a lei per far sì che questi disoccupati vengano sotto un tetto. Perciò la pregherei gentilmente di far sì che qualche persona del municipio comunichi il nostro indirizzo a detti disoccupati senza professione affinché si rivolgano a noi per posti di lavoro e noi faremo in modo di farli emigrare[44].

L'intensa richiesta di manodopera, il peso della tradizione frontaliera, la stessa vicinanza tra i due paesi, la tendenza a "chiudere un occhio" rispetto alle procedure meno ortodosse di reclutamento: queste le ragioni principali del "boom" delle partenze per la Svizzera. E' infatti di vero e proprio boom che dobbiamo parlare a partire dal 1947. Il 4 novembre di quell'anno la Legazione italiana a Berna comunicava di aver vistato il centomillesimo contratto di lavoro del 1947, centomila emigranti in dieci mesi,

[43] *Ibidem.*
[44] *I serpenti di Basilea*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 luglio 1952, p. 303.

a cui occorreva sommare le migliaia già partite nel 1945 e nel 1946. Certo, il *turn-over* era molto alto (35.216 rimpatriati su 105.112 sempre nel solo 1947[45]) ma le cifre sono comunque notevoli.
Un bilancio di questa prima ondata migratoria venne fatto da Reale in un rapporto inviato a Fanfani, ministro del lavoro, il 28 novembre 1947. Reale confermava il peso crescente dell'emigrazione, che anche nell'anno successivo avrebbe superato le centomila unità. Sottolineava che il problema maggiore era costituito dal disordine nelle procedure di reclutamento:

I datori di lavoro svizzero si rivolgono in Italia ed anche qui, a tutti, per avere liste e nomi di nostri lavoratori da impiegare: agli uffici italiani del lavoro, all'Acli, all'Udi, alle camere del lavoro, ad agenzie di collocamento di ogni specie, a missioni cattoliche, a parenti, a conoscenti, a privati ed operai che già sono ai loro servizi e che designano a loro volta propri congiunti e amici[46].

Ribadiva però che la linea di condotta seguita era quella di mantenere una certa elasticità, perché non vistare i contratti di lavoro avrebbe significato bloccare l'emigrazione ed era in agguato la "possibile e probabile concorrenza da parte della manodopera germanica e austriaca"[47]. La concorrenza straniera costituiva agli occhi del governo italiano un pericolo da scongiurare ad ogni costo. Reale si rendeva conto che in Svizzera austriaci e tedeschi sarebbero stato accolti meglio degli italiani e di conseguenza ammetteva di agire "cercando di ottenere quel massimo di operai ingaggiati e di condizioni di lavoro che non consenta concorrenza di altri lavoratori"[48].
Un altro elemento del rapporto di Reale conviene richiamare: le proteste svizzere per le condizioni igieniche e sanitarie degli italiani che si presentavano alla frontiera. L'ambasciatore propose al riguardo di affrontare il problema alla radice, cioè imporre controlli sanitari e igienici più rigidi già al centro di emigrazione di Milano, prima quindi dell'espatrio. Il centro però a suo avviso era ancora impreparato:

[45] Si veda l'appendice statistica.
[46] Acs-Minlav, busta 484 fasc. "Emigrazione cit.".
[47] *Ibidem.*
[48] *Ibidem.*

Mancano quasi del tutto le docce e i mezzi di disinfezione e quanto al controllo radiografico e radiologico, al quale qui si attribuisce una estrema importanza, non vi sono attualmente che due apparecchi, insufficienti al controllo di molte centinaia di operai[49].

Il picco di espatri si ebbe nel 1947 e nel 1948, nel biennio successivo ci fu una contrazione notevole, mentre a partire dal 1951 le cifre si stabilizzarono tra le sessanta e le ottantamila partenze all'anno. La Svizzera fu il paese europeo che tra il 1945 e il 1957 accolse il maggior numero di lavoratori italiani, ma allo stesso tempo la percentuale di rimpatri dalla Svizzera all'Italia restò altissima, molto più alta che nel resto del continente: il 74,3% nel periodo considerato da questa ricerca. I dati su Francia (35,3%), Belgio (26,3%), Gran Bretagna (6,8%) sono sensibilmente più bassi[50].
Il 22 giugno 1948 Italia e Svizzera – rappresentate rispettivamente dal ministro degli esteri italiano Sforza e dal ministro plenipotenziario svizzero De Weck – firmarono gli accordi di emigrazione che definirono fino al 1964[51] il quadro generale della circolazione migratoria tra i due paesi. Per la Svizzera si trattava di una novità: mai prima di allora infatti la Confederazione aveva firmato un accordo con un altro Stato relativo all'immigrazione. Come hanno notato studiosi come Perrenoud e Cerutti, era la prima volta che la Svizzera si muoveva coinvolgendo tutto il proprio apparato statale per organizzare l'arrivo di immigrati[52]. I punti dell'accordo escludevano l'emigrazione frontaliera e stabilivano fin dal primo articolo che erano diretti alla manodopera stagionale o comunque temporanea. L'emigrazione doveva essere prevalentemente di tipo individuale, come specificato nell'art. 4, e comunque limitata nel tempo, come previsto dall'art. 17. I lavoratori italiani avrebbero goduto degli stessi diritti dei

[49] *Ibidem.* Egidio Reale nel 1956, terminata la sua esperienza diplomatica, tracciò un bilancio complessivo dell'emigrazione italiana in Svizzera, in cui metteva in evidenza luci e ombre del fenomeno: Id., *L'emigrazione e lo scambio di mano d'opera tra l'Italia e la Svizzera*, in Aa. Vv., *Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri, sotto gli auspici del Comitato italiano per le celebrazioni del 50mo anniversario del traforo del Sempione*, Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano 1956, pp. 483-95.
[50] Si veda l'appendice statistica. Per gli altri due paesi coinvolti da questa ricerca (Cecoslovacchia e Germania) questo tipo di statistica su un arco di 12 anni si rivela impossibile. La Cecoslovacchia infatti accolse italiani in misura considerevole soltanto nei primissimi anni del dopoguerra, la Germania invece a partire dal 1955.
[51] Nel 1964 venne firmato un nuovo accordo tra i due paesi.
[52] M. Cerutti, *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970) attraverso le fonti dell'Archivio federale*, in "Studien und quellen", 20, 1994, p. 27: secondo Cerutti l'apparato diplomatico svolge un ruolo minore, mentre un ruolo maggiore è svolto dalle autorità di polizia e dal Dipartimento dell'economia pubblica. Si veda anche M. Perrenoud, *La politique de la Suisse face à l'immigration italienne (1943-1953)*, in M. Dumoulin (sous la direction de), *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945. Le cas italien*, Ciaco, Bruxelles 1989, pp. 113-141.

lavoratori svizzeri (art. 18) e in caso di reclami e di violazioni degli accordi avrebbero dovuto rivolgersi alla Legazione, che avrebbe contattato l'Ufficio federale dell'industria e del lavoro (art. 21). Gli scambi di note riportati in calce agli accordi rivelano la genericità delle formulazioni di alcuni articoli, che resero necessari riunioni successive tra i due governi, soprattutto in merito ai rimpatri, ai controlli sanitari alla frontiera, alla validità delle disposizioni precedenti[53].

L'accordo del 1948 venne seguito nel 1949 da una convenzione sulle assicurazioni sociali, fondamentale per garantire la continuità previdenziale e l'assistenza agli emigranti, ma tale convenzione restò inapplicata per molti anni, suscitando polemiche fino alla metà degli anni cinquanta[54].

L'accordo del 1948 giunse in realtà a cosa fatte, nel senso che la ripresa dell'emigrazione in Svizzera era iniziata già da tempo e le sue tendenze di fondo non vennero modificate, se non nello snellimento delle procedure burocratiche. E' importante segnalare questa differenza, perché gli altri paesi europei che firmarono accordi con l'Italia videro una notevole intensificazione dell'immigrazione italiana *dopo* la firma degli accordi, cosa che al contrario non avvenne in Svizzera: l'accordo non alterò in modo significativo tempi e modi dell'emigrazione. Mauro Cerutti ha anzi affermato che scopo dell'accordo era, da parte svizzera, proprio quello di limitare i permessi di lavoro per gli italiani[55].

Nell'agosto 1948, a pochi mesi dalla firma degli accordi di giugno, una circolare della Direzione generale per l'emigrazione del Ministero degli esteri invitava la Legazione di

---

[53] *Accordi fra l'Italia e la Svizzera relativi all'emigrazione dei lavoratori e scambi di note*, Roma, 22 giugno 1948, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1948.

[54] Un'altra polemica prolungata nel tempo fu quella relativa alla doppia imposizione fiscale sui frontalieri e gli stagionali. Sulle questioni di natura previdenziale e in generale sull'assistenza sociale agli emigrati in Svizzera si veda: F. Pittau, *Emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Franco Angeli, Milano 1984.

[55] Si veda M. Cerutti, *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera* cit., p. 49. Si vedano anche: E. Piguet, *L'immigration en Suisse. 50 ans d'entrouverture*, Presses polytechniques et universitaires romandes, Losanna 2004, pp. 14-21; L. Boscardin, *Die italienische Einwanderung in die Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Jahre 1946-1959*, Polygraphiscer Verlag, Zurigo 1962; H. M. Hagmann, *Le travailleurs étrangers chance et tourment de la Suisse. Probléme économique, social, politique, phénomène sociologique*, Payot, Losanna 1966. Un'altra fonte per studiare l'emigrazione italiana in Svizzera è costituita dall'abbondante produzione di narrativa e memorialistica. Riportiamo tre esempi, appartenenti a tre tipologie diverse: il diario, già citato in precedenza, di Liliana Fuggi (*Elfenstrasse, sportello emigrazione* cit.); la raccolta di storie di vita di Fiorenza Venturini (*Nudi col passaporto. La verità sull'emigrazione italiana in Svizzera*, Pan, Milano 1969); il romanzo di Giovanni Orelli (*Il treno delle italiane*, Donzelli, Roma 1995). Per uno studio di taglio sociologico su questa letteratura: G. Meyer Sabino, *Scrittori allo specchio. Trent'anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera: un approccio sociologico*, Monteleone, Vibo Valentia 1996.

Berna e il Ministero del lavoro a rinunciare alle pressioni politiche e diplomatiche effettuate verso la Svizzera. Tali pressioni erano iniziate subito dopo la firma dell'accordo e avevano lo scopo di modificare le modalità di reclutamento portate avanti dalle aziende svizzere. Occorreva insomma andare incontro alle richieste svizzere, anche quando queste erano in contrasto con le linee-guide del governo italiano e gli stessi articoli dell'accordo. In ballo c'erano tre questioni, molto delicate: la tendenza degli imprenditori svizzeri a preferire i lavoratori provenienti dall'Italia settentrionale, l'eccessiva quota di manodopera qualificata richiesta e quindi sottratta alla ricostruzione italiana, la tendenza a non arruolare disoccupati[56]. L'Italia, di fatto, ammetteva la propria impotenza di fronte alla *Puffer-Theorie* elvetica, la teoria del cuscinetto.

Da molti considerata il pilastro strategico del mercato del lavoro svizzero, la categoria del lavoratore stagionale offriva alle imprese un preciso strumento di reclutamento della manodopera necessaria e al tempo stesso di controllo di eccedenze nel contingente di stranieri (…). La quota di stranieri impiegati nell'economia elvetica doveva servire come un cuscinetto per attutire i colpi di possibili crisi e recessioni e doveva quindi essere e restare facilmente riducibile in tempi rapidi a qualsiasi occorrenza[57].

Oltre alla prima convenzione sulle assicurazioni sociali, il 1949 vide anche l'approvazione dell'ordinanza di esecuzione della legge federale del 1931, che – entrata in vigore il 1 marzo 1949 – stabilì i tipi di permesso che potevano rilasciare le autorità svizzere agli stranieri. In sostanza venne costruito un sistema di permessi basato su cinque tipologie differenti: il permesso di dimora, il permesso di domicilio, il permesso di tolleranza, il permesso per frontalieri, il permesso per stagionali. L'unico permesso

[56] La preferenza per gli immigrati provenienti dall'Italia settentrionale fu uno degli elementi di maggiore attrito tra le istituzioni elvetiche e Egidio Reale, originario della provincia di Lecce: S. Antinori, *Al servizio della repubblica*, in P. Ingusci, A. De Donno, F. Schiavetti, R. Pacciardi, A. Zanetti, H. De Ziegler, I. Silone, F. Antinori, *Egidio Reale e il suo tempo*, La Nuova Italia, Firenze 1961, p. 187.

[57] L. Trincia, *Cento anni di emigrazione italiana in Svizzera*, in Aa. Vv., *Sulle sponde del Reno*, Missione Cattolica Italiana di Basilea 1903-2003, Basilea 2003, p. 49. Molto simile l'analisi di Vuilleumier: "La manodopera straniera non è considerata affatto un fenomeno durevole bensì una sorta di "cuscinetto congiunturale", cioè una categoria soggetta a rapide diminuzioni in caso di rallentamento economico (come avvenne, in effetti, nel 1948-49 e nel 1958)" (M. Vuilleumier, *Immigrati e profughi in Svizzera. Profilo storico*, Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura, Zurigo, 1990, p. 91). In Svizzera era diffuso un notevole scetticismo sullo sviluppo economico post-bellico, che si pensava dovesse restare come un fenomeno passeggero e di breve durata. L'elaborazione di una politica migratoria di tipo rotatorio fu fortemente influenzata da questa convinzione: si veda al riguardo M. Cerutti, *Un secolo di emigrazione* cit., p. 45.

non temporaneo previsto dalle disposizioni del 1949 era il permesso per domicilio, che però poteva essere assegnato solo a coloro che avessero dimostrato di risiedere regolarmente e ininterrottamente in Svizzera da almeno 10 anni[58].

Dal punto di vista della composizione professionale, salta subito agli occhi una caratteristica dell'emigrazione italiana in Svizzera: la sua distribuzione articolata in tutti i settori produttivi. Oltre all'edilizia, alle miniere, all'industria pesante, i lavoratori italiani erano presenti in forze nel settore dei servizi e in agricoltura. La presenza in agricoltura è un dato comune anche ad altri paesi, come Germania e Francia, ed è stata complessivamente sottovalutata dalla storiografia[59]. Nel solo 1952 ben 21.472 su 61.593 emigranti italiani si diressero verso le campagne svizzere. Il lavoro agricolo in Svizzera era sicuramente il meno tutelato. Sparsi in piccoli e piccolissimi gruppi nelle diverse aziende agricole, impiegati soprattutto per coprire carenze di manodopera stagionali, questi "emigranti contadini" si trovarono spesso costretti a tornare a casa per il lavoro troppo duro e l'assenza completa di garanzie contrattuali. Su 2.400 persone reclutate dall'ufficio del lavoro di Mantova e partite per le campagne del San Gallo il 1 maggio 1953, soltanto in sei – a tre mesi di distanza – restavano in Svizzera: non erano tornati in Italia – come invece avevano fatto tutti i loro compagni - soltanto perché avevano trovato lavoro come manovali di carbone in un'altra zona del paese.

Le cause più frequenti delle lamentele dei nostri emigrati agricoli sono le seguenti: orario di lavoro eccessivo che arriva fino alle 17 ore giornaliere; mancato rimborso delle spese di viaggio; trattenute di somme, arbitrarie riduzioni e ritardato pagamento del salario; mancata concessione del tempo libero, sia alla festa sia durante il mese; lavoro sotto le intemperie; vitto e alloggio cattivi; maltrattamenti a base di ingiurie, di minacce e persino di percosse[60].

Furono moltissime le proteste e le denunce sulla condizione del lavoro agricolo in Svizzera, ma i risultati ottenuti furono molto scarsi e il fenomeno restò "insabbiato" e poco conosciuto anche in Italia. La gran quantità di addetti ai servizi turistici e alberghieri fu invece una peculiarità della Svizzera. Anche in questo settore le tutele scarseggiarono, come segnalato in più occasioni sulla stampa italiana.

---

[58] L. Da Ros, *Un trentennio di emigrazione italiana in Svizzera, 1945/1975. Indagine storico-sociologica*, Presidenza provinciale Acli Argovia, Aarau, settembre 1975, pp. 36-38.
[59] Si veda M. Cerutti, *Un secolo di emigrazione* cit., pp. 45-46.
[60] *Il lavoro agricolo in Svizzera,* in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 luglio 1953, p. 210.

La tutela degli emigranti diretti in Svizzera scarseggiava non solo nel controllo delle condizioni lavorative. I limiti del percorso di tutela elaborato dal governo italiano erano evidenti già durante la partenza e il viaggio verso i cantoni della confederazione. Per molti anni ai valichi di frontiera regnò una situazione di confusione e ambiguità, dovuta alle carenze del personale italiano di stanza ai valichi e alle forzature del personale svizzero. Chi giungeva a Chiasso dopo le 15, ad esempio, doveva arrangiarsi ad aspettare il giorno successivo per effettuare la visita medica delle autorità svizzere prevista al confine. Soltanto nel settembre 1952 venne predisposta la distribuzione tra gli emigranti di un "decalogo" contenente le avvertenze per varcare il confine, in cui veniva stabilito che ogni emigrante doveva portare con sé 4 o 5mila lire, presentarsi dopo la visita medica a un posto di polizia sul territorio elvetico, evitare di giungere al confine in giorni festivi o, nei giorni feriali, dopo le 15, rispettare i valichi previsti per le singole destinazioni elvetiche. Le informazioni venivano distribuite alla stazione centrale di Milano o al centro di emigrazione di piazza S. Ambrogio[61].
La politica migratoria svizzera nei confronti degli italiani – come detto – restò a lungo orientata a scongiurarne in ogni modo il radicamento nel paese. Giovanna Meyer Sabino ha sintetizzato in quattro categorie il labirinto di disposizioni varate nei diversi cantoni per disciplinare il fenomeno:

> Gli stagionali, che non possono né tipo di lavoro né cantone, e a cui inoltre è vietato farsi raggiungere dalla famiglia, sono impiegati soprattutto nell'edilizia e abitano in baracche; dopo cinque anni diventano annuali, hanno un permesso di soggiorno rinnovabile ogni anno, possono cambiare cantone e tipo di lavoro e farsi raggiungere dalla famiglia; i domiciliati hanno gli stessi vantaggi degli annuali ma possono inoltre avviare un'attività in proprio; i frontalieri abitano in Italia (o in Francia, Austria, Germania) e si recano giornalmente a lavorare in Svizzera[62].

In un volume del 1970, la condizione complessiva degli stranieri in Svizzera nel dopoguerra veniva definita di "provvisorietà congiunturale", per evidenziare lo spirito normativo che aveva mosso i legislatori della confederazione[63]. Come ha ricordato

[61] Acs-Minlav, busta 484, fasc. "Emigrazione italiana in Svizzera cit."
[62] G. Meyer Sabino, *In Svizzera*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, cit., pp. 147-58. Per un'analisi dettagliata della legislazione sulla permanenza degli stranieri e sulle sue evoluzioni si veda S. Soldini, M. Rossi, E. Poglia, G. Pellicciari, L. Persico, F. Cavalli, *L'immigrazione in Svizzera*, Edizioni Sapere, Milano 1970, pp. 109-28.
[63] Si veda S. Soldini e altri, *L'immigrazione* cit., p. 43.

Luciano Trincia, la categoria di immigrato stagionale, diventata diffusissima nel dopoguerra, era stata introdotta già nel 1931:

Si tratta di un lavoratore immigrato, proveniente usualmente dalle regioni dell'Italia settentrionale, impiegato unicamente per novi mesi all'anno con un contratto temporaneo, senza la facoltà di condurre con sé la propria famiglia. L'immigrato stagionale, in possesso del permesso di soggiorno A, era obbligato a lasciare il paese allo scadere del contratto di lavoro (…). Non avendo domicilio fiscale in Svizzera, il lavoratore stagionale non poteva neppure beneficiare delle prestazioni sociali che erano invece previste per i lavoratori locali[64].

Sottolinea Trincia che la percentuale di stagionali sul totale dell'emigrazione in Svizzera restò molto alta anche dopo i primissimi anni del dopoguerra: nel 1956 erano il 46,6% del totale, contro il 49,8% di annuali e il 3,6% di frontalieri[65].

La Svizzera difese con insistenza e ostinazione questo modello rotatorio di immigrazione. I cantoni rafforzarono per tutto il corso degli anni cinquanta quell'insieme di provvedimenti amministrativi e legislativi federali pensati per impedire i ricongiungimenti familiari e tutte quelle forme anche minime di stabilizzazione della presenza degli stranieri che avrebbero potuto far pensare anche lontanamente a un loro radicamento territoriale. Il cosiddetto "inforestierimento" andava combattuto e scongiurato con ogni mezzo. Soltanto alla fine degli anni cinquanta, come osservato da J. N. Niederberger, si notarono delle piccole inversioni di tendenza, e la lotta all'"inforestierimento" cominciò a essere praticata anche attraverso una politica di tipo assimilazionista[66]. La politica migratoria svizzera nel periodo compreso tra il 1945 e la

[64] L. Trincia, *Cento anni* cit., p. 48. Il 1931 è l'anno in cui viene varata la Ldds (Legge concernente la dimora e il domicilio degli stranieri), pilastro politico-legislativo su cui si fonderà per decenni la politica migratoria elvetica.
[65] *Ibidem*, p. 49.
[66] J. M. Niederberger, *La politica di integrazione della Svizzera dopo la seconda guerra mondiale*, in E. Halter (a cura di), *Gli italiani in Svizzera* cit., pp. 93-107. Secondo l'autore furono diverse cause a costringere la Svizzera a rivedere la sua posizione: le nuove norme sulla libera circolazione della manodopera introdotte dai paesi comunitari, la consapevolezza che l'immigrazione non poteva più essere considerata come un fenomeno passeggero del dopoguerra, l'apertura di nuovi canali migratori con la Germania che ridussero la pressione sulla frontiera italiana, l'incidenza della precarietà sullo stesso profitto dei lavoratori stranieri. L'immagine delle "porte aperte" è ovviamente fuorviante, perché lascia intendere un'apertura a maglie larghe delle frontiere svizzere, che in realtà furono estremamente e rigidamente "blindate" nei confronti dei flussi migratori. E' vero però che a partire dai primi anni sessanta le "porte" furono ancora più chiuse. Anche nella letteratura sull'immigrazione in Gran Bretagna si parla di *open doors* a proposito dei primi anni del dopoguerra e anche in quel caso le porte sono considerate *open* rispetto alle politiche successive. Per una discussione molto interessante in

fine degli anni cinquanta è stata spesso definita a "porte aperte" proprio perché viene confrontata con la politica molto più restrittiva in vigore successivamente[67], una politica che progressivamente abbandonerà il modello rotatorio in vigore subito dopo la guerra[68].

La durezza delle condizioni imposte dalla Svizzera erano perfettamente chiare alle autorità italiane. Una guida per l'emigrante in Svizzera pubblicata nel 1947 si apriva con una premessa molto esplicita:

> Questo libretto non è un invito ad emigrare. Se avete lavoro e pane nel vostro paese, se pur attraverso fatiche e difficoltà, vi sta innanzi la speranza di un miglioramento futuro, restate dove siete, perseverate sul vostro banco, sul vostro campo, sul vostro tornio: la patria è povera, ma come tutte le mamme è contenta se le state vicino[69].

La stessa guida – concludendo la lista dei consigli e augurando buon viaggio agli emigranti – non dimenticava di mettere in guardia gli italiani dalle numerose "peculiarità" svizzere, che avrebbero sicuramente stupito molti lavoratori:

> Troverà forse parecchie cose che non gli vanno: nel carattere, nelle abitudini, nei modi di vita (le minestre, le paste lesse, i cuscini!). Ebbene, pensi che tutti i popoli hanno i loro inconvenienti. Si abitui a passar sopra i difetti, e ad apprezzare quello che c'è di buono[70].

Le guide per gli emigranti sono una piccola miniera per chi si vuole addentrare alla ricerca degli aspetti meno visibili delle politiche migratorie italiane. Rispetto alla consapevolezza delle autorità italiane sui rischi e le difficoltà dell'emigrazione in Svizzera, le guide del dopoguerra esplicitano in diversi casi la necessità di "mettere in guardia" i futuri emigranti e, tra le righe, prefigurano gli abusi che avrebbero potuto subire i connazionali.

> Si richiama l'attenzione del lavoratore sulla assoluta necessità che, al suo arrivo in Svizzera, egli provveda di persona a regolarizzare presso gli uffici svizzeri competenti (polizia, comune) la

---

proposito, che tende a considerare criticamente la categoria di *open doors*, si veda: I.R.G. Spencer, *The open door, labour needs and British immigration policy*,cit.

[67] Si veda E. Piguet, *L'immigration en Suisse* cit., p. 14.

[68] J. P. Widmer, *Le rôle de la main-d'oeuvre étrangère dans l'évolution du marché suisse du travail de 1945 à 1976*, Università de Neuchatel, Faculté de droit et des sciences économiques, Neuchatel 1978, pp. 45-50.

[69] Comitato Italiano di Cultura Sociale, *Per l'emigrante. Svizzera*, Cics, 1947, p. 7.

[70] *Ibidem*, p. 20.

propria posizione di soggiorno e di lavoro, senza tener conto di eventuali affidamenti dal datore di lavoro, il quale può dimenticare anche in buona fede di fare il necessario. Si fa presente che in caso di mancata denuncia, solo il lavoratore italiano sarà tenuto responsabile e quindi con il rischio per lui di pagare una multa e persino di essere espulso dal territorio elvetico[71].

L'italiano che emigra all'estero è talvolta assillato dalla preoccupazione di conservare a ogni costo l'impiego, per cui all'occasione si mostra disposto ad accettare compensi minori di quelli pattuiti o di quelli comunemente praticati sul luogo. Occorre che il lavoratore superi questa mentalità creata in lui da un ingiustificato senso di inferiorità[72].

Varcando il confine, tenendo magari in tasca una copia delle guide citate, al lavoratore italiano venivano consegnate altre guide, questa volta redatte da istituzioni e sindacati svizzeri. Il tono di queste guide era decisamente diverso dalle corrispettive italiane.

Dal momento che il destino ti ha portato tra noi, dipende anche da te codesto tuo destino sia vantaggioso al tuo avvenire e alla tua famiglia (…). Non isolarti, non lasciarti vincere dal cattivo umore che ti porterebbe a schivare tutti e a criticare tutto; saresti infelice[73].

Passando alle informazioni più dettagliate sul lavoro, la guida sottolineava che – poiché i sindacati sono orientati a tutelare non solo gli interessi delle categorie ma anche le stesse professioni – gli scioperi sono molto rari[74].
Tornando alle politiche federali, tra i vari strumenti utilizzati per limitare la visibilità e ridimensionare l'impatto dell'immigrazione italiana c'è n'è uno particolarmente interessante ai fini di questa ricerca: il divieto per gli stranieri di svolgere attività politica, teorizzato e praticato in Svizzera fin dalla metà degli anni quaranta, quando parlare di stranieri nella confederazione significava soprattutto parlare di italiani. Il Consiglio federale il 24 febbraio 1948 istituzionalizzò tale prassi, affermando che soltanto gli stranieri domiciliati potevano esprimere pubblicamente le proprie opinioni

[71] Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale dell'emigrazione, *Guida per chi emigra in Svizzera*, senza data, senza luogo, p. 17.
[72] *Ibidem*, p. 21.
[73] Ufficio federale dell'industria, delle arti, dei mestieri e del lavoro, *La Svizzera. Piccola guida per il lavoratore italiano nella Confederazione*, senza data, senza luogo, p. 3.
[74] *Ibidem*, p. 4. Le guide redatte invece dai sindacati svizzeri evidenziavano naturalmente la necessità di aderire al sindacato al fine di una maggiore protezione sociale. Si veda ad esempio la guida della Flel, Federazione svizzera lavoratori edili e del legno (aderente alla Confederazione internazionale dei sindacati liberi, alla quale aderivano anche Cisl e Uil): Flel, *Vademecum del lavoratore edile stagionale italiano in Svizzera*, Flel, 1956.

politiche[75]. Come ha ricordato Delia Frigessi Castelnuovo era un provvedimento doppiamente punitivo, non solo perché privava alcuni soggetti dei diritti politici (i non domiciliati), ma anche perché il domicilio poteva essere ottenuto solo dopo alcune verifiche che non riguardavano solo il lavoro o la regolarità dei documenti ma anche "l'apprezzamento della personalità dello straniero" e quindi naturalmente le sue stesse opinioni politiche. Il principio dell'esclusione degli stranieri dall'attività politica venne ribadito nel 1956, quando il Dipartimento federale di giustizia e polizia in un comunicato affermò che

> solo il cittadino svizzero può esercitare un'attività politica e contribuire in tal modo alla formazione dell'opinione politica. Gli stranieri non debbono occuparsi degli affari interni svizzeri e pertanto si deve richiedere da essi la massima riservatezza in tale materia. Ciò vale soprattutto per ogni partecipazione politica estremista[76].

Il governo italiano si allineò immediatamente alla direttiva, disponendo che essa fosse comunicata a tutti gli uffici del lavoro.

> Appare quindi chiaro che il governo svizzero non intende ammettere che lo straniero svolga nella confederazione una qualsiasi attività politica. Si tratta di una precisa direttiva politica della quale è bene che i nostri lavoratori vengano messi chiaramente al corrente, non solo in Svizzera ma possibilmente già prima della partenza per l'Italia[77].

L'ossessione della penetrazione comunista era parte integrante delle politiche migratorie svizzere. Il "caso Baumann", scoppiato nell'autunno del 1951, ci aiuta a capire meglio la situazione.
Gottfried Baumann era capo della Divisione emigranti dell'ufficio cantonale del lavoro di Basilea. Fu rimosso dall'incarico – dopo trent'anni di servizio – nell'ottobre 1951, con l'accusa di favorire – a partire dalla sua posizione privilegiata – l'ingresso di lavoratori italiani comunisti. Il caso esplose dopo un esposto presentato da un consigliere federale socialdemocratico. Baumann in pratica avrebbe fatto entrare in Svizzera lavoratori provenienti dalle provincie di Rovigo e di Forlì, utilizzando la mediazione di Adamo Zanelli, segretario della federazione comunista polesana e già

[75] D. Castelnuovo Frigessi, *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Einaudi, Torino 1977, pp. XXI-XX.
[76] Acs-Minlav, busta 484 fasc. "Emigrazione cit.".
[77] *Ibidem.*

esule antifascista in Francia e Svizzera e in contatto con lui fin dagli anni trenta. La notizia suscitò la riprovazione della stampa svizzera e le proteste del Partito del lavoro, di cui faceva parte Baumann[78].
Oltre a fornire informazioni molto utili sul clima politico in cui avveniva l'emigrazione italiana in Svizzera, il caso Baumann ci permette di mettere in evidenza i legami tra la nuova emigrazione del dopoguerra e la precedente emigrazione antifascista. Esistevano evidentemente reti di relazioni di vecchia data che alla fine della guerra si riattivarono, non necessariamente con l'obiettivo di favorire la penetrazione militante dei lavoratori comunisti – come temuto dalle autorità svizzere – ma in una prospettiva di soccorso reciproco. Lo stesso rapporto del consolato italiano di Basilea sulla questione ridimensionò infatti la dimensione militante dell'operato di Baumann.

Al mio informatore non risulta se al Baumann facesse capo una vera e propria organizzazione eventualmente esistente in Italia per l'invio di attivisti comunisti in Svizzera. Infatti, potrebbe anche trattarsi nella specie non di propagandisti ma di semplici iscritti al Pci, che lo Zanelli, loro naturale protettore, avrebbe indirizzato, a preferenza di altri, a persona a lui legata non solo da una stessa disciplina di partito, ma forse anche da rapporti di amicizia personale (…). Mi sia consentito di aggiungere, per dovere di obiettività, che il Baumann, nei rapporti con questo ufficio, si è mostrato in genere favorevolmente disposto verso i lavoratori italiani[79].

Le autorità svizzere avevano mostrato un'eccezionale preoccupazione per l'arrivo di lavoratori comunisti fin dai primi mesi del dopoguerra. Nel luglio 1946, quando giungevano le prime informazioni sui contingenti di lavoratori in partenza per la confederazione, i diplomatici svizzeri si mostravano timorosi sia rispetto alla provenienza dei lavoratori dalle regioni più "rosse" sia rispetto alla mediazione degli uffici del lavoro, che temevano fossero troppo legati al sindacato[80]. Secondo Mauro Cerutti, lo scoppio della guerra di Corea nel giugno 1950 aveva ulteriormente accresciuto i timori[81]: il "caso Baumann" confermerebbe l'*escalation*.
I provvedimenti di espulsione di lavoratori comunisti o simpatizzanti del Pci si susseguirono durante l'intero arco cronologico di questa ricerca, ma le accuse di spionaggio e di sabotaggio che venivano rivolte agli italiani vennero puntualmente ridimensionate. Fece molto scalpore la retata di arresti ed espulsioni scattata il 1 giugno

[32] *Ibidem.*
[79] *Ibidem.*
[80] M. Cerutti, *Un secolo di emigrazione* cit., p. 68.
[81] *Ibidem*.

1955 tra i militanti della Federazione di lingua italiana del Partito svizzero del lavoro, organizzazione legata al Pci, cui seguirono nei mesi successivi numerosi licenziamenti per motivi politici[82]. Come nel caso della accuse a Baumann, le istituzioni italiane mostrarono per l'occasione una certa cautela e non si accodarono alla campagna anticomunista elvetica. Anzi, vi si opposero con una certa determinazione, vuoi perché incalzate dalle proteste delle sinistre in Italia[83], vuoi perché sull'emigrazione – come vedremo poi anche nel caso cecoslovacco – era opportuno anche spingersi a fare "buon viso a cattivo gioco" ed evitare in ogni modo che si chiudessero degli sbocchi, anche a costo di prendere le difese di un gruppo di militanti comunisti.

[82] *Ibidem*, pp. 68-75.

[83] Cerutti sostiene questa tesi: "questa reazione delle autorità italiane, ovviamente non tacciabili di filocomunismo, si spiega con le proteste sorte nella Penisola per le espulsioni e i licenziamenti decisi in Svizzera: il governo della Penisola, deve far fronte ai comunisti, che hanno già attaccato spesso la sua politica dell'emigrazione, a alla Camera italiana è prevista una interpellanza proprio sul caso delle espulsioni" (*Ibidem*, p. 74).

*Belgio*

Il 28 maggio 1950 il cappellano del centro per l'emigrazione di Milano, Egidio Valtorta, rilasciò una lunga intervista alla "Domenica del corriere". Valtorta, di ritorno da un viaggio in Belgio, descriveva le condizioni di vita e di lavoro dei minatori italiani, dipingendo un quadro a tinte fosche:

> Gli operai belgi (pochi) impegnati nella stessa loro fatica sono pagati di più (…); l'alloggio è in baracche, avanzi sgangherati per lo più dei campi di concentramento (…). Quando gli emigranti sono malati vengono accolti in ospedali civili che fanno pagare una retta di 135 franchi quotidiani. L'assistenza che vi ricevono non è sufficiente, in molti casi addirittura intollerabile[84].

L'intervista – pubblicata su un periodico a larghissima diffusione – era destinata a far rumore e non fu un caso isolato: l'emigrazione italiana in Belgio era ricominciata soltanto da pochi anni ma aveva suscitato fin dall'inizio polemiche e conflitti, che in realtà vennero alla luce in modo rilevante soltanto tra il 1949 e il 1950, quando la crisi economica belga provocò il blocco temporaneo delle partenze dall'Italia[85]. L'intervista fece discutere talmente tanto che Valtorta dopo qualche mese si trovò praticamente a ritrattare le sue affermazioni. In un nuovo articolo – pubblicato il 29 ottobre 1950 – il sacerdote sosteneva il contrario di quello che aveva sostenuto pochi mesi prima, descrivendo un quadro praticamente idilliaco della condizione dei minatori[86]. Cosa era successo nel frattempo? Era successo che la Federazione delle industrie minerarie belghe aveva protestato vivamente per l'articolo rivolgendosi direttamente a Filippo Tucci, direttore generale dell'occupazione interna e delle migrazioni presso il Ministero del lavoro e quest'ultimo aveva praticamente organizzato la "correzione delle

---

[84] *Così i nostri operai nel Belgio*, in "La domenica del corriere", 28 maggio 1950, p. 9.

[85] Sull'emigrazione in Belgio nel secondo dopoguerra esiste una bibliografia piuttosto vasta. Per un quadro di riferimento generale si vedano: A. Caprarelli, *Du coke à l'âme* cit.; A. Morelli, *Gli italiani del Belgio* cit.; M. Schiavo, *Italiane in Belgio. Le emigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli, 1984; M. B. Ducoli, E. Ferro, I. Lenarduzzi, A. Morelli, *Memoria. Immagini e parole dell'emigrazione italiana in Belgio*, Cesdei, Bruxelles 1987; A. Morelli, *In Belgio*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana* vol. II, *Arrivi* cit., pp. 159-70; A. Seghetto – R. Nocera, *Il Belgio degli italiani. Ricordare è giusto, non dimenticare è un dovere*, Rai-Eri, Roma, 2006; P. Cecchini, *Fumo nero* cit. Come per la Svizzera, anche l'emigrazione in Belgio è stata ampiamente raccontata in diari, memorie, autobiografie. Tra le testimonianze più interessanti e documentate: G. Santocono, *Rue des italiens*, gorée, Iesa (Si), 2006; R. Rossetti, *Schiena di vetro*, Einaudi, Torino 1989.

[86] *I minatori italiani nel Belgio*, in "La domenica del corriere", 9 ottobre 1950, p. 16.

inesattezze", inducendo il sacerdote a scrivere un nuovo articolo di rettifica[87]. Un semplice articolo stava per mettere in moto una crisi diplomatica: l'emigrazione italiana in Belgio si rivelava quindi come un fenomeno estremamente delicato e da tenere "sotto stretta sorveglianza", anche nell'ambito dell'informazione.

Non solo la "Domenica del corriere" ma anche altri periodici e alcuni quotidiani pubblicarono notizie, inchieste, denunce sulla realtà dell'emigrazione italiana in Belgio. Nel settembre 1951 "Epoca" inviò Nando Sampietro al seguito del sottosegretario agli Esteri Del Bo in visita ufficiale:

> Il minatore crede che la baracca sia una sistemazione provvisoria e invece un giorno si sorprende ad appiccicarvi le cartoline illustrate dei suoi paesi col campanile in mezzo e la campagna intorno, si sorprende a fare queste cose e allora capisce che la baracca è la sua casa (…). In una baracca dentro la quale ci piove, in una baracca dove da settembre a marzo ammuffisce tutto, abita la signora Pagnan, il cui marito è morto tempo fa nella miniera "Maria Josè", due mesi dopo che era arrivato in Belgio (…). "Mi hanno preso il marito" diceva la donna "e adesso mi fanno lavorare un figlio di quattordici anni che chissà se reggerà"[88].

La nuova stagione migratoria era stata aperta cinque anni prima dall'ormai celebre accordo per i minatori che Italia e Belgio avevano firmato il 23 giugno 1946[89], ma per capire le origini e le motivazioni dell'accordo – e dei suoi lunghi esiti – occorre andare poco più indietro nel tempo, almeno al settembre 1944, quando, a guerra ancora in

---

[87] L'intervento di Tucci è documentato in Acs-Minlav, Direzione generale collocamento manodopera, Divisione VIII accordi di emigrazione verso paesi comunitari, busta 364, fasc. "Emigrazione italiana in Belgio, informazioni e notizie 1947-50".

[88] N. Sampietro, *Un italiano frutta al Belgio 390mila lire al mese*, in "Epoca", 29 settembre 1951, p. 60. La questione abitativa era tra le più pesanti e dibattute. Gli articoli, i reportage, le inchieste sulle baracche degli italiani in Belgio riempirono a lungo i giornali. Il "Bollettino quindicinale" periodicamente riprendeva gli interventi più salienti, si vedano ad esempio: *L'infamia dei "logements convenables"*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 giugno 1953, pp. 181-2; *Gli alloggi dei santi*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 settembre 1953, pp. 262-3. Quest'ultimo articolo forniva notizie sulla condizione nei diversi campi: "baracche di legno a basamento di cemento; slabbrate, abbandonate, perdono i pezzi che la società si guarda bene dal rattoppare: l'acqua penetra dalle pareti, non più protette dal cartone catramato scomparso da tempo in parecchi punti. Gabinetti d'indecenza per 2 o 4 famiglie. Illuminazione nel campo: solo nella apertura centrale di accesso. Il campo separa totalmente chi lo abita dagli esseri umani che vivono fuori del suo recinto; vi si accede attraverso aperture in mura diroccate, già destinate a porte di ferro (…). Il cartone catramato che copriva queste indegne abitazioni è scomparso quasi completamente, mettendo in vista in parecchi punti le pareti in legno marcite (…). Superfluo descrivere le condizioni di vita in queste abitazioni: il sole dardeggia, l'aria è afosa, all'interno si cuoce. D'inverno fuoco per far fronte ai soffi di vento che penetra d'ogni interstizio. E così per un anno, due, tre, quattro, cinque e via dicendo".

[89] I protocolli del 1946 vennero aggiornati con un ulteriore accordo il 26 aprile 1947.

corso, il governo belga aveva scelto la strada della mobilitazione generale per fare in modo che le miniere potessero riaprire. La cosiddetta "battaglia del carbone" venne poi inaugurata nel febbraio 1945, con l'obiettivo di convincere il maggior numero di cittadini a scendere nei pozzi e a lavorare in miniera. La propaganda governativa però sembrava non ottenere i risultati sperati. E' bene ricordare che la questione del lavoro nelle miniere fu uno dei maggiori problemi politici e sociali che assillò i governi del Belgio nell'immediato dopoguerra: l'aumento della produzione di carbone era un requisito essenziale non solo per la ricostruzione ma anche per la semplice messa in moto dell'apparato produttivo.

Sostando ad ogni fermata, di tappa in tappa, da Mons a La Louvière, da La Louvière a Charleroi, da Charlaroi a Namur e poi a Liegi, ho sentito come il carbone sia il motore della vita belga[90].

Inizialmente, anche se per pochi mesi, la questione venne affrontata facendo lavorare i prigionieri tedeschi e i belgi colpevoli di collaborazionismo. In seguito, vennero reclutati lavoratori polacchi e spagnoli, ma i problemi con i rispettivi governi resero impossibile l'organizzazione di un sistema a lungo termine. L'ipotesi di rendere il lavoro minerario più attraente attraverso incentivi di vario tipo non trovò riscontro tra i disoccupati belgi, nonostante le novità introdotte dallo "Statuto del minatore" nell'aprile 1945[91]. Occorreva insomma individuare nuovi percorsi di reclutamento: l'Italia non aspettava altro e tra i due governi iniziarono i contatti e le trattative[92]. Da parte italiana si mossero, come sappiamo i ministeri del Lavoro e degli Esteri, con i loro organi periferici, mentre da parte belga i protagonisti della trattativa furono la Federazione carbonifera, la Sécurité nationale e la Federazione generale del lavoro belga, sindacato di ispirazione socialista.
Le autorità italiane tenevano d'occhio da tempo la situazione, tanto che già nell'agosto 1945 erano partite inchieste presso gli organi periferici del Ministero del lavoro sulla possibilità di reperire lavoratori pronti a partire dalla Sicilia per le miniere belghe:

[90] F. Milone, *Il carbone e l'emigrazione italiana in Belgio*, in "Bollettino della società geografica italiana", anno LXXXIII, volume LXXXVI, 1949, p. 103. Sull'inchiesta di Milone si veda S. Rinauro, *La geografia italiana e l'emigrazione nel secondo dopoguerra. Rileggendo l'inchiesta di Ferdinando Milone tra i minatori italiani in Belgio, 1947-48*, in "Rivista geografica italiana", 3, 2004, pp. 495-523.
[91] Si veda A. Martens, *Les immigrés. Flux et reflux d'une main-d'oeuvre d'appoint. La politique belge de l'immigration de 1945 à 1970*, Editions Vie Ouvrière, Louvain 1973, pp. 63-75.
[92] A. Caprarelli, *Du coke* cit., pp. 37-40.

l'ufficio del lavoro di Palermo, ad esempio, comunicò il 20 agosto 1945 che poteva contare al riguardo su 4000 persone[93]. Nell'ottobre 1945 Italia e Belgio si accordarono per permettere il ritorno in Belgio dei prigionieri di guerra italiani e dei minatori già impiegati precedentemente. Nei primi mesi del 1946 iniziarono a giungere i primi gruppi di italiani, che si sommavano ai prigionieri di guerra reduci dalla Germania. La produzione di carbone cominciò a salire: il 30 aprile venne superata la cifra record di 80.000 tonnellate in un giorno. Era evidente che era merito degli immigrati e che occorreva rendere più rapido ed efficiente il loro arrivo[94].

La "battaglia del carbone" sembrava continuare, nonostante l'imminente arrivo di molti altri minatori italiani. Gli accordi di giugno 1946 vennero firmati nel pieno della delicatissima vertenza sugli aumenti salariali: gli emigranti erano destinati a raggiungere il Belgio proprio quando il conflitto si faceva più aspro. Diversi scioperi, soprattutto nella zona di Liegi, avevano bloccato le industrie e le miniere belghe nei mesi di maggio e giugno. Il governo si era trovato costretto a convocare gli "stati generali" del mondo del lavoro, con l'organizzazione della Quinta conferenza nazionale del lavoro, svoltasi il 5 luglio 1946. Al termine della conferenza, le posizioni dei sindacati minerari erano uscite rafforzate: ai minatori veniva ancora una volta riconosciuta la necessità di un trattamento speciale, che gli altri sindacati non avrebbero potuto riproporre nei rispettivi settori. Il Ministero della difesa, pochi mesi più tardi, esentò addirittura dal servizio di leva coloro che – al di sotto dei 28 anni – avrebbero scelto di scendere in miniera.

Il problema della produzione di carbone era – insomma - sulla bocca di tutti. Soprattutto, le tensioni sociali esplose nelle miniere belghe non erano sconosciute al governo italiano, che periodicamente ne veniva informato dall'ambasciata a Bruxelles[95].

E' questo un tema che vorrei mettere particolarmente in evidenza: a fronte di una simile situazione, il governo italiano decide di andare avanti ugualmente con la cooperazione emigratoria, anzi sceglie di inserirsi strategicamente nel conflitto utilizzando i lavoratori emigrati come possibile soluzione esterna alla "battaglia del carbone". Una simile scelta è soltanto una tra le numerose contraddizioni nelle relazioni italo-belghe, contraddizioni che – sommandosi l'una con l'altra – andranno a formare un percorso migratorio accidentato e sconclusionato, che cominciò ben presto a fare acqua da tutte le parti.

---

[93] Acs-Minlav, busta 364, fasc. "Emigrazione italiana in Belgio cit.".

[94] Acs-Minlav, busta 364, fasc. "Emigrazione italiana in Belgio cit.", sottofascicolo "informazioni sulla produzione carbonifera in Belgio".

[95] Acs-Minlav, busta 365, fasc. "Emigrazione italiana in Belgio. Informazioni e notizie fornite dall'ambasciata italiana circa la disoccupazione operaia e il mercato del lavoro, 1948-57".

Apparentemente, il testo dell'accordo firmato il 23 giungo 1946 garantiva parità di trattamento con i lavoratori belgi. L'art. 3 stabiliva che le aziende carbonifere "garantiranno ai lavoratori italiani convenienti alloggi"; l'art. 4 assicurava la possibilità di usufruire dal governo belga di assegni familiari; l'art. 7 stabiliva le procedure per il trasferimento dei risparmi; l'art. 9 stabiliva la presenza nei bacini minerari di persone "di fiducia" con il compito di vigilare sulle condizioni di lavoro. Non mancavano però, nel testo, interi passi poco chiari, che annunciavano quali sarebbero stati i problemi maggiori per i minatori emigrati. Rispetto al vitto l'art. 3 stabiliva che esso fosse "rispondente, per quanto possibile, alle loro abitudini alimentari nel quadro del razionamento belga" e lo stesso articolo per sancire la parità di trattamento tra gli operai usava una formula decisamente arzigogolata: le aziende avrebbero garantito "condizioni di lavoro, provvidenze sociali e salari sulle medesime basi di quelle stabilite per i minatori belgi". L'art. 8 inoltre, affrontando la questione del rimborso delle spese anticipate ai lavoratori per il viaggio, stabiliva che le direzioni delle miniere potevano esercitare delle trattenute sul salario dei dipendenti fino a che questi non avessero estinto il debito[96]. L'accordo prevedeva che ogni settimana sarebbero dovute partire 2.000 persone (art. 11) e fissava alla quota di 50.000 emigranti il contingente totale.

Il testo del 1946 era evidentemente poco chiaro e si prestava a una infinità di interpretazioni. Non erano poco chiari soltanto i punti che riguardavano la tutela dei lavoratori italiani, ma anche quelli che riguardavano l'invio del carbone all'Italia cui il Belgio avrebbe dovuto provvedere (art. 2)[97]. Una prova delle ambiguità contenute nell'accordo ci viene fornita dal testo del protocollo aggiuntivo del 27 aprile 1947. Nel nuovo testo sono infatti esplicitati, su richiesta italiana, dettagli apparentemente scontati, che rivelano quali fossero stati – nei mesi intercorsi – i motivi di conflitto tra i lavoratori italiani e le aziende minerarie. L'art. 5 stabiliva che "i dormitori saranno convenientemente riscaldati secondo la stagione, ogni lavoratore disporrà di un armadio che possa essere chiuso, di letto a rete metallica munito di materassi non di paglia,

[96] Si veda *Protocollo d'accordo tra l'Italia e il Belgio siglato a Roma il 23 giugno 1946*, in A. Seghetto – R. Nucera, *Il Belgio degli italiani* cit., pp. 269-271.

[97] Una dettagliata descrizione della preparazione e dell'applicazione delle norme che prevedevano l'invio di carbone è contenuta in A. Seghetto – R. Nucera, *Il Belgio degli italiani* cit., pp. 47-52. L'art. 2 del protocollo del 23 giugno 1946 recitava testualmente: "Il governo belga mantiene integralmente i termini dell'accordo minatori-carbone firmato precedentemente". Il testo di questo precedente accordo è ora consultabile in *Ibidem*, pp. 267-8.

coperte nel numero sufficiente e biancheria da letto che sarà cambiata due volte al mese (…), saranno evitati i letti sovrapposti"[98].

La debolezza della cooperazione emigratoria tra i due paesi fu evidente infatti fin dall'inizio, quando tra gli stessi primi contingenti di emigranti si notò una percentuale di rimpatriati troppo alta rispetto alla media. Erano davvero in molti a non farcela. Appena nel mese di agosto 1946, sappiamo che molti gruppi di italiani erano già stati rimpatriati. Ernesto Moneta, interprete dell'ufficio regionale del lavoro di Milano, aveva il compito di accompagnare gli emigranti in partenza e quelli in arrivo. I lavoratori rimpatriati accusavano il governo e le camere del lavoro di averli imbrogliati. Queste le impressioni di Moneta:

Durante il mio breve soggiorno a Bruxelles appresi che ben 60 minatori italiani si trovavano in prigione perché o non essendosi presentati dopo tre giorni al lavoro o perché sfuggiti alla miniera desiderando trovare lavoro altrove. Alcuni erano stati presi senza il passaporto o senza il visto, su di esso, di permanenza ed essi pure condotti in carcere. Mi narrava un minatore siciliano rimpatriato il 26 c.m. che avendo egli fatto presente al direttore della sua miniera che il lavoro era duro, pericoloso e mal remunerato e che in caso di un non rialzo dei salari egli sarebbe rimpatriato, dopo solo due giorni di astinenza dal lavoro veniva preso dai poliziotti recatisi appositamente alla sua baracca e portato in carcere e tenutovi per più di due settimane[99].

Nonostante l'elevato numero di rimpatri, la quantità di partenze restò altissima. A differenza dell'accordo con la Francia, il protocollo con il Belgio andò – in termini quantitativi – oltre le aspettative: al dicembre 1948 i lavoratori partiti in seguito al protocollo erano 76.917, molti di più dei 50.000 previsti all'inizio.

Fu però subito chiaro che le condizioni eque promesse dai due governi non corrispondevano alla realtà. La carcerazione illegale presso la vecchia caserma Petit Château, le decurtazioni salariali, gli orari di lavoro, l'insicurezza dentro i pozzi, gli alloggi nelle baracche: gli accordi vengono violati praticamente da ogni punto di vista e le notizie arrivano presto anche in Italia. Ma le reazioni istituzionali sono deboli e anzi tendono a stigmatizzare la gravità degli episodi riportati. Quando un giovane ingegnere italiano di passaggio a Bruxelles, Renato Gentile, toccò con mano la questione e scrisse,

[98] Si veda Ministero degli Affari Esteri, *L'italiano nel mondo e la sua condizione condizione giuridica secondo le legislazioni straniere e gli accordi internazionali*, edito sotto la direzione di Francesco M. Dominedò e Tommaso Perassi ed a cura di Giangaleazzo Bettoni, vol. I, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1954-55, pp. 233-235.

[99] Acs-Minlav, busta 364, fasc. "Emigrazione italiana in Belgio cit.".

indignato, al direttore generale per l'emigrazione del Ministero del lavoro, ricevette la seguente risposta:

Dagli accertamenti effettuati si è riscontrato che la maggior parte dei lavoratori rimpatriati è rappresentata da elementi fisicamente incapaci al duro lavoro di fondo delle miniere, un'altra parte da persone che chiesero l'arruolamento di minatori con l'intimo desiderio di disertare[100].

Il governo belga aveva capito che il lavoro italiano poteva rappresentare una soluzione rapida e efficace ma aveva intenzione di risparmiare su tutto, investendo invece in propaganda. La mobilitazione per favorire l'applicazione dell'accordo emigratorio fu capillare. Quando, ad esempio, il socialista Achille Delattre venne nominato – nel marzo 1947 – ministro del carbone e dell'energia, la sua prima uscita pubblica fu una visita ufficiale in Italia.
Ma in Italia non si recarono soltanto ministri o deputati. Nel febbraio 1947 il secondo congresso nazionale dei minatori d'Italia ricevette la visita di un delegato del sindacato belga, che si impegnò ad estendere agli emigrati i diritti recentemente acquisiti. Il delegato provò a convincere la platea che quella dell'emigrazione in Belgio era una opportunità da non buttare via e che gli italiani emigrati avrebbero fatto bene a partecipare più attivamente alle attività sindacali belghe. Tra i sindacati belgi infatti serpeggiava un certo malumore sull'estraneità dei nuovi minatori alle loro iniziative. Il 23 marzo 1949 i minatori della Federazione generale lavoratori belgi chiesero al governo di "non autorizzare l'introduzione di manodopera straniera per le cave di pietra e di non rinnovare i contratti venuti a scadere che con massima prudenza". E chiedevano inoltre:

Che si proceda ad una verifica dei documenti di lavoro di tutti gli stranieri attualmente occupati nelle cave; reclama maggiore vigilanza da parte dell'ispezione delle miniere e dell'ispezione del lavoro per far rispettare le leggi sulla giornata di otto ore e sul riposo domenicale, costantemente violate dagli stranieri[101].

La manodopera italiana era comunque diventata fin da subito indispensabile e – insieme alla diffidenza – iniziò anche a diffondersi la consapevolezza che era opportuno

[100] *Ibidem*. Il termine "diserzione" è l'ennesimo riferimento alla terminologia militare con cui veniva inquadrata l'esperienza migratoria, di cui ho già parlato nel capitolo I.
[101] *Ibidem*.

migliorarne le condizioni di vita. Il giornale – di area comunista – "Le drapeau rouge" si poneva queste domande il 3 settembre 1948:

Qui pourrait assurrer que nous les garderons si, demain, l'Italie, secouant le joug des Etats-Unis, entendait exploiter a fond ses possibilités? Qui nous dit, également que d'autres gouvernements, plus socieux que le notre des conditions de travail des mineurs étrangers n'attireront pas vers eux une bonne partie des 39 mille italiens qui travaillent actuellement chez nous[102]?

La storiografia ha ormai da tempo scavato nelle pieghe dell'accordo italo-belga. E' stato ampiamente dimostrato come si trattasse di un insieme di provvedimenti assolutamente squilibrati, a svantaggio del governo italiano e soprattutto a svantaggio dei lavoratori inquadrati negli accordi: "il patto stipulato non era sincero da nessuna parte"[103]. Come già ho ricordato precedentemente, nei dieci anni che precedettero la sciagura più famosa – Marcinelle – morirono nelle miniere belghe 520 operai italiani. Cerchiamo a questo punto di entrare più nello specifico dell'applicazione dell'accordo di emigrazione.
Anna Caprarelli ha giustamente sottolineato la *tempestività* dell'accordo del 1946.[104]. Il governo italiano mantenne un'attenzione costante alla questione della produzione di carbone in Belgio anche dopo la firma dell'accordo, registrando immediatamente anche le variazioni più piccole degli equilibri politici in Belgio. Evidentemente, non bastava la firma dell'accordo, ma occorreva che esso venisse messo in pratica il più rapidamente possibile. E proprio sull'applicazione pratica dell'accordo emersero numerosi problemi non solo in Belgio, ma anche in Italia. E' il caso, ad esempio, delle rimesse.
Naturalmente una delle preoccupazioni principali di coloro che emigravano era che i soldi inviati alle proprie famiglie arrivassero in tempo. Il problema era però decisamente grave perché ancora nel mese di settembre – a tre mesi dalla firma degli accordi e dall'aumento vertiginoso della partenze per il Belgio – la maggior parte delle famiglie ancora non aveva ricevuto una lira e in molti iniziavano a lamentarsi e a protestare, in Italia e in Belgio. Di chi era la colpa? La risposta si può trovare nella documentazione relativa alla corrispondenza tra i ministeri interessati e gli istituti di credito. Emerge al riguardo un contesto di confusione e di disordine tra le varie istituzioni competenti. La vicenda si può spiegare in questo modo. L'articolo 7 dell'accordo prevedeva che un unico istituto bancario avrebbe dovuto gestire in Italia il flusso di denaro proveniente

[102] "Le drapeau rouge", 3 settembre 1948, p. 6.
[103] F. Milone, *Il carbone* cit., p. 115.
[104] Si veda A. Caprarelli, *Du coke* cit., p. 37.

dagli emigrati, ma il governo italiano tardò a nominare questo istituto (che venne individuato solo a settembre nella Banca nazionale del lavoro).

La presenza di un unico ente aveva però creato polemiche e conflitti, per cui i ministeri italiani e la stessa presidenza del consiglio ricevettero le lettere indignate di numerosi istituti di credito interessati all'affare, che infatti alcuni mesi dopo ottennero che l'articolo 7 dell'accordo venisse dichiarato decaduto. Nel frattempo, in Belgio, le aziende competenti avevano cominciato a cumulare – senza che nessuno glielo avesse ordinato – le rimesse mensili di ogni lavoratore, pensando di spedirle non una volta al mese ma una volta ogni cinque-sei mesi, accumulando così denaro e interessi. Soltanto dopo molti mesi le famiglie rimaste in Italia cominciarono a ricevere regolarmente le rimesse[105].

Sulle rimesse si accavallavano interessi diversi, non solo economici ma anche politici. Nel settembre 1948, ad esempio, le autorità italiane vennero investite dal caso di un delegato sindacale – tale Gallani – che cercava di convincere i lavoratori a utilizzare i canali dell'Istituto per il credito del lavoro italiano all'estero per inviare i proprio soldi in Italia, pubblicizzando allo stesso tempo la sottoscrizione per il giornale "L'italiano nel Belgio". Gallani era accusato dai suoi stessi colleghi di patronato – le Acli – che invece lavoravano a favore del Banco di Roma e del "Sole d'Italia", pubblicazione di area cattolica. C'era d'altronde un evidente conflitto di interessi, perché responsabile per il Limburgo (la zona di cui si occupava Gallani nella sua attività sindacale) dell'Istituto per il credito del lavoro italiano all'estero era la stessa moglie di Gallani[106].

Ma come reagivano le autorità italiane di fronte alle denunce, agli incidenti, ai rimpatri così numerosi, alle proteste? Per molto tempo, semplicemente fecero finta di niente. Gli incidenti erano eccezioni drammatiche, i rimpatri colpa delle selezioni troppo leggere avvenute in Italia, le proteste erano frutto di strumentalizzazioni politiche o sindacali. Ma quando funzionari, sottosegretari, dirigenti toccavano con mano la condizione in cui vivevano i minatori, non potevano fare a meno di constatarne la precarietà e le difficoltà. Se la documentazione disponibile relativa alle ingiustizie subite dai lavoratori italiani è abbondante e articolata, altrettanto si può dire delle tracce lasciate dalle ricognizioni istituzionali.

Valga a titolo dimostrativo la relazione che Aldo Moro, sottosegretario agli esteri, inviò al ministro Sforza il 27 giugno 1949, al ritorno da un viaggio in Belgio durato 15 giorni.

[105] Acs-Minlav, busta 365, fasc. "Rimesse degli emigranti italiani in Belgio, anni 1946-49".
[106] *Ibidem*.

Moro ammetteva che la numerosa comunità di minatori "non ha ancora trovato uno stabile assestamento" e raccontava di aver voluto organizzare presso di loro una serie di visite a sorpresa "in modo da realizzare un contatto veramente umano e sincero con i lavoratori". Il sottosegretario riferì che lo spirito generale dei minatori era particolarmente depresso e il lavoro duro e abbrutente. Ma si stupì di "non avere ascoltato quasi mai parole amare, parole di condanna e di rivolta; di aver colto il disprezzo, alimentato di gelosia e miseria, per la patria, perché lontana, matrigna, ma l'accoramento e il desiderio, appena accennato, quasi impossibile, di una vita migliore e più umana". Moro mostrava di essere perfettamente consapevole che quella dei minatori era una polveriera che poteva esplodere da un momento all'altro.

Non c'è dubbio però che di questa felice circostanza, di questa straordinaria resistenza, non bisogna fare abuso. Queste energie debbono essere sostenute, alimentate, ravvivate. Urge che lo Stato rimetta in ordine e renda efficienti i suoi meccanismi di assistenza, che si assuma in questo campo le sue responsabilità. E' un dovere umano prima che politico ed è poi anche, in fondo, un atto di saggezza[107].

Una simile affermazione derivava evidentemente dalla consapevolezza che qualcosa non stava funzionando per il verso giusto, ma Moro preferì dipingere un quadro ottimista della situazione:

Le condizioni materiali di vita sono, in complesso buone, tenuto conto del genere di lavoro (…). Le condizioni salariali sono in complesso favorevoli, mentre il sistema del cottimo permette ai migliori un rendimento elevato e in qualche caso eccezionalmente alto. Le rimesse in Italia sono abbondanti e rapide[108].

L'emigrazione in Belgio ebbe una busca battuta d'arresto proprio nel 1949, l'anno della visita di Moro, e restò anche nel 1950 su livelli molto bassi. La crisi economica che attraversò il Belgio nel 1949-50 determinò il temporaneo abbassamento della domanda di combustibile e i primi a pagarne le conseguenze furono gli italiani[109], insieme agli altri immigrati che alla fine della guerra avevano raggiunto il paese. *Minatori polacchi ed ucraini con le loro famiglie si sono accampati sul marciapiede di Bruxelles e*

[107] Acs-Minlav, busta 364, fasc. "Emigrazione italiana in Belgio cit.".
[108] *Ibidem*.
[109] Si veda *La situazione dell'immigrazione in Belgio*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", n. 4, 25 febbraio 1949, pp. 69-70.

*passano la notte all'aperto*: questo il titolo del "Sole d'Italia" di Bruxelles del 16 luglio 1949, che proseguiva:

Sono in tutto 77 persone, minatori con donne, bambini e bagagli, che per le vie della capitale errano senza meta. La prima notte la passarono in un locale messo a loro disposizione dalla terza divisione di polizia. La seconda notte la trascorsero sul pavimento di una sala d'aspetto di una stazione del nord. La terza notte avrebbero voluto passarla all'asilo notturno "Baudouin" ma il comune ne vietò loro l'accesso[110].

Proprio in coincidenza con la crisi belga, si moltiplicarono le inchieste e le denunce sulla violazione degli accordi, come quelle citate in apertura. Lo stesso "Bollettino quindicinale dell'emigrazione" riconobbe che "di questa emigrazione italiana ufficialmente abbiamo saputo ben poco". Nel giugno 1949 anche la Società geografica italiana pubblicava una dettagliata inchiesta sull'emigrazione italiana in Belgio[111].
L'emigrazione si intensificò nuovamente nel 1951, per restare molto sostenuta negli anni successivi.
La sciagura di Marcinelle dell'8 agosto 1956 viene solitamente individuata come una cesura periodizzante. Ho però più volte sottolineato come quella di Marcinelle sia stata la classica tragedia annunciata e voglio tornare su questo punto, analizzando più nel dettaglio un altro incidente minerario, avvenuto nel 1953 nella zona di Frameries. Vorrei insomma mostrare come le cause e le conseguenze di Marcinelle siano di fatto una riproposizione in dimensioni più consistenti di fenomeni già dibattuti ed evidenti negli anni precedenti. Gli incidenti nelle miniere d'altronde rappresentano un terreno di verifica molto interessante non solo rispetto alle condizioni di lavoro degli emigrati ma anche per mettere alla prova la tenuta e le reazioni del sistema organizzativo ed assistenziale messo in piedi dal governi italiani per gestire i flussi emigratori.
Iniziamo con la realtà generale degli incidenti del lavoro nelle miniere belghe alla vigilia di quello di Frameries. In un articolo dell"Unità" dell'8 marzo 1953 veniva fornito un dato allarmante: nel 1952 nelle miniere belghe erano avvenuti circa 150.000 incidenti[112]. Il Ministero del lavoro italiano – dopo aver letto l'articolo - chiese spiegazioni all'ambasciata a Bruxelles, che si attivò per ottenere i dati e fornì il seguente

[110] *Minatori polacchi ed ucraini con le loro famiglie si sono accampati sul marciapiede di Bruxelles e passano la notte all'aperto*, in "Sole d'Italia", 16 luglio 1949, p. 4.
[111] F. Milone, *Il carbone* cit.
[112] Acs-Minlav, busta 366, fasc. "Emigrazione italiana in Belgio. Informazioni e notizie, sciagure e incidenti minerari".

quadro. Nel solo 1952 c'erano stati nelle miniere belghe 152 infortuni mortali, 75 dei quali avevano riguardato emigrati italiani. Gli infortuni non mortali erano stati circa 122.000, di cui circa 7.000 avevano provocato assenze dal lavoro superiori a un mese. I dati dell'"Unità", insomma, erano un po' eccessivi ma fotografavano una situazione reale: nelle miniere belghe si moriva e ci si feriva con una frequenza eccezionale, sensibilmente superiore a quanto succedeva in Francia e Olanda.
Il ripetersi di incidenti mortali stava diventando una pericolosa abitudine. Iniziavano a rendersene conto anche coloro che avevano la responsabilità della gestione dell'emigrazione italiana in Belgio. Ma era possibile "mettersi di traverso" e imporre al Belgio nuove condizioni di accoglienza e di lavoro? Non era possibile, perché l'unica arma nelle mani italiane sarebbe stata la minaccia di un blocco dell'emigrazione o di un suo ridimensionamento e una simile scelta venne sistematicamente scartata. Anche quando l'ipotesi venne paventata da ambienti interni al governo italiano. In questo senso, la corrispondenza tra Italia e Belgio rivela alcune sorprese interessanti. E' il caso di una lettera riservata, inviata dall'ambasciatore a Bruxelles Grazzi a De Gasperi il 22 giugno 1952. L'ambasciatore – che si definisce "non affatto esperto di questioni emigratorie" – segnala che la situazione era ormai degenerata e che le autorità belghe si limitavano a dichiarazioni e a parole, ma "oggi occorrono soprattutto i fatti".

Le critiche che sin qui si limitavano al giornale comunista, stanno oggi sulle bocche di molti; e l'atteggiamento che chiamerei volutamente spavaldo dei grossi dirigenti minerari (e quello anche l'ho effettivamente constatato) non è certo fatto per tacitarle (…). Mi permetto suggerire di esaminare se non convenga rallentare l'invio di nuovi elementi (…). Non arrivo a dire con esso che si debbano far sottostare ulteriori partenze a condizioni previe che non saprei neppure indicare oggi e che comunque dovrebbero essere proiettate in un tempo anche lungo; ma un voluto rallentamento – direi quasi un ostruzionismo – nella formazione di nuovi contingenti, anche senza dirne le ragioni troppo chiaramente[113].

Il 13 gennaio 1953 nella miniera John Cockerill di Frameries una forte esplosione provocò la morte di diciotto minatori, undici dei quali italiani, 3 belgi, 3 algerini e un ucraino. La notizia suscitò un certo clamore nell'opinione pubblica belga, ad essa dedicarono le aperture alcuni tra i principali quotidiani del paese e restò a lungo al centro del dibattito politico, che naturalmente si era spostato sulla questione della sicurezza sul lavoro e sul nodo dell'immigrazione (15 morti su 18 erano cittadini

[113] *Ibidem*.

stranieri)[114]. Per molti giorni il pozzo dove era avvenuto l'incidente venne visitato da gruppi di persone, provenienti anche da lontano. Il sovrano belga Baldovino si recò in ospedale a trovare i feriti. Una inchiesta governativa avrebbe dovuto far luce sulle responsabilità e le cause della tragedia. Proprio sulla fiducia nell'inchiesta si attestavano le posizioni delle autorità italiane, che con imbarazzo accolsero la notizia dell'ennesimo incidente e disposero la sospensione delle partenze dei minatori per Frameries. Tuttavia, fin dalle prime corrispondenze sull'incidente, emergeva piuttosto chiaramente quale sarebbe stata la tendenza del governo italiano: ridimensionare le responsabilità delle aziende minerarie belghe e accreditare la tesi dell'"errore umano". Evidentemente a condizionare il comportamento italiano era la paura di una crisi col governo belga, che sarebbe anche potuta sfociare nel blocco del reclutamento migratorio.

La nostra ambasciata, pur con riserva di far conoscere non appena possibile i risultati dell'inchiesta, ha reso noto che a quanto sembra sia da escludersi che la disgrazia sia dipesa da deficienze nelle misure di sicurezza, dato che il brillamento della mina ha provocato gli scoppi di grisou malgrado i captatori[115].

La posizione dell'ambasciata era stata espressa già il 14 gennaio, quando l'incendio era ancora in corso. E l'ambasciata non era da sola. Quando il Ministero del lavoro dovette nominare due tecnici italiani da affiancare alla commissione di inchiesta belga, motivò con queste parole la scelta di nominare un ingegnere e un medico:

Poiché nel determinismo degli infortuni, oltre al fattore tecnico, inerente alla insufficiente protezione degli impianti o del materiale di lavoro, entrano per una parte assai larga, e spesso prevalente, le cause soggettive, inerenti cioè al fattore umano, con le sue attitudini psico-fisiche, col suo comportamento nell'ambiente fisico di lavoro, e con le sue reazioni alle condizioni di pericolo, si manifesta la necessità che la situazione infortunistica nelle miniere belghe venga esaminata sotto questo duplice aspetto, e pertanto l'indagine dovrebbe essere affidata a un ingegnere (…) e a un ispettore medico[116].

[114] Si apriva con l'incidente di Frameries una settimana nera: il 16 gennaio un altro italiano moriva a Cuesmes sotto le ruote di una locomotiva, era scivolato a causa del ghiaccio; il 21 morivano a Kessales due operai, uno in seguito a una frana, uno folgorato da una scarica elettrica nella cabina di una gru.
[115] *Ibidem*.
[116] *Ibidem*.

La catena di errori, superficialità e carenze di sicurezza che stava alla base della tragedia venne esaminata già in un rapporto del console italiano a Charleroi del 19 gennaio[117]. E' bene addentrarsi un momento della vicenda per capire quale fosse il contesto in cui avvenne l'incidente. La galleria in cui lavoravano gli operai morti aveva preso fuoco a oltre 1000 metri di profondità: tutti i possibili testimoni dell'incidente erano deceduti. Nella miniera era presente una grande quantità di grisou, che al momento dell'esplosione di una mina aveva provocato l'incidente. Tale mina era stata azionata con della dinamite, e non con la polvere speciale di sicurezza utilizzata per lavorare in ambienti potenzialmente pieni di gas. Comunque, i regolamenti permettevano l'uso di dinamite: il problema era la presenza di grisou, che avrebbe dovuto essere stato risucchiato da una speciale condotta costruita due mesi prima. Fin qui i dati oggettivi, su cui concordava anche la direzione della miniera. Sul resto, era aperta la discussione. L'esplosione poteva essere stata causata da un'imprudenza del fuochista, dal mancato risucchiamento del gas e quindi dal cattivo funzionamento della condotta o da una frana provocata dalla dinamite, che avrebbe provocato lo sprigionamento del gas. Il nodo politico era molto semplice: dove iniziava la responsabilità dell'azienda e dove quella dei minatori coinvolti.

Allo stato delle cose tutte le opinioni sono possibili: grosso modo esse si riducono a due categorie, a seconda che attribuiscano o meno alla direzione della miniera una responsabilità nella catastrofe ovvero che ne cerchino la causa o in una imprudenza o in un fatto esterno imprevisto e imprevedibile[118].

Il console tendeva più avanti a escludere che ci fossero state negligenze da parte della direzione della miniera. Sulle responsabilità dei minatori la sua posizione è più ambigua:

Sembra anche da escludere che la causa dell'incidente debba essere ricercata nella inesperienza dei lavoratori italiani: gli operai della squadra che lavorava in galleria e che possano aver occasionato lo scoppio, erano tutti minatori formati e lavoravano in Belgio da cinque o sei anni. Ma, come sopra accennato, la maggior esperienza se diminuisce sensibilmente il rischio dei

[117] *Ibidem*.
[118] *Ibidem*.

piccoli incidenti individuali, provoca talvolta una assuefazione al pericolo da cui posso derivare imprudenze gravissime[119].

Nonostante i buoni propositi, gli incidenti, inesorabilmente, continuarono. L'entrata in vigore dei trattati della Ceca evidentemente non favorì – come alcuni osservatori speravano – quella revisione delle condizioni di sicurezza negli stabilimenti. Il 19 gennaio 1954 il caso più assurdo: tre minatori italiani morirono nel bacino di Charleroi, a Manceau-sur-Sambre, nel mezzo di una visita della commissione italo-belga alla miniera. La commissione era stata istituita proprio per fare chiarezza sulle condizioni di vita e di lavoro dei minatori italiani.

Per una impressionante coincidenza la sciagura si è verificata nel momento in cui una delegazione della commissione italo-belga per la sicurezza nelle miniere stava effettuando un sopralluogo nei cantieri della Monceau Fontane (…). Ha lasciato perplessi il fatto che i membri della commissione non siano stati informati dalla direzione della miniera presso cui dalle 9 del mattino si trovavano. La delegazione si era trattenuta alla miniera stessa fino alle 18, vale a dire tre ore e mezzo dopo la constatazione della tragica frana[120].

I tre lavoratori erano morti mentre la commissione – di cui faceva parte anche il deputato democristiano Armando Sabatini - visitava la miniera. Ma nessuno si era accorto di niente.
La commissione mista italo-belga aveva avviato i suoi lavori il 16 dicembre 1953 e li aveva chiusi il 16 ottobre 1954. Nel corso dei dieci mesi aveva ispezionato sei gruppi di miniere, aveva organizzato incontri con funzionari e dirigenti pubblici, aveva lavorato all'approfondimento di alcune questioni (come la sicurezza e l'igiene sul lavoro) attraverso le sue quattro sottocommissioni, aveva chiuso le attività con la pubblicazione di un volume in cui esponeva le conclusioni che aveva raggiunto[121]. Francesco Dominedò - sottosegretario agli Esteri - salutò le conclusioni della commissione con entusiasmo e fiducia. A suo avviso, finalmente potevano dirsi risolte le due grandi questioni che agitavano gli emigrati italiani in Belgio fin dal 1946: l'alloggio e le

[119] *Ibidem*.
[120] *Il massacro nelle miniere belghe*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 febbraio 1954, p. 33. Nell'ottobre precedente nella zona di Liegi, nel pozzo Many, erano morti 14 italiani, insieme a 12 minatori belgi. "Sembra trattarsi di conflagrazione dovuta alla fatalità" affermava dopo due giorni l'ambasciata a Bruxelles.
[121] F. Dominedò, *L'opera di tutela dei minatori italiani in Belgio*, in "Italiani nel mondo", 25 marzo 1955, pp. 1-3.

condizioni di lavoro. Un piano straordinario di edilizia pubblica, realizzato anche con il sostegno della Ceca, avrebbe contribuito alla sostituzione delle baracche con abitazioni più confortevoli. Sul fronte del lavoro, Dominedò spiegò che la commissione mista aveva accelerato l'*iter* per l'approvazione di nuove norme legislative sulle ispezioni e sulle responsabilità penali nelle miniere, nuovi regolamenti sull'uso degli esplosivi, nuove procedure amministrative sulle inchieste e la partecipazione delle autorità italiane.

Il paese giudicherà sull'ulteriore sforzo così compiuto – dal governo e dall'amministrazione, in Italia e fuori – per l'inflessibile tutela dei fratelli che lavorano oltre le frontiere della patria[122].

Le colonne della rivista "Italiani nel mondo" accolsero queste parole il 25 marzo 1955: poco più di un anno dopo saranno i fatti di Marcinelle a spegnere definitivamente ogni entusiasmo.

[122] *Ibidem*, p. 3.

*Gran Bretagna*

A nome di tutti gli italiani che lavoriamo nelle fabbriche inglesi dichiaro che siamo trattati malissimo. Guadagniamo cinque lire sterline alla settimana, da questa paga i datori di lavoro trattengono più di una sterlina di trattenute e ne rimangono 4. Da queste ultime paghiamo una sterlina e quindici scellini per il cibo settimanale, e ne rimangono 2 e 5. Da queste ultime comprando le sigarette e qualche cosa di utile, non possiamo spedire niente alle nostre famiglie. Questa paga che ci danno non è soltanto per due o tre mesi come dice il contratto, perché ci sono degli italiani che sono emigrati molto tempo prima di noi che lavorano da quattro mesi e la paga è sempre la stessa. Inoltre qui al campo dove facciamo residenza ci troviamo in compagnia di tutte le razze del mondo e spesso succedono dei diverbi e naturalmente noi italiani ci facciamo sempre onore[123].

Questa lettera venne scritta da un emigrato proveniente dalla provincia di Napoli il 4 dicembre 1950 e indirizzata al Ministero del lavoro. Domenico Maione, così si chiamava l'operaio campano, lavorava nel settore della produzione di banda stagnata, uno dei più interessati al reclutamento di manodopera italiana. L'arrivo massiccio di lavoratori italiani in Gran Bretagna iniziò nel 1948, quando la collaborazione migratoria tra i due paesi diventò operativa e determinò la ripresa della pluridecennale corrente migratoria italo-britannica[124].

I primi arrivi consistenti nel dopoguerra riguardarono gruppi di operaie selezionate per lavorare nell'industria tessile, poi seguite da minatori, lavoratori agricoli, addetti ai servizi alberghieri e ospedalieri, operai diretti all'industria pesante, fornaciai selezionati per le industrie di laterizi[125]. Al contrario di quanto avvenuto con gli altri paesi affrontati in questa ricerca (Svizzera, Francia, Belgio, Cecoslovacchia, Germania), Italia

[123] Acs-Minlav, Direzione generale collocamento della manodopera, Divisione IX accordi di emigrazione verso paesi extracomunitari, busta 466, fasc. "Emigrazione italiana in Inghilterra. Informazioni e notizie 1948-56".

[124] Per un panorama sul lungo periodo sulla storia degli italiani in Gran Bretagna si vedano: L. Sponza, *Italian immigrants in nineteenth-century Britain. Realities and images*, Leicester Press, Leicester 1988; T. Colpi, *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*, Mainstream Publishing, Edinburgh-London 1991; U. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, Edizioni Cser, Roma 1975; C. Holmes, *John Bull's Island. Immigration and British society, 1871-1971*, Macmillan, London 1988; R. King, *Italian migration to Great Britain*, in "Geography", vol. 62, 1977, pp. 176-86; P. Corner, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: la Gran Bretagna*, Mazzotta, Milano 1978; L. Sponza, *Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico*, in "Alreitalie", 30, 2005, pp. 4-22.

[125] Sui primi arrivi e sull'impostazione della politica migratoria britannica si veda: M. Colucci, *Uomini o mattoni? politiche migratorie e immigrazione italiana in Gran Bretagna, 1945-60*, in "'900. Per una storia del tempo presente", n. 8-9, 2003, pp. 63-72.

e Gran Bretagna non firmarono nel secondo dopoguerra un vero e proprio accordo-quadro, capace di governare complessivamente l'insieme dell'emigrazione diretta nel Regno Unito. I due paesi al contrario firmarono una serie di accordi parziali, pensati appositamente per le singole categorie di lavoratori e quindi orientati a disciplinare con disposizioni *ad hoc* la collocazione della manodopera diretta a colmare i vuoti del mercato del lavoro britannico. Questi accordi vennero definiti dai ministeri interessati schemi (o piani) di reclutamento collettivo.

Gli inizi della cooperazione tra Italia e Gran Bretagna non furono particolarmente felici. Alla fine del 1946 i due paesi infatti avevano pianificato la partenza di circa 2800 *iron foundry workers*, da impiegare soprattutto nel Galles e nel nord del paese, che risultavano fondamentali nel quadro della ricostruzione della macchina produttiva britannica. Gli sforzi organizzativi italiani non diedero i risultati sperati (anche se su 2800 operai soltanto 800 avrebbero dovuto essere specializzati) e si presentarono per la partenza soltanto in 400. Di questi, la maggior parte venne rimpatriata dopo poche settimane per problemi di adattamento e di inserimento lavorativo[126].

Un flusso emigratorio che invece si rivelò particolarmente efficiente fu quello – già accennato – delle operaie tessili, seguite poi da lavoratrici nell'industria della gomma e della ceramica. La partenza delle operaie tessili rappresenta un *case study* molto ricco di spunti: l'impostazione paternalista con cui le autorità italiane gestirono il flusso, la presenza di accompagnatrici-sorveglianti all'interno dei gruppi di lavoratrici, i legami con la Chiesa cattolica[127]. Ciò che in questa sede è importante mettere in evidenza è però il contesto politico e legislativo in cui il governo inglese inserì il reclutamento delle italiane: l'organizzazione dei cosiddetti *EVWs*, *European volunteer workers*, un caso unico di pianificazione internazionale del reclutamento di lavoratori portato avanti nell'immediato dopoguerra. I *volunteers* erano infatti profughi di varie nazionalità contattati e reclutati subito dopo la fine della guerra nei campi di transito di mezza

[126] Si veda sulla vicenda U. Marin, *L'emigrazione italiana* cit., p. 83; Acs-Minlav, busta 468, fasc. "Richiesta di fonditori da parte di varie ditte 1948-56".

[127] Si veda al riguardo L. Sponza, *Operaie italiane* cit. Sul collocamento al lavoro dei profughi e dei rifugiati dopo la seconda guerra mondiale si veda S. Salvatici, *"L'operazione Balt Cygnet"* cit. I programmi di reclutamento dell'immediato dopoguerra nel settore tessile ebbero un tale consenso che periodicamente i ministri del lavoro britannici vennero investiti dalle richieste, alle quali però risposero quasi sempre negativamente, se non per piccoli gruppi di lavoratrici. Oltre alle richieste delle aziende britanniche all'Italia (consultabili in Acs-Minlav, busta 467, fasc. "Richieste di lavoratori italiani da parte di aziende tessili inglesi, 1947-56") si veda anche la discussione parlamentare presso la Camera dei comuni del 19-2-1952: Parlamentary debates, Fifth series-vol. 496, *House of Commons official report*, Session 1951-52 comprising period from 19 february - 29 february 1952, London, Her Majesty's Stationery Office, 1952, *written answers to questions*, p. 11.

Europa. Il governo inglese prometteva loro un contratto di lavoro in Gran Bretagna e, vista la precarietà e le condizioni di necessità in cui si trovava la maggior parte dei profughi, molti di loro accettarono la proposta. Naturalmente, gli inglesi in questo modo prendevano "due piccioni con una fava": coprivano la pesante carenza di manodopera all'interno, mentre in politica estera potevano rivendicare un contributo alla soluzione del drammatico problema delle *displaced persons*. I primi quattro programmi di reclutamento funzionarono e servirono a convogliare popolazioni baltiche, tedeschi, ucraini, polacchi e austriaci. Proprio quando il *Blue Danube Scheme* (utilizzato per gli austriaci) cominciò a scricchiolare, il governo inglese spostò ancora più a sud il proprio bacino di reclutamento ed elaborò un programma che non riguardava più soltanto profughi: l'*Official italian scheme*, pensato per le lavoratrici italiane.

Il governo italiano d'altronde aveva seguito tutte le operazioni precedenti con molto interesse e si era candidato esplicitamente a subentrare agli austriaci[128].

I nuovi sistemi di reclutamento inserivano nella politica migratoria britannica un percorso differente da quello dell'*Aliens Act*, che – fin dal 1905 – prevedeva per gli europei l'ingresso individuale attraverso il sistema del *labour permit*. In realtà già durante la seconda guerra mondiale le esigenze di manodopera avevano determinato la necessità di organizzare forme collettive di reclutamento e di ingresso di lavoratori e – finita la guerra – questa eccezione venne mantenuta e rafforzata. Naturalmente il carattere di eccezionalità dei provvedimenti permetteva al governo inglese di inserire nei contratti di lavoro clausole particolari, a volte in contrasto con la legislazione sul lavoro e i trattati internazionali. Non furono soltanto i gruppi di *Evws* a sperimentare questa situazione ma anche i *Pows* (*Prisoners of War*) che finita la guerra scelsero di restare in Gran Bretagna come lavoratori (tra loro circa duemila italiani) e, in seguito, i lavoratori italiani selezionati dopo la firma dei progetti di reclutamento per i vari settori occupazionali.

Una delle conseguenze più immediate dei progetti per i *volunteer workers* fu l'arrivo simultaneo in Gran Bretagna di immigrati di diversa nazionalità, che si trovavano a lavorare insieme sui cantieri della ricostruzione inglese. Ci troviamo in questo caso di fronte a una caratteristica importante: gli emigranti italiani, al contrario di quanto

[128] Acs-Minlav, busta 468, fasc. "Emigrazione italiana in Inghilterra. Informazioni e dati statistici". Sulle *displaced persons* nella Gran Bretagna post-bellica si vedano: E. Stadulis, *The resettlement* cit.; J.A. Tannahill, *European Volunteer* cit.

accadeva negli stessi anni negli altri paesi europei[129], erano una *minoranza tra le altre* e si trovavano quindi a convivere quotidianamente con colleghi di lavoro provenienti prima solo dai paesi dell'Europa centro-orientale e in seguito con lavoratori provenienti dall'Europa meridionale, dall'Asia, dall'Africa. La lettera di Maione – riportata nell'apertura di questo paragrafo – esemplifica in poche parole quanto questa convivenza fosse fonte di conflitti e di difficoltà. Il contesto già decisamente internazionale del mercato del lavoro britannico non è l'unica caratteristica sui cui vale la pena soffermarsi. Guardando ai primissimi anni del dopoguerra infatti, nell'intreccio tra le trattative intergovernative, il caso inglese spicca anche per altre caratteristiche originali.

Rispetto alla formulazione degli schemi di reclutamento collettivo, le differenze con quanto era scritto sugli accordi bilaterali firmati dall'Italia con gli altri paesi europei saltano subito agli occhi. Innanzitutto, in alcuni progetti i lavoratori italiani avrebbero dovuto sottoscrivere un contratto in cui si impegnavano a iscriversi al sindacato britannico, soprattutto nel settore minerario: su questa peculiarità, che nel corso degli anni cinquanta diventerà la regola in tutti i contratti collettivi stipulati dagli italiani in Gran Bretagna, tornerò più avanti. Inoltre, gli schemi prevedevano che i lavoratori italiani avrebbero dovuto imparare l'inglese e partecipare a corsi in cui avrebbero acquisito conoscenze di base sulla cultura e il costume del paese che li ospitava. Questi lavoratori poi, sulla scia dei *volunteer workers*, erano definiti "volontari" e come tali venivano presentati ai colleghi britannici. A conferma di una maggiore disponibilità ad una immigrazione di lunga durata, alcuni contratti prevedevano che gli italiani potessero migliorare la propria qualifica professionale, passando ad esempio, nel caso dei fornaciai, da semplici manovali a lavoratori specializzati[130].

L'analisi delle trattative che coinvolsero i due governi per favorire il reclutamento dei lavoratori italiani rivelano due elementi fondamentali, che contribuiscono a distanziare ulteriormente il caso britannico da quelli fin qui analizzati: l'attivismo dell'ambasciata britannica a Roma e il ruolo centrale che nelle trattative assumono le *Trade Unions*.

Un personaggio originale – pragmatico e intraprendente – si affacciò in Italia nei primi mesi del 1946 nella corrispondenza tra il Ministero del lavoro e il Ministero degli esteri.

[129] Nei paesi a forte immigrazione italiana, come Francia, Belgio e Svizzera, gli italiani rappresentarono per lungo tempo la nazionalità più numerosa nella popolazione straniera.

[130] Per i contratti dei lavoratori nelle fornaci si veda: Public Record Office of London, Lab 8: Ministry of labour and successors, Employment Policy, Registred Files (EM series and other series): 2201 (Influx of Italian workers in Bedford: local representations and complaints, 1955-61).

Non si trattava tuttavia né di un ambasciatore né di un dirigente dei due ministeri, ma di un funzionario dell'ambasciata inglese in Italia, William H. Braine, denominato *labour attaché*. Chi era Braine? Quali erano le sue mansioni e perché tanta attenzione gli veniva dedicata dai funzionari italiani incaricati di seguire la cooperazione migratoria tra Italia e Gran Bretagna?

Braine era un consigliere economico dell'ambasciata britannica a Roma, definito dal ministro degli esteri Bevin "uno dei nostri migliori uomini nel mediterraneo"[131]. Nella sua qualità di *labour attaché* Braine iniziò a compiere viaggi in lungo e in largo nella penisola italiana con lo scopo di documentare la disoccupazione ma allo stesso tempo di intercettare potenziali migranti capaci di coprire le gravi carenze di manodopera presenti nel Regno Unito. In breve, Braine con il suo lavoro incarnò in modo molto efficace gli obiettivi della politica migratoria britannica, favorendo allo stesso tempo l'apertura di nuove prospettive alla politica migratoria italiana. Tra l'altro, la tradizione inaugurata da Braine venne portata avanti anche dopo che nel 1952 fu trasferito a Washington, quando al suo postò si insediò R. W. Luce. I viaggi nella penisola di diplomatici britannici continuarono ancora nel 1953, come segnalavano i funzionari del Ministero del lavoro, preoccupati che si svolgessero nelle migliori condizioni possibili:

> Il sig. R. W. Luce, addetto del lavoro presso l'ambasciata britannica a Roma, ha espresso il desiderio di rendersi conto della situazione del mercato del lavoro in Sicilia ed, a tal fine, ha deciso di trascorrere una settimana nella detta regione. Con l'occasione, ha espresso il desiderio di poter visitare qualche zolfatara allo scopo di apprendere i metodi di estrazione e l'organizzazione del lavoro in tale settore[132].

La figura di Braine rappresenta però anche qualcosa di più. Non era infatti così scontato che un semplice consigliere economico arrivasse a intrattenere rapporti di alto livello con ministri e personalità istituzionali, giungendo alla preparazione degli schemi di reclutamento collettivo. E' infatti opportuno ragionare non solo sul personaggio-Braine ma anche sul suo ruolo. L'addetto di ambasciata alle questioni del lavoro diventò negli anni del dopoguerra una figura-chiave, non solo per la Gran Bretagna laburista, ma

[131] Si veda Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani, Decima serie* cit., vol. III, p. 372. Per riferimenti a Braine e alla "labour diplomacy" si vedano: J. Behar, *Diplomacy and Essential Workers: Official British Recruitment of Foreign Labor in Italy, 1945-1951*, in "Journal of policy history", n. 3, 2003, pp. 324-40; H. Wilford, *American Labour Diplomacy and Cold War Britain*, in "Journal of contemporary history", n. 37, 2002, pp. 45-65.
[132] Acs-Minlav, busta 466, fasc. "Emigrazione italiana in Inghilterra cit. ".

anche per gli Stati Uniti. Il lavoro, la disoccupazione, la conflittualità, la sindacalizzazione erano percepiti nel clima della guerra fredda come terreni di intervento prioritari, tanto che gli studiosi hanno parlato di *american labour diplomacy*. Sulla scia del successo di interventi come quello di Braine, gli Stati Uniti schierarono in Europa un piccolo esercito di *labour attaché*, con i compiti più diversi: dalla promozione di iniziative sindacali anticomuniste al monitoraggio della lotta contro la disoccupazione[133].

Torniamo a Braine e all'organizzazione dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna. Sulla base delle informazioni ricavate dal governo inglese, i primi due canali di reclutamento collettivo dall'Italia riguardarono i cosiddetti *foundry workers* e le operaie tessili, di cui abbiamo già parlato. Ma Braine compare anche nella preparazione di uno dei progetti migratori più importanti, che aprì la strada alla penetrazione dell'emigrazione italiana in una zona nuova, mai frequentata dai lavoratori italiani se non durante la guerra, come prigionieri-lavoratori: il Bedfordshire. L'emigrazione verso questa regione iniziò nel 1951, quando si tentò di inviare operai italiani nelle fornaci di laterizi. Nella zona infatti, ricca di argilla, si producevano mattoni. Come è facile immaginare la ricostruzione comportò un incremento vertiginoso di tale produzione e il governo inglese – fin dal 1945 – iniziò ad essere assillato dalle *brick companies*, che chiedevano di poter assumere lavoratori stranieri[134]. Dopo aver provato praticamente con tutti (disoccupati della zona, irlandesi, giamaicani, lavoratori dell'Europa dell'est), gli italiani si rivelarono i più adatti e in pochi anni si ritrovarono in più di cinquemila (fino al 1957, anno in cui il reclutamento venne temporaneamente sospeso). Osservando la documentazione archivistica sul caso, salta subito agli occhi la tendenza da parte britannica (nello specifico da parte di Braine) a cercare di "saltare" la mediazione governativa italiana. Con i pretesti più diversi, Braine cerca di imporre le condizioni più vantaggiose per le aziende britanniche:

[133] Si veda H. Wilford, *American Labour* cit., p. 51.

[134] Sull'emigrazione in Bedfordshire si vedano: J. Brown, *The Unmelting-Pot: an English town and its immigrants*, Macmillan, London 1970; P. D. King - R. King, *The spatial evolution of Italian community in Bedford* in "East Midland Geographer", 6, 1977; M. Colucci*., L'emigrazione italiana in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra: il caso di Bedford (1951-60),* in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n.1, 2002, pp. 235-72; C. S. Byram – P. Nicholson (a cura di), *Hidden voices: memories of the first generation Italians in Bedford*, Bedford Community Arts, Bedford 1999; A. Tosi, *'I matune di Bedford'*, in "Association of teachers of italian journal", 29, 1979, pp. 76-82.

Egli riesce a dare ad ogni reclutamento il carattere di urgenza e di eccezionalità (…). Sarei quindi d'avviso che i nostri uffici, prima di aderire a proposte inglesi, attendano sempre il parere delle nostre rappresentanze all'estero, il che potrebbe anche indurre Braine a non *saltare*, come ha un po' l'abitudine, la nostra ambasciata in Londra[135].

Justo Giusti – direttore generale dell'emigrazione presso il Ministero degli esteri – proseguiva e notava anche che Braine era perfettamente a conoscenza dei meccanismi con cui aggirare il governo italiano, pescando nelle stesse contraddizioni e conflittualità interne italiane:

Braine, che è un uomo molto abile, ha, mi sembra, la tendenza a bilanciarsi tra i due ministeri, in modo da poter premere su di noi quando le maggiori resistenze siano fatte dal vostro ministero e viceversa, quando siamo invece noi ad opporgli maggiori difficoltà[136].

Oltre a conoscere perfettamente la macchina emigratoria italiana e i suoi limiti – e oltre a mostrarsi molto inserito negli ambienti democristiani, fino a vantare una conoscenza personale con lo stesso Fanfani – Braine sapeva che le condizioni di lavoro da lui prospettate in Gran Bretagna erano da ritenersi "in eccesso" e pertanto occorreva evitare che l'ambasciata italiana a Londra potesse smentirlo. Una simile situazione si realizzò nell'ottobre 1950, quando il Ministero degli esteri comunicò in fretta e furia al Ministero del lavoro che le selezioni per i minatori di ferro che stavano per cominciare al centro emigrazione di Milano erano assolutamente da mettere in discussione perché "le condizioni di salario e di ambiente non sarebbero tali da consigliare l'invio di detti lavoratori". Il *bluff* di Braine era però difficile da bloccare, perché i lavoratori italiani avevano già un appuntamento fissato per essere esaminati.
Il lavoro di "intelligence" di Braine d'altronde serviva a uno scopo ben preciso: favorire la penetrazione delle aziende britanniche direttamente nell'ambito del collocamento italiano. I suoi sforzi vennero premiati quando, ad esempio, alle *brick companies* venne concessa l'apertura di un ufficio di selezione del personale direttamente in Italia, a Bagnoli, nei pressi del centro di emigrazione di Napoli. Braine aveva visto giusto: in pochi mesi, già nel 1951, affluirono migliaia di richieste e periodicamente personale proveniente dall'Inghilterra iniziò ad esaminare i candidati. Nel frattempo, anche in Inghilterra si sparse la voce del nuovo reclutamento e si accreditarono presso il centro di

[135] Acs-Minlav, busta 466, fasc. "Emigrazione italiana in Inghilterra cit. ".
[136] *Ibidem.*

Napoli ben 11 aziende produttrici di laterizi. Nel 1953 in soli quattro giorni vennero esaminati 2037 candidati, tra i quali i non idonei furono 325[137]. Il reclutamento collettivo proseguì anche negli anni successivi e in altri settori, ma le aziende inglesi aumenteranno le loro pretese (non sempre rispettate) e arriveranno anche a escludere dal reclutamento i lavoratori di alcune regioni (soprattutto meridionali), trovando il consenso dell'ambasciata italiana a Londra ma l'opposizione del Ministero del lavoro[138].

La seconda questione che è opportuno prendere in considerazione è il ruolo delle *Trade Unions*. Il rapporto tra il mondo sindacale britannico e l'immigrazione straniera è stato oggetto di diverse analisi storiografiche, che hanno evidenziato le ambiguità, le contraddizioni e l'evoluzione di tale rapporto. In linea generale, credo che la sintesi più valida di queste analisi si possa riscontrare nelle parole di Layton-Henry:

> The role of the trade unions was found to be ambiguous in the workplace. National officials and union policies were opposed to discrimination and many individual union officials fought hard against discriminatory practices, but many union members shared the prejudices on their employers and managers with regard to employing and promoting black people, and so aided and abetted discriminatory practices in the workplace. This collusion between unions and management was reported to be widespread in some industries where many black people were employed, such as transport and textiles[139].

L'autore si riferisce alla sola *black immigration*, ma le sue considerazioni possono essere facilmente generalizzabili all'insieme dell'immigrazione straniera.

Ciò che emerge con forza dalla documentazione relativa alle trattative tra Italia e Gran Bretagna è la presenza determinante del sindacato britannico, che interviene praticamente su tutte le richieste di reclutamento di manodopera. Questa presenza viene percepita con diffidenza e preoccupazione dai funzionari italiani, anche perché nell'ambito delle trattative i sindacati riescono a imporre, soprattutto nel settore minerario, condizioni sconosciute negli accordi con altri paesi, come l'obbligo

[137] Acs-Minlav, busta 31, fasc. "Centro emigrazione di Napoli, 1950-54".
[138] E' il caso ad esempio della Staveley Iron & Chemical Company, che chiese di non assumere pugliesi e campani: Acs-Minlav, busta 469, fasc. "Emigrazione italiana in Inghilterra. Richieste di lavoratori da parte di varie ditte, 1951-57".
[139] Z. Layton-Henry, *The Politics of Immigration,* Blacwell, Oxford 1992, p. 47.

dell'iscrizione al sindacato, previsto appunto per coloro che si sarebbero recati a lavorare nelle miniere britanniche[140].

Non mancarono episodi clamorosi, che ebbero un certo riscontro anche in Italia. Nel quadro del reclutamento dei minatori, ad esempio, nel settembre 1951 giunsero nella zona di Sheffield, presso la *Waleswood Briquetting Plant*, circa 300 operai, quasi tutti dalla provincia di Napoli. I minatori erano ospitati nei cosiddetti *hostels* collettivi e per tale ospitalità veniva trattenuta loro una parte dello stipendio. Quando, nel mese di marzo 1952, questa trattenuta improvvisamente aumentò da 35 a 40 scellini, i lavoratori italiani - già esasperati per le tensioni con gli altri gruppi di stranieri e per le scarse rimesse che potevano spedire a casa – decisero di recarsi presso la direzione dell'azienda con una serie di rivendicazioni. Gli italiani pretendevano: la sospensione dell'aumento della trattenuta per l'alloggio, l'allontanamento dal loro *hostel* di tutti i lavoratori polacchi, la possibilità di svolgere tutti i giorni ore di lavoro straordinario, l'aumento della paga di due scellini per ogni turno. Trovatisi di fronte a un rifiuto da parte della direzione, decisero di non recarsi al lavoro il giorno seguente. Così l'ambasciata italiana a Londra raccontò la vicenda:

> I nostri connazionali, vedendo respinte le loro proposte, decidevano di "passare all'azione", cedendo alla tentazione di adoperare una maniera forte che in questo paese non è assolutamente consentita, ed in ogni caso è controproducente. I trenta operai, venerdì scorso, omettendo di avvertire sia il viceconsolato d'Italia di Liverpool che i rappresentanti dei sindacati inglesi, stabilivano di scioperare e rimanevano nel loro hostel. Il sabato mattina le Trade Unions competenti intervenivano nella vertenza e, sentite le regioni dei datori di lavoro, pur sostenendo gl'interessi degli operai italiani consociati, ritenevano di dover effettuate delle pressioni perché il lavoro fosse subito ripreso. I connazionali invece insistevano nel loro inconsiderato atteggiamento non misurando affatto le possibili conseguenze dell'azione intrapresa e venivano a porsi in una situazione di patente "illegalità" dopo essere stati sconfessati dalle autorità sindacali. La direzione dell'industria infine, considerata la impossibilità di far tornare alla ragione i lavoratori, decideva di provvedere a sue spese al rimpatrio di tutti i reclamanti[141].

La posizione dell'ambasciata italiana mi sembra chiara: non appoggiare la protesta. Meno chiara appare invece – ed è quello che in questo momento maggiormente ci

[140] Si veda ad esempio l'art. 6 del contratto collettivo di reclutamento per i minatori sottoscritto nell'aprile 1951 dalle autorità italiane. Il testo è consultabile in Acs-Minlav, busta 467, fasc. "Richieste di lavoratori italiani da parte di miniere inglesi, 1947-56".

[141] Acs-Minlav, busta 467, fasc. "Richieste di lavoratori italiani da parte di miniere inglesi, 1947-56".

interessa – la posizione delle *Unions*. I sindacalisti, secondo quanto riferito anche da altre fonti, come un articolo del "Corriere della sera" del 16 marzo, cercarono di far rientrare la protesta nei canali tradizionali dell'iniziativa sindacale, che prevedevano la proclamazione dello sciopero solo dopo una serie di tappe e comunque richiamavano la necessità di contattare il sindacato prima di prendere qualsiasi iniziativa di protesta. L'inviato speciale del "Corriere" Cesco Tomaselli riferì che i dirigenti sindacali erano rimasti scandalizzati dal comportamento intransigente degli italiani e non esitarono di fatto a "scaricarli". E' effettivamente molto probabile che le *Unions* abbiano scelto di non appoggiare le rivendicazioni degli italiani, che d'altronde mettevano in discussione i punti del contratto di lavoro sottoscritto proprio dalle *Trade Unions*. Inoltre, è molto significativo che la Cgil, nella protesta inviata al governo italiano dopo il rimpatrio dei minatori, non faccia alcun riferimento ai sindacati inglesi[142].

Nelle stesse settimane, nelle miniere dello Yorkshire, esplodeva il contrasto tra i dirigenti sindacali e la base operaia proprio sulla presenza dei lavoratori italiani. E' bene ricordare che soltanto dopo molti mesi di trattative – e con l'accoglimento di una serie di condizioni contrattuali inedite, tra le quali l'obbligo per i nuovi arrivati di iscriversi al sindacato – le *Trade Unions* avevano accettato la presenza degli italiani nelle miniere britanniche. Il National Coal Board – l'azienda nazionalizzata che gestiva le miniere di carbone – e il governo britannico avevano convinto a fatica i sindacati ad accettare l'immigrazione italiana, che comunque, dopo un avvio problematico e accidentato, era diventata in pochi mesi una realtà importante e visibile, soprattutto nelle province settentrionali. Ebbene, 31 minatori italiani residenti da poche settimane a Bullcroft, Yorkshire, vennero improvvisamente "messi a riposo" dall'azienda, nell'aprile 1952: veniva cioè corrisposto loro il salario regolare ma non potevano recarsi a lavorare. La ragione del provvedimento era da addebitarsi alle proteste dei minatori locali contro la presenza italiana, da loro percepita come una intrusione e come una imposizione dell'azienda e dei dirigenti sindacali. I minatori italiani vennero in seguito ricollocati altrove: alcuni in un'altra zona del paese e altri in Belgio. La protesta di Bullcroft ebbe un impatto notevole sull'opinione pubblica e diede luogo ad analoghe proteste locali contro la presenza dei minatori italiani, che indussero il National Coal Board a sospendere il reclutamento in Italia e a rimpatriare i circa 1100 italiani che, giunti in Gran Bretagna, attendevano di iniziare a lavorare. Le *Trade Unions* evidentemente avevano fatto "i conti senza l'oste" e avevano sottoscritto il progetto di reclutamento in

[142] *Ibidem.*

Italia prima di sottoporlo alle rispettive sezioni locali, che puntualmente lo rifiutarono, come a Bullcroft, quando gli italiani erano già giunti in loco[143]. Le sezioni locali della *National Union of Mineworkers* ebbero quindi il sopravvento sulla dirigenza nazionale del sindacato, sul governo e sul National Coal Board, tutti favorevoli all'arrivo degli italiani e all'aumento della produzione. I "poteri forti", insomma, volevano l'immigrazione, come testimonia durante la vertenze di Bullcroft la presa di posizione favorevole – inconsueta, sul tema – di uno dei loro tradizionali "megafoni", il "Daily Mirror".

La questione venne affrontata anche dalla stampa internazionale, dando un risalto notevole alle vertenze in corso. Il "Washinton Post" stigmatizzò le posizioni sindacali inglesi, spingendosi ad affermare che l'opinione pubblica americana seguiva con partecipazione le pressioni fatte dal governo americano su quello inglese perché accettasse la manodopera straniera. La partecipazione dell'opinione pubblica era evidentemente una forzatura, ma il coinvolgimento americano nella vicenda era reale, perché la dipendenza europea dal carbone statunitense era diventata ormai un problema e l'aumento della produzione in Gran Bretagna (col conseguente afflusso di lavoratori dall'estero) era visto come una necessità imprescindibile[144].

L'impiego di lavoratori italiani e l'opposizione sindacale vennero discussi anche alla Camera dei comuni, proprio mentre gli aspiranti minatori cominciavano ad arrivare in Gran Bretagna. La seduta si tenne il 18 febbraio 1952: il nuovo governo Churchill si era insediato quattro mesi prima. L'ambasciata italiana a Londra seguì attentamente la discussione. Alfred Robens, laburista, già ministro del lavoro negli ultimi mesi del gabinetto Attlee, affermò, in risposta alle proteste dei conservatori contro il protezionismo sindacale:

> Nessuno più di me può dispiacersi di quanto è accaduto nei confronti degli operai italiani e io mi rendo conto forse più di qualunque altro della delicatezza del problema. (…) Se il deputato conservatore si fosse dato la pena di girare per il villaggio dei minatori al sabato sera e fosse andato nelle osterie per bere un bicchiere di birra con i lavoratori avrebbe appreso la realtà e

[143] Sulla vicenda si veda M. Colucci, *Chiamati, partiti e respinti: minatori italiani nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra*, in "Studi Emigrazione", 150, 2003, pp. 329-350.

[144] Acs-Minlav, busta 467, fasc. "Richieste di lavoratori italiani da parte di miniere inglesi, 1947-56". La questione era all'ordine del giorno già all'indomani della fine della guerra: "la Gran Bretagna non solo non è in gradi di soddisfare come potrebbe alle esigenze dell'Europa, ma non riesce a fronteggiare nemmeno il fabbisogno interno, tanto che si trova costretta essa stessa a importare" (*La crisi carbonifera britannica*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie VIII vol. I, p. 249).

sarebbe stato molto più prudente evitando di fare delle osservazioni così irresponsabili. Io spero e credo che molti dei miei colleghi faranno di tutto per ottenere che vi possa essere un cambiamento nella situazione[145].

Robens in pratica auspicava l'inserimento dei minatori italiani ma giustificava la diffidenza sindacale con la frequenza delle crisi ricorrenti che segnavano il settore minerario. Era stato proprio lui d'altronde pochi anni prima a seguire da vicino le trattative per il reclutamento dei minatori in Italia. Il ministro del lavoro in carica Walter Monckton ammise la correttezza delle affermazioni di Robens, ma si spinse, curiosamente, molto in avanti sul tema della solidarietà operaia internazionale. Il rapporto dell'ambasciata sulla discussione parlamentare, improntata a una certa fiducia, si concludeva con le parole di Monckton :

Egli si dichiarava sicuro dello spirito di unità della classe lavoratrice dei minatori e il tradizionale, specifico sentimento internazionalista del "Labour Party" avrebbe finito per dare una ragionevole soluzione alla vertenza[146].

Un ministro conservatore si trovava a magnificare lo spirito internazionalista del partito avverso! La vertenza si confermava come un piccolo detonatore degli assetti politici abituali e un problema difficile da gestire per tutti. Le sorprese – d'altronde – non finiscono qui.

Le consultazioni locali dei sindacati, ad esempio, si rivelano una fonte interessantissima per capire quale fosse il contesto in cui avveniva l'emigrazione italiana. E – andando anche in questo caso a scorrere le puntuali corrispondenze che l'ambasciata italiana a Londra inviava in merito a queste consultazioni – emergono testimonianze preziose. E' il caso della consultazione avviata nel Bedfordshire, nel 1955, sull'arrivo di lavoratori "di colore" provenienti dalle colonie. Nel 1955 l'immigrazione italiana nelle fornaci della zona era iniziata ormai da quattro anni e aveva formato una numerosa e consolidata comunità italiana, destinata a mettere radici durature. Quando si sparse la voce che sarebbero arrivati numerosi gruppi di *coloured* il sindacato si attivò per capire quale fosse lo stato d'animo dei propri iscritti. L'ambasciata italiana – preoccupata della possibile concorrenza di nuovi immigrati – seguì attentamente la questione:

[145] La discussione è riportata e tradotta in Acs-Minlav, busta 467, fasc. "Richieste di lavoratori italiani da parte di miniere inglesi, 1947-56".
[146] *Ibidem.*

I sindacati locali di Peterborough hanno, secondo le notizie avute, preso l'iniziativa di interpellare i propri membri sull'assunzione di gente di colore nell'industria dei laterizi. Gli interpellati avrebbero votato in favore dell'assunzione di gente di colore, motivando il proprio voto sul fatto che trattasi di sudditi britannici. Ma sono andati oltre chiedendo che gli italiani fossero rimpatriati alla scadenza del loro contratto per far posto alla gente di colore[147].

La situazione era molto complessa. Il contratto di quattro anni che gli italiani avevano sottoscritto nel 1951 era in scadenza e nella zona era tempo di bilanci. Continuare con gli italiani? Chiamare nuovi immigrati? L'ambasciata italiana continuava la sua attività di osservazione e segnalava la confusione delle posizioni e l'articolazione del dibattito, simile al "gioco delle tre carte".

Se la gente di colore darà, come alcuni prevedono, cattiva prova anche nelle fornaci, sia da parte padronale sia da parte delle autorità governative britanniche si potranno giustificare, di fronte alle "Trade Unions", del resto non tutte favorevoli alla gente di colore, e all'opinione pubblica, gli ulteriori reclutamenti di manodopera straniera, in Italia e in altri paesi europei[148].

Certo è che tra i fornaciai italiani e i sindacati britannici i rapporti restarono difficili. Nei primi quattro anni in pochissimi si erano iscritti alle Trade Unions: "questo estraniarsi dall'attività sindacale non è gradito ai lavoratori inglesi" affermava il rapporto dell'ambasciata del 6 maggio 1955[149]. Occorreva correre ai ripari. L'ambasciata sosteneva che "sarebbe sufficiente che tra i lavoratori reclutati in Italia vi fosse qualche elemento sindacalmente maturo, il quale potrebbe svolgere opera di convinzione tra i propri connazionali assumendo di fatto le funzioni di rappresentante sindacale[150]".
Il console generale pubblicò addirittura un avviso sul giornale della comunità italiana in Gran Bretagna, "La voce degli italiani", gestito dai missionari scalabriniani, in cui si raccomandava l'iscrizione ai sindacati:

[147] Acs-Minlav, busta 466 fasc. "Emigrazione cit. ".
[148] *Ibidem.*
[149] *Ibidem.*
[150] *Ibidem.*

L’iscrizione è in più un atto, se non legalmente, moralmente doveroso nei riguardi dei compagni inglesi che sapranno certo apprezzare al suo giusto valore questo gesto di solidarietà da parte dei compagni italiani[151].

La sindacalizzazione dei lavoratori italiani, tanto temuta in patria, diventava all’estero addirittura una necessità istituzionale.

[151] *La voce degli italiani*, aprile 1955, p. 6.

*Cecoslovacchia*

Cari compagni,
la segreteria del Pci approva le conclusioni a cui siete arrivati con il compagno D'Onofrio circa l'istituzione di una scuola per i comunisti italiani in Cecoslovacchia e vi ringrazia per questa nuova prova di fraternità verso il nostro partito.
Resta inteso che lo scopo della scuola è di inserire nella vita cecoslovacca i quadri del Pci emigrati in Cecoslovacchia preparandoli a svolgere un lavoro politico nei centri della immigrazione italiana. (…) Il numero degli allievi sarà di 50 di cui almeno la metà da destinarsi al lavoro dei centri di immigrazione economica italiana in Cecoslovacchia[152].

Il 21 novembre 1949 Pietro Secchia comunicava con queste parole al comitato centrale del partito "fratello" in Cecoslovacchia lo stato di avanzamento del progetto di una scuola quadri in quel paese. Tra gli scopi centrali di tale scuola – recentemente messa a fuoco da Philip Cooke – c'era proprio la formazione di quadri capaci di portare avanti un lavoro politico negli ambienti dell'immigrazione italiana. L'attenzione tributata dal Pci alla realtà dell'immigrazione italiana in Cecoslovacchia rappresenta uno dei numerosi segnali che attirano su quel flusso emigratorio l'interesse degli studiosi, non tanto per le dimensioni quantitative del fenomeno (poco significative se confrontate ad analoghe esperienze che avvenivano contemporaneamente in altri paesi europei) quanto per le numerose implicazioni politiche, che ne fanno un caso di studio concentrato in pochi anni ma denso di stimoli per la ricerca.
Negli anni del secondo dopoguerra la Cecoslovacchia diventò meta di flussi emigratori differenti: lavoratori reclutati in Italia sulla base degli accordi bilaterali (i cosiddetti emigranti "economici"), ex-partigiani ricercati dalla polizia italiana (i "politici"), militanti comunisti in cerca di lavoro nei paesi dell'est. L'emigrazione politica organizzata – direttamente o indirettamente – dal Pci ha suscitato l'interesse della stampa italiana, anche se non è stata ancora oggetto di indagini storiografiche dettagliate[153], mentre l'emigrazione "ufficiale", probabilmente proprio per il suo sostanziale fallimento in termini numerici, è stata soltanto accennata negli studi storici.

[152] Documento riportato integralmente in P. Cooke, *Da partigiano a quadro di partito: l'educazione degli emigrati politici italiani in Cecoslovacchia*, in "Ricerche storiche", 101, 2006, p. 29. L'autore ha lavorato sui documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Praga.
[153] Il contributo più ricco e interessante è il romanzo di Giuseppe Fiori (*Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani in Cecoslovacchia*, Einaudi, Torino, 1993), che si basa su figure e fatti realmente esistenti. La narrazione è costruita su testimonianze fornite all'autore dai protagonisti dell'emigrazione politica in Cecoslovacchia. Per ulteriori

La possibilità di stringere un accordo di emigrazione tra Italia e Cecoslovacchia venne concretamente presa in esame a partire dall'autunno 1946. In Cecoslovacchia, la mancanza di manodopera si faceva sentire in molti settori:

Il quotidiano "Prace", organo dei sindacati cecoslovacchi, ha pubblicato un editoriale in cui elenca i settori della produzione dove è maggiormente sentita la mancanza di manodopera. Da esso si rileva che nell'agricoltura vi è una deficienza di circa 122mila lavoratori occorrenti per coprire il fabbisogno totale. Nel campo dell'industria della pietra e del caolino la mancanza di manodopera è del 42%; nelle acciaierie del 16%[154].

I due paesi avviarono nel novembre 1946 una serie di trattative bilaterali finalizzate da un lato a risolvere la questione dei beni italiani confiscati nel paese, dall'altro lato orientate alla preparazione di un protocollo per organizzare flussi di emigrazione controllata diretti in Cecoslovacchia. Le aspettative italiane erano molto alte: il 3 agosto Nenni, a seguito di alcuni incontri avuti a Praga, comunicò a De Gasperi che il governo cecoslovacco avrebbe voluto immediatamente 100mila braccianti e muratori[155]. Nelle prime corrispondenze ufficiali si parlava però di una cifra di lavoratori oscillante tra le cinque e le diecimila persone, e tali numeri vennero ridimensionati ulteriormente. A detta dei funzionari italiani, il governo cecoslovacco all'inizio della trattativa cercò di impostare l'accordo in modo esageratamente sproporzionato:

E' evidente intenzione cecoslovacca ottenere nostri lavoratori con minimo sacrificio (…). Impressione sorta in ambienti cecoslovacchi di poter ottenere facilmente Roma concessione mano d'opera incondizionata ha già provocato proposte inaccettabili[156].

Gli accordi sull'emigrazione si intrecciavano non solo alle trattative sugli interessi italiani in Cecoslovacchia (maggiormente rappresentati da una serie di agenzie assicurative attive nel paese) ma anche agli scambi commerciali. In particolare, l'Italia aveva urgentemente bisogno di importare legname e cellulosa e il ministro Nenni non nascose la possibilità di inserire direttamente nell'accordo sull'emigrazione tale

---

approfondimenti sul tema si vedano anche gli articoli e le interviste pubblicati sul quotidiano "la Repubblica" il 3 settembre 1990, pp. 8-9.

[154] *Deficienza di manodopera in Cecoslovacchia*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 luglio 1947, n. 2, p. 44.

[155] Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani, Decima serie*, cit., vol. IV, n. 103.

[156] *Ibidem*, p. 635.

necessità[157]. Mentre i due governi trattavano, giunsero le prime richieste di manodopera: l'ufficio del lavoro di Bergamo ricevette infatti, il 22 novembre 1946, una proposta di reclutamento di 200 minatori per la Boemia[158]. Soprattutto in Boemia si concentrava infatti l'offerta di lavoro: il rimpatrio in blocco dei tedeschi dopo la guerra aveva provocato rilevanti carenze di manodopera, che occorreva coprire al più presto per far fronte alle esigenze della ricostruzione.

L'accordo venne firmato il 10 febbraio[159]: composto da 16 punti, venne pensato per cifre molto alte di emigranti (fino a un massimo di 140.000), che poi si riveleranno decisamente sovradimensionate. Nel testo del 10 febbraio si parlava nel dettaglio di 5.000 lavoratori, la maggior parte dei quali sarebbero stati destinati all'agricoltura (2.000) e alle miniere di carbone. Rispetto agli altri accordi firmati nel periodo dall'Italia, quello con la Cecoslovacchia presenta due elementi innovativi: la tendenza da parte ceca a delegare la selezione degli emigranti alle autorità italiane (artt. 3-7) e l'autorizzazione (art. 15) alla Cgil italiana – di concerto con il sindacato cecoslovacco – a ispezionare i gruppi di lavoratori emigrati[160].

Il testo era poco chiaro sulle rimesse e sul cambio lira-corona, suscitando nei mesi successivi equivoci e proteste fin dalla fase di reclutamento. La camera del lavoro di Ferrara, ad esempio, provocò un intasamento del locale ufficio del lavoro perché diffuse la notizia che il cambio lira-corona era favorevolissimo (1 a 50): giunsero in pochi giorni moltissime domande di partenza per la Cecoslovacchia, che vennero ritirate quando le precedenti voci furono rettificate. All'accordo seguì il protocollo addizionale, che sistemò la questione delle rimesse e della contropartita in carbone da versare da parte della Cecoslovacchia. Rimesse dei lavoratori e spedizioni di carbone vennero trattate insieme. L'ufficio italiano cambi aprì infatti un "conto lavoratori italiani" presso la Banca nazionale di Cecoslovacchia, sul quale sarebbero state versate le rimesse, che

[157] "Cellulosa e legname rappresentano questo momento primordiale necessità economica italiana tuttavia riconosco inconvenienti che loro inclusione in accordo mano d'opera potrebbe produrre", così nel telegramma inviato da Nenni a De Gasperi il 30 novembre 1946 (Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani, Decima serie*, cit., vol. IV, p. 660).

[158] La proposta giunse per mano di un minatore italiano già residente in Boemia. Un *iter* poco ortodosso, ma abbastanza diffuso, soprattutto nei mesi successivi alla fine della guerra, per quei paesi che ancora non avevano sviluppato un sistema organico di cooperazione emigratoria con l'Italia. Si veda al riguardo Acs-Minlav, Direzione generale collocamento della manodopera, Divisione IX accordi di emigrazione verso paesi extra-comunitari, busta 460, fasc. "Emigrazione italiana in Cecoslovacchia. Informazioni e notizie".

[159] Curiosamente, l 10 febbraio 1947 a Parigi veniva firmato anche il Trattato di pace tra l'Italia e gli alleati.

[160] Ministero degli Affari Esteri, *Accordo fra l'Italia e la Cecoslovacchia relativo all'immigrazione di lavoratori italiani in Cecoslovacchia*, Roma, 10 febbraio 1947, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1947.

dovevano essere non più di 1400 corone al mese se il lavoratore aveva famiglia a carico, non più di 850 corone in caso contrario. Le rimesse non solo venivano in questo modo gestite senza alcun intervento da parte dei singoli lavoratori, ma diventavano anche lo strumento attraverso cui pagare il carbone:

Le disponibilità che si creeranno nel "conto lavoratori italiani" saranno utilizzate per il pagamento delle importazioni di carbone cecoslovacco in Italia[161].

Il primo gruppo di lavoratori partì con molto ritardo, alla fine di luglio, a sei mesi dalla firma dell'accordo. Le autorità ceche non nascosero il proprio disappunto per i ritardi e cercarono anche di orientare le scelte per il reclutamento in Italia.

Il direttore Kotek del Ministero cecoslovacco della previdenza sociale chiede nuovamente che i lavoratori siano reclutati nell'Italia del nord dove esisterebbe, secondo le sue vedute, un reale interesse all'emigrazione in Cecoslovacchia[162].

Il viaggio dei primi emigranti in Cecoslovacchia fu pieno di inconvenienti. In Austria il treno cambiò prima percorso a causa di un'alluvione, poi venne bloccato dalle truppe inglesi perché transitava nella loro zona di occupazione.

Giungevano notizie preoccupanti poiché i lavoratori avevano esaurito i viveri, erano digiuni da circa 24 ore senza avere la possibilità di rifornirsi in territorio austriaco e chiedevano di essere rimpatriati[163].

Quando la situazione si sbloccò, gli emigranti vennero trasportati, finalmente, in territorio cecoslovacco, nel campo di raccolta di Mikoulov. L'emigrazione in Cecoslovacchia partiva comunque malissimo.
Tra le ragioni che determinarono l'avvio lento e contraddittorio dell'emigrazione in Cecoslovacchia ci furono le condizioni di vita e di lavoro nel paese[164]. Già a poche settimane dall'arrivo, la situazione veniva descritta in termini molto accorati. I ritmi di lavoro erano durissimi, il vitto decisamente insufficiente ("è stato accertato che fino ad

[161] *Primo protocollo addizionale all'accordo italo-cecoslovacco,* in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 1, 1947, p. 3.
[162] Acs-Minlav, busta 460, fasc. "Emigrazione italiana in Cecoslovacchia cit. ".
[163] *Ibidem.*
[164] Un'altra ragione fu la paura di non poter rimpatriare in Italia, a causa delle difficoltà poste dall'Austria al passaggio per il proprio territorio per chi proveniva dal confine ceco.

oggi i datori di lavoro danno soltanto in caffé e pane al mattino, un brodo con patate a mezzogiorno e un altro caffé con poco pane la sera"[165]), la sistemazione abitativa precaria e dannosa per la salute. In realtà, dopo le insistenze dei primi mesi, erano state le stesse autorità cecoslovacche a rallentare l'afflusso di manodopera italiana. Secondo alcuni osservatori italiani, il problema stava nel calo della produzione industriale, da mettere in relazione con il blocco dei crediti internazionali a seguito della presa di posizione del governo ceco contro il piano Marshall[166].

Ciò che colpiva di più la legazione italiana di Praga era l'impossibilità per i lavoratori di effettuare anche solo piccoli risparmi. Il problema era particolarmente scottante, poiché mentre sugli altri punti il governo ceco poteva essere incalzato in base ai termini dell'accordo del 10 febbraio, sui risparmi i patti erano stati mantenuti: i funzionari italiani potevano così rendersi conto che l'accordo firmato dai due governi era palesemente svantaggioso per i loro connazionali. Chi se la passava peggio erano i lavoratori agricoli, che infatti iniziarono a licenziarsi, chiedendo di essere assorbiti nelle industrie. Presentandosi nella sede diplomatica italiana, diversi gruppi raccontarono la medesima esperienza:

> Ricevevano caffelatte al mattino, a mezzogiorno minestra con patate, la sera di nuovo caffelatte. Carne non ne hanno mai ricevuta. Al loro arrivo alla fattoria vennero ricoverati in una stanza a pianterreno, su tavolacci con sacchi di paglia senza nessuna coperta, tranne degli stracci per coprirsi. I paglericci erano pieni di pidocchi e cimici[167].

> Il signor Vecchi Dino dichiara che alla Camera del lavoro di Reggio Emilia venne loro dichiarato che in Cecoslovacchia avrebbero percepito mille lire al giorno e che il cambio della corona con la lira era circa I=50. Essi hanno lasciato il lavoro principalmente per il fatto che ritengono i loro salari assolutamente insufficienti[168].

Non mancarono episodi di tensione tra i lavoratori italiani e le autorità cecoslovacche. Il 1 dicembre 1947 otto operai vennero arrestati a Most con l'accusa di eccessive assenze sul lavoro, sulla base dell'accusa di sabotaggio al piano biennale (una legge approvata pochi mesi prima prevedeva l'arresto per chi avesse effettuato assenze troppo

[165] Acs-Minlav, busta 460, fasc. "Emigrazione italiana in Cecoslovacchia cit. ".
[166] E. P., *L'emigrazione in Cecoslovacchia*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 dicembre 1947, n. 12, p. 223.
[167] Acs-Minlav, busta 460, fasc. "Emigrazione italiana in Cecoslovacchia cit.".
[168] *Ibidem.*

prolungate sul lavoro). L'arresto rappresentò una palese violazione dell'accordo di emigrazione e avvenne senza che le autorità italiane venissero informate: gli operai vennero rimessi in libertà solo dopo l'intervento – dopo alcuni giorni – di un delegato della Cgil e del consigliere per l'emigrazione presso la legazione italiana.
La situazione, insomma, era molto delicata e fu presto chiaro che il governo italiano aveva firmato un accordo senza le dovute precauzioni. Nel comunicare frettolosamente la sospensione temporanea del reclutamento per la Cecoslovacchia, il ministro del lavoro Fanfani se la prendeva con il Ministero degli esteri e le sue rappresentanze diplomatiche:

Prima di intavolare trattative con gli stati stranieri per la stipulazione di accordi di emigrazione, gli organi all'estero dipendenti di codesto Ministero informino esattamente circa le condizioni di vita e di lavoro colà esistenti. Ciò che non è stato evidentemente fatto in occasione della stipula dell'accordo con la Cecoslovacchia[169].

La sospensione del reclutamento non sorprese i cecoslovacchi, tra i quali intanto l'interesse per l'immigrazione sembrava diminuito. Nel frattempo però più di mille persone erano partite e in Italia, oltre al danno per le proteste e le lamentele degli emigrati, si aggiungeva la beffa: il governo cecoslovacco inviava il carbone previsto dagli accordi con ritardo e in quantità decisamente inferiori al previsto. Solo dopo numerose proteste gli invii diventarono più consistenti.
La firma dell'accordo del 10 febbraio 1947 attirò l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e in particolare, come avvenne anche in occasione di altri accordi bilaterali, suscitò l'interesse del mondo sindacale e imprenditoriale. Si attivarono così anche canali di emigrazione al di fuori dell'accordo ufficiale, portati avanti da specifiche aziende italiane e cecoslovacche. Un caso singolare – interessante da esaminare – fu quello della Richard Ginori, industria di ceramiche.
Nell'estate 1947 giunse all'ufficio regionale del lavoro di Milano la richiesta ufficiale da parte della società di arruolare un centinaio di operai italiani da mandare a lavorare in Boemia, per estrarre argilla e caolino. La Ginori lamentava l'assenza di materie prime in Italia necessarie alla produzione e organizzò così un sistema di trasferimento combinato di manodopera e materie prime. In questo modo, la società otteneva un doppio vantaggio: poteva contare sui propri operai per l'estrazione delle materie prime in

[169] *Ibidem.*

Cecoslovacchia e, attraverso una clausola dell'accordo, otteneva che una parte della produzione venisse inviata direttamente in Italia. La mobilità della manodopera diventava così lo strumento con cui rilanciare non solo la produzione in Cecoslovacchia (che secondo il governo ceco stentava a ripartire proprio per la mancanza di operai) ma anche la stessa produzione in Italia, rallentata e instabile per la mancanza delle idonee materie prime. La proposta ebbe il *placet* delle istituzioni interessate (nonostante alcune modifiche al cambio in corone disposte dal Ministero del lavoro) ed ebbe anche il sostegno della Commissione interaziendale della Richard Ginori, a nome delle commissioni interne degli stabilimenti lombardi e toscani. Tutti d'accordo, insomma, ma a quali condizioni avrebbero lavorato gli operai? Lo schema preparato dalla Ginori parlava di un guadagno medio giornaliero di 200 corone (straordinari compresi), di un alloggio in camerate da 25 persone, di una spesa a lavoratore quotidiana intorno alle 60 corone (più di un quarto dello stipendio) e di una gestione direttamente aziendale delle rimesse:

> La parte di salario non consumata, valutabile a 100 corone giornaliere, sarà versata in conto valore argilla e caolini destinati all'Italia. La soc. Richard Ginori si assume il rimborso alle famiglie del controvalore in lire con un cambio non inferiore a L. 7 per corona cecoslovacca, salvo successivi miglioramenti del rapporto[170].

Le materie prime quindi non solo erano il cuore dello scambio, ma venivano addirittura conteggiate come parte del salario di ogni singolo lavoratore.
Intanto, la situazione politica in Cecoslovacchia stava cambiando rapidamente[171]. Tra il febbraio e il maggio 1948 si susseguirono gli eventi che portarono i comunisti al controllo completo del sistema politico e del paese. Questi eventi, naturalmente, non passarono inosservati tra coloro che avevano fino a quel momento seguito i traballanti accordi emigratori e commerciali tra i due paesi. Già nel mese di marzo, si ebbero le prime avvisaglie di possibili trasformazioni di tale rapporto: il governo cecoslovacco, infatti, annunciò che intendeva sospendere l'invio di carbone in Italia per sostituirlo con il caolino. Il 17 marzo 1948 presso la Farnesina si riunirono i protagonisti – di parte italiana – delle trattative bilaterali per fare il punto della situazione e affrontare il

[170] *Ibidem.*
[171] Per una sintesi aggiornata delle vicende politiche cecoslovacche si veda A. Catalano, *La Cecoslovacchia nella guerra fredda: da centro dell'Europa a frontiera dell'Europa dell'est (1945-1959)*, in "esamizdat", 2-3, 2005, pp. 309-331.

problema[172]. Naturalmente la sospensione dell'invio del carbone comportava la rimessa in discussione dell'intero accordo emigratorio. La riunione si concluse con la decisione di opporsi a tale decisione, di considerare gli operai italiani ancora sotto la tutela dell'accordo e di rimandare al futuro eventuali sostituzioni all'invio di carbone. E' interessante notare che la Cgil condivise nella riunione l'opportunità di "resistere alla richiesta del governo cecoslovacco" ma aggiunse che l'emigrazione "ancorché non abbia dato finora risultati soddisfacenti sia tuttavia destinata a svilupparsi su basi diverse da quelle dell'accordo in corso". Quali potevano essere queste basi? Il nuovo governo cecoslovacco aveva in mente un nuovo modello migratorio? E come avrebbero reagito le autorità italiane?

Inizialmente, il nuovo governo cecoslovacco sospese l'immigrazione straniera, in vista della riorganizzazione generale del settore del lavoro. Ma già nei primi mesi del 1949 i flussi ripresero: le disposizioni date dal governo cecoslovacco sostituirono l'accordo del febbraio 1947, che comunque non venne completamente rimosso nelle trattative bilaterali con l'Italia. La novità riguardava la procedura di avviamento al lavoro, che non avrebbe seguito più carattere collettivo ma sarebbe continuata attraverso "atti di chiamata" individuali, regolarmente approvati dai rispettivi governi. La reazione italiana alla proposta cecoslovacca fu positiva e il sistema venne avviato in via provvisoria, coinvolgendo tra gennaio e febbraio 1949 circa 200 operai.

Rispetto alla nuova stagione politica cecoslovacca e alle conseguenti modifiche nelle relazioni tra i due governi, credo sia da mettere in evidenza un aspetto: la tendenza da parte italiana a mantenere, in tema di emigrazione, un approccio pragmatico, che appare in contrasto con l'anticomunismo governativo ribadito continuamente – prima e dopo le elezioni del 18 aprile 1948 – nei confronti della Cecoslovacchia. Gli italiani non solo accettarono le nuove regole ma all'indomani della presa del potere da parte dei comunisti mostrarono anche di poter accettare proposte migratorie in sintonia con l'economia socialista, come ad esempio la costituzione di cooperative agricole o edili di lavoratori italiani da far partire. Era evidentemente molto forte il timore che la nuova situazione politica potesse assestare un colpo definitivo a un'emigrazione già partita male[173]. Ma le cause del fallimento della cooperazione migratoria tra i due paesi non

[172] La riunione si tenne a una settimana dal suicidio del Ministro degli Esteri cecoslovacco Masaryk, ritenuto l'episodio culminante della crisi politica del paese: Acs-Minlav, busta 460, fasc. "Emigrazione italiana in Cecoslovacchia cit.".

[173] Addirittura, nel gennaio 1950, il "Bollettino quindicinale dell'emigrazione" annunciò che "si ha notizia che i governi di Praga e di Roma stanno ora esaminando la possibilità di una nuova

erano da attribuire al nuovo governo cecoslovacco: erano già tutte evidenti nel 1947, come denuncia infatti in un lungo rapporto il responsabile della legazione italiana a Praga, Tacoli, il 26 maggio 1948, secondo il quale conveniva rinunciare all'ipotesi di poter collocare in Cecoslovacchia quantità ingenti di lavoratori italiani.
Passando alla parte cecoslovacca, risulta chiara l'intenzione da parte del nuovo governo di ridimensionare i flussi di immigrazione collettiva a favore del sistema individuale, al fine di operare una maggiore selezione degli emigranti. Quando – nel maggio 1948 – venne discusso l'invio di duemila edili (poi non avvenuto), i funzionari diplomatici italiani a Praga notarono che quel governo "ha mostrato il desiderio di potere indicare il nome di qualche operaio qualificato, affinché, ove sia possibile e senza impegno da parte nostra, esso possa essere incluso nel numero richiesto"[174]. In seguito, tale tendenza verrà rafforzata, coinvolgendo nel reclutamento lavoratori italiani già impiegati in Cecoslovacchia, incaricati di fornire nomi e informazioni di possibili nuovi immigrati: l'ufficio del lavoro di Reggio Emilia segnalò, ad esempio, nell'ottobre 1948 che Angelo Puglia, impiegato presso un'azienda edile di Praga, avrebbe ricevuto il compito dai propri superiori di indicare una dozzina di manovali pronti a partire.

Si gradirà conoscere, con cortese sollecitudine, in base a quali contratti di lavoro verrà effettuato il reclutamento di cui trattasi[175].

Stabilizzatasi la situazione politica, non cessarono le attenzioni provenienti dall'Italia verso quei gruppi di lavoratori rimasti nel paese. Anzi, gli emigrati italiani in Cecoslovacchia diventarono oggetto di una propaganda incrociata: i comunisti e le forze governative sembravano fare a gara per ottenere il consenso all'interno della comunità. Effettivamente, per entrambi l'occasione era particolarmente ghiotta: i democristiani pensavano di proteggere i lavoratori ormai in un "paese nemico", i comunisti incoraggiavano la presenza di un nucleo di classe operaia capace di mettere in pratica i principi di solidarietà internazionale, partecipando direttamente allo sforzo produttivo cecoslovacco. La situazione era decisamente originale. Sulla comunità italiana agiva infatti una doppia azione "di tutela": quella portata avanti dalla legazione, ispirata naturalmente dal governo italiano, e quella dei comunisti fuoriusciti, che tuttavia

intesa per l'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia" (*Sospesa l'emigrazione in Cecoslovacchia*, n. 2, 25 gennaio 1950, p. 39).
[174] Acs-Minlav, busta 460, fasc. "Emigrazione italiana in Cecoslovacchia cit.".
[175] *Ibidem*.

agivano come una organizzazione clandestina. Clandestini d'altronde, privi di passaporto e con nome falso erano i circa cinquecento "politici", che accusavano la legazione italiana di spionaggio.
Il governo italiano cercò di muoversi utilizzando più risorse:

Tra le altre forme di interessamento a favore della nostra collettività in Cecoslovacchia, venga studiata la possibilità di inviare periodicamente a quella rappresentanza diplomatica delle pellicole italiane. Dato l'interesse che l'iniziativa riveste anche sotto il profilo politico, per la particolarità delle condizioni ambientali, l'invio non dovrebbe essere soggetto ad alcuna spesa[176].

Di fronte all'apparato organizzativo messo in campo dai comunisti italiani e cecoslovacchi, la propaganda filo-governativa italiana era destinata ad essere sconfitta, e infatti, nel novembre 1951, una lettera della Legazione d'Italia a Praga riconobbe che era necessario rinunciare definitivamente a qualsiasi progetto di emigrazione. Secondo i funzionari diplomatici sarebbe stato opportuno iniziare a trasferire gli emigranti italiani in altri paesi europei, "tolta una piccola aliquota di fanatici e di persone che hanno qui legami di famiglia" che evidentemente non avrebbero approvato la proposta[177]. A detta della rappresentanza diplomatica l'associazione "Democrazia popolare", formatasi tra gli italiani dopo l'avvento al potere dei comunisti, stava completando l'azione di egemonia all'interno della comunità, lanciando la parola d'ordine "nessun italiano residente in Cecoslovacchia senza la tessera di Democrazia popolare":

Molti dei nostri connazionali, cedendo a una pressione politica ed economica, avevano già aderito a richiedere la tessera di questa organizzazione comunista. Temo che la nuova campagna di pressione farà capitolare gli ultimi riluttanti[178].

Il Ministero degli esteri condivise la "ritirata" proposta da Praga e il 30 novembre 1951 invitò la Legazione di Praga a "fornire gli elenchi di quei connazionali che intendessero rimpatriare, specificando per ciascuno di essi, oltre le generalità complete, la qualifica professionale"[179].

[176] Acs, Pcm 1948-50, Fasc. 15-2, n. 14024, Cecoslovacchia.
[177] Nella lettera si sottolinea che tra i lavoratori "serpeggia vivo malcontento per lo sfruttamento inumano cui sono sottoposti".
[178] Acs, Pcm 1948-50, Fasc. 15-2, n. 14024, Cecoslovacchia.
[179] Nella stessa comunicazione si parlava di circa 400 persone rimaste nel paese.

Non sappiamo di preciso quanti operai scelsero di restare e quanti vennero rimpatriati, certo è che una presenza di lavoratori italiani si mantenne ancora per alcuni anni, generando un groviglio politico-burocratico che per il governo italiano rappresentò a lungo un problema. Ancora nel 1954, ad esempio, i due governi non erano riusciti a risolvere del tutto la questione delle rimesse, anche perché – denunciavano gli stessi funzionari italiani – non era chiaro quanti fossero gli emigrati in Cecoslovacchia e dove venissero impiegati. Nel frattempo, comunque, continuò regolarmente l'invio in Italia di carbone. A fianco alle rimesse, restava infatti aperto il problema della "compensazione" da versare all'Italia, che lo stesso Ministero degli esteri cercò di risolvere nei modi più diversi, accettando di importare dalla Cecoslovacchia un po' di tutto:

Codesta legazione potrà pertanto proporre a codeste autorità, quale contropartita cecoslovacca, l'importazione in Italia di prodotti delle uova per il valore di Lire 6.500.000[180].

L'emigrazione nel paese continuò, ma riguardò pochissimi singoli operai.
Se si interruppe il reclutamento collettivo di impronta istituzionale, non si fermò invece il reclutamento parallelo portato avanti dalle organizzazioni comuniste, che comunque non determinò mai flussi migratori quantitativamente rilevanti. Il fenomeno era puntualmente monitorato in Italia dagli organi di polizia e c'è motivo di pensare che andò avanti a lungo. Di fatto, il sistema di reclutamento era del tutto simile a quello governativo, almeno così si desume da un rapporto riservato redatto dal Sifar il 5 maggio 1960:

La Ccdl (Camera Confederale del lavoro di Bologna) fornirà al "Centro emiliano" (Centro emiliano per i rapporti culturali con i paesi dell'est europeo) l'elenco nominativo degli operai di fede comunista, appartenenti alle categorie di specialisti richiesti dalla Cecoslovacchia (meccanici, agricoltori, muratori); il Centro interpellerà direttamente i singoli operai per sapere se essi sono disposti ad emigrare in Cecoslovacchia; per facilitare l'espatrio oltrecortina e per rendere più agevoli le rimesse (…) è stata inoltrata una proposta in base alla quale dovrebbe essere costituita una ditta italo-austriaca che assumerebbe figurativamente in appalto i lavori da effettuare in Cecoslovacchia[181].

[180] Acs-Minlav, busta 460, fasc. "Emigrazione italiana in Cecoslovacchia cit.".
[181] Acs-Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., Divisione Affari Generali, Cat. G100/76, Associazione culturale Italia-Cecoslovacchia.

*La Germania federale*

Ultimo dei paesi europei a firmare un accordo di emigrazione con l'Italia, la Germania federale rappresentò a partire dalla fine degli anni cinquanta e fino alla metà degli anni settanta una delle mete preferite degli emigranti italiani. Il "boom" dell'emigrazione in Germania federale avvenne quindi in un periodo successivo a quello preso in esame dalla presente ricerca. L'esplosione dell'emigrazione italo-tedesca ebbe però origine proprio a partire dall'accordo di emigrazione del 20 dicembre 1955, che fu a sua volta il frutto di un lungo lavoro preparatorio, effettuato dalle autorità italiane fin dall'inizio degli anni cinquanta.
Il 15 gennaio 1954 l'ambasciata italiana a Bonn comunicava al Ministero del lavoro le future prospettive di una possibile emigrazione italiana nella Germania federale:

La Germania (a meno di una riunificazione del Paese) potrebbe effettivamente diventare un giorno paese importatore di manodopera specie stagionale, e questo mi risulta essere anche il pensiero del ministro dell'economia Erhard[182].

Al gennaio 1954 il meccanismo era in rodaggio da parecchio tempo. A quella data infatti – come abbiamo appena potuto mettere in luce – i governi italiani avevano già firmato accordi bilaterali per il reclutamento di manodopera con Francia, Svizzera, Gran Bretagna, Belgio, Cecoslovacchia. Ciò che ci interessa è capire come e perché a un certo momento (i primi mesi del 1954) secondo le istituzioni italiane competenti anche la Germania inizia a rientrare tra i possibili paesi con cui costruire un percorso politico-diplomatico per favorire l'emigrazione, proprio quando la stagione degli accordi bilaterali sembrava ormai esaurita[183].
La Germania era "guardata a vista" da diverso tempo dai funzionari diplomatici italiani e dai dirigenti del Ministero del Lavoro. Tuttavia, le notizie che giungevano nei primi anni del dopoguerra non promettevano nulla di buono. Nella Germania federale dilagava la

[182] Archivio Centrale dello Stato, Ministero del lavoro e della previdenza sociale (d'ora in poi Acs-Minlav), Direzione generale del collocamento della manodopera, Divisione VIII accordi di emigrazione verso paesi comunitari, busta 370, "Emigrazione italiana in Germania. Informazioni e notizie sull'emigrazione italiana da parte del Ministero degli Esteri, ambasciata italiana e stampa tedesca, 1948-55".
[183] Per il contesto economico e diplomatico internazionale in cui si muovevano i due paesi prima della firma dell'accordo si veda V. Castronovo, *Emigrazione e rapporti economici tra Italia e Germania*, in "Il veltro", 4-6, 2006, pp. 331-33.

disoccupazione: al 31 dicembre 1949 si contavano 1.558.000 disoccupati, una cifra che, dalla fine della guerra, aumentava di anno in anno[184].

Dalla Germania federale addirittura si emigrava all'estero e anche quando si aprivano spiragli nel mercato del lavoro la priorità era assegnata, dopo i lavoratori tedeschi, ai numerosissimi profughi presenti nel paese, difficile eredità della guerra mondiale[185].

In Germania esisteva però, anche in presenza di un contesto così sfavorevole, una presenza di lavoratori italiani immigrati. Al gennaio 1953 venivano segnalati 23.247 italiani, su un totale di 446.000 stranieri[186]. Si trattava di una presenza articolata e frammentata, in parte erede di antichi scambi migratori con le regioni alpine, in parte legata al lavoro stagionale e solo in minima parte residente in modo stabile in Germania. Erano flussi che generalmente avvenivano senza il diretto coinvolgimento del governo italiano. Infatti i centri di emigrazione presenti sul territorio nazionale (Messina, Napoli, Genova e Milano) non registravano fino al 1954, se non marginalmente, di aver prestato assistenza a persone dirette in Germania, come pure gli Uffici del lavoro e della massima occupazione[187]. Fanno eccezione al riguardo alcuni gruppi di lavoratori agricoli diretti in

---

[184] Acs-Minlav, busta 370 fasc. "Emigrazione italiana in Germania" cit.

[185] Per un esame completo del dibattito sull'immigrazione in Germania, con particolare riferimento ai soggetti istituzionali che iniziano a muoversi per promuovere l'immigrazione italiana, si vedano: J. D. Steinert, *L'accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni cinquanta*, in J. Petersen (a cura di) *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Lacaita, Manduria 1993, pp. 139-168; M. Rieder, *Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale*, in "Studi Emigrazione", 2004, 155, pp. 633-53; E. Morandi, *La Germania e l'accordo di emigrazione con l'Italia del 1955*, in "Il veltro", nn. 4-6, 2005, pp. 408-18. Y. Rieker, *L'emigrazione italiana nella Repubblica federale tedesca*, in G. Corni – C. Dipper (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, quaderni, 67, il mulino, Bologna 2006, pp. 175-199. Mi permetto anche di rinviare anche a M. Colucci, *La mobilitazione italiana e l'accordo del 1955*, in "Il veltro", nn. 4-6, 2005, pp. 397-407, in parte ripreso in questa ricerca. Per un panorama generale sull'emigrazione italiana in Germania nel secondo dopoguerra si vedano: M. Guidotti – S. Haug (a cura di), *Emigrazione italiana in Germania*, "Studi emigrazione", numero monografico, 158, 2005; E. Pugliese, *In Germania*, in *Storia dell'emigrazione italiana* cit., vol. II, *Arrivi*, pp. 121-132; F. Carchedi - E. Pugliese (a cura di), *Andare, restare, tornare. 50 anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone, Isernia 2006; R. Sala, *L'emigrazione italiana in Germania nel secondo Novecento. Peculiarità e dinamica*, in "Il veltro", nn. 4-6, 2005, pp. 419-27.

[186] Più numerosi degli italiani, in testa alle statistiche figurano polacchi e ucraini (77.339), seguiti dagli olandesi (76.025) e dagli austriaci (49.843). Si veda al riguardo: Acs-Minlav, busta 370, fasc. "Emigrazione italiana in Germania" cit.

[187] A proposito dei flussi migratori tra Italia e Germania nel periodo immediatamente successivo la seconda guerra mondiale occorre accennare alla presenza in Germania di gruppi di fascisti fuggiti dall'Italia. I fascisti in fuga, come rilevato da molti studi, tendevano a confondersi con gli emigranti, soprattutto con quelli diretti oltreoceano. Per quanto riguarda il caso tedesco, la presenza di fascisti viene segnalata nell'ottobre 1946 in una corrispondenza tra i Servizi Informativi Speciali del Ministero dell'Interno e il Ministero degli Affari Esteri. Nella

Germania, che transitano nel 1952 per il centro emigrazione di Milano (ne vengono segnalati 74 nella relazione inviata dal centro relativa al primo semestre 1952[188]).
La presenza di lavoratori italiani immigrati, anche se numericamente esigua, era comunque resa difficile dalle autorità tedesche. Nel 1952 giungeva ad esempio all'ambasciata italiana a Bonn una lettera firmata da Franco Lazzarin che lamentava le difficoltà in cui si trovavano circa tremila gelatai e lavoratori del settore alimentare, provenienti dal bellunese.

Attualmente le autorità tedesche non danno permessi di soggiorno che ai soli proprietari, ai dipendenti danno ben pochi permessi di lavoro e devono quindi ricorrere spesso ad espedienti onde poter lavorare durante la stagione estiva. Ora la maggior parte di questa gente è rimpatriata senza permesso di ritornare in Germania e quindi col pensiero assillante di non poter ritornare al proprio lavoro la prossima primavera[189].

Il consolato di Francoforte nel 1953 fotografa così la situazione:

Il tipo classico dell'emigrazione italiana in Germania non esiste più (…). Nell'immediato dopoguerra nuovi elementi hanno cercato occupazioni e guadagni in queste Regioni. Si sono così formati tre strati di nostri connazionali che sono facilmente riconoscibili: secondo il giudizio del capo della Missione Cattolica per gli Emigranti italiani in Germania "può ben dirsi che questi tre strati rappresentano tre Italie del tutto diverse tra loro e ben di rado intercomunicanti"[190].

I "tre strati" sarebbero quindi: lavoratori stabilmente residenti, lavoratori stagionali e personale temporaneo.
Le autorità italiane seguivano attentamente l'evoluzione delle politiche tedesche in materia di soggiorno e residenza di lavoratori stranieri. Il 6 marzo 1952 l'ambasciata italiana riferiva, ad esempio, che a partire dal 1 febbraio 1952 la Germania federale stabiliva le procedure di autorizzazione per l'utilizzo di manodopera straniera, che

---

corrispondenza viene anche quantificata in 6.645 persone la comunità italiana residente nelle zone della Germania poste sotto il controllo britannico. Si veda: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Servizi Informativi Speciali, 1944-47, busta 5, fasc. "Fascisti italiani in Germania e Austria". Sulla questione, più in generale, si veda: F. Bertagna - M. Sanfilippo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, in "Studi Emigrazione", 2004, 155, pp. 527-54.

[188] Acs-Minlav, Direzione generale Uffici del lavoro e della massima occupazione, busta 31, "Centro Emigrazione Milano, 1950-54".

[189] Acs-Minlav, fasc. "Emigrazione italiana in Germania" cit.

[190] *Ibidem*.

prevedevano la concessione di appositi permessi di lavoro limitati a brevi periodi. Veniva più tardi segnalata (23 marzo) la presenza di accordi tra Spagna e Germania per la formazione e l'emigrazione di tecnici specializzati e in seguito la presenza di simili accordi tra Germania e Jugoslavia.

Lentamente, la situazione economica tedesca si andava evolvendo. Nel 1953 si registrano in questo senso numerosi segnali, riportati dall'ambasciata italiana a Bonn.

Ma il 1953 è un anno di svolta anche per altri motivi. Il 2 e il 5 maggio infatti Italia e Germania federale firmano quattro accordi e convenzioni che possono essere considerati come la premessa all'accordo sull'emigrazione del 1955. Questi accordi regolavano nell'ordine: lo scambio di apprendisti tra i due paesi, le assicurazioni sociali, le assicurazioni contro la disoccupazione. Gli accordi mettevano in evidenza che tra i due paesi si era ormai messo in moto un meccanismo di cooperazione che coinvolgeva direttamente non soltanto le rispettive reti consolari ma anche importanti settori della burocrazia e dell'amministrazione pubblica. A testimonianza di questo rapporto possiamo citare le numerose richieste pervenute al Ministero del Lavoro italiano da parte di enti tedeschi sull'organizzazione del lavoro e dei rapporti di lavoro in Italia nella fase di ricostruzione della struttura amministrativa pubblica tedesca. Le istituzioni dei due paesi deputate all'organizzazione del lavoro quindi iniziavano a comunicare le rispettive esperienze e i progetti in corso: senza questa comunicazione la successiva cooperazione in materia emigratoria sarebbe stata difficilmente realizzabile. Già alla fine del 1953 comunque, secondo lo studio di Steinert, in Germania si parla di un possibile interesse italiano all'esportazione di manodopera.

Le speranze emigratorie italiane erano anche legate, secondo i funzionari italiani, a una cruciale questione politica internazionale: il riarmo tedesco. Steinert riporta a questo proposito le parole della relazione dell'ambasciata tedesca a Roma sull'incontro avvenuto nell'aprile 1954 tra Franco Bounous (Ministero degli Affari Esteri italiano) e Bernhard Ehmke (Ministero del Lavoro tedesco):

> La parte italiana parte dal presupposto che, in caso di riarmo, sussisterà la possibilità di un maggior bisogno di manodopera per il mercato del lavoro tedesco (…), in caso di necessità si possa essere in grado di agire subito, senza che sia sprecato del tempo inutile nel dare inizio alle dovute trattative[191].

[191] J. D. Steinert, *L'accordo di emigrazione italo-tedesco*, cit. p. 144

L'11 gennaio 1954 il consolato italiano di Monaco Baviera aveva inviato all'ambasciata italiana una lettera in cui si accenna alla stessa questione:

In conversazioni avute in questi giorni con esponenti di questi ambienti industriali e bancari mi è stata per altro manifestata ls previsione che nel prossimo avvenire, e specialmente in concessione col riarmo, questo mercato del lavoro possa trovarsi nella necessità di integrare dall'estero il proprio fabbisogno. Si prevede in particolare che non appena (nel quadro della Ced o sotto altra formula) sarà deciso di dar corso ad un sia pur limitato riarmo della Germania occidentale, sarà indispensabile ricorrere a rilevanti impieghi di mano d'opera straniera onde provvedere alla sostituzione dei contingenti di richiamati ed ingaggiati[192].

In Italia, intanto, la possibile emigrazione in Germania attirava l'interesse dei ministeri economici. Il 30 novembre 1954 il Ministero del Tesoro inviava una lettera alla Presidenza del Consiglio e ai ministeri interessati in cui iniziava a porre la questione della gestione delle future rimesse degli emigranti. Dopo aver sottolineato i vantaggi dell'emigrazione in Germania (alleggerimento del passivo della bilancia dei pagamenti italo-tedesca, soluzione alla disoccupazione, afflusso in Italia di valuta tedesca), il ministero proponeva di centralizzare presso due istituti bancari, uno italiano e uno tedesco, il flusso delle rimesse, sul modello "obbligato e sistematico esistente prima della guerra"[193]. La Presidenza del Consiglio aderiva alla proposta, ma arrivava il parere contrario del Ministero del Bilancio. L'emigrazione pianificata in Germania – ancor prima di ricominciare – mostrava di mobilitare notevoli interessi economici e dava già adito a polemiche.

Nel frattempo la corrispondenza intercorsa tra i due governi perdeva la dimensione riservata che aveva avuto negli anni immediatamente successivi alla guerra. La questione dell'immigrazione in Germania diventava un fatto pubblico, e quando si parlava di immigrazione si parlava necessariamente soprattutto di immigrazione italiana, almeno questa è la sensazione dei funzionari diplomatici italiani di stanza in Germania, come testimonia il seguente passaggio:

[192] Acs-Minlav, busta, fasc. "Emigrazione italiana in Germania" cit.
[193] Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, anni 1951-1954, "Emigrazione di operai italiani in Germania".

E' comunque evidente che nella politica tedesca pro o contro l'immigrazione siamo noi a farne le spese: mi sembra quindi tanto più necessaria da parte nostra una certa riservatezza nell'offrirci come esportatori di manodopera in questo paese[194].

Nei primi mesi del 1955 in Germania prende piede un confronto pubblico in merito all'immigrazione. Proprio negli stessi mesi iniziano a farsi più concreti i contatti tra i governi dei due paesi[195]. L'ambasciata riferisce in questo modo i termini del dibattito:

Il problema di una eventuale immigrazione di manodopera in Germania non è un problema prevalentemente economico: ma prima di tutto politico nel senso che esso si inserisce, forse più vistosamente che altrove, in un conflitto ormai più che latente fra sindacati e associazioni padronali, divenendone una funzione – di cui è discutibile la reale importanza – ma a cui i sindacati annettono un'importanza dirimente ai fini del conseguimento delle loro aspirazioni sociali[196].

La situazione è analoga a ciò che era accaduto pochi anni prima in altri paesi, come la Gran Bretagna, il Belgio, la Francia. I funzionari italiani erano consapevoli della posta in gioco e sapevano di trovarsi di fronte a una situazione non insolita. Appena gli industriali paventano l'ipotesi di assumere lavoratori stranieri, i sindacati prendono la posizione contraria, preoccupati di difendere gli interessi dei disoccupati tedeschi ma anche timorosi che con i nuovi lavoratori si possano mettere in discussione i livelli retributivi da loro ottenuti. E' il classico confronto triangolare (animato da governo, sindacati e industriali), aggravato in questo caso dalle diverse valutazioni sulla questione presenti all'interno del governo tedesco. Non mancano inoltre timori, diffusi dalla stampa e da alcuni settori politici, che l'immigrazione potesse dar vita alla cosiddetta "infiltrazione di elementi comunisti", altra costante che accompagna puntualmente il dibattito sui movimenti migratori internazionali nel secondo dopoguerra.
Dal punto di vista governativo, dalle relazioni dell'ambasciata emerge il parere favorevole all'immigrazione del Ministro dell'economia, Erhard, che si scontrerebbe con la diffidenza del Ministro del lavoro[197]. La posizione di Erhard viene seguita ovviamente

[194] Acs-Minlav, fasc. "Emigrazione italiana in Germania" cit.
[195] L'inizio delle trattative bilaterali che conducono all'accordo del 20 dicembre 1955 può essere indicato con la data del 24 febbraio 1955, quando arriva a Roma una delegazione tedesca incaricata di avviare i contatti.
[196] Acs-Minlav, fasc. "Emigrazione italiana in Germania" cit.
[197] Sulla "campagna" di Erhard si veda J. D. Steinert, *L'accordo di emigrazione italo-tedesco* cit., pp. 147-8. Sulla differenti valutazioni all'interno del governo tedesco si veda Y. Rieker,

con molto interesse dagli osservatori italiani. In questo quadro, la scelta italiana è di mantenere un basso profilo:

Il momento richiede di:

- non parlare affatto delle possibilità emigratorie in Germania e lasciare che la situazione economica tedesca le renda effettive di per se stessa (…);
- prepararsi seriamente, tramite gli uffici competenti del lavoro, a corrispondere a suo tempo a richieste tedesche di lavoratori[198].

Le autorità italiane seguono con attenzione l'evoluzione della discussione, sempre più consapevoli che quando in Germania nell'opinione pubblica, nei sindacati e nella stampa si parla di pericoli legati all'immigrazione straniera ci si riferisce ormai direttamente alla possibile immigrazione italiana.
Al contrario di Erhard, che non manca di rilasciare dichiarazioni pubbliche destinate a suscitare discussioni anche molto accese, gli italiani restano in silenzio e aspettano il momento opportuno per intervenire. Il Ministero degli Affari Esteri non manca di preoccuparsi che il Ministero dal Lavoro proceda con la stessa cautela:

Qualora pervenga a codesto ministero direttamente da parte di datori di lavoro tedeschi richiesta di mano d'opera italiana, anche limitata a poche unità, codesto ministero, prima di soddisfare tale richiesta, chieda l'avviso dello scrivente[199].

Intanto, in Italia, la possibile emigrazione in Germania era sulla bocca di tutti. I giornali fin dall'inizio del 1955 avevano iniziato a sbandierarne vantaggi e profitti, arrivando a parlare chi di 200, chi addirittura di 400mila possibili espatri. Tra gli addetti ai lavori prevaleva però la cautela.

I giornali hanno pubblicato che 200.000 lavoratori italiani emigrerebbero prossimamente in Germania. Per il momento, la notizia è destituita di fondamento. E' da presumere che il forte incremento economico della repubblica di Bonn determini un ricorso alla manodopera straniera

---

*L'emigrazione italiana* cit., p. 178. Sulla figura di Erhard e sul suo ruolo negli equilibri politici tedeschi del dopoguerra si veda P. Pombeni, *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 405-7.
[198] Acs-Minlav, fasc. "Emigrazione italiana in Germania" cit.
[199] *Ibidem.*

per fronteggiare la necessità di alcuni settori di produzione (specialmente agricoli) tuttavia nulla di certo esiste ancora[200].

Non mancarono anche polemiche politiche al riguardo, scatenatesi quando il "Corriere della sera" annunciò che "i comunisti della Germania orientale hanno stabilito di inviare loro agit-prop fra i lavoratori italiani dopo che questi saranno giunti nella Repubblica federale tedesca. Gli agenti comunisti faranno tutto il possibile per infiltrarsi nei cantieri nei quali saranno impiegati gli italiani[201]". E proseguiva:

I dettagli di questa collaborazione comunista italo-tedesca sono stati esaminati a Vienna verso la fine dello scorso novembre. Il lavoro preparatorio, però è incominciato nello scorso agosto ed è consistito nella scelta di giovani lavoratori italiani con conoscenza della lingua tedesca[202].

Secondo il "Bollettino quindicinale" si trattava di illazioni prive di fondamento, che la dicevano lunga sulla "serietà di certi giornali che vanno per la maggiore quando si tratta di discorrere di problemi emigratori"[203]. Nel mese di agosto 1954 infatti nessuno era ancora a conoscenza degli sbocchi migratori possibili in Germania, e la Cgil non avrebbe quindi potuto svolgere un simile "lavoro preparatorio". La rivista mantenne una posizione critica nei riguardi dell'intera vicenda. Il 25 marzo il "Bollettino" polemizzò direttamente con Dominedò, accusandolo di non aver da subito ridimensionato l'entità delle trattative con la Germania.

Dati gli sviluppi degli studi sulle comunicazioni interplanetarie perché non nominare una commissione per lo studio di una nostra possibile emigrazione nella luna o nel pianeta Marte? Ecco un'idea adatta all'attacapanni dell'on. Dominedò[204].

L'esagerazione delle cifre sulla Germania era in realtà solo l'ultima di una serie di annunci eccessivi sull'emigrazione. Argentina, Australia, Brasile avevano avuto la stessa sorte[205].

---

[200] *Emigrazione in Germania*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 gennaio 1955, p. 4.
[201] "Corriere della sera", 16 dicembre 1954, p. 12.
[202] *Ibidem.*
[203] *Emigrazione italiana in Germania*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 25 marzo 1955, p. 5.
[204] *Ibidem*
[205] Anche dopo che l'accordo con la Germania venne firmato, le autorità italiane dovettero insistere notevolmente per ridimensionare le "voci" sul presunto numero altissimo di partenti.

Tornando alle trattative, la visita in Italia di Erhard, dal 24 novembre al 1 dicembre 1955, accelerò probabilmente la chiusura dell'accordo. Al ritorno in Germania il ministro si incontra con i funzionari dell'ambasciata italiana, ai quali riferisce di essere rimasto positivamente colpito dall'accoglienza ricevuta e "circa la possibilità di collaborazione italo-tedesca"[206].

Venti giorni dopo i governi dei due paesi firmano – per mano del ministro italiano agli Esteri Martino e del ministro del Lavoro tedesco Storch - l'accordo "per il reclutamento e il collocamento di manodopera italiana in Germania".

Il testo dell'accordo è preceduto da un preambolo in cui viene esplicitato che con esso i due paesi esprimono "il desiderio di approfondire e di stringere sempre più nell'interesse reciproco le relazioni tra i loro popoli nello spirito della solidarietà europea (…) nella convinzione che questi sforzi servono l'interesse comune dei loro popoli e promuovono il loro progresso economico e sociale". La presenza di queste intenzioni in apertura non rappresenta una vera e propria novità nel panorama degli accordi migratori italiani, l'elemento interessante è l'insistenza sulla cooperazione europea e il legame tra scambio di manodopera e progresso civile e sociale, aspetti che negli accordi firmati subito dopo la guerra non venivano evidenziati in modo così marcato. Gli articoli dell'accordo disegnano un progetto piuttosto ampio, che nelle intenzioni doveva coinvolgere sia lavoratori stagionali e temporanei (entro i nove mesi, artt. 12 e 13) sia lavoratori con contratti superiori ai nove mesi di durata. Gli articoli 2-11 elencano la macchina organizzativa messa in atto per procedere alla selezione e all'avviamento degli emigranti, macchina affidata in Italia al Ministero del Lavoro e in Germania alla Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung. Gli altri articoli definivano la questione delle rimesse, dei ricongiungimenti familiari, della commissione mista istituita per monitorare l'applicazione del progetto. La procedura burocratica pensata per favorire l'emigrazione appare piuttosto complessa, basti pensare che i lavoratori italiani per poter essere soltanto visitati dalla commissione di selezione tedesca di stanza in Italia avrebbero dovuto consegnare i seguenti documenti: attestati di idoneità professionale e sanitaria, documento di identità, certificato di buona condotta rilasciato dal sindaco, stato

---

"In questi ultimi tempi la stampa ha pubblicato alcune cifre circa il numero degli emigranti che potranno trasferirsi in Germania. Siamo in grado di precisare che nessuna cifra è stata formulata. Il numero e la qualifica dei lavoratori che potranno espatriare saranno subordinati alle esigenze che verranno a determinarsi nella economa tedesca" (*L'accordo migratorio italo-tedesco*, in "Italiani nel mondo", 25 dicembre 1955, p. 24).

[206] Acs-Minlav, fasc. "Emigrazione italiana in Germania" cit.

di famiglia[207]. La differenza sostanziale tra questo accordo e quelli fin qui analizzati sta nella natura "preventiva" con cui venne formulato. Il governo tedesco avrebbe messo in pratica l'accordo solo nel momento in cui si fossero presentate reali esigenze di manodopera, per questo negli articoli non era specificata la quantità di persone da coinvolgere[208].

E' bene accennare a questo punto alla strategia che scelgono di adottare le istituzioni italiane dopo la firma dell'accordo.

In realtà la strategia non si discosta di molto da quanto fatto nella fase preparatoria dell'accordo. Una volta firmato, l'accordo deve diventare operativo, quindi il governo italiano moltiplica i suoi sforzi per promuovere agli occhi delle autorità tedesche l'emigrazione di lavoratori italiani. Viene innanzitutto favorito l'insediamento di una commissione tedesca di reclutamento in Italia, con sede prima a Milano, poi a Verona. Vengono risolte alcune questioni amministrative legate alle procedure burocratiche per gli espatri, viene definita l'assistenza durante il viaggio ai lavoratori che – terminato positivamente l'esame medico presso la commissione tedesca – iniziano a partire. Vengono prese in esame le questioni riguardanti la formazione professionale e la preparazione linguistica dei potenziali emigranti. Viene allo stesso tempo segnalata la necessità di vigilare sulle attività della commissione: nell'ottobre 1956 il Ministero del Lavoro e quello degli Affari Esteri si pongono l'obiettivo di verificare la veridicità di una "voce" secondo la quale la commissione tedesca avrebbe aggiunto nel contratto da far firmare ai lavoratori una sezione solo in tedesco – senza la traduzione in italiano - per ingannarli, facendoli firmare un contratto con condizioni differenti da quelle pattuite.

Gli Uffici del lavoro vengono informati frequentemente sulle potenzialità del mercato del lavoro tedesco, mentre attraverso le rappresentanze consolari continua il monitoraggio del dibattito politico tedesco sull'immigrazione. Un'attenzione particolare viene riservata alle posizioni della stampa e alla politica dei sindacati tedeschi. In una lettera del 28 giugno 1956 si trova un riferimento dell'Ufficio del lavoro di Verona alla presenza dei sindacati tedeschi (nella persona di due funzionari) direttamente nella commissione di reclutamento a Verona, presenza che tuttavia sarebbe stata oggetto di polemiche da parte della stessa commissione tedesca, che non la riteneva legittima.

---

[207] Si veda Ministero degli Affari Esteri, *Accordo fra il governo della Repubblica italiana e il governo della Repubblica federale di Germania per il reclutamento ed il collocamento di manodopera italiana nella Repubblica federale di Germania*, Roma, 20 dicembre 1955, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1955.

[208] Secondo Sala la dimensione preventiva dell'accordo era il prezzo che Erhard doveva pagare per far accettare il progetto al governo: si veda R. Sala, *Il controllo statale* cit., p. 125.

Il ritmo degli arrivi in Germania è comunque lento. Franco Bounous replica il 7 maggio 1956 con una lunga lettera alle proteste al riguardo provenienti dal Ministero del Lavoro tedesco, che si era lamentato per la suddetta lentezza. Bounous invita il suo corrispondente a non usare toni allarmisti. E prosegue:

Credo che è soprattutto dovuto alla interruzione della tradizione emigratoria in Germania e alle condizioni non allettanti in relazione a quelle offerte in altri paesi che si deve il modesto flusso di emigrazione che Lei lamenta.
Lo prova il fatto che su 2mila convocati a Milano solo mille si sono presentati; e che degli assenti alla convocazione solo una parte può considerarsi ritardatari[209].

Un altro problema segnalato nella documentazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale è relativo alle proteste di lavoratori italiani ai quali viene negata la possibilità di partire per la Germania.

Malgrado le disposizioni già da Voi impartite nella provincia di Forlì ostacolano ogni minima iniziativa per dar modo a noi disoccupati di trovare un impiego degno per il mantenimento della nostra famiglia. Siamo migliaia che abbiamo fatto la domanda a suo tempo ed oggi la rinnoviamo con i documenti necessari, ma purtroppo ci sentiamo sempre ripetere la solita frase: per la Germania non partirete mai[210].

La macchina organizzativa del governo italiano evidentemente non funzionava come avrebbe dovuto. Ma anche in Germania l'applicazione dell'accordo non avveniva in maniera lineare. L'Ufficio provinciale del lavoro di Verona fornisce il 9 novembre 1956 i dati relativi alle rotture anticipate del contratto da parte di lavoratori italiani, da addebitare secondo il dirigente dell'Ufficio principalmente alla scarsità dei salari e alla durezza delle condizioni di lavoro: su 10.220 collocati in Germania, ben 2.368 (il 23,17%) avevano scelto di abbandonare anzitempo l'impiego[211]. Anche l'accordo italo-tedesco non mantenne le aspettative su cui i due governi si erano impegnati. I progetti del governo tedesco parlavano infatti di almeno 30.000 italiani da selezionare per il 1956, il triplo quindi di quelli segnalati a Verona[212].

[209] *Ibidem.*
[210] *Ibidem.*
[211] *Ibidem.*
[212] Si veda R. Sala, *Il controllo statale* cit., p. 129.

Due relazioni pervenute dalla Pontificia Opera di Assistenza nell'ottobre e novembre 1956 sulle condizioni dei lavoratori italiani in Germania denunciavano la presenza di alcuni problemi: a quanto pare le autorità tedesche non rispettavano completamente l'accordo. Alloggi non idonei, trattamento salariale inferiore alle aspettative, vitto insufficiente, condizioni di lavoro non tutelate: questi gli elementi di tensione segnalati[213].

Le proteste dei lavoratori italiani, delusi dalla situazione in cui si venivano a trovare, diventavano frequenti, come avveniva d'altronde in tutta Europa. Anche la stampa tedesca si occupava diffusamente della questione.

A titolo esemplificativo, esaminiamo la reazione delle autorità italiane alle proteste relative all'impiego di lavoratori italiani presso la ditta Heitkamp, di Wanne, Eickel, nella zona della Ruhr.

La vicenda inizia il 25 maggio 1956, quando il giornale di Essen "Neue Volkszeitung" (definito "comunista" dal consolato italiano di Colonia) riferisce di una visita effettuata da un giornalista agli alloggiamenti degli italiani impiegati presso la Heitkamp:

> In un primo tempo non potevamo credere che in un simile buco potessero vivere esseri umani. Pareva di trovarsi in uno di quei campi di raccolta dei lavoratori stranieri del periodo hitleriano; mancava soltanto la barriera di filo spinato[214].

In seguito all'articolo, l'ambasciata italiana in Germania dispone una visita nella zona del console d'Italia a Colonia. Il console fornisce un parere assolutamente positivo della situazione:

> Ho potuto quindi constatare come la situazione attuale degli alloggi, mense, docce, ecc., dei nostri operai che sono sistemati in un edificio a parte, sia del tutto soddisfacente (…). Interrogati da me i presenti, essi si sono tutti dichiarati soddisfatti del trattamento e dell'alloggio (…). Aggiungo che la "Heitkamp" anche prima e durante l'ultima guerra ha avuto alle sue dipendenze operai italiani e pensa in futuro di poterne ingaggiare degli altri[215].

---

[213] *Ibidem.*

[214] Acs-Minlav, busta 370, "Emigrazione italiana in Germania. Informazioni e notizie sull'emigrazione italiana da parte del Ministero degli Esteri, ambasciata italiana e stampa tedesca, 1957".

[215] *Ibidem.*

Chi aveva ragione? Il giornale o il console? In realtà, la situazione precaria degli italiani era già nota alle autorità competenti, perché circa un mese prima dell'articolo citato precedentemente un collaboratore del console di Colonia aveva già visitato i lavoratori italiani, riferendo che essi si trovavano bene dal punto di vista lavorativo ma decisamente meno bene dal punto di vista alloggiativo:

Il loro malcontento invece riguarda l'alloggio, poco spazio nei dormitori, materassi di paglia, mancanza assoluta di docce, mancanza di un refettorio, ecc. (…). La ditta attende dall'Italia 170 lavoratori – via Landesarbetsmant/Commissione tedesca – per i quali sta già preparando dei dormitori - poco spaziosi – ed un grande refettorio con cucina[216].

La Heitkamp è una delle aziende interessate dall'accordo del 1955: i suoi dirigenti scelgono il reclutamento collettivo. La situazione tra gli italiani tuttavia resta precaria, anche dopo l'intervento del consolato, mentre nel frattempo si aggiungono i nuovi lavoratori selezionati a Verona. Il 12 settembre l'ambasciata italiana a Bonn fornisce un quadro aggiornato della situazione, in cui emergono molti punti interessanti:

Il Vice-direttore della ditta mi chiariva che la situazione degli operai italiani era perfettamente calma e tranquilla prima dell'arrivo di 21 elementi giunti tramite la Commissione di Verona, tra i quali si trovavano elementi turbolenti che avevano iniziato un'opera di sobillazione tra i loro compagni. (…) La ditta mi comunicava il licenziamento del Biancospino avvenuto il 22 agosto: lo stesso era già stato licenziato l'8 agosto e trattenuto in servizio dietro l'interessamento di questo consolato. Invitavo la ditta ad usare molta calma prudenza e calma nel trattare quest'argomento. (…) Assicuro che continuerò a guardare molto da vicino la situazione di quel campo che oggi conta circa 170 italiani (…). La ditta Heitkamp ha dichiarato in modo molto chiaro che qualora lamentele del genere dovessero ripetersi, lamentele che giudica prove di fondamento e dettate solo da spirito partigiano, essa adotterebbe il provvedimento di licenziare tutti i lavoratori italiani attualmente alle sue dipendenze[217].

Il Biancospino in questione è l'operaio che nei mesi precedenti si era fatto portavoce delle richieste dei lavoratori italiani. Le autorità tedesche – in questo poco contrastate dai

[216] *Ibidem.*
[217] *Ibidem.*

colleghi italiani – mostrano fin dai primi mesi successivi all'accordo di non gradire proteste organizzate e critiche da parte degli immigrati alle strutture di accoglienza[218].

La domanda che emerge – in un'ottica di storia comparata delle politiche migratorie - è se esista un rapporto tra il reclutamento di lavoratori italiani avvenuto durante e prima la seconda guerra mondiale per la Germania nel quadro dell'alleanza tra i regimi fascista e nazista e il reclutamento avvenuto a partire dalla metà degli anni cinquanta[219]. La presenza di alcune aziende tedesche (come la Heitkamp) in entrambe le situazioni rappresenta uno stimolo ad approfondire la questione, come pure le recenti ipotesi elaborate nel dibattito storiografico sull'emigrazione "assistita"[220].

[218] In questo senso è interessante accennare alla questione delle informazioni politiche sugli emigranti in partenza, sulla cui legittimità nacque un dibattito tra le istituzioni interessate al reclutamento.

[219] Sulla migrazione forzata del periodo nazista si vedano: B. Mantelli, *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1991; C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

[220] Si veda: A. De Clementi, *Curare il mal di testa* cit., p. 13.

# Conclusioni

## L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57: un laboratorio di politiche

Nelle pagine precedenti ho presentato il contesto in cui alla fine della seconda guerra mondiale riprese vigore l'emigrazione italiana verso alcuni paesi europei. Si tratta di un contesto particolarmente complesso, in cui – sia in Italia sia fuori dei suoi confini – si incontrarono e scontrarono interessi differenti: politici, diplomatici, economici, sindacali.

I lavoratori che scelsero di partire si trovarono ad affrontare un percorso a ostacoli difficile da superare, che li poneva in una condizione di continua precarietà[1]. Sulle loro spalle pesava la disorganizzazione dei servizi di reclutamento, di assistenza e di tutela del governo italiano e, allo stesso tempo, agivano i veti incrociati che nei paesi di arrivo ne condizionavano la permanenza e il percorso di insediamento. "Per l'emigrazione è un po' come per gli sposalizi: bisogna essere in due. Anzi, in questo caso in tre: il paese che invia, il paese che riceve, il cittadino che va" disse nel 1948 Fanfani, semplificando l'intreccio nazionale e internazionale che si andò ingarbugliando man mano che l'emigrazione riprendeva[2].

A conclusione di questo studio, vorrei proporre alcune chiavi di lettura di carattere generale dell'intero fenomeno, andando anche oltre i limiti cronologici fin qui rispettati.

### *Lavoratori migranti*

Chi partiva dall'Italia per emigrare in Europa? Gruppi di lavoratori e lavoratrici, che già conoscevano prima di partire la loro destinazione occupazionale. Potrebbe sembrare

[1] Non a caso si intitolò *Il labirinto degli emigranti* la mostra comparsa a margine della Mostra sulla sicurezza sociale, aperta a Milano nella Galleria del sagrato in piazza del duomo il 23 ottobre 1949. In dieci pannelli veniva illustrato il "caotico abbandono" cui erano costretti gli emigranti: dagli uffici delle questure ai posti di frontiera: si veda *Il labirinto degli emigranti*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 novembre 1949, pp. 409-10.

[2] La frase venne pronunciata da Fanfani il 26 ottobre 1948, in uno dei momenti più delicati della sua attività al Ministero del lavoro: la discussione sullo stato di previsione di spesa del ministero per l'esercizio finanziario 1948-49, animata dagli interventi polemici di Di Vittorio: Camera dei deputati, *Atti parlamentari anno 1948*, *Discussioni dal 16 ottobre 1948 al 17 novembre 1948*, vol. III, Tipografia della Camera dei deputati, p. 4083.

un'affermazione banale, ma non lo è. Gli anni del secondo dopoguerra confermano e rafforzano una tendenza già in atto, non solo nelle migrazioni europee: ci si può muovere dal proprio paese, superandone legalmente i confini, per trasferirsi altrove, soltanto se si parte per svolgere un lavoro o, in una fase successiva, per raggiungere un congiunto che all'estero sta già svolgendo un lavoro. La stessa macchina organizzativa italiana messa in atto per favorire gli espatri è pensata per agevolare la partenza di chi aveva già una qualifica e una formazione professionale: d'altra parte, gli stati europei questo chiedevano e questo pretendevano le loro commissioni di reclutamento che avevano sede in Italia.

Gli italiani sono quindi dei lavoratori migranti, che tra l'altro iniziano anche a muoversi dentro l'Europa, da paese a paese, cominciando a sfruttare l'internazionalizzazione dei mercati del lavoro, processo che – tra molte difficoltà – è strettamente legato all'avanzamento dell'integrazione europea. Nelle pagine del *Prometeo liberato* dedicate alla ricostruzione post-bellica, David Landes segnalò già nel 1969 la disponibilità della manodopera migrante come una delle caratteristiche peculiari non solo della ricostruzione ma anche dell'espansione economica post-bellica dell'Europa occidentale[3].

Ciò che mi interessa mettere in evidenza è che nel periodo 1945-57 il nesso emigrazione-contratto di lavoro diventa il punto di riferimento irrinunciabile delle politiche migratorie dei paesi europei. Senza lavoro si poteva rischiare anche il carcere e l'espulsione, come attestano i casi di rimpatrio da Francia e Belgio cui ho fatto riferimento in precedenza. Dopo i trattati di Roma, nel 1957, per gli italiani che si recheranno nei paesi comunitari questa situazione verrà parzialmente superata. Ma resterà una regola decisiva nelle politiche migratorie continentali e questa regola diventerà il centro delle politiche pensate per l'arrivo di migranti extraeuropei. In questo senso, gli anni dell'immediato dopoguerra hanno preparato il terreno culturale e la cornice giuridica a quel sistema legislativo e politico che secondo Saskia Sassen si può definire come "fortezza Europa"[4].

Le convergenze tra l'emigrazione continentale qui analizzata e le successive migrazioni non si fermano qui. Allargando lo sguardo alle relazioni internazionali, è evidente che l'Italia è soltanto il primo stato con cui i paesi europei firmano accordi bilaterali

[3] D. Landes, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 a oggi*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 659-653.

[4] S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla "fortezza Europa"*, Feltrinelli, Milano, 1999.

finalizzati all'arrivo di lavoratori immigrati. Escludendo gli accordi finalizzati al collocamento di profughi e prigionieri di guerra, gli accordi firmati da Francia, Belgio, Svizzera e Germania con l'Italia precedono di pochi anni gli accordi firmati da questi stati con i paesi dell'Europa meridionale, del Mediterraneo e del vicino Oriente, come Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia, Egitto, Marocco, Algeria, Tunisia. La Gran Bretagna e il Commonwealth, in questo senso, fanno storia a sé. I lavoratori italiani fecero insomma da apripista per le migrazioni successive[5].

Tornando al periodo post-bellico, è bene mettere in luce che – come abbiamo avuto modo di osservare in differenti paesi – il lavoro migrante era soltanto in parte un lavoro di tipo operaio. Non è possibile a questo punto addentrarsi nel panorama complesso della collocazione occupazionale degli emigranti italiani, ma è importante accennare a un elemento emerso in molti punti della ricerca: il peso del lavoro agricolo. Soprattutto in Francia, Svizzera, Germania e Gran Bretagna gli italiani vennero selezionati anche per andare a colmare i vuoti sempre più pesanti nel mercato del lavoro agricolo, fino a rappresentare in alcuni anni anche un terzo del totale dell'emigrazione in quei paesi[6].

*Lavoratori stranieri*

Gli italiani – una volta trasferitisi all'estero – erano prima di tutto dei lavoratori stranieri, non soltanto perché avevano documenti diversi ma anche perché erano soggetti a regole e a disposizioni che valevano solo per loro e non valevano per i loro colleghi "indigeni". Sulla carta, gli accordi prevedevano la parità di trattamento tra lavoratori, ma la disparità era evidente già tra le righe degli accordi ufficiali. C'erano disposizioni che imponevano precise trattenute al salario dei lavoratori italiani, come per il vitto e l'alloggio, e decretavano dei limiti alle rimesse. A chi emigrava all'interno dei progetti di reclutamento collettivo non era inoltre consentito in molti casi abitare

[5] L'escalation degli accordi bilaterali è particolarmente evidente nel caso tedesco. Dopo la firma con l'Italia (1955) la Germania federale sigla accordi simili con Spagna e Grecia (1960), Turchia (1961), Marocco (1963), Portogallo (1964), Tunisia (1965), Jugoslavia (1968): si veda B. Groppo, *Sviluppo economico e ciclo dell'emigrazione in Germania occidentale*, in A. Serafini (a cura di) *L'operaio multinazionale* cit., p. 164.

[6] Per uno studio sull'evoluzione della presenza dei lavoratori italiani nelle campagne della Francia si vedano: D. Saint-Jean, *Le devenir, des familles paysannes italiennes en France. Projets collectifs et projets individuels dans le Sud-Ouest au second après-guerre*, in M. C. Blanc-Chaleard – A. Bechelloni (a cura di), *Gli italiani in Francia* cit., pp. 383-399; R. Hubscher, *Les cultivateurs italiens du Lot-et-Garonne. L'enquete de A. Girare et J. Stoetzel (1951): una réalité biaisée?*, in M. C. Blanc-Chaleard – A. Bechelloni (a cura di), *Gli italiani in Francia* cit., pp. 445-459.

nelle città o in abitazioni private ma all'interno degli alloggi collettivi pensati appositamente per gli stranieri. Agli italiani poteva anche essere interdetta l'attività politica. C'erano accordi che stabilivano che gli emigrati non avrebbero potuto cambiare mestiere. In Belgio la norma venne addirittura inserita sui documenti:

E' stato constatato a più riprese che stranieri reclutati all'estero per il lavoro nelle miniere belghe, e l'entrata ai quali nel regno è stata subordinata a queste condizioni, violando il loro contratto hanno abbandonato il mestiere di minatori e sono stati assunti in altre branche della nostra industria. Questi fatti, altamente pregiudizievoli alla nostra economia, non possono essere tollerati, salvo gravi motivi. Perciò sarà opportuno apporre in maniera molto appariscente, sul documento di soggiorno in Belgio rilasciato a questi stranieri, la dicitura: "Séjour subordonné au travail dans la mine"[7].

La situazione naturalmente cambiò di regione in regione e di paese in paese e nel corso del tempo le discriminazioni iniziali vennero superate. Ciò che però voglio mettere in risalto è ancora una volta il *precedente* che crea l'emigrazione italiana. La condizione di eccezione stabilita per i lavoratori italiani rispetto alla normativa ufficiale in vigore resterà poi una costante nelle dinamiche di accoglienza dei lavoratori provenienti da altri paesi dell'Europa meridionale e orientale e da altri continenti. Si tratta evidentemente di una condizione non nuova, ma già sperimentata in occasione della guerra, quando il lavoro dei prigionieri e degli stranieri era governato da provvedimenti straordinari che stabilivano deroghe alle regole del diritto del lavoro e della cittadinanza. Osservando a partire dalla guerra le successive peripezie dell'emigrazione italiana, è come se proprio nello spazio del governo dei fenomeni migratori siano restate tracce evidenti di quei provvedimenti eccezionali[8]. Restando sul terreno delle politiche migratorie, questa situazione può essere fotografata con efficacia da una possibile comparazione, già tentata dagli storici, a cui ho fatto riferimento: il confronto tra gli accordi bilaterali firmati tra Italia e Germania nel pieno della "guerra civile europea" e gli accordi bilaterali firmati tra l'Italia e altri paesi europei dopo la guerra. Retrodatando

[7] La disposizione venne pubblicata dalla polizia degli stranieri del Ministero della giustizia belga il 20 novembre 1946 e riportata parzialmente in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", n. 1, 25 giugno 1947, p. 23.

[8] Giorgio Agamben – in un suo studio ormai "classico" – ha posizionato nelle guerre mondiali del Novecento il manifestarsi di un nuovo paradigma politico di governo: lo stato di eccezione, in cui la temporanea sospensione dei diritti fondamentali diventa una regola. Una regola dettata da esigenze militari, politiche o economiche: Id., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

ulteriormente la comparazione, il confronto si può estendere anche ai provvedimenti che coinvolsero l'Italia durante la prima guerra mondiale e nel primo dopoguerra, come i trattati di lavoro con la Francia[9].

Anche se nei primi anni del dopoguerra in alcuni paesi gli italiani furono di gran lunga gli stranieri più numerosi, il governo italiano restò costantemente ossessionato da una paura che ne condizionò notevolmente l'operato: la "concorrenza migratoria" di altri lavoratori, provenienti dalla stessa Europa o fuori dai suoi confini. Il problema è stato segnalato in merito alla possibile concorrenza degli immigrati provenienti dal Commonwealth rispetto al caso inglese, rispetto ai polacchi in Belgio, rispetto agli austriaci e ai tedeschi che avrebbero potuto scalzare i lavoratori italiani in Svizzera, rispetto ai nordafricani in Francia. Gli uffici emigrazione delle rispettive ambasciate italiane seguivano costantemente e minuziosamente l'andamento di questi flussi migratori, preoccupati di individuare i punti deboli e i momenti di crisi che avrebbero potuto favorire gli italiani. La questione merita di essere richiamata, perché in alcuni momenti rappresentò una preoccupazione prioritaria tra gli "addetti ai lavori" e influenzò direttamente l'applicazione degli accordi di emigrazione. L'accordo del 1948 con la Svizzera, ad esempio, prevedeva – come in altri casi – che i contratti di lavoro per gli italiani fossero preventivamente vistati dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale (articoli 5 e 6), con lo scopo di garantirne il monitoraggio e l'adesione agli standard di tutela previsti in Italia. La norma, secondo quanto riportato da Egidio Reale, irritava i datori di lavoro svizzeri, perché provocava un allungamento dei tempi di reclutamento, fino al punto di considerare l'opportunità di rivolgersi ad Austria e Germania per la richiesta di lavoratori.

Nelle relazioni internazionali la concorrenza tra paesi esportatori di manodopera acquisì negli anni del dopoguerra un peso crescente, destinato a condizionare inevitabilmente non solo le politiche migratorie dei paesi in cui arrivavano immigrati ma anche le politiche dei paesi da cui gli stessi emigranti partivano.

*Lavoratori italiani*

In sede di conclusioni, è forte la tentazione di dare un giudizio sull'effettivo raggiungimento degli obiettivi che si poneva la politica dell'emigrazione italiana in Europa. Da questo punto di vista, resta centrale la valutazione di Federico Romero sugli

[9] Si veda al riguardo R. Sala, *Il controllo statale* cit., pp. 122-24.

scarsi effetti sul breve periodo e i più positivi effetti sul lungo periodo, da un punto di vista quantitativo, dello sforzo messo in atto dai governi italiani nei primi anni del dopoguerra. In questa ricerca ho messo molto in risalto l'articolazione della macchina organizzativa italiana che avrebbe dovuto favorire in ogni modo l'emigrazione: diplomatici, assistenti sociali, doganieri, formatori professionali, economisti, medici e ispettori del lavoro, psicologi vennero mobilitati "per la causa". I risultati andarono però puntualmente al di sotto delle aspettative. Gli annunci richiamati dalla stampa prima degli accordi bilaterali sulle eccezionali possibilità emigratorie vennero puntualmente ridimensionati, alcuni progetti di reclutamento fallirono anche perché non si trovavano persone da reclutare, il numero dei rimpatri si mantenne comunque su cifre considerevoli.

Scomponendo e ricomponendo i dati sul periodo 1945-57, l'Italia presenta un saldo migratorio positivo con i paesi europei di 840.254 persone: una cifra considerevole ma ben lontana dagli obiettivi che il governo italiano si era dato quando aveva deciso di puntare sul rilancio dell'emigrazione. Una cifra, invece, più vicina agli obiettivi più realisti che la Direzione generale emigrazione propose in un documento sulle prospettive dell'emigrazione italiana elaborato nel 1949, all'indomani del fallimento di alcuni importanti accordi bilaterali[10]. Ecco allora che la situazione si complica. Ciò che voglio mettere in evidenza è che se l'obiettivo del governo italiano era quello di utilizzare l'emigrazione come ammortizzatore delle tensioni sociali del paese, questo obiettivo venne raggiunto solo in minima parte. Ho già cercato di mettere in evidenza come la richiesta di lavoratori qualificati proveniente dai paesi europei non potesse che alleviare solo in minima parte la disoccupazione in Italia: questa situazione era chiara agli osservatori già alla metà negli anni cinquanta, quando l'euforia emigratoria era ormai tramontata ed erano chiari tutti i limiti della nuova emigrazione. Eraldo Fossati, economista all'università di Genova, la definiva *paradosso della disoccupazione*.

Favorendo l'emigrazione sulla base delle preferenze assolute dei paesi di assorbimento, si corre il rischio di combattere la disoccupazione su un piano che la può incrementare. Se la richiesta infatti dei vari paesi è di manodopera specializzata (…) si affaccia il pericolo di ostacolare la nostra attività produttiva e quindi di accrescere il fenomeno nostro di disoccupazione nei

[10] Si veda Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale dell'emigrazione, *Emigrazione italiana (situazione – prospettive – problemi)*, 31 marzo 1949, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1949, p. 47.

riguardi della forza di lavoro non specializzata, la quale trova larga ragione d'impiego in funzione proprio dell'occupazione di quella specializzata[11].

La Camera di commercio di Padova – nel tracciare nel 1954 un bilancio della ripresa dei flussi post-bellici – affermava che

A noi perciò non resta che incolonnare lunghe file di braccianti verso la Francia, la Svizzera od altrove, per brevi ingaggi principalmente occasionati dai lavori agricoli con forme emigratorie, quindi non risolutive del fenomeno della disoccupazione che da noi ha assunto proporzioni preoccupanti[12].

Figure come quella di Faussone – l'operaio-giramondo altamente qualificato immortalato nel 1978 ne *La chiave a stella* di Primo Levi[13] – erano negli anni della ricostruzione ancora un'eccezione rara, ma coloro che in quegli anni volevano muoversi dall'Italia avrebbero avuto una carta in più con una qualifica professionale in tasca: la maggioranza dei disoccupati – che secondo i piani governativi doveva essere intercettata dai progetti migratori – restò quindi inevitabilmente penalizzata. Dal punto di vista economico, l'emigrazione in Europa contribuì solo marginalmente a ridimensionare la disoccupazione italiana, dal punto di vista politico creò problemi nuovi che si affiancarono a quelli vecchi. I lavoratori che partivano insomma restavano in tutto e per tutto *italiani*, nel senso che non solo restavano soggetti alla tutela del governo italiano ma che allo stesso tempo le loro condizioni, le notizie che fornivano, anche le loro rimesse, avevano in Italia un forte riscontro nell'opinione pubblica e nel dibattito politico.

Gli anni del secondo dopoguerra insomma confermano e rafforzano l'evidenza che quella degli emigranti è a tutti gli effetti parte della storia dell'Italia contemporanea: nel periodo repubblicano questo dato emerge con una particolare intensità. L'emigrazione – con tutti i problemi e i dibattiti ad essa legati – è presente in modo trasversale in tutti quei passaggi che la storiografia dell'Italia repubblicana ha individuato come punti di svolta. Le discussioni in seno all'assemblea costituente, la rottura con le sinistre del

[11] E. Fossati, *L'incontro di due strutture economiche: la svizzera e l'italiana*, in Aa. Vv., *Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri, sotto gli auspici del Comitato italiano per le celebrazioni del 50mo anniversario del traforo del Sempione*, Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano, 1956, pp. 379-80.
[12] *Memoria della Camera di commercio di Padova*, in Unione italiana delle camere di commercio industria e agricoltura Roma, *Atti del V convegno* cit., pp. 256-9.
[13] P. Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1978.

maggio 1947, le elezioni del 18 aprile 1948, le ripercussioni degli eventi del 1956 sul sistema politico, fino ad arrivare ai trattati di Roma del 1957: ecco alcuni esempi, che segnalano una presenza costante e duratura. Una presenza che secondo Franco De Felice rappresentò uno dei punti centrali con cui si disvelò nel paese negli anni del dopoguerra l'equilibrio tra dimensione nazionale e internazionale: un equilibrio instabile, fondato su scelte di politica estera e di politica economica che aveva *anche* bisogno dell'emigrazione[14].

Questa presenza dell'emigrazione nel dibattito politico è comunque caratterizzata da un elemento decisivo: il coinvolgimento statale nella pianificazione e nell'organizzazione dei flussi. La mobilitazione capillare di cui ho parlato comportò infatti l'ingresso dell'emigrazione dentro le stanze e le competenze delle istituzioni più disparate. E' vero che non rinacque il Commissariato generale dell'emigrazione, ma è altrettanto vero che di emigrazione iniziarono ad occuparsi enti pubblici e ministeri che prima ne erano tagliati fuori. Il caso del Ministero del lavoro e della previdenza sociale è, da questo punto di vista, emblematico. Un simile coinvolgimento istituzionale è inoltre una caratteristica internazionale, presente sia all'interno dei singoli paesi (si pensi in questi anni all'importanza della nascita dell'Oni in Francia o alla mobilitazione dell'Ufiaml in Svizzera) sia nel contesto delle organizzazioni internazionali, che iniziano a dedicare al tema delle migrazioni internazionali sessioni di lavoro dei propri organismi e una lunga serie di conferenze, dibattiti, assemblee.

Il tema del governo dei flussi migratori comincia insomma dopo la seconda guerra mondiale a diventare una questione centrale delle politiche pubbliche nazionali e internazionali.

A fianco all'elaborazione di nuove politiche migratorie è fondamentale ricordare che negli anni del secondo dopoguerra scorre un fiume parallelo, in Italia come nei paesi europei coinvolti: il lavorìo costante delle pratiche amministrative messe in campo per disciplinare i fenomeni migratori. Non sempre le pratiche amministrative furono complementari alle scelte di politica migratoria, anzi in alcuni casi funzionarono come "contraltare" alla legislazione e determinarono più della legislazione stessa i percorsi migratori dei soggetti coinvolti, come documentato da I. R. G. Spencer nel caso inglese, da A. Spire nel caso francese e da M. Cerutti rispetto alla Svizzera[15].

[14] F. De Felice, *L'Italia repubblicana* cit., p. 67.

[15] Si vedano rispettivamente I. R. G. Spencer, *British immigration* cit.; A. Spire, *Etrangers* cit.; M. Cerutti, *Un secolo di emigrazione* cit.

Lavorando in una prospettiva di più lungo periodo, gli anni dell'immediato dopoguerra sono stati recentemente individuati anche come "terreno di coltura" per le successive politiche migratorie delle classi dirigenti italiane[16]. L'emigrazione italiana in Europa quindi è stata inquadrata anche come uno spazio di iniziativa politica, sociale e diplomatica che presenta dei punti di contatto con le politiche migratorie messe in atto a partire dagli anni ottanta per governare l'arrivo in Italia di immigrati provenienti da paesi non comunitari.

Tornando al dopoguerra, sono innumerevoli i casi in cui i rapporti tra diplomazia, emigrazione e mondo politico italiano entrarono in corto circuito. In questo senso, a testimonianza dei conflitti e dei dibattiti che scatenava la dimensione istituzionale della politica migratoria, possiamo riportare la vicenda delle dimissioni di Egidio Reale, che lasciò nel 1955 l'incarico di ambasciatore italiano in Svizzera. Riccardo Bauer salutò il congedo di Reale con queste parole:

> La gran macchina di Palazzo Chigi, intenta a ristabilire la "sana" tradizione diplomatica secondo quel principio di continuità sotto il quale si drappeggiano le sapienti rivendicazioni dei nostalgici della "potenza", di quella "imperiale potenza" che tanti allori ci ha procurati intruppandoci nella odiosa schiera degli aggressori, è riuscita a liquidare anche questo ambasciatore non legato alla carriera, ma designato al suo posto da una lunga dignitosa prova di vita e di cultura libere. (…) Lo sanno i lavoratori italiani in Svizzera che cosa abbia saputo essere il loro ambasciatore, riuscendo anzitutto ad imprimere agli uffici consolari un ritmo ed un tono consentanei alle loro concrete esigenze[17].

Nel giudizio di Bauer l'operato di Reale rispetto ai problemi migratori costituiva una felice anomalia nel panorama della diplomazia italiana e questa anomalia aveva delle cause ben precise: le radici antifasciste della figura di Reale e il suo reclutamento non convenzionale ai vertici della diplomazia voluto nel 1946 da Nenni, quando il leader socialista era a capo del dicastero degli Esteri. L'emigrazione si rivelava ancora una volta come una questione articolata, che contaminava gli aspetti più disparati del dibattito politico e sociale. Una questione in cui la "non neutralità" degli apparati istituzionali, dei tecnici, degli addetti ai lavori era diventata ormai una norma.

Rispetto al coinvolgimento della diplomazia, ancora una volta ci troviamo di fronte ad una differenza fondamentale tra i paesi esportatori di manodopera e i paesi di arrivo

[16] Si vedano: C. Bonifazi, *Dall'emigrazione assistita*, cit. e P. Zanetti Polzi, *Lavoro straniero* cit.

[17] R. B., *Egidio Reale*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 10 marzo 1955, p. 65.

degli immigrati. Nelle trattative bilaterali infatti è evidente come l'Italia metta in campo – oltre alle competenze di istituzioni "interne" come il Ministero del lavoro o la Presidenza del consiglio dei ministri – anche le proprie risorse diplomatiche, attraverso il Ministero degli esteri. Per l'Italia, è chiaro che l'emigrazione è anche una questione non secondaria di politica estera. Nel caso dei paesi che "importano" lavoratori italiani, invece, la situazione è differente. Le trattative bilaterali sono seguite dai dirigenti dei ministeri economici e gli accordi di emigrazione non sono firmati dal Ministro degli esteri (come in Italia, dove il principale firmatario di accordi di emigrazione è Carlo Sforza) ma da altri soggetti, come Storch – ministro del lavoro – nel caso tedesco (che firma col ministro degli esteri italiano Martino), De Weck – ministro plenipotenziario in Italia – per la Svizzera, Croizat, ministro del lavoro, per la Francia.

*Lavoratori scomodi*

Quando si parla di lavoro e migrazioni, la mente corre inevitabilmente al lavoro sotterraneo, silenzioso, nascosto degli stranieri. Ciò che invece ho notato con insistenza nella documentazione consultata è la dimensione problematica del lavoro degli italiani nell'Europa del dopoguerra. I capitoli precedenti sono stati attraversati da una costante: la presenza di molti conflitti – di natura differente – legati all'emigrazione continentale. Conflitti tra istituzioni, conflitti di competenze, conflitti tra governi, conflitti tra lavoratori di differenti nazionalità, conflitti tra lavoratori e datori di lavoro. I lavoratori che emigravano erano anche una presenza *scomoda*. Una "rogna" per le autorità consolari, costrette ad occuparsi di loro controvoglia e con scarso interesse. Una scomodità per chi ne aveva disposto e organizzato la partenza in Italia (come gli uffici del lavoro), perché si lamentavano troppo e con troppa frequenza. Scomodi anche per i governi dei paesi di destinazione, in cui regolarmente si scatenavano polemiche e dibattiti sull'opportunità e la stessa legittimità della loro presenza.

Questa costante rende a mio avviso molto complessa l'operazione di ricostruzione storica dell'emigrazione presa in esame, perché le stesse categorie di riferimento che vengono normalmente utilizzate per la lettura e l'interpretazione dei fenomeni migratori si rivelano a tratti poco adatte e calzanti. Il carattere rotatorio, temporaneo e circolare dei flussi ci impedisce ad esempio di disegnare con chiarezza una linea di congiunzione tra zone di partenza e zone di arrivo, come pure ci rende difficile parlare di "comunità" italiane emigrate. Si trattava di gruppi di lavoratori spesso talmente isolati rispetto al

territorio dove risiedevano (e a volte anche molto isolati tra loro) per i quali non è molto indicato parlare di comunità, specie per i primi anni del dopoguerra.

Sono d'altronde i fatti stessi a smentire le previsioni e le interpretazioni "tradizionali". Se ci accontentassimo ad esempio della teoria del *push-pull*, ci apparirebbe stupefacente come alcuni accordi di emigrazione firmati dopo la seconda guerra mondiale siano falliti miseramente, in un contesto come quello europeo in cui l'Italia più *push* di così non poteva essere! Ebbene, quando Italia e Francia firmano gli accordi del 1947 prevedono la partenza in un anno di duecentomila emigranti, dei quali la Francia aveva urgente necessità. Se ne presentano però poco più di cinquantamila. Gli uffici del lavoro di tutta Italia lamentano sistematicamente negli anni seguenti che nessuno vuole partire per la Francia. Il fallimento di questo programma di reclutamento, come di alcuni altri, pone allora anche una questione di metodo per chi si accosta allo studio delle migrazioni internazionali[18]. Evidentemente, la domanda e l'offerta di manodopera su scala internazionale dipendono da una pluralità di fattori che ne condizionano lo sviluppo e possono anche determinare il blocco e il ridimensionamento dei flussi. Nel contesto dell'immediato dopoguerra le condizioni politiche ed economiche che avevano portato alla pianificazione di determinati flussi cambiano così rapidamente da incidere immediatamente sulla messa in atto di tale pianificazione. Mi riferisco non solo a eventi che modificano radicalmente l'assetto politico di un paese (come avviene nel 1948 in Cecoslovacchia) ma anche a eventi che incidono direttamente o indirettamente su quella catena di relazioni necessarie a far funzionare a livello locale gli accordi bilaterali, come ad esempio l'uscita delle sinistre dai governi in Francia e in Italia nella primavera del 1947 e la conseguente "rinuncia all'emigrazione" da parte di Cgt e Cgil.

Che la domanda e l'offerta di manodopera non siano gli unici fattori che governano le migrazioni di massa lo possiamo constatare anche dalla documentazione relativa alla preparazione degli accordi bilaterali, che in questa ricerca è stata limitata alle carte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. La pluralità delle interpretazioni con cui, ad esempio, è stata analizzata la preparazione dell'accordo italo-tedesco e la tendenza, a seconda delle ipotesi formulate, ad attribuire il "controllo delle operazioni" al governo italiano o al governo tedesco – o a singole componenti dell'uno o dell'altro – testimoniano quanto sia difficile disegnare con chiarezza nella storia delle politiche

[18] Per una discussione aggiornata rispetto alle teorie economiche e sociologiche dell'azione migratoria si veda G. Scidà, *Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria: un'esercitazione*, in "Altreitalie", 32, 2006, pp. 52-73.

migratorie i confini tra vincitori e perdenti e lo scarto tra aspirazioni e risultati concreti[19].

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, l'emigrazione italiana in Europa occupa quindi uno spazio particolare. Con l'emigrazione infatti non si vogliono risolvere soltanto problemi economici e sociali, ma – almeno nelle intenzioni – si tenta di costruire una nuova politica estera, riallacciando relazioni e rapporti fondamentali nel contesto della ricostruzione post-bellica. Non deve perciò stupire se le trattative per la preparazione degli accordi e addirittura la firma di alcuni accordi (come quello con il Belgio) precedano anche di molto la firma del trattato di pace tra l'Italia e gli alleati, avvenuta il 10 febbraio 1947.

Politica interna, politica estera, politica economica: i "confini" del concetto stesso di emigrazione si allargano ancora.

E' chiaro, in conclusione, che il rilancio dell'emigrazione in Europa costituì una delle risposte con cui i gruppi dirigenti del paese affrontarono i nuovi problemi posti dal dopoguerra. Ma l'analisi del modo con cui tale rilancio venne governato rafforzano una semplice evidenza, che riecheggiò inevitabilmente nei commenti dell'epoca: l'emigrazione come risposta *vecchia* a problemi *nuovi*.

[19] Si veda E. Morandi, *La Germania e l'accordo* cit., p. 409-10.

# Appendice statistica

## Tabelle

Tabella I. *Movimento migratorio italiano, 1946-57*

| | Totale Espatriati | Totale Rimpatriati | Espatriati in paesi europei | Rimpatriati da paesi europei | Espatriati in paesi extraeuropei | Rimpatriati da paesi extraeuropei | Incidenza delle partenze per l'Europa sul totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **1946** | 110.286 | 4.558 | 103.077 | 3.958 | 7.209 | 600 | 93,4% |
| **1947** | 254.144 | 65.529 | 192.226 | 55.420 | 61.918 | 10.109 | 75,6% |
| **1948** | 308.515 | 119.261 | 193.303 | 101.691 | 115.212 | 17.570 | 62,6% |
| **1949** | 254.469 | 118.626 | 94.959 | 97.680 | 159.510 | 20.946 | 37,3% |
| **1950** | 200.306 | 72.034 | 54.927 | 38.377 | 145.379 | 33.657 | 27,4% |
| **1951** | 293.057 | 91.904 | 149.206 | 53.441 | 143.851 | 38.463 | 50,9% |
| **1952** | 277.535 | 96.900 | 144.098 | 72.151 | 133.437 | 24.749 | 51,9% |
| **1953** | 224.671 | 103.038 | 112.069 | 71.463 | 112.602 | 31.575 | 49,8% |
| **1954** | 250.925 | 107.200 | 108.557 | 76.183 | 142.368 | 31.017 | 43,2% |
| **1955** | 296.826 | 118.583 | 149.026 | 86.344 | 147.800 | 32.239 | 55,2% |
| **1956** | 344.802 | 155.293 | 207.631 | 120.150 | 137.171 | 35.143 | 60,2% |
| **1957** | 341.733 | 163.277 | 236.010 | 127.977 | 105.723 | 35.300 | 69,0% |

Fonte: Istat (Istituto centrale di statistica), *Sommario di statistiche storiche*, 1926-1985, Istat, Roma, 1986

Tabella II. *Espatriati nei paesi europei, 1946-57*

| | Belgio | Francia | Germania federale | Lussemburgo | Paesi Bassi | Regno Unito | Svizzera | Altri paesi |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **1946** | 24.653 | 28.135 | | | | | 48.808 | 1.481 |
| **1947** | 29.881 | 53.245 | | | | 365 | 105.112 | 3.263 |
| **1948** | 46.365 | 40.231 | | 346 | 312 | 2.679 | 102.241 | 1.129 |
| **1949** | 5.311 | 52.345 | | 23 | 597 | 6.592 | 29.726 | 365 |
| **1950** | 4.226 | 18.083 | 74 | 139 | 80 | 3.451 | 27.144 | 1.730 |
| **1951** | 33.308 | 35.099 | 431 | 1.423 | 34 | 9.967 | 66.040 | 2.904 |
| **1952** | 22.441 | 53.810 | 270 | 453 | 5 | 3.522 | 61.593 | 2.004 |
| **1953** | 8.832 | 36.687 | 242 | 1.168 | 81 | 5.502 | 57.236 | 2.321 |
| **1954** | 3.278 | 28.305 | 361 | 904 | 142 | 7.787 | 65.671 | 2.109 |
| **1955** | 17.073 | 40.713 | 1.200 | 5.700 | 240 | 10.400 | 71.735 | 1.965 |
| **1956** | 10.395 | 87.552 | 10.907 | 6.500 | 2.010 | 11.520 | 75.632 | 3.115 |
| **1957** | 10.552 | 114.974 | 7.653 | 8.874 | 2.420 | 10.595 | 78.882 | 2.060 |

Fonte: rielaborazione dati da Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1966*, Roma, 1967

Tabella III. *Rimpatriati dai paesi europei, 1946-57*

| | Belgio | Francia | Germania federale | Lussemburgo | Paesi Bassi | Regno Unito | Svizzera | Altri paesi |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **1946** | 3.329 | 137 | | | | | | 492 |
| **1947** | 6.134 | 12.190 | | | | 112 | 35.216 | 1.768 |
| **1948** | 16.044 | 3.096 | | 23 | | 2 | 81.672 | 854 |
| **1949** | 10.433 | 5.700 | | 2 | 67 | 10 | 80.830 | 638 |
| **1950** | 4.038 | 6.460 | | 1 | 3 | 51 | 26.942 | 882 |
| **1951** | 9.431 | 16.647 | | 6 | 4 | 75 | 26.141 | 1.137 |
| **1952** | 3.297 | 22.533 | 121 | | | 641 | 45.212 | 347 |
| **1953** | 593 | 23.841 | 8 | | | 272 | 45.500 | 1.249 |
| **1954** | 96 | 19.863 | | | | 1.039 | 54.041 | 1.144 |
| **1955** | 1.200 | 23.712 | 1 | 5.700 | 4 | 519 | 54.778 | 430 |
| **1956** | 1.200 | 32.675 | 8.850 | 6.500 | 120 | 1.150 | 67.625 | 2.030 |
| **1957** | 1.109 | 41.637 | 4.653 | 8.435 | 121 | 1.060 | 69.382 | 1.580 |

Fonte: rielaborazione dati da Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1966*, Roma, 1967

Tabella V. *Percentuale di incidenza dell'emigrazione controllata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale sull'insieme dell'emigrazione in Europa, 1946-57*

| Anno | Incidenza |
|---|---|
| 1946 | 28,0% |
| 1947 | 39,7% |
| 1948 | 37,7% |
| 1949 | 42,0% |
| 1950 | 24,5% |
| 1951 | 35,1% |
| 1952 | 32,8% |
| 1953 | 17,5% |
| 1954 | 13,4% |
| 1955 | 25,0% |
| 1956 | 34,7% |
| 1957 | 30,6% |

Fonte : rielaborazione dati da Acs-Minlav, Dgcm, divisione IX : accordi di emigrazione verso paesi extra-comunitari, b. 425, «Statistiche migratorie».

Tabella IV. *Emigrazione in Europa controllata dal Ministero del Lavoro e della previdenza sociale, 1946-57**

| | Belgio | | Francia | | Germania federale | | Lussem-burgo | | Paesi Bassi | | Regno Unito | | Svizzera | | Cecoslo-vacchia | | Polonia | | Svezia | | Norvegia | | Austria | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiarhi | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari | Lavoratori | Familiari |
| **1946** | 23.609 | 1.043 | 3.368 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | 919 | |
| **1947** | 25.090 | 4.782 | 39.609 | 4.271 | | | | | | | 335 | | | | 1.227 | | | | 769 | 36 | | | 352 | |
| **1948** | 38.826 | 7.538 | 13.090 | 12.121 | | | 388 | | | | 94 | | | | | | | | 477 | 117 | | | 363 | |
| **1949** | 867 | 4.443 | 22.511 | 11.165 | | | 21 | | 597 | | 229 | | | | | | 108 | | | | 3 | | | |
| **1950** | 369 | 3.854 | 2.044 | 5.236 | | | 10 | | 80 | | 1.885 | | | | | | | | | | | | | |
| **1951** | 27.568 | 5.739 | 10.601 | 3.327 | | | | | | | 4.733 | | | | | | | | | 5 | | | 433 | |
| **1952** | 13.533 | 8.899 | 17.217 | 4.702 | 200 | | | | | | 2.384 | 382 | | | | | | | 108 | | | | | |
| **1953** | 3.079 | 5.437 | 6.103 | 3.392 | | | | | 43 | | 992 | 675 | | | | | | | | | | | | |
| **1954** | 261 | 2.588 | 6.447 | 2.829 | | | | | | | 1.339 | 1.099 | | | | | | | | | | | | |
| **1955** | 13.232 | 2.241 | 13.797 | 3.593 | 328 | | 28 | | 240 | | 2.329 | 1.240 | | | | | | | 315 | | | | | |
| **1956** | 2.788 | 3.337 | 45.334 | 4.684 | 10.285 | | 16 | | 1.785 | | 2.157 | 1.705 | | | | | | | 114 | | | | | |
| **1957** | 1.724 | 2.188 | 49.919 | 6.735 | 6927 | | 27 | | 2.280 | | 1.259 | 1.398 | | | | | | | | | | | | |

* I dati non comprendono l'emigrazione stagionale

Fonte : rielaborazione dati da Acs-Minlav, Dgcm, divisione IX : accordi di emigrazione verso paesi extra-comunitari, b. 425, «Statistiche migratorie».

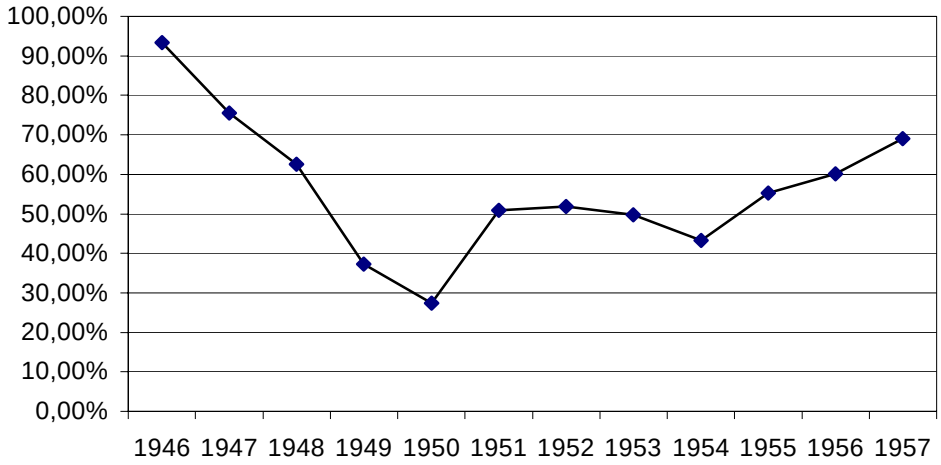
Tabella VI. *Emigrati per regioni di origine, 1946-57*

| | Piemonte | Lombardia | Liguria | Trentino | Veneto | Friuli | Emilia Romagna | Toscana | Umbria | Marche | Lazio | Abruzzo | Molise | Campania | Puglia | Basilicata | Calabria | Sicilia | Sardegna |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1946 | 2350 | 13224 | 1523 | 2749 | 28009 | 10558 | 10132 | 4613 | 1343 | 2162 | 2804 | 5366 | 1956 | 5814 | 4991 | 794 | 2969 | 6626 | 1663 |
| 1947 | 8113 | 27952 | 5552 | 5487 | 54769 | 21207 | 29696 | 11720 | 2714 | 5300 | 9604 | 12391 | 5052 | 15914 | 11460 | 2343 | 12034 | 17436 | 3181 |
| 1948 | 12806 | 31067 | 7248 | 6353 | 60193 | 24474 | 24225 | 12082 | 2931 | 9146 | 10082 | 14676 | 6375 | 19420 | 13091 | 3864 | 19921 | 25872 | 3411 |
| 1949 | 8503 | 18709 | 4809 | 3695 | 37569 | 17178 | 14859 | 8230 | 1838 | 8121 | 9423 | 15512 | 8164 | 22029 | 10989 | 5180 | 27841 | 29101 | 2052 |
| 1950 | 6077 | 13222 | 4298 | 2819 | 26798 | 14389 | 9374 | 6327 | 1123 | 5203 | 8303 | 12948 | 8108 | 19400 | 7556 | 5053 | 24407 | 23752 | 948 |
| 1951 | 7260 | 26596 | 5120 | 5218 | 47455 | 22308 | 16517 | 9974 | 2668 | 6744 | 10986 | 20071 | 9845 | 23648 | 14143 | 5447 | 28176 | 27097 | 2714 |
| 1952 | 5475 | 18553 | 3268 | 4449 | 47773 | 17126 | 18449 | 9536 | 2632 | 6174 | 13541 | 20685 | 9448 | 25474 | 15166 | 4447 | 25192 | 24965 | 4099 |
| 1953 | 3606 | 15581 | 2471 | 3417 | 38898 | 14631 | 14635 | 7162 | 1861 | 4063 | 10501 | 14988 | 7907 | 24320 | 11226 | 3829 | 22192 | 21127 | 1592 |
| 1954 | 3532 | 12481 | 2565 | 2703 | 30576 | 15630 | 11909 | 6689 | 1905 | 4409 | 12237 | 19422 | 9970 | 31818 | 15244 | 5733 | 35117 | 26298 | 2055 |
| 1955 | 4299 | 14539 | 3231 | 3050 | 35197 | 21228 | 13028 | 7995 | 2308 | 5466 | 15348 | 23832 | 11456 | 37023 | 21253 | 7038 | 32990 | 33479 | 3230 |
| 1956 | 5514 | 16674 | 3957 | 3598 | 39813 | 20099 | 14750 | 9878 | 3089 | 7079 | 20235 | 27443 | 13438 | 40852 | 28338 | 8142 | 37899 | 38274 | 4596 |
| 1957 | 5129 | 16224 | 3464 | 3181 | 36957 | 19033 | 13751 | 10140 | 3380 | 7247 | 18973 | 28345 | 13086 | 41531 | 32054 | 9462 | 38060 | 35074 | 5233 |
| *Totale* | *72664* | *224822* | *47506* | *46719* | *484007* | *217861* | *191325* | *104346* | *27792* | *71114* | *142037* | *215679* | *104805* | *307243* | *185511* | *61332* | *306798* | *309101* | *34774* |

Fonte: rielaborazione dati da G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Cser, Roma, 1978

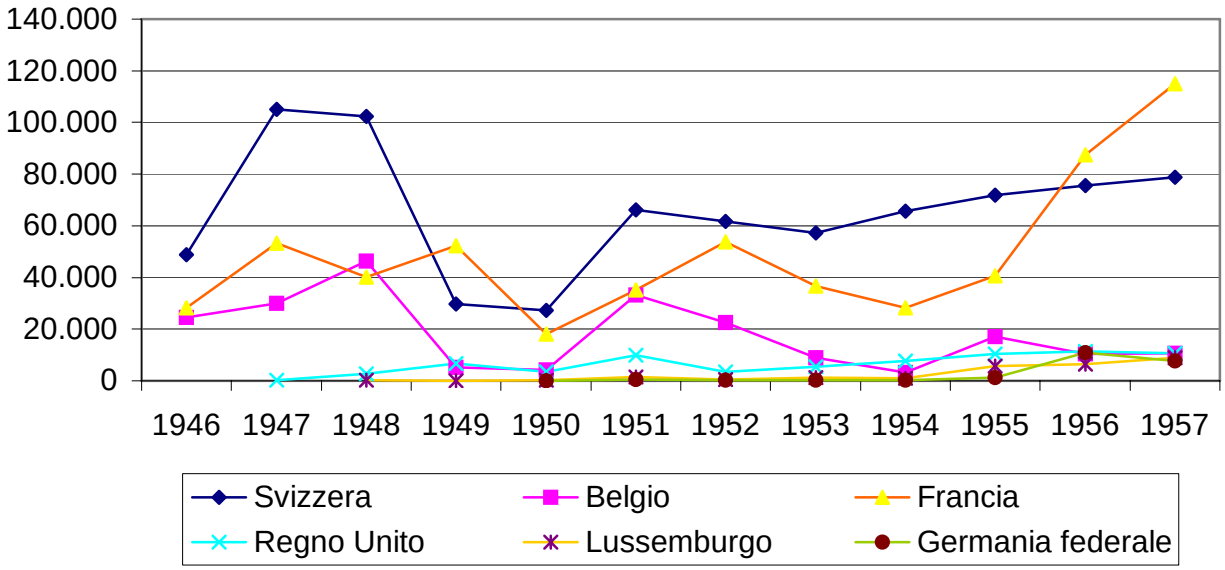
**Grafici**

Grafico I. *Incidenza percentuale delle partenze per l'Europa sul totale dell'emigrazione italiana, 1946-57*



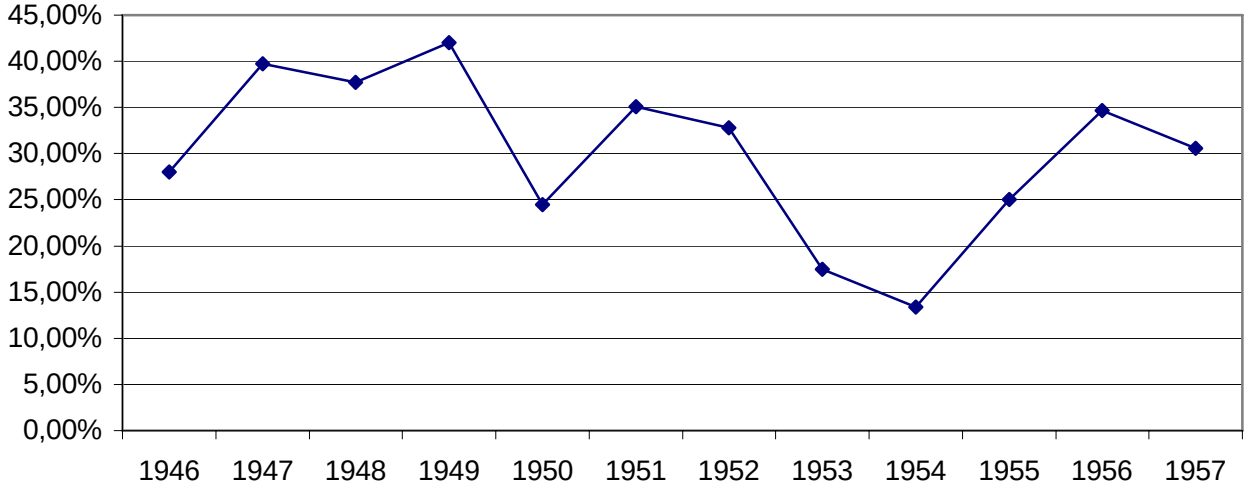

Fonte: rielaborazione dati da: Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1966*, Roma, 1967

Grafico II. *Emigrati in Svizzera, Belgio, Francia, Regno Unito, Lussemburgo e Germania federale, 1946-57.*



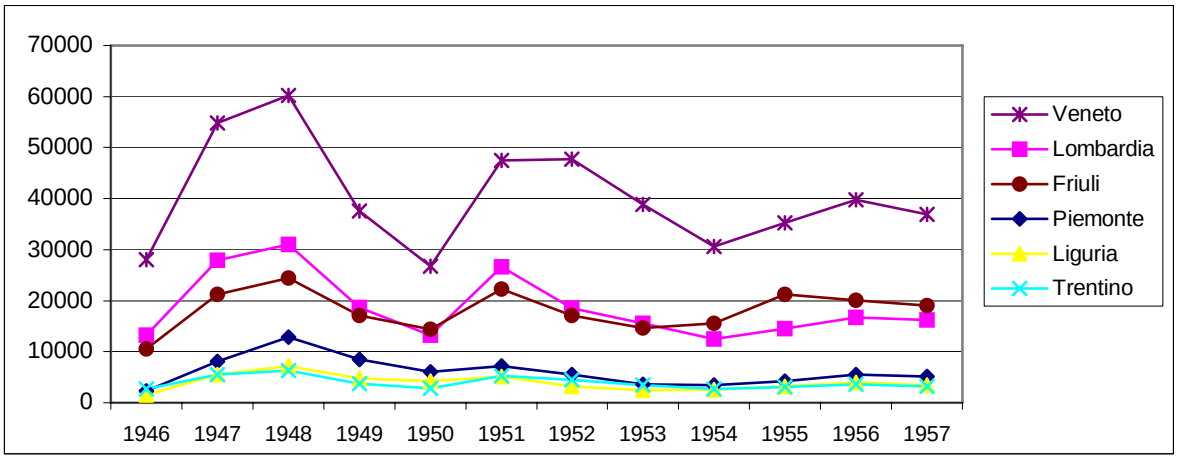

Fonte: rielaborazione dati da: Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1966*, Roma, 1967

Grafico III. *Percentuale di incidenza dell'emigrazione controllata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale sull'insieme dell'emigrazione in Europa, 1946-57*



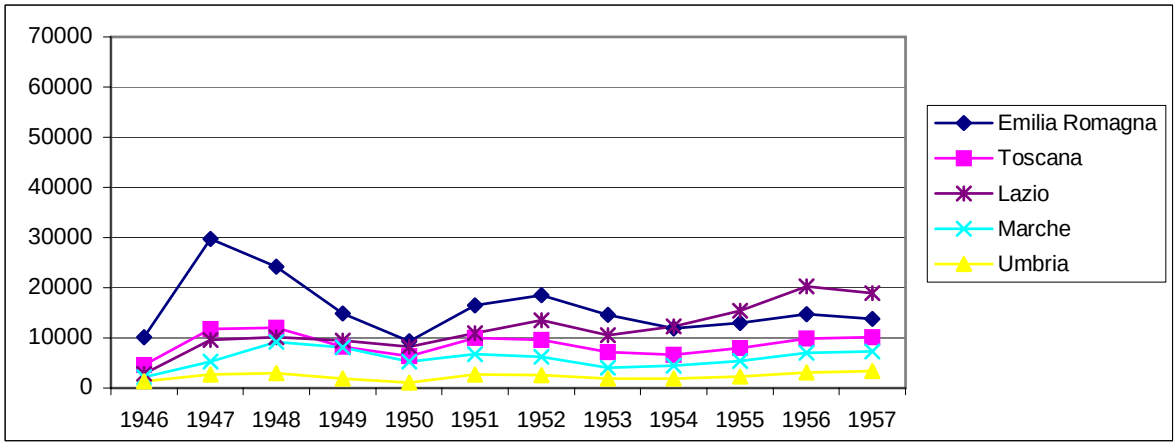

Fonte: rielaborazione dati da Acs-Minlav, Dgcm, divisione IX : accordi di emigrazione verso paesi extra-comunitari, b. 425, «Statistiche migratorie».

Grafico IV. *Andamento dell'emigrazione nelle regioni dell'Italia settentrionale, 1946-57*



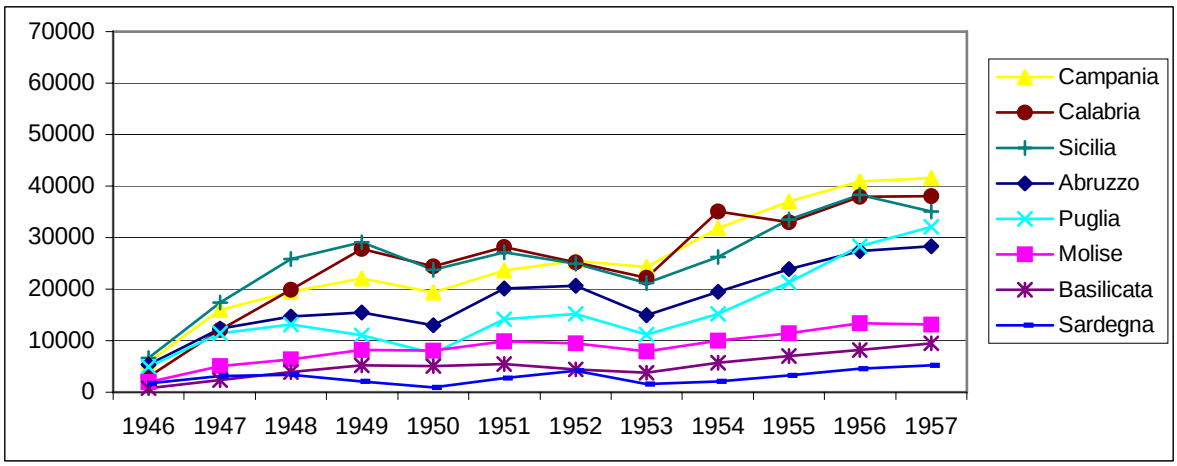

Fonte: rielaborazione dati da G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Cser, Roma, 1978

Grafico V. *Andamento dell'emigrazione nelle regioni dell'Italia centrale, 1946-57*



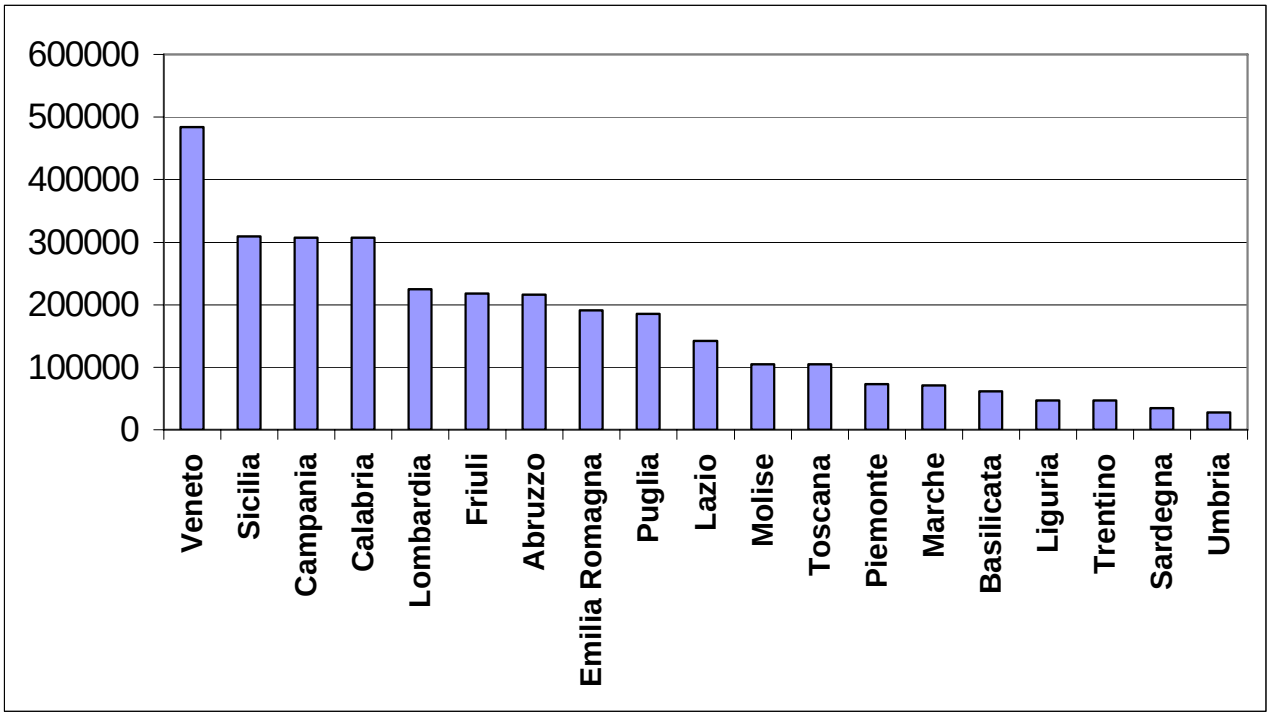

Fonte: rielaborazione dati da G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Cser, Roma, 1978

Grafico VI. *Andamento dell'emigrazione nelle regioni dell'Italia meridionale, 1946-57*




Fonte: rielaborazione dati da G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Cser, Roma, 1978

Grafico VII. *Emigrazione dalle regioni italiane, 1946-57*




Fonte: rielaborazione dati da G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Cser, Roma, 1978

# Fonti e bibliografia

## Fonti primarie

### Archivio Centrale dello Stato

*Ministero del lavoro e della previdenza sociale*

Direzione generale personale e affari generali

Divisione organizzazione e amministrazione dell'Ispettorato del lavoro: bb. 4-9

Divisione organizzazione e amministrazione degli Uffici del lavoro e della massima occupazione: bb. 10-31

Direzione generale per il collocamento della manodopera

Divisione collocamento ordinario: bb. 286-304

Divisione accordi di emigrazione verso paesi comunitari: bb. 364-392

Divisione accordi di emigrazione verso paesi extra-comunitari: bb. 396-485

*Istituto per la ricostruzione industriale (Iri)*

Archivio secondo

Bb. 81-85

*Archivio Egidio Reale*

Bb. 1-9

*Archivio Giovambattista Bertone*

Bb. 1-12

*Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Segreteria particolare del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi: bb. 3-11; 20-26

Affari generali 1944-47, fascicoli: 2.7; 1.1.2/10783; 107865/10.3.2; 1.6.4./62755

Affari generali 1948-50, fascicoli: 15744; 30550/1.1.2; 10.1/19591

Affari generali 1950-54, fascicoli: 1696; 1.2.2/36598; 6400; 10.3.2; 14.3/15876

*Ministero per l'assistenza post-bellica*

Servizio assistenza reduci di guerra: bb. 1-3

*Ministero dell'interno*

Direzione Generale Pubblica Sicurezza

Divisione Affari Generali e riservati, 1944-46: bb. 48-53

Divisione Servizi informativi e sicurezza (Sis): bb. 1-8

Direzione generale polizia di prevenzione

Servizio ordine pubblico: cat. G 100/76 "Associazione culturale Italia-Cecoslovacchia"

## Public Record Office

*Ministry of labour and successors*

Employment Policy, Registred Files (EM series and other series): 2200, 2201, 2202

## Fonti primarie a stampa

### Atti parlamentari

#### Consulta Nazionale

Consulta Nazionale, *Assemblea plenaria, 1945, sedute dal 2 ottobre 1945 al 23 gennaio 1946*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma

#### Assemblea costituente

Assemblea Costituente, *Atti della Assemblea Costituente. Discussione sul progetto di Costituzione*, voll. I-V, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1951

Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I, *Relazioni – questionari – interrogatori – inchieste*, Stabilimento tipografico U.e.s.i.s.a., Roma 1946

*La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, voll. I-IV, Camera dei Deputati, segretariato generale, Roma 1970

Assemblea costituente, *Atti della assemblea costituente, Discussioni dal 20 marzo 1946 al 15 aprile 1947*, voll. I-III, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1948

#### Prima legislatura

##### Senato della Repubblica

Senato della Repubblica, *Atti interni*, I legislatura 1948-53, voll. I-II

Camera dei Deputati

Camera dei Deputati, *Discussioni dall'8 maggio 1949 al 17 febbraio 1949,* voll.I-IV, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma

Camera dei Deputati, *Disegni di legge – relazioni – documenti*, voll. I-III 1948-53, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma

Camera dei Deputati, *Atti parlamentari anno 1948-53. Discussioni della IV commissione (finanze e tesoro) in sede legislativa,* vol. II, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma

Camera dei Deputati, *Atti parlamentari anno 1948-53. Discussioni della XI commissione (lavoro-emigrazione-cooperazione-previdenza e assistenza sociale-assistenza post-bellica-igiene e sanità pubblica) in sede legislativa,* Tipografia della Camera dei Deputati, Roma

Seconda legislatura

Camera dei Deputati

Camera deputati - legislatura II, *Atti parlamentari anno 1956,* discussioni dal 20 luglio al 10 ottobre, vol. XXX, Tipografia della Camera dei deputati, Roma

Camera dei Deputati, *Atti parlamentari anno 1953-58. Discussioni della IV commissione (finanze e tesoro) in sede legislativa,* vol. II, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma

Camera dei Deputati, *Atti parlamentari anno 1953-58. Discussioni della XI commissione (lavoro-emigrazione-cooperazione-previdenza e assistenza sociale-assistenza post-bellica-igiene e sanità pubblica) in sede legislativa,* Tipografia della Camera dei Deputati, Roma

Camera dei Comuni

Parlamentary debates, Fifth series-voll. 495-496, *House of Commons official report,* Session 1951-52 comprising period from 11 february-29 february 1952, London, Her Majesty's Stationery Office, 1952

## Periodici

"Italiani nel mondo" annate 1945-57

"Bollettino quindicinale dell'emigrazione" annate 1947-57

"Epoca" annate 1950-54

"La domenica del Corriere" annate 1950-52

"Bollettino della Giunta cattolica per l'emigrazione" annate 1948-52

## Quotidiani

"Corriere della sera" annate 1949-54

"Il messaggero" annate 1947-50

"L'Unità" annate 1946-55

## Pubblicazioni del Ministero degli Affari Esteri

*Accordi fra l'Italia e la Svizzera relativi all'emigrazione dei lavoratori e scambi di note*, Roma, 22 giugno 1948, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1948

Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani, Decima serie: 1943-1948*, volumi I-VIII, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1992

Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale dell'emigrazione, *Guida per chi emigra in Svizzera*, senza data, senza luogo

Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale dell'emigrazione, *Emigrazione italiana (situazione – prospettive – problemi)*, 31 marzo 1949, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1949

Ministero degli Affari Esteri, *L'italiano nel mondo e la sua condizione condizione giuridica secondo le legislazioni straniere e gli accordi internazionali*, edito sotto la direzione di Francesco M. Dominedò e Tommaso Perassi ed a cura di Giangaleazzo Bettoni, voll. II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1954-55

Ministero degli Affari Esteri, *Trattati e convenzioni fra l'Italia e gli altri Stati*, voll. 60-73, atti conclusi dal 1 gennaio 1946 al 31 dicembre 1950, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1954-1982

Ministero degli Affari Esteri, *Accordo fra l'Italia e la Cecoslovacchia relativo all'immigrazione di lavoratori italiani in Cecoslovacchia*, Roma, 10 febbraio 1947, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1947

Ministero degli Affari Esteri, *Accordo fra il governo della Repubblica italiana e il governo della Repubblica federale di Germania per il reclutamento ed il collocamento di manodopera italiana nella Repubblica federale di Germania*, Roma, 20 dicembre 1955, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1955

Ministero degli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazioni annuali* annate 1964-70

Pubblicazioni delle Camere di Commercio

Camera di commercio industria e agricoltura di Bologna, *Congresso nazionale per l'emigrazione, 18, 19, 20 marzo 1949, Atti ufficiali*, Anonima arti grafiche, Bologna 1949

*Resoconto del secondo Convegno nazionale delle camere di commercio, industria e agricoltura per l'emigrazione*, Camera di commercio, industria e agricoltura di Napoli, 5-6-7 luglio 1950, Napoli 1950

*Terzo Convegno nazionale delle camere di commercio, industria e agricoltura per l'emigrazione*, Udine 4-5 maggio 1951, Gorizia 6 maggio 1951, in "Bollettino ufficiale: pubblicazione mensile della Camera di commercio, industria e agricoltura di Udine", 5, 1951

Camera di commercio industria e agricoltura di Livorno, *Atti del IV Convegno nazionale delle camere di commercio industria e agricoltura per l'emigrazione*, Livorno, 15-16 novembre 1952

Unione italiana delle camere di commercio industria e agricoltura Roma, *Atti del V convegno nazionale per l'emigrazione*, Galizzi, Sassari 1956

Bibliografia

Aa. Vv., *L'assistenza pastorale ai migranti italiani in Europa. La ripresa dopo la seconda guerra mondiale*, Ucei, Roma 1981

Aa. Vv., *L'emigrazione italiana 1870-1970*, atti dei colloqui di Roma, 2 voll., Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002

Anania, F., *Cinegiornali, radio, televisione*, in *Storia dell'emigrazione italiana* vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 515-35

Assante, F., (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai nostri giorni*, v. II, Librairie Droz, Ginevra 1978

Bade, K., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001

Baldwin, M. - Schain, E. (a cura di), *The politics of immigration in western Europe*, Frank Cass, London 1994.

Ballini, P. L. - Varsori, A. (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Rubbettino-Istituto Sturzo, Soveria Mannelli-Roma 2004

Ballini, P. L., Guerrieri, S., Varsori, A. (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-68)*, Carocci, Roma 2006

Barone, G., *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in F. Barbagallo (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana* vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1995, pp. 293-409

Barucci, P., *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, il Mulino, Bologna 1978

Bechelloni, A., *Il riferimento agli italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-46)*, in G. Perona (a cura di), *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", 9, 1994, pp. 46-57

Bechelloni, A. - Blanch-Chaleard, M. C., *Introduzione*, in A. Bechelloni - M. C. Blanch-Chaleard (a cura di), *Gli italiani in Francia dopo il 1945*, "Studi Emigrazione", 146, 2002, pp. 291-300

Bechelloni, A., Dreyfus, M., Milza, P. (a cura di), *L'intégration italienne en France. Unsiècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, éd. Complexe, Bruxelles 1995

Behar, J., *Diplomacy and Essential Workers: Official British Recruitment of Foreign Labor in Italy, 1945-1951*, in "Journal of policy history", n. 3, 2003, pp. 324-40

Bermani, C., *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

Bernardi, E., *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, il Mulino, Bologna 2006

Berrini, A., *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004

Bertagna, F., *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006

Bertagna, F. - Sanfilippo, M., *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, in "Studi Emigrazione", 2004, 155, pp. 527-54.

Bertucelli, L., *Politica emigratoria e politica estera: il ruolo del sindacato,* in V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970,* Teti, Milano 1994, pp. 147-67

Besana, C., *Accordi internazionali ed emigrazione della mano d'opera italiana tra ricostruzione e sviluppo,* in S. Zaninelli - M. Taccolini (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana,* Edizioni Vita e Pensiero, Milano 2001, pp. 3-17

Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., I- *Partenze*, II-*Arrivi*, Donzelli, Roma, 2001-2002

Bezza, B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione*, Franco Angeli, Milano 1983

Bianchi, O., *Tra partenze e arrivi: le migrazioni in una prospettiva storica*, in P. Guaragnella - F. Pinto Minerva (a cura di), *Terre di esodi e di approdi. Emigrazioni ieri e oggi*, Progedit - Irre Puglia, Bari 2006, pp. 279-86

Bigazzi, D., *"L'ora dei tecnici". Aspirazioni e progetti tra guerra e ricostruzione,* in G. De Luca (a cura di), *Pensare l'Italia nuova: la cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 279-343

Blanc-Chaléard, M. C., Les *italiens dans l'Est Parisienne. Une histoire d'intégation (1880-1960)*, École Française de Rome, Roma 2000

Blanc-Chaleard, M. C. (sous la direction de), *Les Italiens en France depuis 1945*, Presses Universitaires de Rennes/Generiques, Rennes cedex/Paris 2003

Blanc-Chaleard, M. C. - Bechelloni, A. (a cura di), *Gli italiani in Francia dopo il 1945*, numero monografico di “Studi emigrazione”, 146, 2002

Blévis, L., *Des ouvriers italiens du bâtiment à la Cgt. Une étude de la presse syndicale (1945-1963)*, in “Studi emigrazione”, 146, 2002, pp. 429-43

Blumer, G., *L’emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, Milano 1970

Bonifazi, C., *Dall’emigrazione assistita alla gestione dell’immigrazione: le politiche migratorie nell’Italia repubblicana dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno*, in “Popolazione e storia”, 1, 2005, pp. 19-43

Borruso, P., *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*, Istituto storico scalabriniano, Roma 1994

Boscardin, L., *Die italienische Einwanderung in die Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Jahre 1946-1959*, Polygraphiscer Verlag, Zurigo 1962

Briani, V., *La legislazione emigratoria italiana nelle successive fasi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1978

Broggini, R., *Terra d'asilo: i rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*, il mulino, Bologna 1993

Brown, J., *The Unmelting-Pot: an English town and its immigrants*, Macmillan, London 1970

Byram, C. S. - Nicholson, P. (a cura di), *Hidden voices: memories of the first generation Italians in Bedford*, Bedford Community Arts, Bedford 1999

Calchi Novati, G., *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in F. Barbagallo (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *Le trasformazioni dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. 1, Einaudi, Torino 1995, pp. 195-205

Calvaruso, C., *Emigrazione e sindacati*, Coines edizioni, Roma 1974

Caprarelli, A., *Du coke à l'âme. L'emigrazione italiana in Belgio. Un'analisi di storia sociale e politica (1945-1975)*, tesi di laurea, Viterbo, Università degli Studi della Tuscia, a. a. 2003 - 2004

Capuzzi, L., *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Angeli, Milano 2006

Caredda, G., *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Casellato, A., *La memoria debole dell'emigrazione operaia*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 59, 2003, pp. 177-95

Castles, S., *The Guest-Worker in Western Europe - An Obituary*, "International Migration Review", 3, 1986, pp. 761-78

Castles, S. - Kosack, G., *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Franco Angeli, Milano 1973

Castronovo, V., *Emigrazione e rapporti economici tra Italia e Germania*, in "Il veltro", 4-6, 2006, pp. 331-36

Catalano, A., *La Cecoslovacchia nella guerra fredda: da centro dell'Europa a frontiera dell'Europa dell'est (1945-1959)*, in "esamizdat", 2-3, 2005, pp. 309-331

Catti De Gasperi, M. R. (a cura di), *De Gasperi e l'Europa. Scritti e discorsi*, Morcelliana, Brescia 1979

Cavallaro, R. *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Cser, Roma 1981

Cecchini, P. *Fumo nero. Marcinelle 1956-2006*, Regione Marche, Jesi 2006

Cerase, F. P., *Sotto il dominio dei borghesi. Sottosviluppo ed emigrazione nell'Italia meridionale 1860-1910*, Carucci, Assisi 1975

Cerutti, M., *Fra Roma e Berna: la Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Franco Angeli, Milano 1986

Cerutti, M., *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970) attraverso le fonti dell'Archivio federale*, in "Studien und quellen", 20, 1994, pp. 11-104

Cerutti, M., *Svizzera e Italia nel periodo fascista e nella seconda guerra mondiale: la questione dei rifugiati politici*, in E. Halter (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Casagrande, Bellinzona, 2004, pp. 83-91

*Chi è? Dizionario biografico degli Italiani di oggi*, VI edizione, Filippo Scarano editore, Roma 1957

Cinanni, P., *L'emigrazione in Europa*, in "Politica ed Economia", n. 3, 1971, pp. 171-77

Cinanni, P., *Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario*, con una prefazione di Carlo Levi, Feltrinelli, Milano 1974

Cinanni, P., *Emigrazione e imperialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975

Ciuffoletti, Z., *Il trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia del 30 settembre 1919*, in E. Témime - T. Vertone (a cura di), *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica*, Angeli, Milano, 1988, pp. 106-116

Ciuffoletti, Z. - Degl'Innocenti, M., *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. II, Vallecchi, Torino 1978

Collinson, S., *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, il Mulino, Bologna 1994

Colombo, A. (a cura di), *Il coraggio di cambiare. L'esempio di Riccardo Bauer*, Franco Angeli, Milano 2002

Colpi, T., *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*, Mainstream Publishing, Edinburgh-London 1991

Colucci, M., *L'emigrazione italiana in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra: il caso di Bedford (1951-60)*, in " Dimensioni e problemi della ricerca storica ", 1, 2002, pp. 235-72

Colucci, M., *Chiamati, partiti e respinti. Minatori italiani nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra*, in "Studi Emigrazione", 150, 2003, pp. 329-49

Colucci, M., *Uomini o mattoni? politiche migratorie e immigrazione italiana in Gran Bretagna, 1945-60*, in "'900. Per una storia del tempo presente", n. 8-9, 2003, pp. 63-72

Colucci, M., *La mobilitazione italiana e l'accordo del 1955*, in "Il veltro", 4-6, 2006, pp. 397-407

Comitato Italiano di Cultura Sociale (Cics), *Per l'emigrante. Svizzera*, Cics, senza luogo 1947

Cooke, P., *Da partigiano a quadro di partito: l'educazione degli emigrati politici italiani in Cecoslovacchia*, in "RS Ricerche storiche", 101, 2006, pp. 9-38

Corner, P., *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: la Gran Bretagna*, Mazzotta, Milano 1978

Corti, P., *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in "Altreitalie", 26, 2003, pp. 4-24

Corti, P., *L'emigrazione temporanea in Europa, Africa e nel Levante*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 213-36

Corti, P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003

Corti, P., *L'emigrazione italiana e la sua storografia: quali prospettive?* in "Passato e presente", 1, 2005, pp. 89-95

Corti, P., *Dal "ritorno" alle visits home: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio*, in "Studi emigrazione", 164, 2006, pp. 927-946.

Corti, P. - Schor, R. (a cura di), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, "Recherches régionales", numero speciale, 3, 1995

Cser, *Repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa*, Formez, Roma 1976

Cser, *Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio*, Quaderno di documentazione preparatoria n. 7 alla Seconda conferenza nazionale dell'emigrazione, Fratelli Palombi, Roma 1988

Craveri, P., *De Gasperi*, il mulino, Bologna 2006

Dalla Costa, M. R., *Riproduzione e emigrazione*, in A. Serafini (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 207-41

D'Antone, L., *"Straordinarietà" e Stato ordinario* in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997, pp. 579-617

D'Attorre, P., *L'evoluzione storica dell'emigrazione attraverso alcune analisi del movimento operaio*, in "Affari sociali internazionali", 1-2, 1974, pp. 111-143

Da Ros, L., *Un trentennio di emigrazione italiana in Svizzera, 1945/1975. Indagine storico-sociologica*, Presidenza provinciale Acli Argovia, Aarau 1975

Damilano, A. (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, vol. I, Cinque Lune, Roma 1968

Dassetto, F. - Dumoulin, M., *Mémoires d'une catastrophe. Marcinelle, 8 août 1956*, CIACO, Louvain-la-Neuve 1986

De Clementi, A., *La legislazione dei paesi di arrivo*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 421-38

De Clementi, A., *Curare il mal di testa con le decapitazioni? L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni*, in "'900. Per una storia del tempo presente", n. 8-9, 2003, pp. 11-28

De Felice, F., *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in F. Barbagallo (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 783-882

De Felice, F., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Einaudi, Torino 2003

De Gasperi, A., *Alcide De Gasperi nel Partito Popolare e nella Democrazia Cristiana. Un'antologia di discorsi politici 1923-1954*, a cura di Giovanni Allara e Angelo Gatti, Edizioni Cinque Lune, Roma 1990

De Gasperi, A., *Discorsi sull'Europa*, a cura e con un saggio introduttivo di Roberto Gualtieri, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2004

De Gasperi, A., *Le idee ricostruttive delle Democrazia Cristiana*, novembre 1942

Del Gaudio, G., *Libera circolazione e priorità comunitaria dei lavoratori nei paesi della Cee*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*, v. II, Librairie Droz, Ginevra, 1978, pp. 147-153

De Marco, A., *I fenomeni migratori sono soltanto di origine economica?*, in "Civiltà Cattolica", 15 novembre 1947, pp. 303-16

*Documenti sul Piano Marshall nel primo anno di attuazione*, a cura dell'I. S. E., Istituto editoriale italiano, Milano 1949

Dominedò, F., *Il lavoro italiano all'estero (1950-53)*, Tipografia del Ministero Affari Esteri, Roma 1953

Dorso, G., *Relazione sulla "Questione meridionale"*, quaderni del Partito d'Azione, Roma, data presunta marzo 1945

Dreyfus, M. - Milza, P., *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950). Bibliographie*, Cedei/Chevs, Parigi 1987

Ducoli, B., Ferro, E., Lenarduzzi, I., Morelli, A., *Memoria. Immagini e parole dell'emigrazione italiana in Belgio*, Cesdei, Bruxelles, 1987

Duroselle, J. B. - Serra, E. (a cura di), *Italia e Francia 1939-1945*, vol. II, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia (1943-1945)* di E. Serra, Franco Angeli, Milano 1984

Elwood, D. W., *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, il Mulino, Bologna 1994

Ermacora, M., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005

Fanfani, A., *Anni difficili ma non sterili*, Cappelli, Bologna 1958

Favero, L. - Lucrezio Monticelli, G., *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, in "Studi Emigrazione", 25-26, 1972, pp. 5-91

Federazione colonie libere italiane in Svizzera, *Passaporti, prego! Ricordi e testimonianze di emigrati italiani*, Fcli, Lugano 1985

Ferrari Bravo, L. - Serafini, A., *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1972

Ferrucci, A., *Il mercato di lavoro comunitario e la "politica migratoria" italiana*, in "Studi Emigrazione", 23-24, 1971, pp. 268-304

Fiocco, G., *Il ritorno delle inchieste sociali nel parlamento repubblicano, 1946-54*, in "Italia contemporanea", 232, 2003, pp. 450-65

Fiori, G. *Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani*, Einaudi, Torino 1993

Flel (Federazione lavoratori edili e del legno), *Vademecum del lavoratore edile stagionale italiano in Svizzera*, Flel, Lugano 1956

Focardi, G., *Storia dei progetti di riforma della pubblica amministrazione: Italia e Francia 1943-1948*, Bonomia University Press, Bologna 2004

Focardi, F. - Klinkhammer, L., *La difficile transizione: l'Italia e il peso del passato*, in F. Romero - A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Carocci, Roma 2005, pp. 113-129

Fontani, A., *Gli emigranti. L'altra faccia del "miracolo economico"*, Editori Riuniti, Roma 1962

Fontani, A., *Dimensioni aspetti ed effetti del movimento migratorio dal 1946 al 1965*, in "Critica marxista", nn. 5-6, 1966, pp. 155-170

Fontani, A. *La grande migrazione*, Editori Riuniti, Roma 1966

Franzina, E., *Conclusione a mo' di premessa. Partenze e arrivi*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 599-637

Franzina, E. *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*, Sette Città, Viterbo 2006

Frigessi Castelnuovo, D., *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Einaudi, Torino 1977

Frigessi Castelnuovo, D. - Risso, M., *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino 1982

Fuggi, L., *Elfenstrasse, 14 sportello emigrazione*, Giunti, Firenze 1991

Galloro, P., *Les flux de main-d'oeuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. Analyse spatiale et démographique (1945-1968)*, in "Studi Emigrazione", 146, 2002, pp. 335-348

Gastaut, Y., *Recruter et examiner les migrants. La mission de l'Oni del Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1963)*, in "Studi Emigrazione", 146, 2002, pp. 324-334

Ginsborg, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989

Giorgi, C., *La sinistra alla costituente. Per una storia del dibattito istituzionale*, Carocci, Roma 2001

Glazier, I. A., *L'emigrazione dal XIX secolo alla metà del XX*, in P. Bairoch - E. J. Hobsbawm (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea sec. XIX-XX*, Einaudi, Torino 1996, pp. 63-113

Gozzini, G., *Migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Bruno Mondandori, Milano 2005.

Grassi, V., *Le politiche migratorie dei principali paesi dell'Europa occidentale dal secondo dopoguerra agli anni '80*, in "Affari sociali internazionali", 2, 1994, pp. 57-80

Grassi Orsini, F., *Per una storia del Commissariato Generale dell'Emigrazione*, in "Le carte e la storia", 1, 1997, pp. 112-38

Grassoni, A., *Itinerari collettivi degli emigranti italiani nell'edilizia francese*, in "Imprese e storia", 20, 1999, pp. 215-56

Gualtieri, R., *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia: alle origini dell'europeismo centrista*, in "Studi storici", 3, 1998, pp. 853-897

Gualtieri, R., *La politica economica del centrismo e il quadro internazionale*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, vol. I, Carocci, Roma 2004, pp. 91-117

Guidotti, M., *La risorsa emigrazione*, in "Studi Emigrazione", 146, 2002, pp. 489-502

Guidotti, M. - Haug, S. (a cura di), *Emigrazione italiana in Germania*, "Studi Emigrazione", numero monografico, 158, 2005

Greppi, C. - Serafini, A., *L'emigrazione in Europa nel secondo dopoguerra*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*, v. II, Librairie Droz, Ginevra, 1978, pp. 155-164

Guillen, P., *I rapporti franco-italiani dall'armistizio alla firma del patto atlantico*, in G. Quazza ed altri, *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, atti del convegno internazionale organizzato a Firenze il 26-28 marzo 1976 con il concorso della Regione Toscana, Feltrinelli, Milano, pp. 145-180

Hagmann, H. M., *Le travailleurs étrangers chance et tourment de la Suisse. Probléme économique, social, politique, phénomène sociologique*, Payot, Losanna 1966

Halter, E. (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Casagrande, Bellinzona 2004

Holmes, C., *John Bull's Island. Immigration and British society, 1871-1971*, Macmillan, London 1988

Ibba, F., *Storie di antifascismo e di emigrazione*, Liberetà, Roma 2001

Incisa di Camerana, L., *La diplomazia*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 457-79

Incisa di Camerana, L. *Il grande esodo. Storia delle migrazioni italiane nel mondo*, Corbaccio, Milano 2003

Ingusci, P., De Donno, A., Schiavetti, F., Pacciardi, R., Zanetti, A., De Ziegler, H., Silone, I., Antinori, F., *Egidio Reale e il suo tempo*, La Nuova Italia, Firenze 1961

Isaac, J., *British post-war migration*, Cambridge University press, Cambridge 1954

Istat (Istituto centrale di statistica), *Sommario di statistiche storiche*, 1926-1985, Istat, Roma 1986

Kammerer, P., *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: il caso della Germania Federale*, Mazzotta, Milano 1976

King, R., *Italian migration to Great Britain*, in “Geography”, vol. 62, 1977, pp. 176-186

King, P. D. - King, R., *The spatial evolution of Italian community in Bedford* in “East Midland Geographer”, 6, 1977, pp. 60-69

La Bella, G., *L’Iri nel dopoguerra*, Studium, Roma 1983

Labanca, N., *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002

Lanaro, S., *Storia dell’Italia repubblicana. L’economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni ‘90*, Marsilio, Venezia 1992

Layton-Henry, Z., *The Politics of Immigration,* Blacwell, Oxford 1992

LeMay, M. C. (a cura di), *The Gatekeepers: comparative immigration policy*, Praeger, New York 1989

Lotti, S., *Internati e PoW italiani in Gran Bretagna*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1, 1988, pp. 110-18

Lucrezio Monticelli, G., *L’attività della Giunta Cattolica per l’Emigrazione Italiana dal 1952 al 1962*, Gcie, Roma 1962

Luzzi, S., *Salute e sanità nell’Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2004

Maccari Clayton, M. *“Communists of the stomach”: italian migration and international relations in the cold war era*, in “Studi emigrazione”, 155, 2004, pp. 575-98

Mantelli, B., *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1991

Manzotti, F., *La polemica sull'emigrazione nell'Italia Unita. Fino alla prima guerra mondiale*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello 1962

Marcellini, M., *Sindacati e problemi dell'emigrazione*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*, v. II, Librairie Droz, Ginevra 1978, pp. 1-21

Marin, U., *Italiani in Gran Bretagna*, Cser, Roma 1975

Martellini, A., *L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 369-84

Martellini, A., *Cinque domande sulla storiografia dell'emigrazione a Emilio Franzina e a Ercole Sori*, in "Storia e problemi contemporanei", 34, 2003, pp. 15-29

Martens, A., *Les immigrés. Flux et reflux d'une main-d'oeuvre d'appoint. La politique belge de l'immigration de 1945 à 1970*, Editions Vie Ouvrière, Louvain 1973

Marucco, D., *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 61-76

Massullo, G., *Economia delle rimesse*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 161-83

Mazower, M., *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000

Mechi, L., *L'Italia e le politiche sociali della Ceca, 1950-1957*, in A. Varsori (a cura di), *L'Italia e il processo di integrazione europea. Prospettive di ricerca e revisione storiografica*, in "Storia delle relazioni internazionali", 2, 1998, pp. 251-67

Melis, G., *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996

Meyer Sabino, G., *Scrittori allo specchio. Trent'anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera: un approccio sociologico*, Monteleone, Vibo Valentia 1996

Meyer Sabino, G., *In Svizzera*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 147-58

Milone, F., *Il carbone e l'emigrazione italiana in Belgio*, in "Bollettino della società geografica italiana", anno LXXXIII, volume LXXXVI, 1949, pp. 103-23

Monferrini, M., *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975. La posizione dei partiti politici*, Bonacci, Roma 1987

Morandi, E., *La Germania e l'accordo di emigrazione con l'Italia del 1955*, in "Il veltro", nn. 4-6, 2005, pp. 408-18

Morelli, A., *In Belgio*, in *Storia dell'emigrazione italiana* vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 159-70

Morelli, A., *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno 2004

Musso, C., *Diplomazia partigiana: gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del Clnai in Svizzera, 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1986

Musso, S., *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2003

Neri Gualdesi, M., *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: identità, politiche, alleanze*, in F. Romero - A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Carocci, Roma, 2005, pp. 195-221

Nerozzi, S., *Quale politica del lavoro? Il Piano Ina-casa: un'analisi economica*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, vol. II, Carocci, Roma 2004, pp. 81-96

Niederberger, J. M., *La politica di integrazione della Svizzera dopo la seconda guerra mondiale*, in E. Halter (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Casagrande, Bellinzona 2004, pp. 93-107

Northrup, D., *Attraverso i confini. Suggestioni metodologiche dalla storia delle migrazioni*, in "Contemporanea", 4, 2006, pp. 587-598

Orelli, G., *Il treno delle italiane*, Donzelli, Roma 1995

Ostuni, M. R. - Rosoli, G., *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Cser, Roma 1978, pp. 273-341

Ostuni, M. R., *Il fondo archivistico del Commissariato Generale dell'emigrazione*, in "Studi Emigrazione", 51, 1978, pp. 411-40

Ostuni, M. R., *Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'Emigrazione,* in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 101-18

Ostuni, M. R., *Giuseppe De Michelis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1990, pp. 639-44

Ostuni, M. R., *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista* in *Storia dell'emigrazione italiana* vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 309-19

Palidda, S. (a cura di), *L'imprenditorialità italiana e italo-francese nel distretto consolare di Parigi*, Ciemi, Parigi 1992

Pegna, S., *Malessere e ambizioni della storia delle migrazioni*, in "Storica", 24, 2002, pp. 75-89

Pellegrini, V. (a cura di), *Il Ministero degli Affari Esteri*, nella serie *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di Guido Melis, il Mulino, Bologna, 1992

Pepe, A., *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La Cgil e la costruzione della democrazia*, *Ediesse*, Roma 2001, pp. 13-130

Perona, G. (a cura di), *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", numero monografico, 9, 1994

Perotti, A., *Nel ventennale della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra*, in "Studi emigrazione", 23-24, 1971, pp. 339-47

Perrenoud, M., *La politique de la Suisse face à l'immigration italienne (1943-1953)*, in M. Dumoulin (sous la direction de), *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945*, Ciaco, Bruxelles 1989, pp. 113-141

Petri, R., *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in G. Sabbatucci - V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 5, *La repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 313-439

Petroli, E. - Trucco, E., *Emigrazione e mercato del lavoro in Europa occidentale*, Franco Angeli, Milano 1984

Piguet, E., *L'immigration en Suisse. 50 ans d'entrouverture*, Presses polytechniques et universitaires romandes, Losanna 2004

Piselli, F., *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino 1981

Pittau, F., *Emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Franco Angeli, Milano 1984

Poce, A., *Pianificazione della ricostruzione e dell'economia*, Centro studi sindacali, Roma 1947 (data presunta)

Pombeni, P., *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in G. Sabbatucci - V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 5, *La repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 127-251

Pombeni, P., *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 357-417

Pugliese, E., *Gli squilibri del mercato del lavoro,* in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, vol. II, tomo 1, Einaudi, Torino, 1995, pp. 421-75

Pugliese, E., *In Germania*, in *Storia dell'emigrazione italiana* vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 121-32

Pugliese, E. *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2003

Carchedi, F. - Pugliese, E. (a cura di), *Andare, restare, tornare. 50 anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone, Isernia 2006

Quinzio, P., *Un ferroviere nel governo Parri: Gaetano Barbareschi a quarant'anni della scomparsa*, in "Storia e problemi contemporanei", 34, 2003, pp. 145-61

Ragionieri, E., *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in "Belfagor", n. 6, 1962, pp. 639-669

Ramella, F., *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, in A. Arru - F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2003, pp. 339-85

Ranieri, R., *L'Italia, la ricostruzione e il sistema economico internazionale*, in F. Romero - A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, vol. I, Carocci, Roma 2005, pp. 137-41

Rapone, L., *L'emigrazione come problema di politica estera. La questione degli italiani in Francia nella crisi dei rapporti italo-francesi, 1938-1947*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1, 1993, pp. 151-95

Raspin, A., *The Italian War Economy 1940-43*, Garland, New York & London 1986

Reale, E., *L'emigrazione e lo scambio di mano d'opera tra l'Italia e la Svizzera*, in Aa. Vv., *Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri, sotto gli auspici del Comitato italiano per le celebrazioni del 50mo anniversario del traforo del Sempione*, Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano 1956, pp. 483-95

Reyneri, E., *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, il Mulino, Bologna 1979

Ricciardi, F., *Il management del governo della scarsità: l'IRI e i piani di ricostruzione economica, 1943-47*, in "Studi storici", 1, 2005, pp. 127-154

Rieder, M., *Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale*, in "Studi Emigrazione", 2004, 155, pp. 633-53

Rieker, Y., *L'emigrazione italiana nella Repubblica federale tedesca*, in G. Corni - C. Dipper (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, quaderni, 67, il mulino, Bologna, 2006, pp. 175-199

Rinauro, S., *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, in "Storia in Lombardia", 2-3, 1998, pp. 549-95

Rinauro, S., *Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 51, 1999, pp. 239-68

Rinauro, S., *La geografia italiana e l'emigrazione nel secondo dopoguerra. Rileggendo l'inchiesta di Ferdinando Milone tra i minatori italiani in Belgio, 1947-48*, in "Rivista geografica italiana", 3, 2004, pp. 495-523

Rinauro, S., *Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino*, in "Altreitalie", luglio-dicembre 2005, pp. 4-48

Rinauro, S., *Politica e geografia dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione*, in L. Ganapini (a cura di), *L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, nascita di una democrazia*, Guerini e associati, Milano 2005, pp. 247-84

Romeo, G. A. *La stagione costituente in Italia, 1943-47*, Franco Angeli, Milano 1992

Romero, F., *L'integrazione dell'Italia in Europa negli anni cinquanta: la questione dell'emigrazione*, in "Passato e presente", 20-21, 1989, pp. 75-106

Romero, F., *Emigrazione e integrazione europea, 1945-73*, Edizioni Lavoro, Roma 1991

Romero, F., *Da emigranti in America a Gastarbeiter: l'emergere dell'interdipendenza dei mercati del lavoro negli anni Sessanta*, in V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Teti, Milano 1994, pp. 182-97

Romero, F., *Migration as an issue in european interdependence and integration: the case of Italy*, in A. Milward (a cura di), *The frontier of national sovereignity. History and theory 1945-1992*, University of California Press, Berkeley 1994

Romero, F., *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico,* in F. Barbagallo (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana*, v. 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1995, pp. 231-89

Romero, F., *Il problema della libera circolazione della manodopera: dalla Ceca alla Cee,* in R. Ranieri - L. Tosi (a cura di), *La comunità europea del carbone e dell'acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*, Cedam, Padova 2004, pp. 355-73

Romero, F., *L'emigrazione operaia in Europa*, in *Storia dell'emigrazione italiana* vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 397-414

Romero, F., *L'emigrazione italiana nei paesi della CECA nel secondo dopoguerra*, in Aa.Vv., *Quale futuro per lo studio dell'emigrazione? L'attività dei Centri di ricerca: bilanci e prospettive*, Atti del convegno di studi, San Marino, Antico Monastero Santa Chiara, 4-5 ottobre 2002, Guardigli editore, San Marino 2003, pp. 119-138

Rontini, P., *Il governo italiano e il problema dell'emigrazione negli anni '50*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Marzorati, Milano 1992, pp. 521-43

Rosoli, G., *I sindacati di fronte all'emigrazione*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai nostri giorni*, v. II, Librairie Droz, Ginevra 1978

Rosoli, G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Cser, Roma 1978

Rosoli, G., *Politiche sociali e problematiche istituzionali dell'emigrazione italiana dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi*, in C. Grandi (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Provincia autonoma di Trento, Trento, 1990

Rossetti, R., *Schiena di vetro*, Einaudi, Torino 1989

Rossi, G., *L'africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980

Rossi, M. G., *La democrazia antifascista nei programmi della Democrazia Cristiana*, in "Italia contemporanea", 239-240, 2005, pp. 209-23

Rotondi, C., *Gli orientamenti internazionali della Commissione centrale economica del Clnai*, in G. De Luca (a cura di), *Pensare l'Italia nuova. La cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 341-53

Sacchetti, G., *Cento anni di "politica dell'emigrazione". L'incerta presenza dello Stato di fronte alla realtà migratoria italiana*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Cser, Roma 1978, pp. 253-71

Sala, R., *Il controllo statale sull'immigrazione di manodopera italiana nella Germania Federale*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", 30, 2004, pp. 119-52

Sala, R., *L'emigrazione italiana in Germania nel secondo Novecento. Peculiarità e dinamica*, in "Il veltro", nn. 4-6, 2005, pp. 419-27

Saladino, G., *Terra di rapina. Come un contadino siciliano può diventare un bandito*, Einaudi, Torino 1977

Salvati, M., *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano, 1944-49*, Feltrinelli, Milano 1982

Salvatici, S., *L'operazione "Balt Cygnet". Il governo inglese e le profughe europee nel secondo dopoguerra*, in "Genesis", 2, 2004, pp. 21-44

Salvatori, P., *Politica sindacale per l'emigrazione nel secondo dopoguerra*, in V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Teti, Milano 1994, pp. 132-46

Sanfilippo, M., *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo 2002 (nuova edizione ampliata 2005)

Sanfilippo, M. (a cura di), *I campi per stranieri in Italia*, in "Studi Emigrazione" numero monografico, 164, 2006

Santocono, G., *Rue des italiens*, gorée, Iesa (Si) 2006

Saraceno, P., *Ricostruzione e pianificazione (1943-48)*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1974

Sassen, S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla "fortezza Europa"*, Feltrinelli, Milano 1999

Savoini, V., *Sicurezza sociale, politica del lavoro e politica emigratoria*, in "Informazioni sindacali. Rivista mensile di cultura e tecnica sindacale", 11-12, 1949, pp. 10-19

Schiavo, M., *Italiane in Belgio. Le emigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli 1984

Schiefer, J., *Il mercato del lavoro in Europa: libera circolazione e migrazione dei lavoratori*, Giuffrè, Milano 1961

Scidà, G., *Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria: un'esercitazione*, in "Altreitalie", 32, 2006, pp. 52-73

Secco Suardo, D., *L'emigrazione italiana*, Seli, Roma 1945

Seghetto, A. - Nocera, R., *Il Belgio degli italiani. Ricordare è giusto, non dimenticare è un dovere*, Rai-Eri, Roma 2006

Segreto, L., *I ministeri economici e le sfide della liberalizzazione e dell'integrazione*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, vol. I, Carocci, Roma 2004, pp. 119-131

Serafini, A. (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano 1974

Serra, E., *L'Unione doganale italo-francese e la conferenza di Santa Margherita*, in J. B. Duroselle - E. Serra (a cura di), *Italia e Francia 1946-1954*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 73-114

Serra, E., *La normativa sull'emigrazione italiana dal fascismo al 1948 con particolare riguardo alla Francia*, in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", 9, 1994, pp. 3- 18

Signorelli, A., *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in F. Barbagallo (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *Le trasformazioni dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, tomo 1, Einaudi, Torino 1995, pp. 589-658

Signorelli, A., Trittico, M.C., Rossi, S., *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone di esodo*, Officina, Milano 1977

Soldini, S., Rossi, M., Poglia, E., Pellicciari, G., Persico, L., Cavalli F., *L'immigrazione in Svizzera*, Edizioni Sapere, Milano 1970

Sonnino, E., *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, in F. Barbagallo (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *Le trasformazioni dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, tomo 1, Einaudi, Torino 1995 pp. 529-85

Sori, E. *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979

Sori, E. *La politica emigratoria italiana, 1860-1973*, in "Popolazione e storia", 1, 2003, pp. 139-69

Spencer, I.R.G., *British immigration policy since 1939. The making of multi-racial Britain*, Routledge, London-New York 1997

Spencer, I.R.G., *The open door, labour needs and British immigration policy, 1945-55*, in "Immigrants & minorities", 1, 1996, pp. 22-41

Spire, A., *Un régime dérogatorie pour une immigration convoitée*, in "Studi Emigrazione", 146, 2002, pp. 309-23

Spire, A., *Etrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*, Grasset, Parigi 2005

Sponza, L., *Italian immigrants in nineteenth-century Britain. Realities and images*, Leicester Press, Leicester 1988

Sponza, L., *Operaie italiane per l'industria inglese del cotone. Un esperimento ufficiale del 1949*, in "Sudnord", aprile-maggio 1997, pp. 8-9

Sponza, L., *Divided loyalties: Italians in Britain during the second world war*, Peter Lang, Bern 2000

Sponza, L., *Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico*, in "Altreitalie", 30, 2005, pp. 4-22

Stadulis, E., *The resettlement of displaced persons in the United Kingdom*, in “Population studies”, vol. V, 1952, pp. 207-37

Stammati, G., Oblath, A., Giusti, U., *Problemi internazionali dell’emigrazione*, Padova, CEDAM, 1949

Steinert, J. D., *L’accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni cinquanta*, in J. Petersen (a cura di) *L’emigrazione tra Italia e Germania*, Lacaita, Manduria, 1993, pp. 139-168

*La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945*, atti del Convegno internazionale di studi, Locarno, 31 marzo 1995, a cura di Riccardo Carazzetti e Rodolfo Huber, Locarno, Citta di Locarno musei e cultura, Armando Dado, Locarno 1998

Taddei, E., *De Gasperi consiglia gli italiani ad emigrare*, supplemento al n. 47 di “Propaganda”, 1952

Tannahill, J. A., *European Volunteer Workers in Britain*, Manchester University Press, Manchester 1958

Tapinos, G., *L’immigration étrangère en France, 1946-73*, Ined, Parigi 1975

Tassello, G. (a cura di), *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle missioni cattoliche italiane in Svizzera 1896-2004*, Fondazione Migrantes, Roma 2005

Tedeschi, M., *Le prospettive dell’emigrazione italiana*, Oet (Organizzazione editoriale tipografica), Edizioni del Secolo, Roma 1946

Telò, M., *L'Italia nel processo di costruzione europea*, in F. Barbagallo (coordinatore), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. 1, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 131-248

Témime, E. - Vertone, T. (a cura di), *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Franco Angeli, Milano 1988

Teuliéres, L., *Mémoires et représentations croisées du temps de guerre*, in "Studi Emigrazione", 146, 2002, pp. 401-14

Togliatti, P., *L'opera di De Gasperi*, Parenti, Firenze 1958

Tosi, A., *'I matune di Bedford'*, in "Association of teachers of italian journal", 29, 1979, pp. 76-82

Tosi, L., *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana* vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 439-56

*Tra emigrazione e integrazione europea. Intervista a Federico Romero*, in "Studi Emigrazione", 102, 1991, pp. 257-63

Trincia, L., *Cento anni di emigrazione italiana in Svizzera*, in S. Guglielmi - L. Scremin (a cura di), *Sulle sponde del Reno*, Missione Cattolica Italiana di Basilea 1903-2003, Basilea 2003, pp. 34-58

Ufiaml (Ufficio federale dell'industria, delle arti, dei mestieri e del lavoro), *La Svizzera. Piccola guida per il lavoratore italiano nella Confederazione*, senza data, senza luogo

Varsori, A., *Le scelte internazionali*, in G. Sabbatucci - V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *La repubblica*, Laterza, Roma - Bari 1997, pp. 253-312

Varsori, A., *Continuità e discontinuità nella diplomazia italiana*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, vol. I, Carocci, Roma 2004, pp. 155- 171

Venturini, F., *Nudi col passaporto. La verità sull'emigrazione italiana in Svizzera*, Pan, Milano 1969

Vial, E., *In Francia*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 133-46

Vuilleumier, M., *Immigrati e profughi in Svizzera. Profilo storico*, Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura, Zurigo 1990

Widmer, J. P., *Le rôle de la main-d'oeuvre étrangère dans l'évolution du marché suisse du travail de 1945 à 1976*, Università de Neuchatel, Faculté de droit et des sciences économiques, Neuchatel 1978

Wilford, H., *American Labour Diplomacy and Cold War Britain*, in "Journal of contemporary history", n. 37, 2002, pp. 45-65

Zanetti Polzi, P., *Lavoro straniero. Cgil e questione migratoria dal 1945 a oggi*, Archivio del lavoro, Milano 2006